NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXVII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

43706

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL CARATTERE DELLO SPIRITO ITALIANO

NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

È stato detto che i sistemi filosofici possono riguardarsi come espressioni sintetiche e quasi formole astratte di un dato momento di civiltà; e in vero per quanto il filosofo si sforzi di penetrare con meditazione indipendente nei principii supremi del sapere e della realtà, le sue idee non sono mai completamente estranee all'ambiente intellettuale e morale nel quale si svolgono e da cui, in certa misura, derivano. Gli studii sociologici valgono in parte a confermare, in parte a rettificare questa massima di filosofia storica, ma il loro legame colla psicologia ci permette di considerare i sistemi sotto un altro aspetto, ancora più importante, perchè più proficuo, e cioè in quanto possono servire a far conoscere le attitudini di una nazione o di una razza alla parte più alta del lavoro scientifico, all'analisi che discende fino agli ultimi elementi delle idee, alla sintesi che ne ricostruisce l'ordine universale. Questo nuovo còmpito della sociologia non si confonde con lo studio dei sistemi, ma da questo studio, che presuppone fatto, trae lume per la conoscenza dello spirito collettivo, delle facoltà e del carattere di un popolo. Difatti la relazione di un sistema filosofico coll'ambiente sociale presenta un interesse storico e speculativo; quella che lo collega colle attitudini psicologiche ci interessa non solo sotto l'aspetto scientifico, ma anche praticamente, perchè, contribuendo a far meglio conoscere una parte dell'umanità a sè stessa, mette in maggior luce il suo còmpito nella civiltà uni-

versale, le sue doti e i suoi difetti; del che la pedagogia e la morale possono giovarsi non poco per concorrere con sicurezza di principii al perfezionamento umano.

Se noi guardiamo anche superficialmente alla storia della filosofia, ci accorgiamo che a nessun popolo civile e colto è mancato un contributo proprio di dottrine filosofiche e un certo numero di filosofi indigeni, e che le principali direzioni del pensiero vi sono rappresentate. L'idealismo e l'empirismo nella dottrina della conoscenza, lo spiritualismo e il materialismo, coi sistemi cosmologici che ne dipendono in metafisica, non sono il privilegio di nessuna nazione del vecchio o del nuovo mondo, ma figurano generalmente in tutte. Il che prova che in ognuna hanno operato le medesime funzioni intellettuali con aspirazione ai medesimi fini. Ma la coscienza che ne hanno avuta, lo spirito analitico che hanno portato in questo lavoro di riflessione la proporzione della sintesi, la critica di sè medesime, la qualità del metodo, l'iniziativa e l'imitazione sono assai diverse. Ora su queste divergenze, che possono avere importanza sotto l'aspetto dell'alta educazione intellettuale, vorremmo chiamare l'attenzione del lettore, sforzandoci di risalire dalla storia delle dottrine filosofiche dell'Italia alle attitudini mentali del popolo italiano e, tenendo conto delle circostanze sociali che le hanno favorite o contrariate, indicare le più notevoli particolarità che ne distinguono l'ingegno da quello degli altri.

I.

Questa ricerca non concerne l'Italia antica ma la moderna, quella in cui le razze germaniche, mescolate alla latina, variarono nelle sue popolazioni un'impronta che l'indole e la condizione geografica degli abitanti primitivi rendevano già molteplice e diversa.

Nel circoscrivere così il campo di questo breve studio, non possiamo peraltro dimenticare il nesso storico fra l'Italia dei romani e la nostra; poichè l'elemento latino non solo si è conservato, ma ha dominato nelle trasformazioni del pensiero e della lingua. Ma notiamo subito questa differenza fra l'una e l'altra nella storia delle dottrine filosofiche, che mentre la filosofia dei Romani fu ora uno sviluppo, ora un'applicazione di quella dei

Greci e generalmente un' imitazione, la storia ci mostra nell' Italia del Medio Evo, e del Rinascimento soprattutto, potenti e feconde iniziative che servirono a rinnovare la filosofia in tutta Europa. D'altra parte è pure un fatto degno di nota che, mentre in tutti gli ordini del pensiero l'Italia diede in quel tempo la mossa e aprì la via ai sistemi moderni, ne produsse essa pure d' immaginosi e arditi quant'altri mai, ma non tali, per organismo, metodo e dimostrazione, da potersi pareggiare, sotto questi rispetti, alle sintesi più celebrate della filosofia moderna.

Riconosciamo quindi che l'Italia, benchè nei tempi più tristi non cessasse mai di portare il suo contributo al movimento filosofico dell'Europa, non vi esercitò l'influsso che produssero le dottrine comparse in Francia, Inghilterra, e Germania. Fu fenomeno dovuto solo a cause estrinseche ed accidentali, o vi concorsero le inclinazioni proprie dello spirito italiano, ed è possibile ricavare dalla storia qualche lume su questo soggetto? La questione si presenta allo studioso con tanto maggiore interesse che non poca differenza passa, in ordine alla base e al metodo, fra i sistemi più importanti della filosofia moderna e quelli che ebbero origine dagl' Italiani. Perchè le grandi iniziative del Rinascimento non furono svolte dai connazionali di coloro che le produssero? Fu contegno di menti troppo ricche che nell'abbondanza dell' invenzione furono contente di gettare nel mondo alcune idee, lasciando ad altre la cura di coltivarle, ovvero fu antagonismo di razza o di vocazione, o limitazione di energia, o contrasto irresistibile di cause sociali ostili e violente? Ad ognuno è nota la tristizia dei tempi che corsero per l' Italia fra la fine del decimosesto secolo e la metà del decimonono, e non è qui il luogo di ripetere come siano forti i vincoli che uniscono tanto nella servitù quanto nella libertà le sorti del pensiero e della vita civile. Ma non crediamo che le condizioni esteriori bastino a risolvere la questione proposta.

Considerando le cose attentamente, le cause appariscono assai complesse e crediamo si possano ravvisare, oltrechè nella decadenza politica dell' Italia, in una certa impazienza dell'astratto psicologico e metafisico assai diverso dal matematico e sotto il rispetto delle attinenze obbiettive col mondo sensibile; secondariamente nella nativa e predominante tendenza artistica coadiu-

vata da una natura esteriore poetica e seducente; in terzo luogo in un contemperamento di facoltà mentali e di istinti razionali che, tendendo all'equilibrio, non facilita agli individui meglio dotati l'abbandonarsi con ambita preferenza e costanza a un lavoro solo, specialmente se astrattivo e troppo segregato dalla vita e dalla realtà; perocchè infine lo spirito italiano è essenzialmente pratico non meno che artistico nei suoi lineamenti più spiccati.

Certo l'analisi del pensiero e il lavoro metafisico non mancano di austeri piaceri e un sistema filosofico non si costruisce senz'arte, ma il suo pregio estetico non si può confondere con quello delle arti belle. Descartes, Spinoza, Kant, Leibniz, Hegel sono grandi architetti nell'ordine ideale, ma la loro mente, per sublimarsi ai principii supremi dell'essere e del sapere, si astrae cosiffattamente dal mondo sensibile che la parte veramente universale e perpetua del loro pensiero sembra affatto indipendente dalle contingenze storiche. Descartes crea il suo sistema lontano dalla patria, nella solitudine della meditazione interiore, e Kant non ci apparisce guari unito alla vita sociale se non mediante l'insegnamento. Nè diverso giudizio si porterà dello Spinoza, dell'Hegel e dello stesso Leibniz considerando la loro metafisica, tanto il mondo delle monadi escogitato dall'ultimo è privo di attributi sensibili, tanto la sostanza e l'essere-nulla degli altri due sono distanti dagli oggetti delle nostre rappresentazioni. Si può dire che il pensiero puro, su cui si fondano l'idealismo ontologico di Descartes, il trascendentale di Kant e l'assoluto di Hegel, non ha patria, tanto si emancipa nel suo più alto sviluppo dalle condizioni etnologiche. E in vero il pensiero puro, nel quale s'incentrano questi sistemi, considerato nelle sue leggi universali, nulla ha d'individuale o di immediatamente relativo alle condizioni organiche della specie umana; e la superiorità della filosofia alle altre scienze sta precisamente in questo, che essa pretende soggettarsi tutti gli oggetti loro colle leggi ultime del pensiero e dell'essere. Ma per sospingersi a tale altezza, il genio filosofico, che ne è attratto, vi adopera una forza costruttiva proporzionata alla sua forza astrattiva, una capacità di ordinare in sistema il reale che risponde a quella di penetrare coll'analisi fino ai più reconditi principii ideali, come lo prova il fatto che i maggiori filosofi antichi, quanto i moderni testè nominati, riunirono in sommo grado questa doppia condizione

della loro grandezza. In che proporzione le due funzioni di analisi e di sintesi siano congiunte nell'animo dei filosofi, e fino a che punto siano secondate o contrariate dalle circostanze e dagli ambienti sociali, non è cosa che ci rivelino i principii supremi delle loro teorie, ma nondimeno l'umanità, la nazionalità, le condizioni storiche debbono ritrovarsi nelle tendenze palesate dalla scelta dei loro concetti direttivi e dei loro metodi; cosicchè nel mentre la loro personalità scompare con tutto il concreto nel risultato più profondo, noi possiamo rintracciarla nel mezzo di conseguirlo; e come essi sono fra i più eccelsi rappresentanti delle razze a cui appartengono, così non è inverosimile di riscontrare in essi qualche tratto importante del rispettivo carattere etnologico e qualche impronta speciale da esso impressa nei sistemi filosofici.

II.

Consultiamo la storia e senza uscire dai limiti di un articolo, consideriamo brevemente la parte dell' Italia nella storia della filosofia. Ma una avvertenza preliminare è necessaria sulla importanza diversa delle dottrine filosofiche e l'influsso vario che esercitano sul movimento del pensiero. Bisogna distinguere le iniziative che, per quanto siano originali e feconde, non si possono confondere colle costruzioni sistematiche, e queste, alla lor volta, vanno distinte in sistemi edificati su basi nuove e con intento di conseguire l'unità di un tutto scientifico e omogeneo da quelli che, pur mirando a rinnovare la sintesi del sapere e a ricondurla a principii più soddisfacenti, la ricostruiscono rifondendovi e riorganizzandovi le dottrine anteriori senza romperla col passato, senza rinunciare a tradizioni nazionali o di scuola, con minor libertà per conseguenza, ma eziandio con adattamento ora conscio ora inconscio alle esigenze vere o supposte della vita civile. Dimenticando queste differenze rischieremmo di essere ingiusti nel nostro giudizio inducendo il lettore ad esagerare o a deprimere i meriti dei filosofi del nostro paese. Ciò premesso, crediamo che saranno accolte con minor diffidenza le induzioni che cercheremo di ricavare da una rapida rassegna storica del nostro soggetto e che appariranno più fondate le ragioni sulle quali le appoggeremo.

Nel Medio Evo l'Italia ha diviso la gloria delle iniziative e delle sintesi filosofiche colle altre nazioni. Nel Rinascimento iniziative e sintesi furono, si può dire, tutte sue. Nei tempi più moderni essa ha generalmente coltivato dottrine venute d'oltre Alpi, e le sintesi prodotte dai suoi filosofi, non prive di grandezza e di novità, hanno bensì influito sulla vita nazionale, ma non hanno condiviso colle altre il dominio del pensiero europeo.

Volgendo la nostra attenzione al Medio Evo, non possiamo attribuire all'Italia l'iniziativa delle tre dottrine che suscitarono e divisero il gran movimento della Scolastica. Ognun sa che le soluzioni date alla questione delle idee generali, ossia circa la natura degli universali, appartengono a tre francesi, Roscellino, Guglielmo di Champeaux e Abelardo, generalmente tenuti per iniziatori del Nominalismo, del Realismo e del Concettualismo. Ma oltre che il Realismo ricevette da due italiani, Anselmo d'Aosta e Bonaventura da Bagnorea, uno sviluppo ontologico al cui influsso non fu estraneo l' idealismo moderno, un altro italiano, maggiore di loro per potenza dialettica, vastità di erudizione e ampiezza di vedute teoriche e pratiche, San Tommaso, domina, nelle sue Somme, lo scibile dei suoi tempi, rifonde e riorganizza nel suo i materiali fornitigli dai sistemi precedenti. Egli subordina la ragione al dogma, ma sotto questa riserva egli spiega una energia organizzatrice che, pur obbedendo alla forza del principio teologico dominante, al suo tempo, nell'ordine teorico e civile, conserva anche oggi l'impronta del genio. Ma ogni cosa al suo luogo; era questa vera potenza pel Medio Evo, non pel secolo XIX. Spirito pratico quanto teorico, l'Aquinate intende ad armonizzare nei loro principii supremi le forze che muovono e reggono il mondo civile, non astratto, ma concreto, quello in cui vive. Separate la dottrina di S. Tommaso dai dissidii contemporanei fra la fede e la ragione, dai contrasti fra l' impero e la chiesa, dalla gara delle due autorità che si contendono il dominio universale, e voi non potrete più intenderne il valore. Anche nella cerchia dei problemi metafisici, la mente di S. Tommaso si appiglia a soluzioni che rivelano la tendenza ad evitare gli eccessi e a seguire quella via media che è propria del carattere prudente e pratico. Nella grande questione della natura degli universali egli non è nè coi realisti che fanno delle idee generali come altrettante sostanze, nè coi nominalisti che le ri-

ducono a semplici nomi, nè coi concettualisti che vi scorgono soltanto modi della mente, ma da tutte le rispettive dottrine raccoglie le vedute molteplici che, vagliate e congiunte, integrano la verità. Nelle prove dell'esistenza di Dio egli combatte la dimostrazione *a priori* di S. Anselmo e si attiene a quelle che, poggiate sul principio di causa e sull'esperienza, hanno maggiore attinenza colle abitudini dello spirito pratico e positivo.

Lo ripetiamo, nessuna direzione dello spirito filosofico manca agl'Italiani, e nello stesso Medio Evo l'idealismo mistico di Sant'Anselmo e di S. Bonaventura basterebbe a provare che gli ardimenti speculativi fanno, nella storia del loro pensiero, contrappeso all'indirizzo prudente di S. Tommaso. Ma per quanto i due primi si discostino nella speculazione dal secondo, il loro misticismo nè li stacca dalla vita esteriore, nè li rende immemori dell'esperienza: il loro idealismo ontologico non trascende i confini dell'ortodossia, trattenuto nel suo volo dall'istinto del credente e dalla missione del dignitario ecclesiastico. Anselmo domanda alla filosofia la spiegazione della fede (*fides quaerens intellectum*), ma per confermarla, e non per correre, alla maniera di Scoto Erigena, le avventure di una soluzione indipendente. La sua vita ha più dell'uomo di Stato che del contemplativo, come ne fanno testimonianza le sue ardenti lotte col re d'Inghilterra in difesa dei dritti ecclesiastici, e le sue cure operose nel governo dei sodalizii monastici a cui fu preposto. Nè meno congiunte sono le attitudini speculative e pratiche in Bonaventura, contemporaneo e collega di Tommaso d'Aquino nell'insegnamento della filosofia e nella difesa degli ordini religiosi. Ma v'ha in lui qualcosa di poetico che lo avvicina a un altro celebre italiano, a Francesco d'Assisi. Egli s'innalza sulle ali dell'amor divino alla contemplazione delle verità eterne per riportarne in terra, sulle orme del suo ispiratore, la fiamma di carità e la forza morale che nobilita la povertà, spoglia la ricchezza del suo falso splendore e affratella gli uomini nella comunità cristiana.

Come abbiamo accennato, non è soltanto il bisogno di applicazioni che frena nello spirito italiano le tendenze speculative, ma un'altra inclinazione ancora più naturale in esso, cioè il sentimento poetico e artistico. Nella più grande personalità del Medio Evo, nell'animo di Dante, le due facoltà, la speculativa

cioè e la poetica, si sono talmente fuse, che la *Divina Commedia* e specialmente la cantica del Paradiso, ora ti sembra l'opera di un filosofo teologante che ha chiesto alla poesia l'espressione del suo pensiero, e ora un poema che ha ricevuto dalla filosofia la formola dei suoi più alti concetti. L'idea scientifica e il simbolo estetico vi si compenetrano così intimamente, da non poter facilmente decidere quale dei due riveli con più verità la natura del genio dantesco. Senonchè la facoltà poetica, imprimendo il proprio indirizzo nella parte più speculativa della dottrina, ci manifesta nell'animo stesso del poeta la causa psicologica del suo predominio. Difatti l'amore che Dante infonde nelle cose tutte e perfino negli elementi, e che, elevato alla massima perfezione, immedesima con Dio, ci permette di affermare che il bello, oggetto della facoltà poetica, è pure per Dante il principio primo e il fine ultimo delle cose e domina i suoi concetti cosmologici e teologici.

Nè si creda che questo predominio dell'amore e del bello sulla riflessione analitica, che mira a scomporre la realtà per ritrovarne freddamente i principii, sia un fenomeno raro o straordinario nella storia degl' ingegni filosofici italiani. Il Rinascimento rende in gran parte testimonianza del contrario; e difatti una delle ragioni per cui l'Italia, più che tutte le altre nazioni, concorse alla restaurazione delle antiche dottrine, va certamente ravvisata non solo nel pregio intrinseco delle opere dei sommi filosofi ricondotti alla luce, ma anche nella forma classica in cui era espresso il loro pensiero, e che tanto contrastava colla ruvidezza della Scolastica e forse non meno, nel prestigio per cui l'antico, per poca importanza che abbia in sè stesso, si impone alle menti inchinevoli all'ammirazione, cioè all'amore e al bello; prestigio tanto più influente quanto più connesso col passato glorioso della patria e colla forza delle sue tradizioni e delle sue origini! Che più? in nessun'altra letteratura s' incontrerà, come nell'italiana, un numero così grande di scrittori, i quali, benchè non filosofi di professione, ma pur pensatori, si sieno, in prosa e in versi, tanto occupati dell'amore e del bello domandandone, conscii o inconscii, la spiegazione all' idealismo platonico. Troppo lunga sarebbe la schiera, a voler contare soltanto quelli del Rinascimento; prova non trascurabile della importanza della facoltà poetica nell'animo

della loro nazione e della nativa difficoltà di sottrarre il pensiero alle esigenze di un processo che lo trasporta fuori di sè, di concentrarlo in sè stesso, di trattenerlo con pazienza nel freddo e astratto lavoro dell'analisi di sè medesimo.

Nel periodo stesso del Rinascimento l'amore e il bello furono lo scopo dominante delle speculazioni di Marsilio Ficino e della sua scuola, così che quando la loro riflessione non s'indirizzò propriamente a studiarli ne rimase pur sempre vincolata procedendo per intuizioni e slanci, e in ogni modo determinandosi con doppio e conscio movimento di ragione e di sentimento, secondo la tradizione neo-platonica. La quale, anche alla fine di questa età, quando già era nato Descartes e il pensiero filosofico stava per entrare in una via veramente nuova, si mantenne ancora in Italia col Patrizzi, col Campanella e col Bruno, vigorosi oppugnatori dell'Aristotelismo e del suo lungo dominio, ma con armi tolte principalmente al Neo-platonismo e forbite da quella dottrina che, obbiettivando il senso e l'amore e sostanziandoli nei principii cosmologici, manifesta la sua affinità colla forza motrice dell'arte e della poesia (1).

Questo influsso della facoltà poetica sull'attitudine filosofica è talmente insito nelle disposizioni subbiettive degli Italiani, che non ci pare inverosimile di doverlo riguardare come un coefficiente occulto anche delle dottrine ontologiche svolte nel nostro secolo dal Rosmini, dal Gioberti e dal Mamiani, rispetto alle quali nessuno ignora che il punto culminante è la realtà trascendente degli universali, ossia delle idee come esemplari in cui la mente si affisa, e che la rapiscono per la sublimità dei caratteri che si elevano infinitamente sulle cose create.

III.

Certo questo risorgimento del platonismo potrà sembrare a qualcuno facilmente spiegabile mediante una tradizione non mai completamente interrotta. Ma una tradizione, soprattutto se rinverdita con innesti e germogli nuovi, non si spiega con un trasporto, a così dire, meccanico da una generazione a un'altra, quasi che le idee si ereditassero alla maniera dei beni mate-

(1) Veggasi il *De Sensu Rerum* del Campanella, la *Panpsychia* del Patrizzi e gli *Eroici Furori* e le altre opere del Bruno, fra le quali due sono scritte in versi latini.

riali, senza il concorso dell'attività dello spirito e delle sue disposizioni interiori. Il principio dell'eredità v'entra senza dubbio, ma come inclinazione durevole, di una medesima natura etnologica; cosicchè è credibile che il ritorno ripetuto degl'Italiani a Platone sia derivato in gran parte dai medesimi impulsi che un'affinità di razza e di carattere accomunò fra essi e gli antichi italo-greci: la inclinazione, cioè, ad ammirare nelle idee i tipi contemplati da un divino architetto nella costruzione del mondo, e a considerare i fenomeni sensibili come copie imperfette, non diversamente dal rapporto che interviene fra l'idea vagheggiata dall'artista e l'opera in cui si sforza di attuarla.

Ma se le attitudini artistiche hanno avuto tanto potere sull'intelligenza filosofica degl'Italiani, non è a dire perciò che la parte della immaginazione nella loro metafisica non sia stata bilanciata da altre e più profonde tendenze.

La storia delle dottrine filosofiche del Rinascimento ce le mostra tutte in Italia ora divise, ora unite, ora applicate allo svolgimento del sistema più scientifico dell'antichità, infondendo nuova vita nell'Aristotelismo, ora rivolte allo sviluppo del sistema contrario di Platone e più spesso ancora intente a conciliarli nella unità di un naturalismo a doppio aspetto, spirituale e materiale, che non esclude il divino dal cosmo e lo ricongiunge coll'uomo. Questi alti intendimenti si manifestano appunto nella sintesi di G. Bruno, carattere che ha del temperamento meridionale gli eccessi, ma pur anco della mente italo-greca l'idealità e lo slancio. Egli subisce della facoltà affettiva le agitazioni e le impazienze, ma l'amore che straripa dall'animo ardente e lo trasporta in guisa da renderlo talvolta intemperante nel disprezzo come nell'ammirazione, ha per oggetto l' ideale della scienza e della civiltà. Riformatore della Filosofia dello spirito, novatore in quella della Natura, egli nondimeno assimila e conserva nel suo la sostanza dei sistemi del Rinascimento, rinnovando, con grande libertà e intuito dialettico, esempi famosi di costruzioni nuove con materiali antichi. Il filosofo nolano chiude e conclude le dottrine di due secoli, ed è questa, se non erriamo, l'espressione più esatta della sua grandezza. L'Italia ha reso tarda, ma solenne giustizia al martire e al filosofo (1).

(1) V. le recenti pubblicazioni del prof. Felice Tocco sulle opere latine e le inedite di G. Bruno, e la vita di G. Bruno di Domenico Berti.

Non meno audace ma meno organica e meno libera nel suo intento di restaurare il Cattolicismo sulla base di una nuova filosofia, la mente di Campanella è moderna per le massime che inculca e trasmette da svolgere e applicare ai fondatori dell'empirismo e dell'idealismo del secolo decimosettimo. Egli richiama con insistenza i dotti allo studio della Natura, vanta il potere dell'esperienza e, ritraendo dall'essere al pensiero il punto di partenza della metafisica, sembra prevenire il *cogito* di Descartes. Ma nè questi, nè tanti altri germi di teorie di origine italiana apparsi nei due secoli precedenti, furono dai loro autori esplicati in guisa da fare di essi i legislatori dello spirito filosofico nella doppia direzione empirica e razionale.

Non soltanto al Bruno e al Campanella, ma in generale ai filosofi dello stesso periodo mancò in varia proporzione la chiara e continuata coscienza del metodo, lo sforzo severo e costante della riflessione analitica; procedettero spesso a sbalzi trascinati dalla prepotenza di cause varie, ma tali, nell'insieme, da privare l'Italia della sorte toccata ad altre nazioni, e cioè di possedere una propria letteratura filosofica che serva di guida sicura per la sostanza e per la forma alla educazione del pensiero nella riflessione sopra sè stesso. I filosofi del Rinascimento attirano pei lampi del genio, per le novità, le audacie e i sacrifizii; ma non possono governare lo spirito. Questa gloria toccò ad altri e forse fu fatale; poichè al postutto il processo storico lo voleva. L'Occidente aveva tutto perduto, ha detto il Renan, l'Italia tutto ricuperò: lettere, scienze, arti, tutto risorse per opera sua. Il pensiero fu emancipato e rinnovato, una grande missione era compiuta; era forse cosa superiore alle leggi naturali che un'altra non meno importante fosse affidata all'intelligenza che si era illustrata in quella. Lo spirito come la terra ha bisogno di restaurare le sue forze e di alternare le sue produzioni. Saremmo poi anche ingiusti verso lo spirito nazionale se dimenticassimo le circostanze esteriori tanto ostili al pensiero filosofico e alla sua indipendenza nella penisola divenuta serva degli stranieri, oppressa dal dispotismo politico, sospettata, vigilata, perseguitata nei suoi pensatori dai satelliti della teocrazia. Furono certamente tarpate al genio le ali della libera speculazione. Ma le circostanze esterne, per quanto contrarie, non sembrano sufficienti a spiegare la sproporzione che la facoltà speculativa ci

presenta per più di due secoli fra le nazioni poste al di là delle Alpi e la nostra, senza ricorrere a qualcosa di intimo e naturale, anzi di attinente alle stesse ragioni che determinarono l'ufficio provvidenziale dell' Italia nel Rinascimento e in ogni modo informarono il suo spirito. Questo dubbio pare tanto più accettabile, che l'ostilità dell'ambiente è quasi sempre causa di reazione feconda nel genio e in Italia soprattutto servì a mostrare col Savonarola e col Bruno, col Pomponazzi, e col Campanella e tanti altri, come gli eroi del pensiero sappiano resistere, soffrire e persino incontrar la morte per un' idea. Tutto ben considerato, non ci pare di poter attingere nella tristizia dei tempi tutta la risposta alla questione: perchè fra i sistemi che signoreggiano il pensiero filosofico moderno non ve n' ha uno che appartenga all' Italia.

IV.

Se non andiamo errati, bisogna ricorrere ora all'una, ora all'altra e ora al complesso delle attitudini e inclinazioni superiormente indicate nell'animo italiano. È in ogni caso un fatto che i sistemi moderni, e soprattutto i dominanti,sono a base psicologica e sono l'effetto di un lavoro di riflessione con cui lo spirito analizza sè stesso per poscia ordinare i propri concetti in una sintesi che rappresenti sè stesso e il mondo.

Ora questo lavoro impreso valorosamente dal genio filosofico della Francia, dell' Inghilterra e della Germania, ha avuto in Italia dei seguaci, degli imitatori, dei modificatori, ma dei veri capiscuola nessuno. I fatti, a mio avviso, attestano bastevolmente che ora la tendenza artistica, ora il bisogno della vita pratica e civile e talvolta, nel genio più conforme alla pienezza del tipo nazionale, una forza prepotente di sentimenti e di attività pretendenti a una esplicazione simultaneamente impossibile, rendon conto dell'effetto che le circostanze esterne sole non giustificano.

A proposito dell'influsso dell'ideale e della tendenza artistica nella filosofia italiana abbiamo nominato i nostri metafisici del secolo XIX, e senza dubbio è impossibile non riconoscerne la efficacia nelle dottrine del Gioberti e del Mamiani, rivestite di splendida forma e accompagnate nell'uno dal culto della poesia e nell'altro da somma eloquenza. In nessuno ingegno italiano

forse, dopo l'Alighieri, la poesia e la filosofia si mostrarono, non dirò fuse ma unite nel grado che raggiunsero nell'animo e nelle opere del Mamiani; e non so se, dopo Cicerone, il pensiero filosofico fu mai espresso con eloquenza maggiore di quella del Gioberti. Ma più ricordevoli ancora pel soggetto che ci occupa sono i loro nomi in causa dell'armonia dei loro pregi estetici coi fini pratici del loro pensiero. Spinti dal doppio impulso del bello e del buono, essi hanno, sulle orme di Platone, disegnato ideali di coltura e di civiltà rivolgendo le loro speculazioni al risorgimento della patria caduta! L'Italia, ecco l'oggetto che ebbero costantemente nel cuore, la sua rigenerazione intellettuale e civile da promuovere, la sua indipendenza e libertà da riconquistare stava in cima dei loro intendimenti; l'idea della nazione li dominava e dirigeva.

Nel Gioberti soprattutto la filosofia divenne lo strumento sublime del patriottismo. Egli vuole instaurare il principio di creazione e porlo a capo della scienza prima, ma il suo cattolicismo filosofico mira a risollevare l'Italia al suo antico primato, giovandosi del pontificato e del suo potere spirituale sul mondo; e quando, deluso nella speranza riposta nel sommo sacerdozio, cambia di pensiero e di filosofia, il suo nuovo ideale, riconciliato col moto scientifico, presenta agli Italiani l'immagine della patria ricomposta con elementi più razionali e più pratici, e sempre rivolti alla sua libertà e grandezza.

L'ingegno del Rosmini è più completo sotto l'aspetto scientifico che i precedenti, più grande di essi per virtù dialettica e organismo di concetti come per larghezza e sicurezza di erudizione storica, per acume di critica e di analisi psicologica. Il suo sistema sostiene il confronto coi maggiori di questo secolo, specialmente se si prescinde dall'indirizzo essenzialmente laico della società contemporanea e dalle circostanze che a lui, prete sincero non meno che sinceramente italiano, imposero vincoli di metodo da cui lo spirito filosofico puro rifugge. Egli avrebbe esercitato senza dubbio una influenza incomparabilmente maggiore in altri tempi anche al di là delle frontiere del suo paese, ma, oltre il presupposto teologico nell'ordine teorico, la limitò negli effetti pratici la inimicizia implacabile dei gesuiti. Nè s'ingannavano essi, giudicando i fini a cui tendeva l'alta mente del Roveretano; il quale, meno occupato del Gioberti e del Mamiani nelle faccende civili, e quantunque immerso nelle ecclesiastiche,

non disgiunse dal movimento nazionale e dai bisogni dello spirito religioso affievolito la sua facoltà speculativa. I suoi scritti sulla *costituzione secondo la giustizia sociale* e sulle *cinque piaghe della Santa Chiesa,* tratteggiano disegni ideali, certo assai meno larghi di quelli che uscirono dalla mente del Gioberti e del Mamiani, ma che indicano pur sempre l'influsso della patria nel pensiero del filosofo unito al sentimento del credente.

V.

Del resto non è soltanto nel secolo decimonono che l'Italia ci porge esempî celebri del processo idealistico applicato alla riforma morale e civile. Senza parlare delle utopie del Campanella, Dante, nel suo *De Monarchia,* delineò l'idea di un Impero e di un Imperatore che, non ostante la sua ammirazione per Aristotile e la conformità generale delle sue dottrine filosofiche a quelle di S. Tomaso, s'informa al processo platonico della *Repubblica.*

La doppia e connessa tendenza al vero filosofico e al bello è dunque così naturata nei maggiori ingegni italiani che, mentre la storia d'Italia ci offre uno sviluppo artistico superiore a quello di qualunque altra nazione per fecondità di scuole e di maniere, in nessuna pure si trovano artisti sommi che abbiano, come Michelangelo, poetato con profonda filosofia sull'amore e sul bello, conscii dell'influsso dell'idea sull'animo loro, o che abbiano, come il Vinci, scritto trattati in cui le norme dell'arte sono sottoposte all'analisi scientifica e coordinate in una teoria tanto congiunta alla pratica quanto elevata ne'principii e universale. Il Vinci è forse l'intelletto che, per le sue attitudini enciclopediche e la loro convergenza nella attività artistica e nelle applicazioni utili, ci rivela meglio la perfezione a cui tende, nelle circostanze più favorevoli, lo spirito nazionale degli Italiani, e, tenuto conto della distanza che passa fra il genio e la misura media degli uomini, ci permette di intravedere una causa della disproporzione sopraccennata che la storia ci mostra fra l'abbondanza delle iniziative scientifiche degli Italiani e la scarsezza dei loro sistemi filosofici.

Dopo le grandi iniziative del Vinci e del Galilei nel metodo sperimentale e la rivoluzione che esso produsse nella scienza

della natura, la maggiore che possiamo attribuire all'Italia è, senza dubbio, la *scienza nuova* di Vico, fondatore della Filosofia della storia. Nè in lui, metafisico tanto inferiore allo scopritore della Psicologia dei popoli e ancora meno in quelli, enciclopedici e filosofi, ma solleciti di raccogliere nelle applicazioni il frutto del metodo sperimentale da essi descritto e bandito, vediamo scomparire la predetta disproporzione. La scorgiamo invece persistere in altri ingegni di minore altezza, ma non meno nati a tutto studiare e abbracciare nel loro immenso desiderio del sapere. Lo Zanotti che, mente più vasta dell'Hartley e versato in tutte le scienze, concepisce contemporaneamente a lui l'applicabilità dell'attrazione neutoniana alle idee, si contenta di pubblicare un opuscolo su questo argomento, lasciando ad altri la cura di trarne un sistema, e Pietro Verri, lodato dal Kant per le sue vedute sulla relatività del sentimento, non è più sollecito di svolgerne una dottrina, di cui i filosofi inglesi avranno il vanto.

Oltre alle osservazioni precedenti sulle tendenze pratiche ed estetiche dello spirito italiano, oltre alle circostanze che hanno vincolato il suo pensiero filosofico alle esigenze imperiose della nazionalità, un'altra riflessione ci ritorna alla mente con insistenza, ed è che i sistemi moderni sono generalmente unilaterali e che esiste un contrasto fra essi e le tendenze native di uno spirito che nelle sue attitudini tende all'equilibrio mentale e obbedisce, nelle condizioni normali, al complesso di sentimenti e d'istinti che il Romagnosi chiamava la mente sana e che volgarmente si chiama buon senso. In tutti i sistemi veramente degni di questo nome e che hanno colpito l'immaginazione dei moderni, si può distinguere il grandioso dello sviluppo formale dalla sostanza delle verità aggiunte al patrimonio comune. Ora se, almeno fino ad oggi, la missione della filosofia non si è potuta compiere senza questo doppio elemento, è innegabile, nondimeno, che il primo è, come suol dirsi, un'arma a doppio taglio, mentre il secondo è strumento sicuro di progresso scientifico. E in effetto quello fu generalmente l'esplicazione di un principio astratto e condusse a una unificazione del sapere più brillante che vera, e, passato un tempo di prestigio, la critica, riprendendo il suo ufficio, lo rovesciava e metteva in chiaro la ragione della sua caduta, cioè quella base o nozione insufficiente su cui era stato eretto. In tal guisa caddero le sintesi sforzate degli antichi

e dei moderni; il buon senso, che è pure la coscienza comune dei dati sostanziali dello spirito e della realtà, suscitò reazioni, accese polemiche, promosse analisi e rese necessaria la costruzione di nuove sintesi, e i nuovi tentativi che reiterarono i medesimi errori di metodo e le medesime illusioni, dovettero subire la stessa sorte. Nè il pensiero puro, nè la pura sensazione, nè il sentimento o la fede, nè la volontà con o senza la rappresentazione, nè la coscienza, nè l'inconscio poterono reggersi come basi assolute del mondo interiore, e altrettanto può dirsi del principio meccanico e dinamico isolati l'uno dall'altro, riguardo alla realtà esteriore. Non intendiamo rinnegare la nostra fede nella missione della filosofia e segnatamente della metafisica; la crediamo necessaria e imperitura; vogliamo soltanto notare nella storia dei suoi metodi e soprattutto nell'esclusivismo delle sue basi psicologiche e cosmologiche una delle principali ragioni del conflitto dei suoi sistemi e della lentezza dei suoi progressi. Il buon senso che è pure il bisogno dell'equilibrio, ripugna a queste esclusioni, si accorge degli strappi fatti alla realtà, delle lacune e contraddizioni che ne derivano nell'ordine teorico, e delle ripugnanze e dei disturbi nel pratico. Ora, mentre la storia ci mostra le menti filosofiche dell'Italia intente a studiare le novità d'oltremonti tanto che si può dire, non esservi stato sistema originale sorto in Inghilterra o in Francia o in Germania, che non abbia avuto anche presso di noi i suoi seguaci, conviene riconoscere in pari tempo che costoro non ne furono mai ciechi ammiratori, ma con osservazioni proprie ne attenuarono l'eccesso o ne diminuirono il difetto, ristabilendo fatti trascurati o rettificando le sviste. In tal modo nè il puro Cartesianismo, nè il Condillacchismo, nè il Kantismo poterono, senza riserva, prendere radice in Italia, benchè non vi mancassero cospicui pensatori, che da ciascuno di questi sistemi traessero in parte la loro filosofia.

Noi crediamo che questa loro condotta dipese meno da una insufficienza di energia intellettuale, che non da quel bisogno dell'equilibrio montale che è parte della natura della loro nazione. Se essi generalmente non possono pretendere alla gloria di avere dato al mondo i sistemi più celebrati, se sono stati contenti di una parte più modesta, non hanno nemmeno nelle loro costruzioni ideali offerto lo spettacolo delle più clamorose cadute. Se i

sistemi più originali della filosofia moderna sono stati fondati su basi erronee, se il loro splendore è stato dovuto a un'arte individuale, e all' apparecchio di un brillante formalismo, quale sarà d'ora innanzi la vocazione migliore nel lavoro universale delle menti? quella che ha servito a fabbricare grandi edifizî destinati a perire, o l'altra più modesta che guidata da certo istinto naturale e prevenuta contro la insufficienza dei loro fondamenti, si è ristretta a preparare qualche pietra per una fabbrica più solida e duratura? Ma i pronostici nella storia sono troppo problematici e qui per di più sono superflui, poichè l'una e l'altra vocazione sono ugualmente necessarie al progresso; in ogni modo, quantunque la prima sia stata la più gloriosa nel passato, non è impossibile che la seconda debba essere ritenuta più utile in un avvenire che sembra destinato ad attingere un metodo di sintesi più cauto e più sicuro dell' antico nell' allargamento ogni dì crescente dell'esperienza e della critica favorevole all'equilibrio mentale.

Il Kant nella sua *Critica del Giudizio* escluse dai principii costitutivi dell' intelletto l' idea di finalità. La Filosofia l'ha essa definitivamente bandita dai principii destinati alla spiegazione della Natura? La tendenza artistica e pratica di cui abbiamo veduto l' influsso sullo spirito italiano e che, collegata con questa idea, spinge la mente umana a una rappresentazione estetica ed etica del mondo, è dessa dunque senza valore obbiettivo, ovvero profonda essa le sue radici nel processo immanente del cosmo? La questione della presenza del divino nell' universo sta qui. La risposta ad altro luogo.

LUIGI FERRI.

L'EUROPA NEL 1892

L'anno 1892 considerato nel suo insieme ed alla stregua dei criterii di solito prevalenti è un anno povero di politici e diplomatici eventi. Non un sol fatto accadde che possa prendere fino da ora un posto segnalato nella storia. In nessuno degli Stati di Europa avvennero mutazioni sostanziali sia nella loro costituzione interna, sia nei loro rapporti coll'estero. Nessuno dei Monarchi o dei Capi degli Stati fu costretto a sguainare la spada per la difesa dei diritti suoi o del suo popolo: nessun paese fu tratto a reclamare in piazza e con la rivolta generale franchigie e libertà indispensabili. Quelli che già le avevano le conservarono; quelli a cui mancarono sopportarono, sebbene non senza proteste e sacrificio dei più generosi, di restarne senza. Politicamente adunque, almeno secondo il significato che si suol dare a questo vocabolo, il 1892 rimane un anno privo d'importanza storica. Salvo poche eccezioni, e non sostanziali, lasciò le cose come le trovò. E nondimeno questa povertà di eventi politici costituisce appunto il fatto sostanziale dell'anno testè morto, e gli dà una fisonomia spiccata, alla quale l'uomo di Stato non può volgere l'occhio senza perplessità o trepidazione. Imperocchè diventa ogni giorno più manifesto che via via e sempre più si mutano gli atteggiamenti dello spirito umano. Le idee che lo governano e muovono, prendono una via diversa da quella ch'ebbero pel passato e mirano a diversi scopi. Quello che pareva essenziale venticinque anni sono, ha oggi un valore mediocre, e quello a cui allora neppure si poneva mente, è oggi in prima linea. Così avviene che l'anno 1892, politicamente e

diplomaticamente poco più che nullo, considerato sotto un altro aspetto, appare un anno di preparazione attiva, vigorosa, abile e perseverante verso grandi mutazioni, dalle quali non si sa ancora se scaturirà una nuova civiltà o una nuova barbarie.

È fuor di dubbio che la società europea trovasi oggi in uno stato di costante e disordinata effervescenza, gli effetti della quale si ripercuotono sull'andamento dei pubblici negozi presso ciascun popolo. Non tenuta più insieme come ente collettivo da nessun ideale generoso ed altissimo, non scaldata più da nessuna passione inspirata ed inspirantesi a fini più distanti e più alti di quelli che si collegano con la materiale esistenza, codesta società che pur si reputa tanto migliore di quelle che la precedettero, si sta grado a grado dividendo in soli due campi distinti, occupati da due diverse schiere, destinate ad affrontarsi un giorno, chi sa mai con quali armi e con che furore: la schiera di coloro che hanno infinitamente troppo e vogliono pure conservare tutto, e la schiera di quelli che, per colpa loro o d'altri, non avendo nulla o pochissimo, pur vorrebbero aver tutto. Mentre è così povera la storia politica dell'anno 1892, la storia dell'immane conflitto ha, anche negli ultimi dodici mesi, le sue date memorabili sulle quali il pensatore coscienzioso ha obbligo di fermarsi e di meditare. Registriamo di volo i fatti che appartengono alla prima, dico alla storia politica, per trattenerci poi anche sulla seconda, che a vista d'occhio prende ogni dì più il sopravvento.

Nella mente dei governanti di tutte le nazioni europee han dominato durante il 1892 questi due sentimenti: un intenso amore per la pace, e un timore smisurato della guerra. Questa ha fatto sì che tutti, o palesemente o in segreto, si adoperassero ad aumentare le loro difese militari e navali. Quella ha indotto sovrani, cancellieri e ministri a muoversi, a incontrarsi gli uni cogli altri, a rinnovarsi la promessa di lavorare tutti insieme per la conservazione della pace. Fino dalla primavera fu rinnovata la Triplice Alleanza, considerata come una diga insuperabile contro le velleità bellicose di qualche nazione; ma quasi nella stessa epoca con ogni industria si fece di tutto per aggiungere alla Triplice altri accordi internazionali che mettessero bene in rilievo le tendenze pacifiche di tutti i monarchi e di tutti i Governi. Non ebbe altro fine, da questo infuori, la visita dei Reali d'Italia

a Berlino avvenuta nel mese di maggio, e ad uguale intento mirò quella che lo Czar fece a Kiel all'Imperatore tedesco, mentre ordinava ad uno degli arciduchi di Russia, di recarsi nel giorno medesimo da Contrèxeville a Aix-les-Bains, per complimentarvi il Presidente della Repubblica francese. Non fu mossa una pedina che non corrispondesse al concetto generale delle Corti e dei Gabinetti di volere ad ogni costo la pace: non fu mai discorso nei Parlamenti di questo tema, senza che senatori e deputati di tutte le nazioni si mostrassero fautori ardenti della pace. Per un istante una questione suscitata poco opportunamente, quella della neutralità della Svizzera, richiamò gli animi a pensare alla eventualità della guerra e la fece parer poco meno che prossima: ma fu un fuoco di paglia, che, spento subito, non lasciò dietro di sè traccia alcuna. Sul principio di autunno la costante audacia del signor Stambuloff, ministro del principe di Bulgaria e tetragono dinanzi alle minaccie della Russia, suscitò qualche inquietudine. Quando egli, poco meno che improvvisamente, si recò a Costantinopoli e v'ebbe le più liete accoglienze non solo dalla Sublime Porta, ma dallo stesso Sultano, rinacquero i dubbi di complicazioni prossime. Ma furono presto quetati e poi dissipati intieramente dal grande evento di Genova, il più importante, diplomaticamente, di tutto l'anno. In nessun luogo e in nessuna occasione l'idea della pace trionfò mai tanto quanto nella superba città della Liguria. Quivi sotto gli auspicî dei ricordi che suscita nell'animo la grande impresa di Cristoforo Colombo, convennero, rappresentate dalle loro navi da guerra, le nazioni di tutto il mondo civile. Sventolarono una a fianco dell'altra la bandiera nostra e l'austriaca, la francese e la tedesca, l'inglese e l'americana, la spagnola e la portoghese, la rumena e la greca, la russa e la turca. Tutte le artiglierie tuonarono nella stessa ora e con la stessa disciplina, ma per significare col loro esultante fragore che il pensiero della pace signoreggia su tutti gli altri. E nel fatto, questo amor della pace ebbe a Genova il suo apogeo, ed anche dopo Genova è rimasto il solo ispiratore della politica dei grandi e piccoli Stati europei. Se i vincoli della Triplice Alleanza paiono allentati; se gli accordi franco-russi non sono andati al di là delle semplici promesse; se la Russia non ha raccolto il guanto che la piccola e temeraria Bulgaria le ha gettato in faccia più d'una volta entro l'anno; se non

è sorto il più lieve dissidio, neanche di frontiera, tra Francia e Germania; se Austria e Russia hanno mostrato il desiderio di avvicinarsi tanto che lo Czarewitch è andato a Vienna ad esprimerlo; se Spagnuoli e Portoghesi, antichi rivali, hanno fraternizzato insieme; se la Grecia è rimasta tranquilla e la Serbia si è contentata di lacerarsi in casa, è perchè il desiderio della pace domina davvero in tutti i cuori e fa tacere in essi rivalità, antagonismi, ambizioni e cupidigie. È il solo sentimento sincero e leale che prevalga e che determini complessivamente l'azione degli Stati europei. La politica estera è diventata facile per tutti, grandi e piccoli, perchè ha un solo movente limpido e nobile; ma il male si è che ciascun Stato in casa sua si trova poi a disagio, e che non ve n'è uno solo, nè piccolo nè grande, di cui i fatti interni possano essere considerati con compiacenza e senza timore che producano da un giorno all'altro complicazioni tali da modificare non solo le faccende interne del paese, ma anche le forestiere.

Non par vero; ma fra tutti gli Stati europei, i due che durante l'anno 1892 hanno vissuto con minori fastidi, sono il piccolo Principato di Montenegro e l'Impero turco. Il primo rimane quello che la natura e gli eventi lo han fatto, un avamposto della Russia pel giorno in cui volesse marciare avanti in Europa. Vive da solitario, senza far parlare di sè, non molesto ad alcuno, nemmeno più agli Albanesi. E quanto alla Turchia, l'abilità colla quale ha saputo mettere bene in testa a tutta l'Europa che nulla vale a commuoverla troppo, o a spingerla dove non vuole andare, ha valso a procurarle, per lo meno, una certa tranquillità, ed a persuadere gli altri che la Turchia, per povere che siano le condizioni delle sue provincie, sta bene così e non desidera mutazioni.

Nessuno più abile dei diplomatici turchi per destreggiarsi fra le opposte correnti che s'incrociano a Costantinopoli. La Turchia dice di sì a tutti, senza mai fare quello che positivamente le si domanda. Figura di tanto in tanto di voler dare soddisfazione agli Armeni perchè l'Inghilterra non la rimproveri di opprimerli snaturatamente. Non dice di no alla Francia, quando le domanda d'insistere presso il Gabinetto di Londra, affinchè mantenga i patti e sgombri l'Egitto; gradisce i doni in danaro del Principe di Bulgaria, ma, tranne che a parole, non

gli dà nessuna soddisfazione concludente. Per non irritarla troppo, non risponde con un rifiuto perentorio alla Russia quando le chiede di aprire i Dardanelli alle sue navi da guerra, ma l'avverte che la concessione, se fosse fatta a lei, dovrebbe essere fatta del pari a tutte le nazioni del Mediterraneo. Così va avanti, senza pagare mai a nessuno i debiti arretrati, ma pur trovando il danaro che le occorre per fortificare il Bosforo come non fu mai, e per tenere sempre apparecchiati e pronti 200,000 uomini di buone truppe. Nessun altro popolo europeo vorrebbe certo vivere come, amministrativamente e politicamente, vivono gli abitanti della Tessaglia, della Macedonia e dell'Isola di Candia; ma è fuor di dubbio, e sia pur increscioso ai popoli liberi di confessarlo, che nello svolgimento della sua vita nazionale, la Turchia ignora le perturbazioni e i disordini che altrove accadono. La stessa Grecia che tante volte si è vantata di voler promuovere l'indipendenza degli europei soggetti al Turco, non ha saputo dare a sè medesima, in 40 anni, una vita normale e decorosa. Durante l'anno, vi scoppiò e vi si svolse una crisi che fa fede della incostanza del popolo. Quando il Re Giorgio s'accorse che il Ministero Delyannis tirava colle sue imprudenze a rovinare finanziariamente la Grecia, gl' intimò di andarsene. Il Ministero, forte di una malsana popolarità raccolta in piazza, si fece dare dalla Camera sua un voto di fiducia. Il Re cacciò via ad un tempo Ministero e Camera, formò un nuovo Ministero col Tricoupis e chiamò gli elettori alle urne.

Essi docilmente dettero al Gabinetto nuovo una maggioranza uguale in numero a quella che avevano dato al Delyannis; ma niente è tanto probabile quanto quello di vedere, di qui a pochi mesi, il Tricoupis buttato a terra, ed il Governo costituzionale in balìa di tutti i venti.

Meno peggio procedettero le cose in Rumania; ma anche là il Re Carlo dovette nel corso dell'anno licenziare un Gabinetto eccessivamente inclinato a secondare la Russia nelle sue brame. Ne formò un altro che sa tenersi meglio in equilibrio fra Pietroburgo e Vienna; ma il Re non deve essere contento dell'opera sua, se è vero quello che si dice che abbia in animo di abdicare a favore del figlio, non sì tosto questi avrà impalmato la duchessina di Edimburgo. Questo matrimonio un secolo fa sarebbe sembrato un capolavoro di diplomazia: perchè la

sposa, figlia d'un inglese e d'una russa, par destinata a conciliare al Regno le simpatie di due potenze rivali, ciascuna delle quali ha in Europa il proprio gruppo di amici. Ma i matrimoni dei principi oggidì hanno un ascendente minimo sui destini dei popoli. Questi appena vi badano e cercano indipendentemente da quelli la soddisfazione della loro volontà, e non di rado anche dei loro capricci.

È mancato poco che, appunto per un capriccio, non si sieno nel corso dell'anno rallentati i vincoli, oramai secolari, che uniscono la Svezia e la Norvegia.

Ancorchè il Governo segua una politica saggia e indipendente, e di sè fiero, abbia saputo resistere del pari alle pressioni della Russia che lo vorrebbe con sè, e a quelle della Germania che vorrebbe attrarre nell'orbita della Triplice Alleanza i *150,000* uomini dell'eccellente esercito svedese, Svezia e Norvegia si accapigliarono per le rappresentanze dello Stato all' Estero. Lo Sthorting di Norvegia deliberò che ciascuno dei due Stati avesse in avvenire rappresentanti propri. Il Re si oppose e cassò la deliberazione della Camera; il Ministero si dimise, ma otto giorni dopo, nessun altro Gabinetto potendo costituirsi, lo Sthorting tornò sulla deliberazione presa, il Ministero fu richiamato e Re Oscar potè vantarsi d'essere stato più saggio e previdente di tutti.

Sarebbe un conforto se si potesse prodigare uno elogio eguale allo Czar di tutte le Russie. E veramente le tentazioni di farlo non mancano, perchè anche nel 1892 la politica della Russia presenta, sotto alcuni aspetti, lo spettacolo d'una grandiosità ammirabile. E par vero quello che molti russi affermano lealmente, cioè che il loro paese non può essere governato in modo diverso da quello di oggi. Ma il cuore si oppone a lodare un sistema di governo nel quale sono possibili, anzi frequenti, gli orrori della fame e della pestilenza, e dove è tolta agli uomini perfino la libertà del pensiero. È dalla Russia, che quest'anno il colera, mutata strada, penetrò in Europa. Mentre nella Conferenza internazionale di Venezia, una delle migliori cose fatte nel 1892, fu studiato il modo di chiudere il passo al terribile morbo dalla via di mare, esso, dai monti alti del Khorassan penetrò a Medjed e di là pel Caucaso, in tutta la Russia fino a Mosca e a Pietroburgo. Scene selvagge

accaddero dappertutto, testimoni e riprove dell'abbrutimento in cui il popolo è lasciato vivere.

Alla peste aggiuntasi la carestia, furono innumerevoli i morti e spesso mancò fino il tempo di seppellirli. Giacenti a centinaia per le vie, l'aria ne fu infetta, e tifo e scorbuto e tisi moltiplicarono le morti. Più miseri ancora i prigionieri politici, esiliati in Siberia, colpiti dalle epidemie e pur trattati peggio che non si trattino le bestie. L'anno termina in Russia in mezzo a nuovi tormenti nati dalla fame. Sono in diverse provincie centinaia e centinaia di creature umane che mancano dell'alimento indispensabile, e muoiono dappertutto a diecine. Queste spaventevoli condizioni che ci riconducono col pensiero ai secoli più barbari, offuscano tutti gli splendori di Pietroburgo, e fanno parer meno gloriosa e men nobile l'impresa che i Russi lavorando con invitta costanza compiono in Asia.

Suscita senza dubbio un gran senso di ammirazione il vederli avanzare costanti ed impavidi nel Turckestan e nel Kashgariè. La strada ferrata che il generale Annenkoff ha condotto oramai fino a Samarkanda e che ben presto arriverà fino a Tashkend, è un monumento di civiltà. E non v'è più dubbio che i Russi, andando innanzi, finiranno per rimanere essi padroni del Pamir e per ridurre anche la Persia nelle condizioni di uno stato vassallo del Grande Impero.

Chi consideri le immense difficoltà che la Russia deve superare per condurre innanzi imprese sì gigantesche, la somma degli studi scientifici ond' esse vogliono essere preparate, i sacrifici umani che le accompagnano, si sente tratto ad ammirare una nazione che di nulla si sgomenta e imperturbata cammina verso la mèta lontana. Nessuna delle imprese coloniali che l'Europa compie in Africa vale quanto quella che la Russia manda innanzi da sola in Asia. È la sua gloria; ma questa, per essere pura, non dovrebbe esser macchiata dagli orrori e dalle efferatezze che il Governo russo commette verso i cittadini dell'impero. La tirannide cieca, efferata e codarda non ha più in Europa altro asilo fuorchè in Russia. Ed è spinta a tale da suggerire il desiderio che altri in Europa faccia per alcune provincie russe quello che essa fa per alcune asiatiche provincie.

Desiderio vano, giacchè la sola potenza che potrebbe far fronte dovunque alla Russia, cioè l'Inghilterra, è quella che meno intende di farlo.

Del resto, la politica inglese è da alcuni anni una politica stagnante, e, almeno per ora, non par suscettibile di svolgersi o di accentuarsi in nessun modo e da nessuna parte. La nazione che fummo in giovinezza educati a considerare come la più saggia d'Europa, politicamente non può più esser presa a modello. Sono passati i tempi nei quali il Parlamento inglese serviva di prototipo agli altri. E mentre la Camera dei Lordi ha esaurito, o quasi, la sua antica vitalità ed il suo credito, la Camera dei Comuni ha perduto quello che un giorno la rese invidiabile, la netta separazione dei due partiti e la loro alterna ma pur regolare vicenda al potere. Dopo una sessione poco concludente, sul finire della primavera, lord Salisbury domandò alla Regina la facoltà di convocare gli elettori alle urne. Vi furono chiamati, ed elessero una Camera assolutamente incapace di reggere qualsiasi Governo. Non è nè liberale, nè conservatrice; nè in tutto favorevole, nè in tutto contraria alle riforme vagheggiate dal signor Gladstone per l'Irlanda, riforme tanto vaghe che fin qui nemmeno a lui è bastato l'animo di dare ad esse forma concreta di disegno di legge. La breve schiera dei deputati irlandesi è ora arbitra del Parlamento del Regno Unito; ma non può esercitare l'arbitrio suo se non impedendogli di fare checchessia. Laddove un tempo, non molto lontano da noi, la volontà dell'Inghilterra era poco meno che prevalente in Europa, e nulla poteva farsi senza il suo beneplacito, oggi, salvo che per l'Egitto, non ha più nessuna espansione in Asia e nessuna preminenza in Africa. A che sia ridotta lo prova il fatto dell'insuccesso completo del signor Ewan Smith al Marocco. Ancorchè egli col Sultano adoperasse ora le blandizie ed ora le minaccie e paresse poco meno che il mandatario di tutta l'Europa civile, ha dovuto tornarsene addietro colle mani vuote, sgradito a tutti, forse anche al suo Governo.

E questo è peggio, che migliori accoglienze e patti migliori ottenne subito dopo di lui, il Conte d'Aubigny, inviato dalla Repubblica francese. Alla Francia è accaduto questo di singolare, durante il 1892; che mentre gli eventi della politica coloniale le sono andati tutti a seconda, quelli della politica interna, per un brusco cambiamento, quasi da una settimana all'altra, si sono complicati e guastati per modo che, alla fine del 1892, la Francia sembra sull'orlo dell'abisso. Già fino dai primi mesi di

quest'anno il Ministero del signor Freycinet dovette dimettersi. Aveva nel suo seno un elemento da un lato prezioso, ma dall'altro pericolosissimo, il signor Constans, ministro dell'interno, vero salvatore della Repubblica, quando il bulangismo minacciava di strozzarla. Accusato da uno dei più ardenti seguaci del Boulanger, il deputato Laur, di veneficio e di assassinio, il Constans, in piena Camera, schiaffeggiò l'audace provocatore. Di lì a poco il Ministero rimase in minoranza, ed il signor Freycinet rinunziò perfino al tentativo di ricomporne uno.

Fu bensì trovato un vero galantuomo nel signor Loubet, uomo del centro, che potè assumere le redini del Governo, senza mutare in nulla le linee generali della politica francese.

Parve un vero miracolo, e la Francia, nella seconda metà dell'anno, n'ebbe fama di nazione avveduta e sagace, che aveva ormai trovato la strada maestra e sapeva procedervi con fermo passo.

Persino gli accordi stipulati col Vaticano e la tenace adesione del Papa alla Repubblica, parvero atti di politica sapiente, sollecita della sostanza e poco curante della forma.

Fino a tutto ottobre la Repubblica francese parve uno degli Stati più saldamente costituiti di Europa. Quand'ecco a un tratto lo scandalo del Panama ha mutato faccia alle cose, e lascia a fine d'anno la Repubblica immersa nel fango. Cominciò con un nonnulla, colla domanda fatta alla Camera che fosse tolta ogni immunità ai Lesseps padre e figlio, decorati della Legion d'Onore, onde potessero essere processati, al pari di ogni altro cittadino, per le malversazioni commesse nell'impresa del Panama, la quale inghiottì milioni.

Poi si principiò a dire che non i soli amministratori della Compagnia li avevano divorati, ma altri con loro, segnatamente senatori, deputati ed ex ministri. Cominciarono le delazioni, furono pronunziati dei nomi, furono chiamati al giudizio del pubblico i più ragguardevoli personaggi di Francia, Floquet presidente della Camera, Rouvier, ministro delle finanze, Ferry, senatore, e perfino i parenti del presidente della Repubblica. Col pretesto solito di queste agitazioni, cioè che bisognava fare la luce, furono accusati pressochè tutti, e il Panama parve l'emblema di una sfacciata e impudente corruzione.

Fino alla vigilia di Natale durò la gazzarra ed ancora non è finita nè finisce. La Repubblica n' ha avuto tal colpo che difficilmente potrà riaversene. Ha perduto ogni prestigio agli occhi del popolo ed ora pare la forma di Governo più adatta a suscitare appetiti e a dar modo a pochi di sodisfarli a spese di tutti. È uno scoppio di passioni furibonde, tra le quali mal si cela il rancore dei più per non aver avuto parte al bottino che gli altri han goduto. E mentre il furor di parte imputa solo alla Repubblica i guai successi, e reputa che non sarebbero occorsi se altra fosse stata la forma di Governo, l'occhio offuscato dalla passione, neppur vede al di là della Francia fatti analoghi a quelli di cui colà si dolgono e sdegnano.

In tutta Europa i Governi e i Parlamenti han dato nel 92 frutti amari. Se togli l'Ungheria, dove, appianato subito un dissenso interno, si è costituito un Ministero autorevole e rispettabile di cui per la prima volta è capo uno non nobile di nascita, il signor Wekerle, dappertutto i Parlamenti o hanno inceppata l'azione regolare del Governo, o non sono stati innocui se non che quando restarono inoperosi. In Austria, senza alcuna ragione e per un puro interesse momentaneo, si sono uniti nella Camera Tedeschi e Czecky ed han suscitato la più insulsa crisi del mondo; nel Belgio, la Camera, dopo due e più anni di agitazione, non ha fatto fare un passo sostanziale alla riforma della costituzione; in Spagna, il partito conservatore che aveva la maggioranza, si è poco meno che spento per le proprie discordie ed ha finito per dover cedere il Governo al partito liberale, in minoranza; in Germania quel tanto che v'è di Governo parlamentare è piuttosto un ostacolo che un aiuto allo sviluppo degl' interessi della Nazione.

Se dipendesse solo dai deputati, l' Impero che appena pochi anni sono fu salutato come la prima potenza del mondo, si troverebbe già ridotto a mal partito. Non già che i parlamentari tedeschi si dolgano dell'ostracismo a cui fu condannato il principe Bismarck, o si adoperino per riaverlo alla direzione degli affari. Tutt'altro! Il popolo acclama il Principe, mentre i deputati non lo hanno nemmeno incoraggiato a recarsi in mezzo ad essi e a combattere con alcuni di loro. Non è certo il Bismarck che il Parlamento vedrebbe volentieri alla testa del Governo. Ma, non volendo lui, neanche vuole il suo successore general Ca-

privi. Si sono divisi in tanti gruppi, ciascun dei quali vagheggia un particolare programma, senza punto domandarsi se è attuabile. I conservatori non sono più, come lo erano una volta, fedeli senza discussione all'Imperatore; i nazionali e liberali non esistono quasi più come partito; e i progressisti, mentre presumono di combattere i socialisti, affilano essi le armi che quelli impugnano per dirigerle contro la costituzione imperiale.

Durante tutto l'anno 1892, il Parlamento tedesco non ha compiuto nessun atto importante. Le sue discussioni non furono alimentate che da incidenti quotidiani senza valore, e da negoziati fra i diversi gruppi condotti con solennità formalistica e teutonica, ma privi di contenuto politico. La legge scolastica che pareva dovesse fornire ampia materia di dibattito fra i conservatori che la volevano ad ogni costo ed i liberali che la osteggiavano ad oltranza, fu, per comando dell'imperatore, sottratta all'esame del Parlamento e messa da parte. E la legge militare è rimasta a mezzo senza che nemmeno si sappia se, in quest'anno 1893, i deputati tedeschi le daranno voto favorevole o contrario. La Germania d'oggi pare che senta meno di quello che sentisse quindici anni fa la poesia della grande patria alemanna. La manìa delle discussioni su questioni piccole richiama alla mente il ricordo delle antiche querele tedesche e dei battibecchi che suscitavano. Tutti gli altri a mano a mano rimpicciolendosi, grandeggia sempre più la figura del giovane Imperatore. Il 1892 gli è stato propizio, giacchè gli ha concesso un più esatto giudizio degli avvenimenti del suo paese ed un più sicuro dominio su sè medesimo. Si può affermare che il Bismarck non ha lasciato nessun mezzo per provocare lo sdegno del suo sovrano; colla penna e colla voce è giunto nella censura fin dove è potuto arrivare, non tralasciando mai d'inculcare nel popolo tedesco che la politica voluta dall'Imperatore conduceva la Germania a ruina. O fermo nella sua residenza, o in viaggio per la Sassonia e per la Baviera, il Principe è stato un censore implacabile. Più di una volta ha infranto tutte le regole della convenienza, portando in pubblico fatti e documenti ond'egli ebbe notizia solo pel suo eminente ufficio di Cancelliere dell'Impero. Ma Guglielmo II, con molta saggezza operando, ha disdegnato d'occuparsi di quello che il Principe faceva, diceva o scriveva, evitando così di farlo parere, grazie alla persecuzione, anche più grande di

quello ch'è. Il contegno dell'Imperatore è stato nel 1892 più prudente ed accorto di quello che fu nel passato. Ha parlato molto meno, s'è mescolato meno nelle lotte quotidiane dell'Impero, ha mostrato meno la sua volontà preponderante su tutte le altre. Una sola volta ha affermato con vigore la sua supremazia, a Wittenberg, dove solenni feste furono celebrate in onore di Lutero. In quella congiuntura Guglielmo II, circondato da tutti i principi tedeschi protestanti, ha con grande solennità proclamato che la Germania non si dipartirà mai dalla fede che il frate riformatore le lasciò per retaggio; ma la parola del monarca, ispirata al più puro sentimento religioso, fu tale da non offendere in nessun modo le credenze dei cattolici sudditi dell'Impero.

Se in tutta Europa gli eventi politici e parlamentari furono durante il 1892 di sì poco momento, in Italia non ebbero davvero maggior importanza. Possono sembrarci più notevoli perchè si sono svolti sotto i nostri occhi; ma nella loro sostanza, non v'è quanto basta per scrivere neppure una pagina di storia. Politicamente, il fatto più degno di nota è la conclusione dei trattati di commercio con Austria, Germania e Svizzera, che consentiranno largo e benefico svolgimento al commercio italiano: quanto al resto, se togli la grande manifestazione di Genova, nata più per caso che per anticipati propositi di governanti, non si possono ricordare che fatti dei quali fra qualche anno non rimarrà più che una fugace traccia. Tratto a rovina, nel mese di aprile, il Ministero Rudinì-Nicotera e la coalizione che valse a tenerlo in vita, assunto al Governo il Giolitti col Grimaldi e col Brin, sciolta la Camera e fatte le elezioni, a novembre la vita parlamentare ha ripreso il suo cammino; ma va innanzi stentata, senza nessuno di quei contrasti fecondi che potrebbero davvero vivificarla.

Rispetto ad altre nazioni europee, l'Italia trovasi in condizioni che paiono liete. Non v'è forse che l'Ungheria la quale, sotto l'impulso di un Ministero energico, vegga la pubblica azienda procedere meglio di quello che da noi proceda. È già un bel vanto avere il secondo posto in Europa; ma anche la nostra vita parlamentare, che in sè, per gli ordinamenti attuali, compendia tutta la vita politica della nazione, è fiacca nel suo movimento e povera nei suoi effetti. Più che tutto il resto, la turbano una grande indulgenza degli uni verso gli altri, ed una

grande illusione che i mali, se nascosti o negati, da sè guariscano. Parve per un istante ed ai suoi primi atti molti lo credettero, che il Ministero nuovo fosse per restaurare non solo la pubblica finanza, ma tutta l'amministrazione dello Stato. I più si compiacquero di vedere a capo del Governo un uomo austero come il Giolitti e pensarono che egli, traendo gli esempi dalla sua terra nativa, avrebbe proceduto per la strada retta inflessibilmente e dato l'esempio della disciplina e dell'ordine. Ma i fatti non hanno corrisposto ancora a queste rosee speranze, e passando il tempo, cominciano a fiorire adesso i primi disinganni. Le ultime elezioni generali dànno pur troppo della patria nostra un'idea sconfortante, giacchè rivelano che il potere elettorale è nelle mani di chi ne fa troppo spesso mercato. Molte bassezze apparvero pur troppo alla luce del sole, e si teme che non ne debbano venire a galla molte altre. Fummo ad un pelo anche noi di cadere in uno scandalo simile a quello di Parigi; ma se la gazzarra si è potuta provvidenzialmente evitare, è nella coscienza di tutti che la nostra vita politica sia inquinata ed affetta da magagne vergognose. E si vorrebbero vedere alla testa del Governo non solo uomini di specchiata rettitudine, ma di coraggio indomito nel flagellare il vizio e nell'allontanare i viziosi dalla cosa pubblica. Questo pensiero preme tanto sull'animo dei più, che fanno poco o niun effetto gli eventi lieti del paese, le migliorate condizioni dell'agricoltura, i minori attriti fra le classi sociali, e le superate difficoltà dell'impresa coloniale in Africa.

Tutto quello che facciamo sembra nulla al paragone di quello che vorremmo fosse fatto; e sebbene sieno lontani in Italia i pericoli, che altrove rumoreggiando si approssimano, una segreta voce ci avverte che anche qui grandi mutazioni si preparano, e che mancano a tutt'ora gli animi pronti a fronteggiarle.

Tutta questa massa di gente che si affolla nei Parlamenti europei e che determina l'azione politica degli Stati facendo e disfacendo Ministeri, non s'accorge ancora che essa, sulla scena del mondo, non è più che una minoranza, la quale parla un linguaggio che gli altri non intendono e compie atti che lasciano, come la nebbia, il tempo che trovano.

L'anno 92 fu tanto sterile di eventi politici e diplomatici quanto fu ricco di quelli che si sogliono chiamare eventi so-

ciali, solo perchè ognuno presente che coinvolgono i destini della società tutta quanta. Si è sempre più accentuata la lotta fra il capitale ed il lavoro, e ha dato luogo a conflitti che rivelano la furia con cui si combatte da una parte e dall'altra.

Il primo maggio fu dagli operai di tutta Europa celebrato pacificamente; anzi in molte contrade, in Germania ed in Italia per esempio, gli operai rifiutarono di fare sciopero, premendo loro più il salario della giornata, che la rivendicazione dei loro pretesi diritti; ma dovunque si tennero conferenze, riunioni, concioni per inculcare sempre più negli operai il proposito di ribellarsi un giorno, armata mano, a coloro che, come dicono, li tiranneggiano.

È evidente ogni giorno più che questa grande e terribile lotta fra capitale e lavoro non trae la sua origine dal cuore stesso degli operai, bensì dalla cupidigia di coloro che operai non sono nè altrimenti lavorano, ma che pur vorrebbero partecipare alle agiatezze del capitale. Non si spiega diversamente la rifioritura ignobile della persecuzione contro gli ebrei, alimentata in Russia dall'avidità del Governo, e in Francia, in Germania e in Austria da quella di uomini senza scrupoli, i quali sanno di trovar seguito additando gli ebrei come troppo ricchi. A Parigi il signor Drummont ha acquistato una triste celebrità segnalandoli come i soli depositari della ricchezza francese ed incuorando gli animi a perseguitarli e a spogliarli. A Vienna, contro gli ebrei si è tuonato in piena Camera dei deputati, e qua e là fu più di una volta tentato di saccheggiarne le case: in Germania, un Ahlwardt, denunziatore calunnioso degli ebrei, è stato ricompensato subito dai creduli cittadini con la nomina a membro del Parlamento. Questa crociata antisemita non è che uno dei più genuini prodotti della situazione in cui si trova adesso l'Europa e colla quale si è chiuso l'anno 1892. Mancando adesso nelle coscienze scettiche ogni incentivo religioso a perseguitare gli ebrei, la persecuzione non ha altro movente che l'invidia della ricchezza e degli sforzi individuali per conseguirla. È anch'essa una forma del socialismo che incautamente secondato ed incoraggiato, fa la sua strada e vuole ad ogni costo arrivare. Mentre tutte le forze morali che tennero unita la società par quasi che sieno in procinto di venir meno, il socialismo solo va innanzi, colla istintiva coscienza di trionfare. Esso penetra lenta-

mente, ma con grande sicurezza, in tutte la manifestazioni della vita dei popoli, e fa apparire nulle e senza valore quelle nelle quali non ha una parte. Ha ottenuto di poter essere riverito dai più potenti monarchi e dagli uomini di maggior fama e di maggior cuore; e se ne giova per far intendere che padrone vorrà essere lui, alimentato non solo dalle passioni degli ultimi strati, ma altresì dalle illusioni di coloro che, o per debolezza o per generosità, confidano che a furia di concessioni parziali, possa esser impedito il rovinio generale.

Milioni di operai sparsi in Europa, obbediscono ai cenni dei capi ed impongono a sè medesimi i più duri sacrifici sperando in un prossimo trionfo. Rimarranno memorabili gli scioperi di quest'anno, in Belgio, in Francia, in Inghilterra e in Germania, durati più settimane di seguito, e finiti lasciando negli scioperanti il truce risentimento di non aver potuto vincere. In tutte le miniere del Belgio il lavoro fu interrotto più volte, senza che mai fosse ripreso di buon accordo fra capitalisti e lavoratori. A Carmaux ed a Fourmies, in Francia, fu sparso sangue: nel Lancashire, in Inghilterra, tutti i filatori di cotone, migliaia d'uomini, si misero in isciopero per un futile motivo, da un giorno all'altro, e adesso, mentre l'anno termina, il bacino della Saar, in Germania, è popolato di operai che stanno colle mani in mano perchè vogliono lavorare solo 8 ore al giorno e guadagnare non pertanto 5 marchi.

Le più false idee diffuse da cervelli bislacchi si fanno strada non solo fra gli operai, ma fra quelli che non lo sono, e che, per difetto di criterio, accolgono nella mente qualunque più assurda ipotesi. Sono a viso aperto rinnegati i principii che i padri nostri conquistarono col loro sangue. La libertà individuale, impareggiabile tesoro, è schernita come pregiudizievole all' interesse comune. Più non bastando il vincolo internazionale e la mutua assistenza, ora si vogliono imporre, da paese a paese, speciali vincoli per ogni arte e per ogni mestiere: ognuno deve lavorare quel tanto e non più, a quel modo e non diversamente, per quella mercede e non per un'altra; nella manìa egoistica di migliorare la sorte delle classi lavoratrici operaie, si dimenticano tutte le aspirazioni patriottiche più sante; e Guesde francese e Bebel tedesco, nessuno dei due operaio, fraternizzano insieme, come hanno fatto quest'anno, al Congresso socialista di

Berlino. Fin dove basta, per andare innanzi, la propaganda pacifica si adopra quella; quando o non basta o è troppo lenta, si ricorre alla dinamite e si fanno saltare in aria case e uomini, come Ravachol e Francis a Parigi, e come altri altrove, non scoperti nè trovati solo perchè è infinito lo stuolo dei loro complici o dei loro protettori.

Sciaguratamente questa grande e micidiale guerra del lavoro contro il capitale trae la sua origine dal troppo rapido accumularsi di questo nelle mani di pochi.

È l'altro lato della medaglia e non è meno brutto. Le grandi trasformazioni dell'industria e le esigenze che ne derivano; l'organismo nuovo degli Stati moderni, e le colossali spese che essi sono costretti a fare segnatamente per gli eserciti e per le flotte, gli innumerevoli prestiti buttati ogni anno sul mercato e i giuochi di borsa che li accompagnano; le comunicazioni facili anche coi punti più lontani della terra; i potenti mezzi che le scoperte scientifiche han messo a disposizione dell'uomo e che raddoppiano i prodotti dell'industria, se da un lato hanno diffuso la ricchezza in mille piccoli rivi, dall'altro han permesso a pochi e più abili di concentrarne la maggior parte nelle loro mani, segnacolo d'invidia agli sprovveduti.

Il 92, per verità, fu piuttosto un anno di rovine che di guadagni; crollarono in Inghilterra, in Germania, in Francia le case commerciali più potenti, e di edifici che parevano tirati su con mattoni di oro, non rimase che polvere. Ma anche siffatti crolli, che rivelarono a tanta parte di pubblico le male accumulate ricchezze di pochi e travolsero tante piccole fortune, inasprirono più che mai gli animi e accesero bramosie di vendette cupe e terribili.

Tutta l'Europa si trova malata ad un modo; dove è più e dove è men viva, ma la lotta ha uguale impronta ed andamento uguale dappertutto. Uguale del pari è la preparazione alle future battaglie, le sole che varranno. È il presentimento della loro imminenza che scolora la vita politica di tutti i paesi e di tutti i Parlamenti.

Questi ultimi, così come sono ora, non hanno più che pochi anni da vivere. Mancano troppo di sincerità nelle loro origini e nelle loro procedure, perchè possano essere adatti a checchessia, in un momento nel quale sarà pur necessario di combattere corpo a corpo.

Rimarranno tutt'al più come una superfetazione innocua. Appunto com'essi non bastarono a far sparire le accademie, neanche dopo che il loro còmpito nel mondo intellettuale fu finito, così i Parlamenti rimarranno *pro forma* anche quando diverrà più operosa e gagliarda la gran lotta fra capitale e lavoro, che ricevette così nuovo impulso dagli eventi del 92.

Tale essendo il futuro prossimo inevitabile, tocca agli uomini di Stato ancora degni di questo nome a prepararvisi, abbandonando le quisquiglie d'altri tempi, che a nulla più servono, e muovendo arditi e franchi tra i combattenti per dire il vero agli uni ed agli altri, per frenare le cupidigie di questi e per snebbiare le menti illuse di quelli, per far sì che le immancabili pugne non già diventino, com'è temibile, stragi furibonde e crudeli, ma producano alla fine nuove e più soavi armonie fra tutti gli uomini.

UN EX-MINISTRO.

COSMOPOLIS [1]

Due o tre anni fa, in una bella mattinata di primavera, a Roma e precisamente in Piazza di Spagna, s'incontravano due francesi: il marchese di Montfanon e Giuliano Dorsenne. Il primo, scorsa una giovinezza avventurosa e mondana, è adesso un convertito alla pietà e alla causa del papa. Tutto dedito alle cose dell'anima, dopo essere stato zuavo pontificio, egli passa le sue giornate fra le catacombe e le chiese, deciso di non muoversi più da Roma, *pour y mourir plus près de Saint-Pierre*. L'altro è un romanziere ancor giovane e già autore fortunato di parecchi libri che gli hanno procacciato tutti i più invidiabili vantaggi della celebrità. Il cuore è buono; la ragione è scettica. Egli d'una cosa sola pare convinto; che il mondo e la società umana sono piacevoli molto da osservare; e in questo dilettantismo raffinato dall'esercizio e nobilitato dall'arte egli mette il perchè e il valore della vita. Per questo egli viaggia più che può attraverso l'Europa, e presceglie di abitare, di « vivere » e di studiare in quelle « stazioni » celebri, ove i ricchi e i gaudenti convenuti da ogni parte formano un curioso quadro « cosmopolita », a cui via via servono di cornice e di sfondo cangiante Parigi, Nizza, Venezia, Napoli, Roma...

— Un mondo divertente e istruttivo, il solo nel quale metta conto di vivere — dice il giovane romanziere. — Un mondo

(1) Paris, Alphonse Lemerre, éditeur.

stupido, falso, crudele, sacrilego, pieno di bassi intrighi e di connivenze immorali; un mondo ove le origini equivoche ed i fini loschi facilmente si appiattano e si perdono nella complice mescolanza dell'esotico e nella continua mobilità del provvisorio — risponde con la sua voce irritata l'ex zuavo pontificio — un mondo nel quale io non so come un uomo di sana coscienza possa adattarsi a vivere. E con che gusto poi!...

Dorsenne replica: — Lasciamo per adesso da parte la coscienza: ma quanto al gusto di vivere in mezzo a questa gente e di vederla vivere, io non ne conosco altro più intellettualmente squisito; come non conosco altra società che possa offrire uno spettacolo più suggestivo, più originale, più moderno. Ve lo dimostro. Eccomi qua in mezzo a una dozzina di persone che parlano tutti la stessa lingua, si vestono dal medesimo sartore, ognuno la mattina ha letto il *Figaro* e son tutti convinti d'avere, presso a poco, le medesime idee e i medesimi sentimenti... Solamente queste dodici persone sono giunte qui venendo da punti assai lontani del mondo e della storia. Ebbene, osservateli, studiateli con occhio attento, avendo mente a tutto quello che sapete sul conto loro quanto a origine e quanto a eredità; e a poco a poco, di sotto la vernice del cosmopolita, voi vedrete trasparire la razza, l'irresistibile e indomabile razza!... Ecco perchè (conclude il romanziere parigino) io ho passato sei mesi qui senza quasi occuparmi di Roma e dei romani, tutto inteso a osservare la mia piccola colonia. È forse la ventesima che studio; e volentieri ne studierò altre venti perchè, essendo esse il risultato di incontri casuali, una non somiglia mai all'altra.

Ho riferito nella sua sostanza il dialogo fra Montfanon e Dorsenne non solo perchè l'autore fa con esso una molto abile entrata in materia, ma anche perchè vuole esprimere il disegno concettuale che informa tutto il racconto, ed essere come la moralità etnica che lo ispira, lo governa e lo conduce da cima in fondo.

E se potessero sorgere dei dubbi intorno a questo proposito dell'autore, egli stesso ha premura di toglierli di mezzo. Nella breve e magistrale pagina con la quale dedica il suo nuovo romanzo al conte Primoli, ecco infatti come ragiona Paolo Bourget: « Noi siamo talmente degli animali d'abitudini e la nostra continua mobilità sente così forte il bisogno di gravitare attorno di un

punto fisso, che soltanto dei motivi di una natura personalissima ponno deciderci a un abituale e volontario esiglio fuori del nostro paese. Per un artista, poniamo, questo motivo sarà il bisogno metodico della coltura e del rinnovamento; per un uomo d'affari l'interesse a cuoprire d'oblio qualche operazione scandalosamente scorretta; per un gaudente la ricerca di avventure sempre nuove; per uno che soffra in causa d'un pregiudizio sulla nascita, il desiderio di ritrovare un pubblico più equanime. La esistenza del « cosmopolita » può tutto nascondere dietro la smagliante normalità delle sue fantasie; dallo *snobismo* in cerca di alte relazioni sociali al farabuttismo in cerca di più agevoli furti, passando per mezzo alle frivolezze dello *sport*, ai cupi intrighi della politica, alle melanconie di una esistenza che ebbe contro di sè il destino. Tutta questa varietà rende l'opera del romanziere, che si pone a modello una simile società così mutabile e così uguale a sè medesima, attraente insieme e disperata... Lo scrittore è obbligato a pigliare (come ho fatto io) una serie di fatti particolari, sforzandosi di mettere in rilievo una legge che li domina. Nel presente volume, questa legge è la permanenza della razza....»

È d'uopo dunque riconoscere che in questa idea della razza era ben ferma e fissa la mente di Paolo Bourget, mentre ideava e scriveva l'ultimo suo romanzo; tanto che *a priori* uno potrebbe argomentare che, fallita la vera ed efficace incarnazione di questa idea, il pregio dell'opera vien meno del tutto o quasi.

Ebbene, no. La fortuna di *Cosmopolis*, la sua riuscita come libro di attraente lettura e come opera d'arte, è un nuovo e forte argomento in favore di ciò che penso e dico da un pezzo: cioè che noi, autori e critici, siamo sempre un poco illusi nel dare grande importanza a certi preconcetti dottrinari che accompagnano e magari anche dirigono la formazione di un' opera d'arte, ma non toccano la sua pura categoria estetica e quindi non decidono della sua vitalità.

Le cose, del resto, sono sempre andate, a un dipresso, come vanno ora. Nel secolo passato, dalla *Clarisse* alla *Nouvelle Heloïse*, i romanzi dovevano essere dominati dalla nota sentimentale: poi venne il dominio della nota storica: adesso siamo a quello della nota scientifica. Mentre durano questi diversi dominii, è universale la opinione che essi esercitino un influsso salutare; tanto

che gli autori per primi riconoscono in essi la ragione d'essere dei loro libri. Strana illusione! Quando, a cose finite, noi rifacciamo pacatamente la via percorsa, ci dobbiamo convincere che niente è più lontano dalla verità. Di fatti con meno tirate sentimentali la *Nouvelle Heloïse* avrebbe oggi più lettori; con meno scrupoli storici i *Promessi Sposi* sarebbero un romanzo più perfetto; con meno preoccupazioni fisiologiche d'ereditarietà e d'atavismo i *Rougon-Macquart* riuscirebbero più giusti verso la natura umana e meno unilaterali nella rappresentazione della vita contemporanea. È d'uopo riconoscere che Rousseau, Manzoni e Zola hanno ubbidito ad un impulso collettivo e signoreggiante, ma è utile anche tener fermo che spesso e volentieri le parti più belle e vitali dei loro libri fortunatamente poterono essere generate al di fuori di quell'impulso e a malgrado di esso.

II.

L'ultimo romanzo del Bourget parmi una nuova e stringente dimostrazione di questa verità. Se stiamo agli intendimenti manifestati da lui nella prefazione e più e più volte riaffacciati lungo il suo racconto, *Cosmopolis* dovrebbe riescire per noi quello che si annunzia; voglio dire un forte e pietoso dramma narrativo in cui le qualità caratteristiche e differenziali dei personaggi, secondo le diverse razze a cui appartengono, si mischiano, si contrappongono e si urtano, producendo la catastrofe. Ora giudichi chiunque ha letto il libro. Chi, arrivato alla cinquantesima pagina, pensa e può ancora pensare ai postulati etnografici sui quali l'autore ha creduto, in buona fede, di imperniare tutta la sua azione? Come basta un piccolo soffio a spostare e scomporre e ridurre a un « non valore » ideale tutta quella aerea composizione che l'autore dei *Pastels*, con il suo tocco leggerissimo, aveva saputo distendere così abilmente dinanzi ai nostri occhi!... Se si dovesse stare alla lettera del programma, io vi confesso che non esiterei a dichiarare che lo spettacolo non è riuscito. Ma per fortuna altro è il programma, altro lo spettacolo in sè. La contessa Steno è una bella e voluttuosa donna di quarant'anni che ha nelle vene il sangue delle antiche dogaresse veneziane; l'autore lo dice e io ci credo. Lidia Maitland è una bella e perfida americana del nord, che ha nelle vene una stilla dell'im-

puro sangue dei negri; l'autore lo dice e io ci credo. Così il marchese di Montfanon e il conte Gorka, il principe d'Ardea e il marchese Cibo, così Giusto Hafner, così Maud, Fanny, Alba e gli altri ci vengono tutti innanzi coi volti segnati delle impronte delle loro razze e noi, debitamente avvertiti dal romanziere, non perderemo mai di vista quei segni, i quali, a detta sempre dell'autore, in mezzo alle peripezie del dramma dovranno farcelo meglio sentire e comprendere. Ma è tempo sprecato. Appena entrano in giuoco i caldi affetti e le passioni tragiche, ci accorgiamo che tutto il resto non era che un superficiale e vano apparato, il quale, come spazzato via da una forza superiore, sfumò e si perdette nel fondo universale della verità umana. Credete proprio che dovrebbero variare di molto nel loro modo di vivere Caterina Steno e Boleslao Gorka, se la prima invece di essere una contessa veneziana, fosse, mettiamo, una principessa russa, e il secondo un magiaro ungherese invece d'essere un nobile polacco?

Raccontano che un naturalista, per fare una burla a un collega, cavò fuori da un piccolo cimitero di campagna tanti teschi conformati in guisa da rappresentare tutte le differenze cranioscopiche delle diverse razze classificate dagli antropologi.

Ma Paolo Bourget non ha certo l'aria di scherzare con questo suo libro, tutto informato di sincerità, così serio e sentito fino alla passione. Nè io intendo di annettere troppa importanza a queste osservazioni. Con tutt'altro autore anzi esse sarebbero fuori di luogo, perchè toccano un pregiudizio letterario, che adesso regna dispoticamente e trascina, più o meno, tutti. Ma con l'autore di *Cosmopolis* si ha il diritto di essere esigenti. Non ebbe egli il coraggio di levarsi fra i primi contro le pedanterie del naturalismo reso ormai, nelle sue ultime applicazioni, intollerabile? Abbia dunque (e non paia eccessivo il dimandarglielo) anche il lodevole coraggio di emancipare la opera d'arte, e il romanzo in ispecie, da tutto questo sussiego dottrinario; la liberi da questa *etichetta* scientifica che sente l'affettato e l'arbitrario lontano un miglio.

A nessuno può venire in mente di misconoscere l'alto ufficio della scienza anche nella letteratura; il vecchio Orazio anzi non dubitava di chiamarla *principium et fons*. Ma essa deve somigliare al succo vivificante che circola occulto nella

pianta e nell'animale; se invece è sciorinata al sole, diviene intromettente e vana e dà ai libri un carattere incoerente e bastardo. Per la scienza è sempre troppo poco e per l'arte è troppo.

E questo sia detto anche di talune investigazioni psicologiche, per le quali sarebbe a desiderare un più stretto senso della misura. Giuliano Dorsenne (questo personaggio di *Cosmopolis* che somiglia al Bourget più che un fratello) in un punto del suo penultimo dialogo con Alba esce in questa frase: *Laissez-moi être pédant, ma profession me le permet.....* Dio guardi a pigliare in parola l'autore di tante analisi acute, squisite, opportunissime, sanzionate ormai in una bella serie di volumi. Portare nello studio delle anime il più forte acume della facoltà osservatrice; cercare con questo studio di cogliere i più segreti moventi delle azioni umane buone e malvagie; analizzare con ogni cura le più intime peripezie dello spirito e fare di tutto questo il campo preferito delle suggestioni e delle rappresentazioni artistiche, era certo opera degna e proporzionata alle facoltà di questo giovane ingegno così riccamente fornito di tutte le migliori doti che rendono uno scrittore invidiabile. Tra le quali parmi che primeggino un istinto di signorile eleganza nella forma e una particolare attitudine a investigare i più delicati, curiosi, inquietanti aspetti della passione. Potete aggiungere, senza tema d'esagerare, un senso e quasi un fiuto finissimo per le vibrazioni più intense e più attuali della vita contemporanea; e coronare tutti questi doni con quello che Fichte chiamava « l'estro metafisico » ossia il bisogno insieme e la potenza di assorgere alla ricerca della ragione trascendentale delle cose, battendo alle porte di bronzo del mistero infinito che d'ogni parte ci avvolge, ci tenta e ci tormenta.

Tali i caratteri più salienti dell'ingegno di Paolo Bourget, pei quali egli parve come predestinato ad essere, non certo l'inventore, ma il restauratore più fortunato del romanzo psicologico o del « romanzo d'analisi », come egli preferisce chiamarlo. L'opera sua, oltre che legittima in sè stessa, ebbe il pregio massimo di essere una riazione opportuna e un correttivo fortemente invocato. Nulla dunque di più naturale e di più dovuto che i suoi trionfi ai quali, dopo il freddo momentaneo del suo

penultimo romanzo, *La terre promise*, questo di *Cosmopolis* viene ad aggiungersi come un lieto coronamento.

Ma egli, dal suo carro di trionfatore, non può essere sordo a certe voci che si levano di mezzo alla folla plaudente. L'ingegno e l'arte di Paolo Bourget (dicono le voci) accennano talora ad essere coinvolti nella propria « virtuosità ». Talora si è tentati di rivolgere a lui la domanda che egli fa al pubblico nella prefazione del suo penultimo racconto: *L'instrument a-t-il été employé à son vrai service?...*

Sarebbe sciocco il segnare d'avanzo i limiti della osservazione e dell'analisi. Un racconto nel quale, anche a ogni quarto di pagina, si manifesti direttamente lo spirito dell'autore che lo commenta, lo accompagna, lo compenetra, si tramuta in esso, può riuscire bellissimo e interessantissimo. L'autore può diventare un personaggio del proprio racconto ed essere quello anzi sul quale si fermi con più curiosità e con più gusto l'attenzione dei lettori. Ma guai se ai lettori questo intervento dell'autore comincia a sapere di soverchio e d'importuno! Le cose ottime degenerano facilmente in pessime, perchè nel loro abuso non si ammette parvità di materia.

Ha il Bourget oltrepassata la linea? Da qualche tempo, e più precisamente dal suo libro *Un Cœur de femme*, parmi che sì. A dimostrarlo sarei molto impacciato e m'abbisognerebbero citazioni senza numero; ma in questi giorni ho ripresi sott'occhio *André Cornelis* e *Mensonges*, e il confronto m' ha confermato nel mio convincimento. L'autore, come succede ai maestri troppo padroni del proprio strumento, si compiace in adoperarlo e qua e là non ha l'accorgimento di lasciar parlare i fatti, anche quando hanno in loro stessi un linguaggio così vivo che ogni commento è peggio che inutile. Da qualche tempo egli nemmeno è contento di commentare e « vivisezionare » gli stati psicologici dei suoi personaggi; ma volentieri si lascia anche andare ad accenni teorici che rasentano, Dio liberi, la dissertazione. All'autore di *Cosmopolis*, per esempio, non basta d'aver dato il ritratto di Lidia Maitland, la malvagia americana, rosa e dominata da una invidia delittuosa. Egli sente il bisogno d'aggiungere: « *le vice hideux* (l'invidia), *un de ceux qui mènent le monde, a été si mal étudié par le moraliste...* Qui gli occhi del lettore corrono innanzi spauriti e vogliono proprio accer-

tarsi che non segua un lungo paragrafo il quale riempia la lacuna lasciata dai moralisti nel trattato delle passioni umane!

Fuori di scherzo, queste intonazioni dottrinarie sono già troppo frequenti negli ultimi racconti del Bourget; e nocciono soprattutto alla signorile disinvoltura artistica, che egli possiede in sì larga misura e che è uno de' prestigi coi quali egli tiene così piacevolmente i lettori sotto il suo incantesimo. E giova anche notare in genere che è molto facile ottenere con le troppo frequenti e sottili analisi degli effetti per l'appunto opposti a quelli che si ricercano. Ciò che è dato ad illustrazione conclude invece ad abbuiamento; e i bei ritratti, a forza di ritocchi, perdono la prima somiglianza. L'analista esperto inoltre possiede una capziosa potenza d'insinuazione che facilmente crea in chi legge delle persuasioni e delle visioni fittizie e false. E una volta entrato negli animi il senso vago della possibilità di queste suggestioni mistificatrici, chi rifà l'incantesimo del libro annientato o sminuito irreparabilmente? Il principe Amleto (anch'esso un abile psicologo) si divertiva a mostrare una nuvola ai cortigiani. — Non vi pare che essa abbia la forma d'una donna? — Sì, monsignore! — O non piuttosto di un cane? — Sì, monsignore! — Guardate meglio: non ha invece tutte le sembianze d'un lionfante? — Sì, monsignore!

III.

Ma intanto che io critico un eccesso cado in un altro; e ho l'aria di voler abbassare il valore di un libro che io credo grandissimo. Non starò qui a discutere se Francesco Coppée sia stato nel vero proclamando *Cosmopolis* « il capolavoro del giovane romanziere », ma tengo per cosa certa che in questo libro, più che mai, Paolo Bourget abbia mostrato di possedere la qualità ch'io credo capitalissima in un romanziere: quella di *narrare* con virtù captivante e commovente l'animo dei lettori.

Egli ha ragione: il dramma che s'agita nel suo libro poteva accadere tanto a Roma che altrove. Del grande ambiente romano egli quasi nulla ci fa vedere: appena qualche episodio caratteristico (come la vendita al palazzo Castagna), appena qualche sfondo e qualche linea di orizzonte disegnata con opportuna e rapida bravura.

Si capisce che l'autore ha sentita la necessità di scegliere; e ha, di proposito, sacrificato l'ambiente perchè tutto l'interessamento degli animi di continuo rimanga fisso e raccolto sulle passioni dei personaggi e sulle loro peripezie. Chi oserebbe biasimarlo d'avere scelto a questo modo?

I caratteri e l'azione di *Cosmopolis* gareggiano a mantenerci curiosi, attenti e palpitanti su questo libro di cinquecento pagine in grande formato. Dopo lo svolgimento narrativo un po' lento e languido di *Terre Promise*, certamente *Cosmopolis* è una gagliarda rivincita e dimostra che in Paolo Bourget vigoreggia ancora quell'invidiabile moto di ascensione che è il fascino principale d'uno scrittore sul pubblico.

I principali personaggi del romanzo hanno tanta forza di rilievo e s'imprimono con sì viva suggestione nella nostra fantasia che già li pensiamo come creature viventi nella nostra società contemporanea; e non è da dubitare che due o tre rimarranno come « tipi » nella nostra esemplificazione e nei nostri confronti. Il principe d'Ardea, Gorka, Lidia Maitland, Giusto Hafner, le Steno madre e figlia. La madre soprattutto. Che terribile madre (ha ragione d'esclamare il Coppée) questa contessa Caterina Steno! — Il signor di Camors appena sarebbe degno d'esserle cugino, tanto apparirebbe sentimentale e debole vicino a lei. In linea femminile essa presenta una variazione vera e interessantissima della « donna di quarant'anni » di Onorato Balzac. Questa patrizia veneta, dopo avere dormito per tre secoli, splendida nudità, in una tela di Tiziano, risuscita in mezzo a tutte le eleganze signorili della nostra società cosmopolita e decadente per mostrare fino a che punto possa in una donna la ricerca egoistica del piacere. Ella è in sostanza una « estetica » della vita, come Giuliano Dorsenne, senza i capziosi ragionamenti e le circonlocuzioni letterarie di quest'ultimo. Essa vuole la vita piacevole e bella, la vuole a ogni costo, andando da un amante all'altro come va da un paese all'altro, sempre sorridente e bella, sempre circondata di sorrisi e di bellezza. Nulla doma o modifica questa forte e impavida natura; e fino dinanzi al cadavere della sua figliuola, che pure essa amava, la preoccupazione delle forme piacenti non cessa di signoreggiarla, perchè è la quintessenza dell'essere suo. « *Surtout, ne lui cassez pas ses beaux cils!...* » essa dice premurosa al suo

ultimo amante che sta levando la forma al visino dalla povera morta; e tutto il suo carattere è epilogato così.

Il dramma semplice e personale, che in questo romanzo viene analizzato e svolto sino alla catastrofe, è un dramma infinitamente pietoso. — *Delicta maiorum immeritus lues...* Mentre le madri si buttano alla galanteria e i padri agli affari loschi, dei cuori innocenti soffrono sino allo strazio, delle giovani fronti piegano in silenzio sotto l'onta materna e paterna. Fanny Hafner, la figlia del farabutto cosmopolita, va a nascondersi desolata nella solitudine e nella preghiera: Alba Steno beve a sorsi lenti la persuasione che la madre così intensamente adorata, non è degna della sua stima; e quando l'ultimo suo dubbio è caduto, e quando il rifugio sperato nell'amore le è chiuso duramente in faccia, essa cerca e raggiunge la morte, essa lancia, come il poeta, una invocazione alle « dea Febbre » e le apre il candido seno sulle acque del lago pestilenziale. Paolo Bourget si è avvicinato a questi giovani cuori e ha descritti i loro palpiti dolorosi con una religiosa delicatezza, degna veramente di un medico delle anime. La fisonomia di Alba, specialmente, rimane padrona della nostra fantasia; e a poco a poco ci si trasfigura in una di quelle vergini che le pie mani dei primi credenti componevano morte nelle catacombe, mentre fumava l'incenso, e le basse volte sommessamente ripetevano l'inno di Prudenzio: *Salvete, flores martyrum!*

Tertulliano racconta che quando Fedra si crucciava sulla scena per il suo colpevole amore col figliastro, e quando Edipo veniva fuori disperato e voleva cavarsi gli occhi per essersi convinto dell'incesto commesso, il pubblico de' suoi tempi a Corinto, a Roma e a Cartagine, accoglieva quei gemiti e quelle grida con delle sonore risate, tanto a quella generazione caduta moralmente in basso quei crucci e quelle disperazioni parevano sproporzionati alla gravità morale dei fatti che li cagionavano. Anche noi (è pur forza confessarlo) in quest'ultimo scorcio di secolo, siamo in condizioni somiglianti. E ci voleva tutto l'ingegno e tutta l'arte, insieme delicata e forte, del Bourget per farci così vivamente non solo comprendere ma sentire nelle sue intime viscere questo dramma che ha per unica base la delicatezza della coscienza di due fanciulle, a cui la evidenza della colpa del padre e della madre riesce di peso insopportabile. Ma l'autore trionfa di questo

ostacolo tanto più grave quanto meno apparente; simile a punta di scoglio nascosto sott'acqua contro la quale un pilota meno destro facilmente si sarebbe urtato e infranto.

In questo volume molti sono i colpevoli; più di tutti forse è colpevole quel Giuliano Dorsenne, che i vizi e le virtù, i beni e i mali che incontra sulla sua strada si ostina a guardare con l'occhio freddamente egoistico dell'artista dilettante, per il quale questa grande tragedia, questo poema sacro della vita non è in fondo che uno spettacolo da utilizzare a tema di studio e a diletto d'osservazione per pochi privilegiati e superbi. Nella condanna di questo carattere insiste particolarmente l'autore e pare che voglia concentrare in questo la peregrina moralità del suo libro. Il rude e ascetico marchese di Montfanon, nell'ultima scena del romanzo, scaglia al suo giovane amico una veemente condanna, che la benevolenza non riesce nè a restringere nè a mitigare «... I vostri cosmopoliti non piantano, non seminano, non fecondano nulla... Essi godono... Quando questo godimento si limita alla sensazione e al sentimento non è un male che per metà. Ma quando invade il pensiero, come in voi, come in tutti i dilettanti della vostra scuola, allora è il grande peccato intellettuale, uno di quelli pe' quali è scritto che non saranno perdonati... Voi poco fa vi indignavate, e non a torto, ricordando le ciniche parole di quella madre inconsapevole sopra la sua figliola morta: « non guastatele le sue belle ciglia ». Ma voi, che altro fate voi dunque con l'anima umana, calcandole continuamente la maschera per riprodurla?... È una voluttà, — voi dite... e questa voluttà è resa da voi l'unico motivo, lo scopo unico della vostra esistenza e di tutte le esistenze; è proclamata da voi il termine e la conclusione di ogni cosa. Delle migliaia di generazioni hanno sofferto, hanno pianto, hanno lottato a sterminarsi. E perchè? Per i vostri begli occhi d'osservatori, per quel breve fremito dilettoso che il vostro pensiero vi procura... »

Ecco dunque il *dandynismo* artistico, la trionfante e sdegnosa oligarchia intellettuale ed estetica del secolo decimonono, che da Stendhal a Renan ebbe tanti proconsoli ed un impero così riverito, eccolo condannato ora da Paolo Bourget, che pareva fino a poco tempo fa il più forte e il più fervido tra i suoi giovani campioni. E sta bene. Ma accanto alla oligarchia artistica, un'altra si è levata da un pezzo non meno trapotente, non meno

superba; la oligarchia della scienza. E io domando: a quando la sua condanna e la sua liquidazione, amico Bourget?...

La risposta pare che non debba farsi attendere molto: anzi è già formulata per simbolo e per figura. In fondo a *Cosmopolis* si leva la bianca figura di Papa Leone XIII, che accarezza una rosa e benedice un giardiniere; poi sale in carrozza e fa la sua « troppo breve » trottata negli orti vaticani. E il marchese di Montfanon, il vecchio zuavo pontificio, pigliando pel braccio Giuliano Dorsenne, glie lo addita gridando: « *Le voilà le medecin qui tient en dépôt le remède à cette maladie de l'âme comme à toutes les autres!...* »

A quest'ora molto probabilmente il vostro collega Eugenio Melchiorre de Vogüé avrà messo anche voi fra le sue « cicogne » gli uccelli precursori che fanno il loro nido sul frontone dei templi e sulle cornici delle cattedrali. Badate all'altezza, amico Bourget, e badate ai temporali! — A meno però che anche tutto questo non sia una nuova, e più complicata e più squisita forma del vostro dilettantismo; parente a quello che al vostro illustre « zio » Sainte-Beuve dettava un giorno i porenti e mistici volumi sulla storia di Portoreale...

ENRICO PANZACCHI.

TRAMONTANDO IL SOLE

NOVELLA

I.

— Chiarina, ti presento un amico, Giovanni Serra — disse la padrona di casa, mentre Serra faceva un grande inchino.

— Oh Anna, ma io lo conosco! — esclamò Clara Lieti, vivacemente, stendendogli la mano con un atto famigliare.

— Veramente? E come? — soggiunse Anna, con quel falso interesse mondano, che copre di amabilità la perfetta indifferenza.

— Da vari anni... da moltissimi anni... da un numero infinito di anni, lo conosco — e Clara finì con una risatina squillante.

— Non tanti, poi, signora Lieti — osservò Giovanni Serra, quasi facendo una correzione di pura cortesia.

— Allora, tutto va bene, vi lascio insieme — concluse la gentile e frettolosa padrona di casa, allontanandosi verso gli altri gruppi che popolavano il suo salone.

Serra restò in piedi, presso la signora Lieti: e taceva. Malgrado la luce bonaria dei suoi occhi azzurri, la sua fisonomia aveva qualche cosa di austero, che contrastava con la mondanità dell'ambiente.

— Non sedete? — chiese Clara, reprimendo un breve moto d'impazienza.

Egli ebbe una fugace esitazione: poi, si sedette in una poltroncina, accanto a lei. A poca distanza da loro, tre signorine chiacchieravano e ridevano con due giovanotti.

— Perchè vi siete fatto presentare? — domandò Clara a Serra, rompendo il silenzio, parlandogli con una intonazione più intima nella voce.

— Non sono stato io. Mi ha detto, la signora Anna: venite, vi presento a una donna di spirito.

— Sono io, disgraziatamente...

— Come, disgraziatamente?

— Lo spirito è una gran disgrazia, per una donna — ella sentenziò, con una di quelle tètraggini improvvise che le oscuravano la sorridente faccia.

— Perchè, signora? È un dono affascinante, un dono conquistatore...

— Per conquistare che?

— I cuori degli uomini.

— Bella conquista!

— Non l'apprezzate più?

— No, Serra — ella disse, profondamente.

Egli la guardò, ma senza stupore. Si vedeva che non le credeva. Ella abbassò le palpebre, per celare un lampo d'ira passeggiera nei suoi dolci, ma anche fieri occhi castani.

— Mi duole, che vi abbiano presentato... — mormorò, poi, quasi parlando a sè stessa.

— Lo ripeto, non è colpa mia.

— ... come se foste un estraneo — ella soggiunse, vagamente — mentre io ho pensato a voi... spesso...

— Oh! — disse lui, con una incredulità modesta e cortese.

— ... molto spesso — ella terminò, senz' aver l'aria di accorgersi della sua negazione.

— E come mai? — domandò lui, con un po' d'ironia, niente altro.

— Così — disse Clara tristemente e brevemente.

Giovanni Serra abbassò gli occhi, quasi celando una domanda che si potea forse leggere nel suo sguardo. Di lontano, mentre attraversava il salone per pregare una signora di cantare, Anna mandò loro un sorriso: li vedea discorrere, era contenta di aver bene collocati due suoi ospiti.

— Voi non credete alle voci interne dello spirito? — ella gli chiese, guardandolo fiso, con quei suoi occhi che il pensiero rendea più oscuri. — Voi non avete inteso che io pensava a voi?

— No, signora.

— Non credete a queste voci, o non ne avete inteso?

— Io ci credo, come credo purtroppo, a tutte le cose sentimentali: ma nulla mi ha detto nulla — e sorrise.

— Peccato! peccato! — ella soggiunse, a bassa voce.

Cantavano, adesso. Era una signora bionda e fine che, in giovinezza, si destinava al teatro e che un felice matrimonio aveva tolta al palcoscenico. Ma ella cantava dovunque, sempre, appena le domandavano di cantare, posando il suo manicotto o il suo ombrellino, levando la testolina dal colletto di pelliccia che ornava la sua mantellina, come un uccelletto canoro che vive del suo canto e morrebbe, se non cantasse. Tutti tacevano, nel salone: donna Clara Lieti ora guardava la cantatrice, quasi non volendo perdere una espressione di quel volto, sereno nella soddisfazione del canto. Poi, voltandosi verso Serra, pianissimo, gli disse, con un sorrisetto malizioso, tutta mutata nel viso:

— Non vi siete ammogliato, poi?

— Io? E perchè avrei dovuto ammogliarmi?

— Dicevano...

— Voi ci avete creduto? — egli le chiese, mostrando per la prima volta una ansietà nel viso.

— No, mai.

— Volevo dire — replicò lui, tranquillizzato.

— Mai creduto, mai — riprese Clara, sorridendo. — Poteano passar gli anni, potevate viaggiare, cambiar paese, cambiar viso, dimenticare la patria, ma ammogliarvi, no!

E le balenò il trionfo, nel viso. Egli si ritrasse: una espressione di austerità, di nuovo, gli chiuse il volto.

— Siete fedele, voi — esclamò lei, ridendo.

— Io, sì — replicò, a occhi bassi, duramente.

— Fedele *quand même* — e rideva sempre più.

— *Quand même*, no, signora Lieti.

— Vale a dire?

— Vale a dire che il fedele *quand même*, è l'uomo che seguita ad amare, anche se è schernito, o vilipeso, o abbandonato. A me non è succeduto nulla di questo.

— Come? — diss'ella, diventata grave.

— Io non ho amato nessuna donna frivola o perfida...

— Oh sì, Serra, voi avete amata la più frivola e la più perfida fra le donne! — ella esclamò, pianissimo, con un velo di lacrime negli occhi.

— Che importa *quella?* Io ne ho amata *un' altra* — egli dichiarò pianissimo, guardando innanzi a sè, come se vedesse la visione di una creatura incorporea.

— Ahimè, sono la medesima persona — Clara disse, pianissimo, con una mortale tristezza.

— Per me, no.

— È una illusione, Serra. Ella era cattiva, e voi avete gittato il vostro cuore.

— Il mio cuore serba un divino ricordo, un ricordo ideale a cui resta fedele: e giacchè tutto si riassume e si risolve in illusione, signora, io preferisco la mia.

— E la donna umana, la donna terrena, quella fatta di ossa, di carne e di nervi, quella che vi ha fatto soffrire e vi ha fatto piangere, l'avete dimenticata, Serra?

A questa domanda così diretta, così limpida, che Clara gli faceva, con voce pianissima, ma tremante, egli rispose subito, pianissimo, ma senza tremare:

— No, per molto tempo.

— Per quanto tempo?

— Per cinque o sei anni, credo, portai questo tormento. Dopo, ebbi una grave malattia. Quando guarii, ero guarito anche del mio segreto tormento.

— Guarito? Completamente?

— Sì, signora, completamente.

— Felice? Felice?

— Sono come un uomo liberato da una grave e crudele croce. Quando la depone, egli si sente mortalmente stanco: e, forse, si domanda, se quella croce non era la sua vita.

— Non so che farei, per vedervi felice, Serra — essa gli mormorò, pianissimo, con tenerezza.

— Quando volete, sapete anche esser buona.

— Non siate così amaro. È da un'ora, che vi parlo con la più grande dolcezza.

— È così strana, per me, la cosa, che non la capisco.

— Perchè siete così ironico? Non sentite che vi parlo a cuore aperto?

— Quale cuore, donna Clara?

— Il mio cuore.

— Quello di dieci anni fa?

— Quello di oggi, Serra.

— Io non lo conosco, donna Clara.

— È un cuore pieno di umiltà e di tenerezza.

— E perchè?

— Così. Perchè la gente si stanca di essere cattiva, si disgusta della propria perfidia, ha la nausea di sè stessa!

— Pare impossibile, donna Clara.

— Non mi chiamate così!

— Non è il vostro nome? Il vostro bel nome luminoso e glorioso?

— È il duro nome di altri tempi; chiamatemi: Chiarina.

— Vi chiamerò: signora.

— Non siate così duro, Serra, ve ne prego.

— Io non sono che rispettoso.

— Il vostro rispetto è freddezza, è sarcasmo. Sapete che odio questa battaglia di freccie avvelenate.

— Signora Lieti, perdonatemi, se vi ho irritata.

— Non mi avete irritata, mi avete addolorata.

— E da quando in qua voi soffrite, signora?

— Ah il dolore è delle più trionfanti creature, sappiatelo! — ella disse, battendo le palpebre per diradare le sue lacrime.

Giovanni Serra tacque.

— Scusatemi, se vi ho detto qualche parola pungente — egli riprese, sottovoce. — Ma la vostra dolcezza, inaspettata, im-

provvisa, mi ha sconvolto. Perdonatemi. Nessun cuore vi è più devoto del mio, signora.

Ella lo guardò. Il pallore e la tristezza di quel bel volto di cui egli aveva adorato la gaiezza, lo colpirono. Anna si avanzava, tutta contenta, attraverso la gente che discorreva un po' qua, un po' là, ma riunita secondo le simpatie o gli interessi.

— Ebbene, sono rifioriti i ricordi? — chiese, mostrando i suoi bei denti bianchi di donna grassottella, elegante, fredda e felice.

— Rifioriti, certo — disse, levandosi, Clara.

— Viole mammole? Rose bianche?

— Crisantemi, crisantemi, Anna! — e sulla tetra parola fece una gran risata, si licenziò con un sorriso da Serra, con una stretta di mano da Anna, attraversò il salone, salutando ancora qualcuno ed escì.

Donna Clara Lieti, sotto l'atrio del gran portone magnatizio in piazza Santi Apostoli, sentì un gran freddo. Erano gli ultimi di febbraio: ma sovra, nel salone, il caminetto era acceso, tanta gente vi si agitava, sotto le lampade coperte dai larghi paralumi rosei. Giù la via era fredda, nella prima ora della sera: nè via Santi Apostoli è molto frequentata. Ella affrettò il passo, chiudendosi meglio nella sua giacchetta di lontra, abbassando la faccia sotto la veletta, stringendo le mani nel manicotto. Tutto quello che era accaduto, sopra, da Anna, le appariva molto confusamente in questo primo momento di solitudine: ma a traverso il tumulto delle sue sensazioni, ella sentiva, nitidamente, tutta l'amarezza di una delusione. Come, perchè? Avrebbe forse preferito che Giovanni Serra le avesse parlato del passato, scherzando, come qualunque altro uomo avrebbe fatto, violando, nella realtà del presente e dell'oblìo, tutta la sentimentalità di un grande e violento amore? No, lo scherzo l'avrebbe offesa intimamente, dandole una delusione. Avrebbe ella preferito che Giovanni Serra, l'uomo che ella aveva ragione di stimare come il più leale che avesse incontrato mai, fingesse, innanzi a lei, un rimpianto che non sentiva? No, ella avrebbe inteso l'ipocrisia e ne sarebbe stata tristemente delusa. Avrebbe ella preferito che egli le facesse una scena violenta, come nei tempi in cui ella infliggeva a un amore giovane, onesto e ingenuo le torture di una glaciale civetteria e

le perfidie di una fantasia muliebre mobilissima? Chi sa! Ella non sapeva bene che cosa avrebbe preferito, in quell'incontro con l'antica sua vittima, se l'oblìo assoluto, o la menzogna gentile, o il rinfocolarsi della passione: ma quello che era accaduto, non le piaceva. Era scontenta e triste. Sentiva di aver fatto troppi passi sovra un terreno infido, su cui aveva vacillato varie volte: e si pentiva della via intrapresa, così, obbedendo a non so quale segreto impulso del cuore. E dire che da tanto tempo, nel mistero della sua anima, ella si preparava a un incontro con Giovanni Serra; dire che aveva tanto desiderato, mitemente desiderato questo incontro e pensato con umiltà, con tenerezza, tutte le cose umili e tenere che gli avrebbe dette; dire che ella aveva tanto creduto all'effetto della bontà e della dolcezza, sovra un cuore che ella aveva abbeverato di fiele! L'incontro vi era stato, ma stupidamente combinato, senza poesia; ella aveva detto le cose umili e le cose tenere, ma le aveva dette male ed egli non le aveva credute; era stata buona e dolce, e non aveva fatto che tentarlo dolorosamente, rammentandogli i dolori passati. Ah come era triste, e scontenta, e affaticata, e infinitamente delusa, di tutto quello che era accaduto!

— Queste cose del passato, *forse*, bisogna lasciarle stare — pensò fra sè, e un sospiro le uscì dal petto.

Per andare al Corso ella non aveva osato, a quell'ora, prendere la via dell'Archetto che è deserta e male illuminata: così, aveva attraversato tutta la via Santi Apostoli, sul marciapiede, uscendo a piazza Venezia. Pensò se non fosse meglio, per rientrare in casa sua, in via Babuino, prendere una carrozza. Ma la folla, di quell'ora, al Corso, la rincorò: la sua vivace immaginazione ricevette una impressione, immediata, di distrazione.

— Non ci pensiamo — disse ancora fra sè, sentendo in fondo all'anima una delusione infinita.

Così, camminò lungo le botteghe fulgidamente illuminate, guardando con occhio distratto le vetrine. Quanto si pentiva di essere stata così affettuosa e così dolce, con Giovanni Serra! No, non avrebbe mai voluto apparirgli leggiera, frivola e schernitrice, come dieci anni prima; ma avrebbe dovuto trattarlo con disinvoltura, ecco, come se nulla fosse stato. Come un altro indifferente qualunque. Quasi quasi aveva tentato di farsi fare una dichiarazione d'amore, da lui! Quasi quasi gliene aveva fatta

una, lei! E quello, intanto, glielo aveva detto così chiaramente, che non l'amava più! E tutto lo scetticismo naturale e giusto, che egli aveva alimentato nel cuore dieci anni, non era sgorgato, quando quasi quasi ella gli aveva detto di amarlo! Ora, nella via, Clara Lieti soffriva atrocemente nell'orgoglio. Quasi aveva chiesto e non aveva ottenuto: quasi si era abbandonata ed era stata respinta. Un'ira si mescolava alla delusione; ella camminava più presto, internamente esaltata dalla ferita che aveva scoperto alla sua superbia. Poi, camminando, ad un tratto, l'ira cadde:

— Bene mi sta — pensò. — Raccolgo quel che ho seminato. Giovanni ha ragione.

Un uomo la raggiunse: erano in piazza San Marcello.

— Signora, buonasera... — e si cavò il cappello, mettendosele accanto.

Era Giovanni Serra. Un po' pallido, niente altro.

— Buonasera — ella rispose, con voce stanca. — Siete venuto via?

— Sì: avrei voluto scendere con voi di là... ma siete fuggita, così... e poi, si poteva notare...

— Oh, non importa! — diss'ella, con un sorriso amaro.

— A me, importa.

La voce di Giovanni pareva meno breve, meno secca. Evitava di guardare Clara.

— Posso accompagnarvi, un poco? — le chiese, frenando il tremore di emozione che lo vinceva.

— Sì, sì, anche molto.

— Non seccherà nessuno?

— Chi, *nessuno?*

— Qualcuno che vi ami e che voi amiate.

— Io non amo nessuno e nessuno mi ama, Serra — ella rispose, freddamente.

— Non è possibile, signora.

— Oh è possibilissimo, credetelo.

— Voi mi parete una donna degna dell'amore di tutto il mondo — e la guardò con un impeto di ammirazione, in cui parve risorgesse l'uomo di dieci anni prima.

— Siete stato sempre molto esagerato, per me, Serra — con-

tinuò ella a dire, con un freddo e triste sorriso — e mi avete abituata male. Vi assicuro che la gente fa di meno di amarmi, senza nessuno sforzo.

— Non vi conoscono — egli disse, a bassa voce.

— Anche chi mi conosce. Specialmente chi mi conosce.

— Siete in un periodo di pessimismo, signora.

— In verità, Serra; niuno pensa di me tutto il male che io ne penso. E sì che tutti mi giudicano assai mediocremente.

— Non parlate così — egli mormorò.

— Voi stesso, Serra.

— Io ve ne domando perdono. Ero tanto turbato... mi avete parlato in un modo così strano...

— Già: è la mia nuova maniera, quella di esser buona — disse Clara, con un sorrisetto amaro e gelido — ma mi riesce poco, come vedete.

— Fare il male, vi piaceva di più? — egli le chiese, chinandosi a guardarla attentamente, come quando gli parea intravvedere la verità di quell'anima feminile.

Ma ella schivò la confessione. Rispose, di scatto:

— Piaceva di più agli altri.

— La perfidia? A chi, dunque?

— A voi.

— A me?

— Proprio. Se io fossi stata una buona e affettuosa donnina e non una civetta infernale, se fossi stata un'anima pia e tenera e non una beffarda e arida creatura, mi avreste amata ben poco, credetemi — e le lampeggiarono gli occhi, come in quei tempi in cui egli delirava per quegli occhi.

— Se voi foste stata non buona, ma umana, semplicemente umana, Clara — egli disse, a voce bassa — allora, voi non avreste disfatta la mia vita.

— Veramente, disfatta? Mi sembra che stiate benissimo — e sogghignò.

— Io non mi lagno, signora — rispose Serra, semplicemente ma senza durezza — e non vi rimprovero.

Ella lo guardò, in silenzio. Veramente, in quel momento, mentre attraversavano piazza Colonna tutta fulgida di lumi, Giovanni Serra le parve invecchiato. Su quegli occhi azzurri che

ogni tanto aveano qualche cosa d'infantile, parea che veli e veli di lacrime fossero passati, nell'ombra e nella solitudine, quando l'uomo può lasciar erompere il suo dolore, oltre le dighe della fierezza. Su quelle labbra si era posata una stanchezza che ella soltanto ora scorgeva, la stanchezza di aver invano chiamato un nome, di aver invano invocato un bacio, di aver invano singhiozzato, nelle ore solinghe dell'abbandono. Per la prima volta, e con una intensità profonda, ella sentì che vi hanno ferite che non si chiudono mai, e sentì che il tempo può portare via una vita, ma non può portare via un dolore da un uomo vivente.

— Quanti anni avete, ora, Serra?

Ella lo chiedeva, così, vagamente, tristemente.

— Trentaquattro, signora.

— Un uomo è giovane, a questa età.

— Anche una donna — egli disse, cortesemente.

Clara ebbe un lieve moto della testa. E con una infinita tristezza, soggiunse:

— Io non ne ho più trentaquattro, amico mio.

— No? Non eravamo coetanei?

— Eravamo? Non siamo più. Io ho centotrentaquattro anni, credo. È incalcolabile quanto io sia vecchia, Serra.

E mentre ella si abbandonava a quest'asserzione, piena di un vero dolore — ella soffriva moltissimo d'invecchiare — tendeva l'orecchio, a raccogliere la contraddizione. Ma egli non contradisse; disse, con un ritorno di candore ammirativo:

— Per me, non sarete mai vecchia.

— Vecchissima, vecchissima! — insistette lei, a denti stretti.

— Non dite questo, non lo credete: io non lo credo.

— Io ho dei capelli bianchi, fra i neri.

— Ma non si vedono: io non li vedo.

— Perchè li nascondo o li mostro con disinvoltura. Se mi guardate bene, di giorno, ho una quantità di piccole rughe, accanto agli occhi e accanto alle labbra.

— Non si vedono; io non le vedo.

— Perchè rido sempre. Ma se sono triste, non so come, i miei capelli bianchi appariscono subito e le mie rughe si vedono tutte, sottili, che tagliano leggermente la pelle, visibilissime. Che orrore!

Aveva detto questo in fretta, eccitata, come una persona che si confessa di un suo grave errore, piena di dolore, con una brutalità di particolari, che le rendean fischiante, quasi flagellante la voce.

— Io vi vedrò sempre come vi ho amata, Clara — egli le rispose, con la sua buona voce consolante.

— Ah io sono vecchia, Serra: nessuno mi ama più e nessuno mi amerà più! — gemette ella, levando il manicotto sino alla bocca, a soffocare un singhiozzo.

Turbato sino al profondo del cuore, egli non trovò parole per esprimere il suo pensiero. Forse non ne aveva neppure uno preciso, in quell'agitazione di sentimenti. Delicatamente, con una tenerezza paterna, egli le prese una mano guantata e la carezzò fra le sue:

— Poveretta, poveretta!

— Se sapeste, se sapeste! — ella balbettò, al massimo dell'emozione.

— So... so qualche cosa...— e il calore della piccola mano che egli sentiva, dall'apertura del guanto, aumentava immensamente la sua confusione.

— Se potessi dirvi... amico mio... se potessi dirvi tutto — ed affannava, come se i più terribili segreti la soffocassero.

— Tacete... non dite niente — egli le sussurrò, all'orecchio.

— Che bene mi farebbe il parlare, amico mio! ah io mi sento affogare. Da anni e da giorni, io vorrei gridare, urlare, pur di gittar via la mia pena.

E lo guardava con occhi così dolorosi e così interrogativi, così invocanti un orecchio pietoso alle confidenze, che egli si arretrò. Era pallidissimo: ma Clara, nell'egoismo della sua angoscia, non se ne accorgeva.

— Non potrei ascoltarvi, Clara.

— E perchè, e perchè?

— Così: non potrei.

— Non mi siete amico, allora?

— Sì, vi sono amico — e parlava con un evidente sforzo.

— E non vorreste confortarmi?

— Vorrei, vi giuro che lo vorrei; ma così, non posso.

— Che crudele siete! Voi sapete che se io potessi dirvi la

mia croce, essa sarebbe meno schiacciante, meno pesante; voi sapete che se io potessi piangere accanto a voi, a lungo, a lungo, piangere immensamente, infinitamente, queste lacrime mi laverebbero da ogni torbido proposito: e mi negate questo sollievo. Ah siete un crudele! Non eravate, crudele!

Si erano fermati all'angolo di via Babuino, dopo aver attraversata piazza di Spagna. Egli la guardava, immobile, con gli occhi pieni di dubbio.

— Ma che donna siete voi, Clara, che non dovete intendermi nè prima, nè poi? Io, vi debbo consolare, quando tutto il tempo della vostra gioia è stato dato ad altri? Io? Chi sono io? Niente, nessuno. Così avete voluto che io fossi: niente e nessuno.

— Avete ragione — ella disse, domata a un tratto, caduta nella rassegnazione e nell'umiltà.

— Non vi rammentate che vi ho adorata come uno schiavo e che avete battuto sul mio cuore, come si batte sul dorso di uno schiavo? Non vi rimprovero, non mi lamento: ma voi mi domandate anche della pietà, voi che non ne avete avuta mai!

— Avete ragione — Clara ripetè, umilmente.

— Vi rammentate, Clara, che vi ho voluto bene così teneramente e che non me ne avete voluto mai? Vi ricordate che avete lasciato che io vi amassi, incoraggiandomi talvolta, talvolta avvilendomi, facendomi passare dalla gioia alla disperazione, in un giorno, e non volendomi bene mai, mai, nè prima, nè dopo, nè mai? È vero, o no?

— È vero, è vero — ella annuì, chinando il capo, fatta quasi più piccola dall'annichilimento, in cui la gittavano il rimorso e il rimpianto.

— Vi rammentate, Clara, che ne avete amato un altro, me presente, che avete voluto che io lo sapessi, che me lo avete detto, ridendo?

— Sì, sì, è vero.

— E ora, Clara, ora che sono passati dieci anni, ora che voi avete mutato il vostro cuore, come dite, ora voi siete come allora; voi volete che io vi conforti, perchè un altro vi ha lasciata. Voi siete crudele come in quel tempo, Clara: allora ridevate, adesso piangete, ecco la differenza!

— Scusatemi — ella mormorò, nel colmo dell'avvilimento.

— Ma io sono un uomo, Clara, e se posso avere spezzato il mio cuore, se posso aver vinto ogni desiderio e ogni speranza, sono sempre un uomo, e voi non mi potete raccontare i dolori che vi ha dato l'amore di un altro!

— Perdonatemi!

E fece l'atto di volergli prendere la mano. Ma egli la ritrasse.

— Non mi avrete capito, mai, Clara. Morirò, ma non saprete nulla di me — concluse egli, più freddamente, essendo giunto quasi a vincere la sua emozione.

Così camminarono in silenzio verso la casa di Clara. Ella andava a capo basso, sentendo di avere errato ancora, di avere inutilmente violato la fierezza del proprio cuore, mostrandone il segreto dolore, a un uomo che non poteva avere pietà di lei: sentendo di avere nuovamente offeso quel cuore che era stato così intieramente suo e che ora non aveva più forza pel desiderio, avendone solo per la dignità. Più amaro crebbe in lei il rimpianto, comprendendo di essere passata accanto all'amore, alla devozione, alla dedizione più completa, senza accorgersene, abbandonando alla solitudine, all'angoscia questo cuore inutilmente devoto e inutilmente affezionato. Era troppo tardi, oramai, anche per far risorgere in questo cuore una mite affezione: troppo tardi, per ridare a questo cuore la bella luce della fiducia. Due volte, quasi fosse sola, ella fece un piccolo cenno definitivo, con la mano aperta che pendeva lungo la gonna e le cui dita pareva avessero lasciato andare un piccolo e prezioso tesoro. Camminavano accanto, ma ella che non aveva mai capito chi egli fosse, intendeva che le loro strade erano diverse. Quando furono innanzi al portone, si fermarono. Egli aveva l'aspetto più stanco che mai; ma niuna durezza vi fu nello sguardo con cui la fissò.

— Buonasera — ella disse, con un'intonazione monotona.

— Buonasera — egli rispose, cavando il cappello e facendole un grande saluto.

Ma non si lasciarono subito. Parea che si dovessero dire qualche altra cosa. Parea che ambedue sapessero di non doversi veder più e che una qualche cosa, più intima, più misteriosa, si dovessero dire. Ella gli stese la mano: egli la rattenne un poco fra le sue, ma senza stringerla. Ambedue sedavano a

stento il tumulto delle loro anime. Poi, a un tratto, egli le domandò una cosa strana, impensata:

— Che fate ora, sopra?

— Io? Nulla.

— Qualcuno vi aspetterà?

— No. Nessuno.

Il tono era della più perfetta franchezza.

— E voi, che fate? — chiese ella, con eguale incoscienza.

— Vado a casa.

— A casa! E che ci farete?

— Non so.

— Buona sera, Giovanni — ella mormorò, facendo per andarsene.

Ah, quale sussulto lo scosse! Ella che aveva sempre trovato antipatico, brutto, volgare il suo nome di battesimo, tanto che egli aveva finito per odiarlo, ella lo pronunciava, adesso, dopo dieci anni, con tanta soavità! Egli s'inchinò e le baciò la mano, leggermente. Si guardarono: ella volse le spalle; pian piano entrò nel portone, cominciò a salire le scale. Non era forse incerto il passo della donna, salendo per quelle scale, alla sua casa deserta? Il passo dell'uomo era incerto, andando alla sua casa deserta.

II.

Ella lo ricercò, dopo soli tre giorni: ed egli che l'aveva fuggita per quattro o cinque anni, da quando Clara, dopo un lungo viaggio, era ritornata in patria, egli si lasciò ricercare e tenne l'invito. Fatalmente, Clara era troppo sola e troppo libera, adesso. Gli aveva scritto un biglietto fra malinconico e scherzoso, per dirgli che la sera istessa sarebbe andata al vecchio teatro Argentina, dove cantavano una vecchia musica, l'*Armida*, di Glück. Ella vi arrivò prima. Vi era un gran ballo, quella sera, all'Ambasciata d'Inghilterra, e tutta la grande società romana era colà: l'Argentina era quasi vuota, male illuminata, freddina: pochi amatori di musica antica stavano nelle poltrone, immobili, a pregustare le melodie incantatrici. Clara era vestita di nero: stava in un palco di terza fila, di fianco,

scelto apposta: una veletta nera le scendeva dal cappellino molto semplice e molto carino. Così, sembrava più piccola e più giovane. Serra tardò. Due o tre volte, ella pensò che non sarebbe venuto e si pentì di avergli scritto. Aveva la più ferma volontà di essere umile e schietta, ma il suo amor proprio dava dei sobbalzi all'idea di un rifiuto sprezzante. Però, quando egli entrò, senza far rumore, ella chiuse gli occhi, a nascondere la gioia del suo sguardo. Ella si voltò, gli sorrise e gli stese la mano:

— *O ma belle ténébreuse*..... — egli disse, con una certa disinvoltura.

Il tono disinvolto durò così, un pochino. Poi, a lui sfuggì una frase pericolosa:

— Io non voleva venire...

— E perchè?

— Mah... per paura.

— Paura di chi?

— Di voi.

— Di me? Paura?

— Me ne avete sempre fatta un poco, Clara.

— Io sono una povera scema — diss'ella, con la più perfetta umiltà — io non faccio paura a nessuno.

Ed era umile e semplice, nello stesso tempo: e una gran bontà le si leggeva negli occhi, nel sorriso, trapelava nella sua voce. Gli parve piccolina, così giovane e sempre così cara! Pure, volle dire quest'altra cosa, lui:

— Credevo che non sareste venuta...

— Io? E perchè?

— Per farmi soffrire...

— Io vorrei che foste l'uomo più felice della terra, amico mio — esclamò ella, con una sincera convinzione.

Giovanni ebbe un sorriso malinconico. Disse, di nuovo:

— Sì, sì, ho creduto che non sareste venuta...

— Come avete potuto credermi così cattiva?

— Il mio animo è così combattuto dai dubbi, Clara — e il volto gli si turbò.

— No, no, non parliamo di ciò — ella replicò, subito, interrompendolo. — Fa male ad ambedue.

— È vero — egli consentì. Un sospiro di sollievo gli uscì dalle labbra. Ma il pessimo demonio che si annida nelle anime buone e le fa tormentate e tormentatrici, gli fece soggiungere:

— Mancavate così spesso ai convegni, allora!

Ella guardò sul palcoscenico, un momento. Lo chiamò, poi:

— Giovanni?

— Che volete?

— Mi fate un piacere?

— Sì, subito.

— Vogliamo lasciare in pace il passato? Vogliamo non amareggiarci qualche ora graziosa, che possiamo passare insieme? Vogliamo essere anche per un mese, anche per una settimana, anche per una sera, due cari amici che si ritrovano, che non ricordano più i torti comuni — i torti di uno, è più giusto — e che si dànno, ingenuamente, alla serenità e alla letizia di un colloquio senza ira e senza malintesi? Vogliamo?

— Potremo noi far questo? — chiese Giovanni ansiosamente.

— Se voi lo volete, sì.

— Io lo voglio, Clara.

E quetamente, tirandosi un po' indietro, i due si posero a discorrere sottovoce, guardandosi con dolcezza, l'uno prendendo la parola dall'altro, senza mai alterarsi, senza mai alzare il tono della voce, mentre la soave musica glückiana che culla l'incantesimo del cavalier Rinaldo, pareva cullasse quel dialogo così mite e così dolce. In verità, Clara fu perfetta, quella sera. Giustamente malinconica, ella seppe a tempo sorridere, perchè il loro colloquio non cadesse nella tetraggine, dove sarebbero risorti gli amarissimi ricordi del passato: e tutta una dolcezza fioriva dalla sua malinconia e dal suo sorriso, dalle sue parole come dal suo silenzio. Più, dal suo silenzio. Giacchè ella lasciò molto che parlasse lui, con le manine inguantate di nero congiunte sul suo ventaglietto a stelline d'argento, con il viso intento dietro il sottil velo nero, con gli occhi placidi e dolci, con la bocca tranquilla e dolce che approvava, con un gentil moto delle labbra. Sovra tutto, ella non rise mai. Si rammentava che egli, dieci anni prima, nei tempi dell'amore e del tormento, detestava quel suo riso squillante e clamoroso che le scopriva tutti i denti bianchi, che dava un non so che di feroce alle labbra rosee e che

le riempiva gli occhi di scintille. Lo aveva tante volte visto fremere e impallidire, dieci anni prima, a quel mal riso beffardo e aveva sempre più riso, per ucciderlo a forza di risate, come in una leggenda! Non rise mai, quella sera, mentre Armida cantava le sue magiche canzoni, che davano le visioni ineffabili al sonno di Rinaldo. Lo ascoltò, serena, raccolta, con un'attenzione così dolce, che l'animo di Giovanni, restato in grande trepidanza, sino all'entrata in teatro, si venne rassicurando, rianimando, rallegrando. Due o tre volte, involontariamente, egli alluse al passato, giacchè troppo il suo amore mancato aveva influito sulla sua esistenza, deviandola, torcendola ad altri ideali dello spirito, più alti, più inaccessibili e più tormentosi. Ma ella, dolcemente, non rispose alle allusioni che con un cenno di umiltà, abbassando il capo: ed egli si riprese subito, commosso da tanta dolcezza. Solo a vederla così, ascoltatrice intenta e cheta, tutta data alle parole che egli le diceva, coi begli occhi limpidi nella loro nerezza, piccola, vestita di nero, senza gioielli, senza nulla che sfolgorasse, senza nulla che stridesse, egli si sentì invadere da una tale letizia dell'anima che giammai gli parve di averne provata una simile. Ella fu, in questo, perfettissima: giacchè lasciò svolgersi quell'alta consolazione spirituale, senza avere l'aria di sospingerla, di provocarla, di goderne come di un trionfo: e quando lo spettacolo finì, si levò in piedi, pian piano, prendendo il suo mantello. Egli fu più lesto di lei: ed ella sentì che mentre l'aiutava ad indossarlo, le sue mani tremavano. Allora, ella ebbe un pensiero orgoglioso, muliebre. Pensò:

— Ora mi dà un bacio.

Egli si indugiò a metterle questo mantello ed ella sentì il suo respiro, sulla sua nuca: ma Giovanni non le dette il bacio. E come Clara aveva nascosto la sua subitanea ambiziosa idea, così nascose la sua pronta delusione. Nè fu una delusione fortissima. La dolcezza di quella serata, aveva ingannato anche lei. Ella sapeva bene di fare uno sforzo su sè stessa, per reprimere gli impeti del suo temperamento bizzarro e per essere assolutamente dolce: ma sperava di poter continuare così, sempre che lo volesse seriamente. E come lui credeva di aver innanzi una creatura trasfigurata, che gli avrebbe dato le fredde, tranquille

e ultime tenerezze senz'amore, ma tenerezze sicure di un'amicizia muliebre, così ella si lusingava di poter essere questa amica gelida, affettuosa e quieta.

Però, ambedue, chiudendo gli occhi, si lasciarono andare a questa consolante fiducia. Egli cominciò a vederla più spesso. Ella era molto stanca, invincibilmente stanca della vita mondana che aveva fatta sempre: e si appartava volentieri. Se andava a una passeggiata, era in ore strane e in posti deserti: lo avvertiva, egli ci veniva. Se andava in un teatro era alle terze rappresentazioni, in serate vuote; e dieci minuti dopo il suo arrivo, entrava lui, nel palco, si sedeva in fondo, ella si tirava indietro, un poco. Vestiva di scuro, sempre; sapeva di piacergli, così. Si può essere una semplice amica, ma si deve piacere all'amico. Parlavano con fredda tenerezza. Molto ella ascoltava: ma quando diceva qualche parola, era sempre sapiente, detta con la più squisita cautela sentimentale. Giammai un'allusione al proprio cuore, al proprio stato, nè diretta, nè indiretta: sempre la massima pietà per gli altri, la massima indulgenza per ogni peccato, come chi sa che è impossibile non peccare, quando si deve peccare. Egli si era mutato, però. Non poteva tenere il patto di non evocare il passato. Era la sua vita, il suo amore di dieci anni prima, e ricompariva, sempre più spesso, fino a che divenne il solo soggetto dei suoi discorsi. Taceva da tanti anni e con tutti, che ora la verità di quella mortale passione sgorgava infrenabile. Ella ascoltava, stupefatta; ma non interrompeva mai. Veramente, egli aveva ragione: Clara non aveva mai capito quanto era stata amata: ora, lo capiva. Ogni tanto, quando egli le diceva una delle sue torture ineffabili di gelosia, di allora, ella faceva un atto come per chiedere perdono, un atto in cui ella si dichiarava colpevole, sì, ma incosciente, ma ignorante, ma degna di perdono. Egli la guardava con tanta tenerezza, che, senza parlare, le diceva di averle perdonato. Quando egli si meravigliava che ella avesse potuto essere così atroce, essa gli diceva di essersene stupita, di stupirsene, lei stessa: e ciò come se si parlasse di una donna assente, di cui si compatissero gli errori. E quando egli giungeva a narrare certe ore terribili in cui avrebbe voluto morire, pure di strapparsi dal petto questo amore, ella aveva una frase di

pietà profonda, intima, raumiliata, la frase del carnefice pentito innanzi alla sua vittima:

— Voi buono.

Niente altro, diceva. Ella non si difendeva mai, nè si accusava: quando egli l'accusava, gli dava ragione, con un'occhiata, con un triste sorriso, con un cenno espressivo della bella bocca. Vi era un ritornello, che egli pronunziava sempre, nervosamente, a traverso i suoi racconti scuciti; un ritornello che rivelava l'attossicamento della sua vita, in tutte le sue più pure sorgenti, l'avvelenamento crudele di un sangue giovane e di un'anima, resa inetta a vivere e incapace di morire così. Il ritornello:

— Che veleno mi avete dato, che veleno!

Quando ella lo udiva, aveva un moto così pessimista della testa e della persona sulla crudeltà muliebre, che egli si commoveva. Talvolta, tornava la frase:

— Quanto veleno, Clara, quanto veleno!

Ella diceva, allora, umilissimamente:

— Avete ragione.

Ma da questa sua umiltà voluta, e poi quasi fatta naturale, nei loro colloqui, da questo suo abbassarsi nella coscienza dei suoi gravi torti, da questo non difendersi, giammai, da questo dargli ragione, sempre, da questo racconto triste e violento di un amore infelicissimo, ella trasse una nuova sensazione e un nuovo sentimento. Il senso della sua colpevolezza, verso Giovanni, giganteggiò ai suoi occhi: e il sentimento della riparazione divenne acuto e ardente, quanto era stata la colpa.

Così, mentre Giovanni risaliva tutta la piena della sua grande sciagura sentimentale e con la sua sensibilità fine e tenera ne approfondiva, narrandoli, tutti i dolorosi particolari, Clara che aveva un temperamento più fantastico che sensibile, esagerava, con una dura voluttà di abbassamento, contro sè stessa, la propria aridità passata e l'atroce perfidia. Tanto che, alla fine, secondandolo e sorpassandolo ella, ambedue sembrarono accanirsi contro una persona assente, lontana, morta, che ad ambedue avesse commesso i più gravi torti. Anzi quella lunga istoria intima, tenuta chiusa nel cuore per dieci anni di esistenza triste, priva di spirituali conforti, traboccando dalle labbra

di Giovanni perdeva molta amarezza, nello sfogo: e la naturale indulgenza di quel cuore virile che non sapeva dimenticare, ma sapeva perdonare, trovava delle misteriose scuse alla donna che era stata con lui senz'amore, senza carità, senza pietà. Invece, quella medesima istoria, a Clara sembrava più lugubre e più ignobile che mai, quando ella pensava il come e il perchè della sua perfidia e della sua durezza. Internamente, ella si maltrattrattava, molto più che Giovanni l'avesse maltrattata mai, nei momenti di maggior furore. Ogni tanto, quando egli le aveva descritto una delle sue sere tragiche, di quel tempo, quando egli passeggiava le serate intiere sotto la sua casa, non per vederne le finestre illuminate, giacchè ella era fuori, a ridere, a divertirsi, ma per aspettarla quando tornava, per vedere con chi tornasse, per vedere il suo bianco volto nella oscurità, per udire quel riso alto e beffardo e per allontanarsi, non salutato, non riconosciuto, non visto, non rammentato, egli, col più tenero dei rimproveri, le prendeva le mani e le chiedeva:

— Come avete potuto essere così cattiva?

Ella non s' inteneriva, col viso chiuso, con le sopracciglia aggrottate, piena d' ira e di disprezzo contro questa Clara tanto colpevole, e rispondeva, duramente:

— Io sono stata sempre cattivissima.

— Chi sa... — mormorava lui, nella semplice clemenza del suo animo — chi sa per quali strane ragioni...

— Non v'illudete, Giovanni: per nessuna misteriosa ragione. Non vi fate di me una figura romantica. Io ero civetta, volgare e cattiva come l'ultima delle donne, ecco tutto.

— No, no, cara donna, non vi avvilite così — soggiungeva lui, colpito dai più bizzarri sentimenti, in contraddizione — io non voglio che vi avviliate. Forse, io fui ingiusto: forse, sono ingiusto ancora adesso. Chi soffre, chi ama, è così facilmente ingiusto.

— Voi siete il più onesto e il più buono fra gli uomini — ella rispondeva, con gli occhi velati dalle lacrime.

Tacevano. Spesso, in quel periodo acuto di reminiscenze, mentre Giovanni si lasciava andare alla immensa consolazione di parlare del suo amore passato, egli intravvedeva confusamente, in queste tenere e tristi confidenze, non so quale peri-

colo. L'intensa attenzione con la quale Clara lo ascoltava, la squisita furberia sentimentale con cui lo interrogava, i suoi silenzii pieni di una repressa emozione, a un tratto facevano risorgere tutti i suoi dubbii e la sua anima sofferente si rigettava indietro, sgomenta di essersi troppo abbandonata. Spesso, diffidente vagamente, egli tentava di togliere il discorso, dicendo che questi ricordi lo turbavano troppo: ma ella l'obbligava, prima con la dolcezza, poi con una certa energia di volontà coperta di dolcezza, a ritornare alla triste istoria. Una sera, in una passeggiata al chiaro di luna, gli disse:

— Ditemi tutto. Forse mai più ci potremo vedere così liberamente e così spesso: forse, fra una settimana, fra un giorno, non ci vedremo più. Dite, dite, che io sappia, che io non muoia senza aver saputo che qualcuno mi ha veramente amata.

— Potremmo non vederci più, Clara?

— La vita è oscura — ella rispose, profondamente.

Forse, per questo, ella moltiplicava gli incontri, dandogli sempre dei nuovi convegni, ansiosa, affannosa, come se il tempo le fuggisse, come se ella avesse qualche misteriosa chiamata, altrove e che la presentisse. Ella arrivava più presto, sempre troppo presto, portando dei fiori nelle mani, come era il suo costume, un po' pallida sempre, sotto le fini velette nere, vestita quasi sempre di nero, piccola, con un viso che si levava verso lui, esprimente una immensa ansietà negli occhi dolci che egli aveva adorato, nella bocca ancora fresca e vivida che era stata la sua adorazione. Si stringevano appena la mano e si mettevano accanto, passeggiando piano, non vedendo nessuno, andando per le vie più strane e più remote, perdendosi per ore intiere, parlando di quel passato che ella evocava, con un motto, con un gesto. E più il tempo trascorreva, più cresceva in lei, in duplice corrente spirituale, un infinito rimpianto per il passato e un acuto rimorso. Di lontano, questo amore di cui ella aveva riso, in pubblico, questo amore di cui ella si era burlata, come una pessima feminetta, questo amore per cui ella aveva avuto il più palese disprezzo, questo amore si faceva più alto, più puro, più spirituale, staccato dal tempo e dallo spazio, sciolto dalla realtà dei fatti. In certe sere, in cui lui la riaccompagnava a casa, sino al portone, non volendo mai salire sopra — non

voleva salire, era inflessibile, non voleva metter piede in casa sua — dopo aver ancora chiacchierato a lungo, nell'ombra, ella saliva sopra, così smorta che pareva svenisse. Nella casa non vi era che un sol lume, nella sua stanza da letto; ed ella l'attraversava, questa muta e deserta casa, all'oscuro, a tentoni, guardando nell'ombra. Ma quando giungeva nella sua stanza da letto, ella si gittava sul letto, col capo nascosto nei cuscini, piangendo, singhiozzando, sull'irreparabile:

— Che ho fatto, che ho fatto! Che amore ho perduto, per sempre, per sempre!

Acuto rimpianto e acuto rimorso! Essa, forse, nel furore contro sè stessa, esagerava dipingendosi come l'anima feminile più turpe comparsa nella gran falange muliebre: ma non era men vero che la esistenza di Giovanni Serra era stata infranta da quella passione infelice, tanto che egli non aveva raggiunto, come il suo cuore e il suo talento meritavano, nè la gloria, nè la felicità: non era men vero che egli era un essere senza molla interna che lo spingesse, senza desiderii e senza speranze: non era men vero che, per questo amore, egli aveva gittato la sua salute, la sua gioventù e la sua fortuna: non era men vero che egli possedeva la più preziosa qualità umana, che è l'onestà, e la sublime virtù che è la bontà. Come non doveva Clara piangere, nella solitudine della sua stanza, tutte le più ardenti e le più amare lacrime su questo amore perduto e su questo cuore infranto? Come non doveva sentire in sè, temperamento mobile e violento, assetato di amore, assetato di felicità, la ribellione contro l'irreparabile?

Invero, si trovava di fronte all'irreparabile: ed era quello che le faceva torcere le braccia, nella notte, quando per tutta una serata ella aveva udito il mormorio dell'amore, al suo orecchio, ma di un amore finito, morto. Giacchè ogni parola, ogni frase di Giovanni Serra, pur restando nella più fine gentilezza da uomo a donna, pur avendo la poesia della tenerezza, diceva a Clara, che egli non l'amava più. Invano ella, con l'animo ansioso — era questa, la sua ansietà — interrogava ogni tono di voce, scrutava il senso riposto di ogni motto, rifaceva, da sola, tutto il loro dialogo, per scoprirvi una sottil luce presente. No, non l'amava più, malgrado la commozione che egli aveva, sempre,

nel lasciarla, nel rivederla, malgrado il fascino che subiva, malgrado la gran tenerezza che dominava ogni suo atto. Amore vissuto tanto tempo e così ardentemente e ora sepolto sotto un mucchio di gelida cenere che una mano andava smovendo, mano sapiente che conosceva la storia di quel fuoco e di quella vampa e che la rievocava, sulla fredda cenere. Giovanni non parlava quasi mai del presente, con un atto di finezza d'animo, quasi dolendogli di non poter ancora ardere come prima, quasi sembrandogli un'offesa al suo idolo, la fiamma spenta e le ceneri gelate. Non diceva nulla, ma si capiva così chiaramente, che nulla più, più nulla, non la più piccola scintilla giaceva innanzi alla cara donna, simulacro vano della passione, morto, come la passione era morta. Ed ella, sì, singhiozzava nelle sue notti senza sonno su quella grande fiamma spenta, sentiva di essere passata accanto alla felicità senza vederla, allontanandosene per sempre, ma esclamava, fra l'inutile pianto:

— Ha ragione, di non amarmi più, ha ragione: egli soltanto ha ragione, egli che ha amato!

Ma da queste nascoste battaglie dello spirito che Clara combatteva, con tutto l'impulso di una natura appassionata, sebbene fugace; da questa umiliazione in cui la sua anima era caduta, tanto che parea si prostrasse innanzi a Giovanni Serra; da questo indicibile rimpianto dell'amore, acutissimo, in una donna che aveva amato l'amore sovra tutte le cose umane e a cui l'età non calmava l'anima; da questo tormentoso rimorso che si sollevava da tutti gli istinti di giustizia e di equità offesi, sorse dentro Clara una impetuosa volontà di correggere e di vincere il destino. Ella pensò, questo: che era suo dovere morale amare Giovanni Serra, di un amore profondo e devoto che fosse l'estremo della sua vita, e in cui ella prodigasse tutte le ultime e supreme dolcezze del suo cuore: che non solo era suo dovere, ma che era questo il suo desiderio sentimentale più forte, più immediato, più irresistibile; che non solo era un desiderio irresistibile, ma che era, questo amore, la più cara speranza del suo cuore che voleva lavarsi, che voleva purificarsi e diventar nuovo e candido come il cuore del Salmista; che non solo era la sua più cara speranza, ma che era la salvazione della sua dignità di donna, l'assoluzione dei suoi errori trascorsi, la vecchiaia per-

corsa senza più sentire rimorsi, aspettando serenamente la morte. Sorto dalle ire soffocate e dai profondi disprezzi di sè stessa, questo pensiero di amore l'avea in un baleno soggiogata e tutta l'anima ebbe il calore del metallo in fusione. Nessuna voce interna l'avvertì di non mettersi a questo periglioso passo, nelle sue condizioni, alla sua età, con un uomo come Giovanni Serra: e se talvolta, un nero presentimento la colpì, a traverso le esaltazioni del suo entusiasmo, se il negro presentimento le sussurrò che ella si avviava a un errore anche più fatale e anche più irrimediabile degli altri, ella ebbe il cenno disperato di coloro che sono ebbri di sacrificio.

Giovanni non l'amava più: è vero. Che importava? Il suo cuore di donna che ella aveva sentito morto, duro come una pietra, per tanti anni, dentro il suo petto, ardeva di un sentimento dove tutto era elemento di ardore, il rimorso, il rimpianto, la pietà, la tenerezza, il bisogno di devozione, il bisogno di darsi, il bisogno di abbandonarsi. Che importava che Giovanni Serra non l'amasse più? Ella voleva amarlo così profondamente, così piamente, con tanto completo abbandono di ogni amor proprio e di ogni orgoglio, con tanto perfetto oblio di ogni vanità e di ogni altro istinto mediocre umano, che tutto il dolore passato sarebbe pagato da questa immensa abnegazione amorosa. Ella voleva espiare il suo passato, soffrendo come egli aveva sofferto, dando il suo cuore a un essere che non poteva più amarlo; voleva espiare di non avere amato, amando senza speranza, solitaria anima che recitava un monologo appassionato e doloroso. In fondo, come per tutti i grandi penitenti, la sua espiazione sarebbe stata anche il pascolo della sua anima. Oramai, la sua esistenza di donna era deserta. Aveva trentaquattro anni: e nell'abbandono in cui era caduta, si sentiva assai più vecchia, incapace di tentare un'altra volta l'ignoto dell'amore. Era stata molto amata, due o tre volte: ma fatalmente, questi amori si erano dileguati, come se mai fossero esistiti: e due volte ella aveva dato il suo cuore, e due volte era stata abbandonata. Esistenza finita, dunque, giacchè le illusioni non risorgono mai dalla loro tomba: e le stanchezze morali sono più forti di quelle fisiche. Che restava a Clara, se non questa ultima speranza di potersi dare a un sentimento vivido e du-

raturo, a null'altro simile, senza fallacie e senza disfatte? La sua espiazione, quella di voler amare Giovanni Serra, era anche la sua salvazione, giacchè ella sapeva di non poter vivere senza l'amore, un amore qualunque, ma un amore, un amore! Meglio, meglio, se ciò non era un'avventura in un cuore sconosciuto, innanzi a un'anima misteriosa, un'avventura di incerto risultato, ma portante con sè, forse, una disperazione e un'onta novella: meglio, se era l'amare una creatura nota, stimata, ammirata per le sue nobilissime virtù, una creatura senza amore, è vero, ma che aveva saputo amare, ma che si sarebbe lasciata amare, dolcemente, teneramente. L'espiazione sarebbe stata la vita della sua anima ed ella vi si sarebbe buttata con ebbrezza, giacchè quello che più temeva, per sè e intorno a sè, non era il dolore, ma era l'aridità, non era la tortura, ma era il silenzio, non era la passione infelice, ma era l' indifferenza. Un mese prima, ella era immersa nel marasma più profondo, moralmente così misera che non usava neppur dire a nessuno la sua miseria: ella si vedeva già finita, senz'amore, senza amicizia, coi soli legami frivoli mondani, ritenuta per una donna senza cuore — giacchè questa, fatalmente, era la sua reputazione — e gemente intanto nel desiderio dell'amore. Ora, ora, da quel pomeriggio in casa di Anna, ella aveva dato una sublime ragione alla sua esistenza.

Dai grandi occhi spiranti uno strano turbamento, dai subitanei pallori che le coprivano il volto, quando egli appariva, dalle mani che si facevano fredde nelle sue, da certi più prolungati silenzii che regnavano fra loro, dall'imbarazzo crudele di certi momenti, dai sussulti che ella non sapeva reprimere, a certi atti, a certe parole, Giovanni intravvide che accadeva qualche grave fatto nell'anima di Clara. Una o due volte la interrogò:

— Che avete?

— Nulla — ella diceva, chinando gli occhi, mordendosi lievemente il labbro, come quando non pronunziava la parola che voleva pronunciare.

Egli credette che Clara gli nascondesse un fatto dispiacevole, forse una lettera dell'uomo che l'aveva abbandonata, o il suo ritorno, forse. Diventò più freddo, più riservato. Mancò a un appuntamento. Ella lo rimproverò assai, quando lo rivide.

— Io vi disturbo, Clara — diss'egli, malinconicamente.

— Che vi fa pensare ciò? — gli chiese ella, precipitosamente.

— Sono stato sempre così superfluo, nella vostra vita. È sempre l'ultimo venuto, che mi ha scacciato. Almeno, confessatemi la verità.

— Non ho nulla da confessarvi, Giovanni.

— Ma voi siete agitata, molto, da qualche tempo.

— Sì, è vero.

— E non volete dirmi perchè?

— No, non ve lo voglio dire.

— Non me lo merito?

— È inutile.

— Non vi posso metter rimedio?

— No — ed ella voltò la testa in là.

— Nè consolazione?

— Consolazione? Forse.

— Ditemi come e lo farò.

— Non qui, Giovanni.

— Dove, dunque?

— Nella mia casa — ella rispose, tendendo a sè stessa e a lui, inconsciamente, il più terribile tranello.

— Sapete che non ci verrò mai — egli disse, sgomento, sentendo il pericolo.

— Ebbene, io non vi narrerò le mie pene, Giovanni — diss'ella, tetramente.

— Scrivetemi...

— No.

— Parlate qui, altrove...

— Nella via, in teatro? No, no.

— Io non posso venirci, lo sapete, in casa vostra — egli mormorò, già più debole, già affascinato.

— Perchè?

— Non mi obbligate a dirlo.

— Ditelo.

— È la casa dove avete amato *un altro*.

— Che ve ne importa, se non mi amate più? — ella disse, levando le spalle, amaramente.

— Ah io soffro sempre, Clara, anche non amando!

— Quante volte, lo ripetete, che non amate, Giovanni! è troppo — e il suo tono fu così lamentoso che egli s'intenerì.

— Verrò... forse... una sera...

Ella sorrise, nel fondo dell'anima.

MATILDE SERAO.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LA REGINA D'ETRURIA

PARTE PRIMA.

La giovinezza e il trono Etrusco.

I.

Co' tre figli di Ranuccio II, duca di Parma, s'estinse la dinastia de' Farnesi. Odoardo, il primo di loro, vittima della sua smisurata grassezza, morì innanzi al padre, lasciando soltanto una bambina, Elisabetta, che fu moglie di Filippo V di Borbone e regina di Spagna. Non ebbero prole gli altri due fratelli di Odoardo, che regnarono successivamente: Francesco I dal 1694 al 1727 e Antonio I dal 1727 al 1731. La corona parmigiana, per opera principalmente d'Elisabetta, toccò all'infante don Carlo, suo primogenito, già designato successore a Giangastone de' Medici, quindi re delle Due Sicilie e finalmente di Spagna. In forza del trattato d'Aquisgrana, passò poi sulla testa dell'altro figlio di lei, don Filippo, genero di Luigi XV, che divenne il ceppo de' Borboni di Parma; della quale città prese possesso, col resto del ducato, nel maggio del 1749.

Don Carlo non lasciò che amari ricordi del suo breve e tempestoso governo; e quando nel '36 fu a viva forza costretto ad abbandonar Parma e Piacenza, non solo portò via i mobili e gli

arredi preziosi, le pitture, le statue, gli archivi, la biblioteca e il museo de' Farnesi, « ma sino i chiodi de' palazzi, non senza lagrime di que' popoli », come afferma il Muratori, contemporaneo alla spogliazione. Don Filippo ebbe tutto a rifare; e rifece. Preso dal vaiolo nel fior della vigoria e della vita, spirò il 18 di luglio del'65. L'immaginazione del popolo lo disse balzato di sella nell'ardore d'una caccia, calpestato dal cavallo e fatto a pezzi da' cani; e della lugubre leggenda durò a lungo la memoria sulle bocche e ne' cuori. Era amato. Ritraeva dalla madre negli spiriti ardenti, nell'ingegno vivace, nella fermezza del volere. Nato a Madrid, cresciuto a Parigi, accoppiava la gentilezza francese con lo sfarzo spagnolo. In tutto sapeva infondere gioventù e gaiezza; intorno a lui si sentiva che aleggiava un'aura preparatrice e precorritrice di tempi nuovi.

Ne' sedici anni che don Filippo ebbe il governo, nei primi sei che il figliuol suo Ferdinando sedette sul trono, gli occhi di tutti eran volti su Parma, riguardata, e non a torto, l'Atene d'Italia. Infatti vi avevano stanza il Paciaudi e il Bodoni, piemontesi tutti e due; quest'ultimo, intento a imprimere nella scaduta arte tipografica la scintilla del genio; l'altro, a fondare la libreria Palatina e a dar principio al Museo di antichità coi tesori della dissepolta Velleia. L'Accademia di belle arti, anch'essa di nuova istituzione, fu affidata alle cure del poeta Innocenzo Frugoni, poi di quell'ingegno severo di Gastone Rezzonico. Vennero incoraggiati e premiati gli artisti; promossa l'industria della seta e la coltivazione de' gelsi; impiantate officine per la cristalleria e la ceramica, fabbriche di telerie e di panni, di polvere da caccia, di carta, di penne, di guanti, di sapone e di cappelli di paglia; introdotta l'inoculazione del vaiolo e sperimentata per il primo sul giovane Ferdinando, l'unico maschio della famiglia; formata una congregazione edilizia per l'abbellimento della città; aperte nuove strade e rese migliori le vecchie; fondato un teatro anatomico e un giardino botanico; istituiti gabinetti di chimica e fisica e provveduti di ogni macchina nuova e migliore; tolta di mano ai gesuiti l'istruzione della gioventù, e messo a profitto di essa il lor patrimonio e quello di più altri conventi soppressi; chiamati gli uomini più insigni d'Italia e di fuori a insegnare nell'Università, che ebbe il vanto di contare tra' propri scolari il Romagnosi e il Rasori, il Tommasini e il Mazza.

Tutto questo, più che d'ogni altro, fu opera di Guglielmo Dutillot (1). Era nato poveramente a Bajona, e, nel '49, il duca Filippo se l'era menato con sè a Parma come suo gentiluomo di bocca, inalzandolo poi a mano a mano alla carica d'intendente generale della casa, di ministro delle finanze e di segretario di Stato; uffici che al Dutillot, potente ingegno, offrirono l'occasione e il modo di diventare la mente e il braccio di quel regno novatore.

Ferdinando contava quattordici anni quando salì sul trono, ma dava di sè le speranze più lusinghiere. Per convincersene basta leggere quello che scriveva di lui al conte di Caylus il buon Paciaudi, che arriva fino a dire: « Il est rempli d'humanité, ne voulant que le bien de ses sujets; point de vanité, point de hauteur; il a toutes les qualités d'un parfait gentilhomme particulier; il sera sans doute le bonheur de ses états et un prince accompli ». Lieto presagio, che, pur troppo, non doveva avverarsi che in parte ben piccola. E del non essersi avverato, due furono le cagioni: l'educazione che ricevette e l'indole che sortì dalla natura. Il duca Filippo e il Dutillot s'erano messi in testa di farne un principe filosofo, e per conseguire l'intento, prima l'affidarono alle cure del cav. Guinement di Keralio, poi a quelle dell'abate Stefano Condillac. Ferdinando, nella sua autobiografia, che intitolò: *Storia della mia vita,* e che, incominciata nel '70, va dal '51 (anno della sua nascita) al '65, chiama il Keralio, « uomo veramente onesto », si confessa debitore a lui « di tutto quel poco » che valeva; ne biasima però « la troppa severità »; pur soggiungendo che era « l'unica cosa che gli si potesse rimproverare ». Mai non fa parola del Condillac, che prese a istruirlo quando aveva sette anni, e ne condusse a compimento l'educazione il '67, e scrisse per lui il famoso *Cours d'études,* di cui fece il Bodoni l'edizione principe tra il '70 e il '73. Par proprio che gli scotti ricordarne perfino il nome. Il rigido filosofo non seppe trovar la strada d'arrivare al cuore del discepolo. A giudizio del Creuzé de Lesser sembra « que si c'était un des hommes les plus propres à faire un livre, c'était

(1) Per testimonianza di Carlo Nisard, suo biografo, è questa « la véritable orthographe » del cognome di esso, sebbene, per vanità, solesse costantemente scriverlo Du Tillot. Cfr. NISARD *Guillaume Du Tillot. Un valet ministre et secretaire d'état; épisode de l'histoire de France en Italie de 1749 a 1771.* Paris, Paul Ollendorff éditeur, 1887; p. 5.

un de ceux qui l'étaient le moins à faire une éducation ». Il Pezzana afferma: « duri cotanto procedevano i modi del Condillac verso di lui, che qualunque volta il precettore venivagli innanzi, era il principe compreso di tremiti, e nascondeva tutto ciò che potesse irritarlo. Ond'è ch'ei fecesi timido e simulato ». In Ferdinando c' era la stoffa di un frate, non d'un principe e molto meno di un filosofo. « Mi sentivo nel petto » (son parole della sua autobiografia) « una vivissima brama di farmi frate; ma però sapendo io essere nato in uno stato che a ciò metteva quasi invincibili ostacoli, pregavo Iddio clementissimo a suggerirmi alcun efficace mezzo di conseguire il mio intento ». Altrove scrive: « una sera in letto, abbracciato il SS. Crocifisso e postomi ginocchioni, feci voto a Nostro Signore e alla Beata Vergine e al S. padre Domenico di considerarmi qual figliuolo loro ». Don Niccolò Ponticelli prese a insegnargli « i misteri del Rosario », e Ferdinando ne fu tanto contento, che dice: « cominciai a disegnarli nel muro del mio gabinetto, ma alti e piccoli, onde nessuno fuori che io potessi scorgerli. » Racconta pure: « principiai a distribuire il mio gabinetto a foggia di chiesa. Le tavole e i sedili figuravano gli altari ed in cima avevo dipinti vari santi. Negli intervalli eranvi i Misteri del SS. Rosario. Due dei vasi di metallo vuoti del calamaro, che io sonavo con penne e lapis, servivanmi da campane... Siccome non volevano ch'io portassi rosario, nè corona, mi feci un rosario di cera; ma questo disfacendosi quando si stava vicino al fuoco, ne feci uno di melica: i *pater* erano rossi e le *avemarie* gialle ». Anche negli ultimi anni, a piedi e con fatica, visitava il santuario della Madonna della Corona, nel Veronese; a piedi andò in pellegrinaggio a Loreto a venerarvi la S. Casa; spesso in coro salmodiava co' frati, soprattutto co' Domenicani; e ogni volta che udiva sonar le campane di S. Pier Martire era un « gaudio » per lui. Quando il Voltaire seppe che a Ferdinando erano stati scelti per maestri il Keralio e il Condillac, ne fu lieto, e scrisse al d'Alembert che se l'Infante fosse cresciuto devoto, voleva dire che la Grazia divina era molto potente. Bisogna confessare che lo fu davvero.

Delle sorelle di Ferdinando, l'Isabella, meravigliosa d'ingegno e di bontà, fu moglie di Giuseppe II, e vittima del vaiolo, morì senza cingere la corona imperiale. La Luisa, d'appena quattordici anni, il 4 settembre del 1765, si maritò al principe

delle Asturie, che il 17 gennaio del 1789 nel salire sul trono di Spagna prese il nome di Carlo IV. Non era bella, ma aveva un'aria nobile, grazia senza affettazione e una fisonomia vivace e spiritosa. Appena fidanzata, prese gallo, e alzò tono, voleva la riguardassero come se fin d'allora fosse regina. Il fratello Ferdinando, erede al trono e maggiore a lei (1), bene e meglio la pigliava a scherno: di qui bizze, litigi, contestazioni. Un bel giorno la giovinetta, scattando di collera, finì col dirgli: — V' insegnerò io a trattarmi come dovete. In fin de' conti sarò regina di Spagna; voi niente più che un piccolo duca di Parma. — In questo caso (replicò il principe) il piccolo duca di Parma avrà l'onore di dare uno schiaffo alla regina di Spagna. — Trenta anni dopo una delle figliuole della schiaffeggiata regina pigliava per marito l'unico maschio del piccolo duca di Parma!

II.

Ne' matrimoni, i Borboni del ramo parmense non ebbero fortuna. A don Filippo toccò per moglie Elisabetta, figlia del re Luigi XV; ma del cuore di lei fu padrone il cardinale di Bernis, e visse il più della vita a Versailles, dimentica del marito e dei figli. Il Dutillot voleva ammogliare Ferdinando con Maria Beatrice, unica erede degli Estensi e de' Cybo, e così riunire le corone di Modena e Massa a quella di Parma. Ai re di Francia e di Spagna non piacque la scelta; nè ci fu modo si mettessero d'accordo per trovare una sposa al nepote. L'imperatrice Maria Teresa, più accorta, vi entrò di mezzo, e il 27 giugno del 1769 sua figlia Maria Amalia, che, nata il 26 febbraio del 1746, aveva quasi cinque anni più di Ferdinando, divenne duchessa di Parma. Fu una disgrazia per tutti, a cominciare dal marito, per il quale non ebbe mai nè un pensiero, nè un sorriso, nè una carezza, a venire al Dutillot, cacciato via principalmente per opera di lei; vogliosissima di spadroneggiare, di far di sua testa, di spendere senza misura, di cavarsi ogni capriccio. Finì col vivere quasi separata da Ferdinando, al casino de' Boschi presso Sala, in mezzo a' suoi cani, coi

(1) Eran però nati lo stesso anno 1751, Ferdinando il 20 di gennaio, la Luisa il 9 di dicembre.

quali mangiava e dormiva; in mezzo alle guardie del Corpo, tanto da lei predilette; in mezzo a' suoi staffieri, con cui giuocava a mosca cieca, e a' quali dava ogni sorta di confidenze. Aveva una passione sfrenata per la caccia; teneva cinquanta cavalli, e a cavallo visitava le stazioni del giubileo; dava feste piene di sontuosità e di sfarzo e vi accorrevano a furia i giovani più scapestrati della nobiltà. « Ma femme est folle », esclamava il marito, sul punto di perdere la pazienza: ma concludeva col dire: « ce qu'il y a de mieux à faire, c'est de ne rien faire ».

Nata austriaca, si gloriava d'essere austriaca, e non voleva essere che austriaca. Al barone La Houze, residente di Francia a Parma, disse perfino che desiderava di non aver figli « parce qu'alors les états de Parme et de Guastalla seraient heureux de rentrer sous la domination de l'Autriche ». Capricci di donna! Ebbe sei figliuoli, quattro femmine e due maschi. Due delle femmine finirono monache: Maria Antonietta e Carlotta Maria; Carolina Maria Teresa, la primogenita, andò in Sassonia, sposa a Massimiliano; morì bambina l'ultima, Maria Luigia e bambino morì pure don Filippo; a Lodovico, erede del trono, che nacque a Colorno il 5 luglio del 1773, il capriccio di Napoleone serbava la corona di re d'Etruria.

La madre quando era gravida di lui scrisse le *Prières pour les femmes eincintes;* libriccino che fu stampato in tedesco e in francese co' torchi del Bodoni, ed è tra le cose più belle di lui. I poeti gareggiarono a cantarne la nascita, segnalandosi su tutti Angiolo Mazza, prima con un'*Egloga*, recitata nell'adunanza tenuta al teatro di Corte, presente il Duca, che anche lui pizzicava di poeta, poi col poemetto *L'Augurio;* ma senza che nessuno quasi degli innumerevoli presagi conseguisse l'effetto.

De' tanti precettori e maestri del giovane Lodovico, due se ne contano di bella fama, il poeta Prospero Manara e il predicatore Adeodato Turchi, che più d'ogni altro ebbe parte a educare il cuore e l'ingegno, non solo di lui, ma delle sorelle. Ottima fu la scelta del Turchi. Caro al Dutillot, conoscitore e apprezzatore degli ingegni, venne chiamato a Corte a predicare l'Avvento, vivo sempre Filippo; sotto Ferdinando, fece ogni anno il quaresimale, flagellando i vizi de' grandi con sferza così nobile, coraggiosa e potente, « da digradarne quasi », al dir del

Pezzana, « ragguagliato ogni cosa, gli oratori de' migliori tempi della cristianità ». Ben amari bocconi ebbe per altro a inghiottire dentro la reggia, appena la fiducia di Ferdinando affidò alle sue cure i figlioli. Il trovarsi tra' piedi un cappuccino, nato da un sarto, irritava i nervi al ciuco e superbo e pettegolo nobilume di Corte; ma il frate tirava diritto per la sua strada, sordo a' motteggi, invulnerabile all' invidia, sicuro di sè e dell'opera sua. E che fosse opera ispirata dalla mente e dal cuore sta lì a provarlo il suo carteggio col Paciaudi; carteggio nel quale si apriva all' amico con franca schiettezza. « Son contentissimo de' miei reali allievi » (gli scriveva nel '77) « che procuro di formare alla religione non meno che alla società ». Ed in un'altra delle sue lettere tornava a dirgli: « I miei regi allievi, nell'atto che occupano la mia giornata, mi sono oggetto della più viva compiacenza. Un'indole aurea, talenti più che mediocri, il cuor buono ed una facile pieghevolezza me li rendono amabilissimi. È vero che in così tenera età non si può ancora decider nulla, ma si può travedere assai bene dove almeno saranno portati dalla fisica loro costituzione. Credetemi che le passioni, non avendo altra base che il temperamento, si manifestano di buon'ora, e tutta l'arte consiste non già nel combatterle ed aumentarle, ma nel dirigerle bene verso virtuosi e lodevoli oggetti. Caro amico, la prima educazione non mi spaventa; la seconda sì bene, quando i Principi diventano padroni di sè. Allora bisogna raccomandarli a Dio, che solo può reggerli in mezzo a tanti pericoli dell' apparentemente luminosa loro situazione ». Il Turchi, che era il rovescio del Condillac, nella tenera età cercò solo di coltivare la memoria e la fantasia dei propri allievi, aiutando con avveduta lentezza lo sviluppo della facoltà ragionatrice. Aveva modi soavissimi, sapeva insinuarsi negli animi, rendere agevoli e amene le difficoltà delle dottrine più astruse, impiccolendo sè stesso per uguagliarsi alla capacità loro e infiorando di piacevolezza ogni precetto.

Lodovico, fin da' primi anni, mostrò attitudine a imparare le scienze; rivelò gusto per le arti; si dette allo studio del greco; apprese più lingue forestiere, e le parlava con franca scioltezza. Sopra ogni altra cosa, peraltro, prediligeva le scienze naturali e formò a Colorno un museo, coll'aiuto di Stefano Sanvitale e di Filippo Linati, suoi compagni di studio e amici. E le sue espe-

rienze scientifiche, fatte con diligenza e amore e non senza bravura, gli meritarono le lodi d'un giudice de' più autorevoli, lo Spallanzani. Divisò di compilare la Flora di Parma, Piacenza e Guastalla; pose mano a descrivere i quadrupedi, gli uccelli e gli insetti nostrani, aggiungendo agli esotici gli uccelli di passaggio. Già il Sanvitale, per incarico suo, aveva fatto disegnare e colorire parecchie delle tavole, quando a un tratto bisognò che lasciasse in tronco il lavoro. Il Duca Ferdinando, che aveva deciso d'ammogliarlo e d'ammogliarlo nel seno della propria stirpe, lo mandò a Madrid. Lodovico, nell'atto di lasciar Parma, affidò alle cure del Sanvitale il suo prediletto museo. Partì il 24 aprile del 1794, in compagnia del Marchese Della Somaglia, fin dall'81 succeduto nella carica d'aio al poeta Manara, divenuto ministro. Ebbe pure a compagno il dottor Jacopo Antonio Righi, scolaro del Morgagni a Padova e del Nannoni a Firenze, professore nell'Università di Parma e chirurgo di Corte.

Luisa, la sorella di Ferdinando, aveva arricchito di prole numerosa il talamo maritale, che il Re Carlo IV bisognò peraltro dividesse con don Manuel Godoy, un nobile spiantato di Badajoz, venuto a Madrid in cerca di fortuna e ascritto alle guardie del corpo. La bellezza della sua voce e la bravura con cui sonava la chitarra lo fecero entrare nelle grazie della Regina, e ben presto conquistò il cuore di lei e ne divenne l'amante. Il 15 dicembre del 1792 ricevette il portafogli di segretario di Stato, pochi giorni dopo fu eletto primo ministro ed ebbe il titolo di Duca d'Alcudia, che doveva poi mutare in quello di Principe della Pace con cui è rimasto famoso nella storia delle sciagure e delle vergogne di Spagna.

Delle quattro figlie della Regina Luisa, la maggiore, Carlotta Gioacchina, fin dal 1790 aveva sposato Giovanni VI di Portogallo; contava quattordici anni la seconda, Maria Amalia, sposa designata del principe Lodovico; tredici appena ne aveva Maria Luisa, nata il 6 luglio del 1782; cinque non compiti Maria Isabella.

A Lodovico non andò a genio la Infanta che volevan dargli per moglie; invece gli piacque molto la sorella Maria Luisa, e finì coll'innamorarsene. Per testimonianza del Bourrienne, « Godoy favorisa cette inclination et usa de tout son pouvoir pour faire réussir leur mariage ». Infatti ebbe luogo a Sant'Idel-

fonso il 25 agosto del 1795. Perchè riuscisse, all'opera del Godoy unì la propria Antonio Bertioli, ministro residente di Parma alla Corte di Spagna, che dette prova della più grande destrezza. Anche Maria Amalia, la sposa reietta, trovò marito in quell'anno; ma bisognò si contentasse d'uno zio paterno, l'infante Antonio Pasquale, vecchio a petto a lei. Essa morì d'appena vent'anni nel luglio del 1798, forse di crepacuore.

Nel suo nuovo soggiorno, Lodovico non aveva tralasciato lo studio delle scienze naturali, a lui tanto caro. Anzi s'era affrettato a far conoscenza col Cavanilles e coll'Ortega, scienziati di molta vaglia, e per mezzo loro andava di continuo arricchendo il lontano museo; entrò in carteggio con parecchi naturalisti delle Antille, della Luigiana, del Messico e di Buenos-Ayres; tradusse una memoria sulla resina elastica del Cervantes e ne mandò il manoscritto al Linati pregandolo di farne inserire, senza però nominarlo, un estratto in qualche giornale d'Italia (1). Al principio del 1796, insieme colla moglie, viaggiò per la Castiglia e l'Estremadura; fu anche nel Portogallo; da per tutto facendo ricerche di storia naturale, non come il desiderio lo spingeva, ma quanto gli veniva concesso dalle rigide costumanze e dal ferreo cerimoniale della Corte di Spagna. Nè scordava la musica, di cui era grandemente appassionato, e all'improvviso di quando in quando si dilettava a sonare sul gravicembalo. Dolci anni furon quelli per lui; certo i più belli della sua vita. Maria Luisa così ne fa ricordo nelle proprie *Memorie* (2): « continuai

(1) Venne subito data alla luce per intero a pag. 37 e segg. del tomo XXI degli *Opuscoli scelti sulle scienze*, che si stampavano a Milano.

(2) Furono da lei scritte in italiano col titolo: *Avventure della Regina d'Etruria*. Alcuni brani del testo originale vennero pubblicati dal prof. Domenico Bertini (cfr. *Solenni esequie di Sua Maestà Maria Luisa di Borbone, infanta di Spagna e Duchessa di Lucca, celebrate nella chiesa metropolitana di S. Martino di detta città il giorno 12 aprile 1824*. Lucca, MDCCCXXIV, presso Francesco Bertini; p. 60 e seg. 63, 66 e 67). Si trovano a stampa tradotte in francese e in inglese. Cfr. *Mémoires de la Reine d'Etrurie écrits par elle-même; traduits de l'italien par M. Lemierre d'Argy interprète assermenté des langues étrangères près la Cour de Cassation et le Conseil Royal des prises*. A Paris, chez Chaumerot jeune, libraire au Palais-Royal. Août 1814. In fine: De la imprimerie de C. - F. Patris, rue de la Colombe, n. 4, en la Cité; in - 8° di p. 42. *Memoir of Maria Louisa of Bourbon, Queen of Etruria, writtenby herself, translated from the italian, and published by the rev. Father Macpherson*. London, 1814; in - 8°.

a risedere in Ispagna come principessa di Parma, insieme coi miei genitori e co' miei fratelli, contentissima dell'unione col mio sposo, che amavo teneramente, essendone corrisposta ». Aggiunge inoltre: « Dopo sei anni di matrimonio ebbi un figlio, che fu da noi chiamato Carlo Luigi (1), che fu lavato al sacro fonte da mio padre ».

III.

Mentre il principe Lodovico se ne viveva tranquillo alla Corte di Spagna, il padre stava in continuo pericolo e in trepidazione continua di perdere la corona di Parma. La Francia, a guisa d'un torrente, vincendo eserciti, sollevando popoli, s'era precipitata su mezza Europa; e il Bonaparte, sconfitto il Piemonte, rotti in più battaglie gli Austriaci, volgeva gli occhi su Parma. A ciò, oltre il Direttorio, insaziabile di nuove conquiste, l'andava istigando anche la Repubblica Cisalpina, fondata da lui, vogliosissima di slargare i propri confini. Non senza fatica e con durissimi patti, il 5 novembre del 1796 fu a Parigi sottoscritta la pace tra il Duca di Parma e la Francia. La tempesta, peraltro, seguitò a rumoreggiare sul capo di Ferdinando, che abbandonato e tradito dalla Spagna, non ebbe altra difesa che la propria coscienza e il proprio diritto. In cambio di Parma pensarono di dargli prima le Romagne, poi la Sardegna; ci fu anche l'idea di assegnargli la Toscana, e quella pure di farlo re di Roma. A questo proposito, il poeta Luigi Cerretti, ministro della Repubblica Cisalpina presso la Corte di Parma, così scriveva il 12 febbraio del '98: « Roma tutta è persuasa di dover passare sotto il governo dell'Infante Duca, e il cav. Azara (2) ha spedito a un suo amico il seguente distico, divulgatosi in Roma stessa su tale argomento:

Roma al Duca di Parma? Oibò! Che fate?
Toglierla ai preti per donarla a un frate!

(1) Vide la luce a Madrid il 22 dicembre 1799; sotto la tutela della madre, portò la corona di Re d'Etruria dal 27 maggio 1803 al 10 dicembre 1807; col nome di Carlo Lodovico, fu Duca di Lucca dal 13 marzo 1824 al 5 ottobre 1847; col nome di Carlo II, Duca di Parma e Piacenza dal 26 dicembre 1847 al 14 marzo 1849.

(2) Il cav. Don Giuseppe Niccola D'Azara, ambasciatore di Spagna presso la Corte Pontificia.

« I migliori politici, peraltro, pretendono che l'Infante avrà Benevento ed altri annessi, e che Roma diverrà capo d'un'altra Repubblica fino ad Ancona ».

Il Duca, in preda all'ambascia, scriveva al Bonaparte: « Mon général, si je devois abandoner ces états-ci, pour quelques autres que ce fût, plus grands même et plus magnifiques, ce serait pour moi une peine de mort. J'aime mes peuples avec une tendresse de père, ils m'aiment avec une affection filiale.... Voilà donc, mon général, le point de la plus grande importance pour moi, et sur lequel je m'abandonne à votre loyauté, à vos sentiments d'honneur et à votre bon cœur ». Senza che niente ne sapesse, nel trattato di S. Ildefonso, del primo ottobre 1800, la Spagna promise di cedere alla Francia il ducato di Parma, la Luigiana e sei vascelli da guerra, col patto che a Ferdinando venissero assegnate le Legazioni o la Toscana e il titolo di re. Nel successivo trattato di Lunéville, del 9 febbraio 1801, restò convenuto dall'Austria che il Granduca di Toscana rinunzierebbe a' suoi Stati, da possedersi d'allora in poi « in tutta sovranità e proprietà » dal Duca di Parma. Fu un colpo al cuore per lui, che, il 27 del mese stesso, si rivolgeva all'Imperatore d'Austria scrivendogli: « Voi godete a giusto titolo e presso tutte le nazioni del nome di protettore dei principi sventurati. Io sono attualmente di questo numero. Il motivo della mia disgrazia sembrerà certamente molto straordinario, avvegnachè sia cagionato da quello che farebbe la felicità di un altro principe. Nel congresso di Lunéville mi hanno assegnato in piena proprietà il Granducato di Toscana; ma, per quanto riguarda la mia persona, mi trovo in dovere di rifiutarlo, come io lo rifiuto nel modo più solenne. Molte gravi ragioni, il modo di pensare e soprattutto la mia coscienza non mi permettono di cedere i piccoli Stati che ora posseggo, nè di abbandonare questi popoli, che io amo e al governo de' quali Dio mi destinò. Protesto a V. M. in faccia a Dio e agli uomini che non rinunzierò giammai ai miei dominii, malgrado qualsivoglia violenza che potessero farmi. Ecco la grazia che domando a V. M.: che ella metta in opera tutta la sua autorità e la sua mediazione acciò io non sia strappato al piccol nido dove mi trovo e dove vivo tranquillamente ». Fu inchiostro sprecato.

Di ciò che era stato pattuito a Lunéville, il Talleyrand informò Luciano Bonaparte, in quel tempo ambasciatore alla Corte di Madrid; e n'ebbe questa risposta: « Je dois à votre empressement à me transmettre cette nouvelle, la satisfaction de l'avoir communiquée le premier à LL. MM. et au Prince et Princesse de Parme. Tous les quatre me chargent de présenter au premier Consul l'expression de leur reconnaissance ». Crudeli insidie si stavano intanto preparando in segreto al povero Ferdinando. « Faites vos efforts » (ordinava il Talleyrand a Luciano) « pour arriver à la renonciation pure et simple du vieux élève de l'abbé de Condillac; car il est possible que nous soyons dans le cas de disposer de son duché pour des arrangements en Italie. Peut-être la Sardaigne trouverait-elle là une partie de sa compensation ». Luciano si mise attorno al Principe della Pace, nè durò fatica a conseguire l'intento. A tale effetto venne concluso un nuovo trattato tra la Spagna e la Francia, che fu sottoscritto a Madrid il 21 di marzo. Il primo articolo è questo: « Le Duc régnant de Parme resigne à jamais, pour lui et ses héritiers, le Duché de Parme avec toutes ses dépendances en faveur de la République Française; et Sa Majesté garantira cette resignation. Le Granduché de Toscane, que le Granduc résigne également et dont l' Empereur Allemand garantira la cession, sera donné au fils du Duc de Parme en endemnité des pays cédés par l' Infant son père ». Nel settimo articolo sta scritto: « Le premier Consul et Sa Majesté Catholique, en égard à la résignation faite par le Duc régnant de Parme en faveur de son fils, conviennent de lui procurer une indemnité convenable en possessions ou revenus ». Nessuno aveva chiesto a Ferdinando di rinunziar la corona; nè lui s'era sognato di farlo; anzi prima che farlo si sarebbe lasciato tagliare a pezzi; tanto più che il Bonaparte aveva impegnato la sua parola di lasciarlo al possesso de' propri Stati per tutta la vita. Non mancò il Duca di ricordare al Primo Console la data fede; rinnovò egli la promessa e gliela mantenne.

Il giovane Lodovico ebbe, con la corona granducale, il titolo di Re di Toscana, poi mutato, per un capriccio di Napoleone, in quello di Re d'Etruria. La Francia prese per sè Portoferraio e altre terre nell' isola d'Elba; in compenso, promise di cedere al nuovo Re il Principato di Piombino, appartenente

al regno delle Due Sicilie, col quale stava appunto stipulando la pace, che venne di fatto conchiusa e sottoscritta a Firenze sei giorni appresso. In forza di essa, Ferdinando IV cedette alla Repubblica non solo il Principato di Piombino, ma anche gli Stati de' Presidii, insieme con Portolongone e gli altri paesi che possedeva nell'Elba. Lodovico ebbe gli Stati de' Presidii, composti de' quattro Comuni di Orbetello, Santo Stefano, Porto Ercole e Talamone; Piombino invece restò in mano al primo Console, che di lì a poco lo dette in appannaggio alla sorella Elisa, la futura Granduchessa di Toscana.

Sebbene, col mezzo di Luciano Bonaparte, i giovani sposi avessero rese grazie al Primo Console d'aver loro assegnato un trono, in segreto ne provarono sorpresa vivissima; tanto più che ad essi non venne fatto conoscere il testo del trattato conchiuso, e tutto si maneggiò nel più fitto mistero e senza che niente ne sapessero. Il ricevere le istruzioni per lasciare la Spagna e recarsi in Toscana fu per loro un doppio dolore. Alla Regina d'Etruria (d'ora innanzi la chiamerò sempre così) rincresceva il separarsi dalla famiglia, l'abbandonare il paese natale; ad entrambi metteva spavento il dover traversare la Francia e per qualche giorno fermarsi a Parigi, come il primo Console ne aveva espresso il desiderio; desiderio che equivaleva a un comando. E lo spavento si fece anche maggiore per un'imprudente rivelazione fatta dal Godoy, il padrone vero di Spagna. Udiamone il racconto dalla penna stessa della Regina. « Debbo parlare d'una circostanza, la quale non ha mancato di cagionarmi delle grandi afflizioni sul principio del mio viaggio. Il Principe della Pace venne a far visita al mio sposo in un momento in cui mi trovava con esso. Prendendo subito occasione di parlare della nostra partenza, gli disse che era necessario che intraprendesse il viaggio di Parigi, poichè il Primo Console lo desiderava per vedere (queste parole gli sfuggirono dalla bocca) quale effetto produrrebbe in Francia la presenza d'un Borbone. Il mio sposo ed io imbrividimmo a questo discorso, poichè sembrava che premesse ben poco il mettere la nostra vita a pericolo, esponendoci in un paese ov'era già stato fatto un atroce massacro della nostra famiglia ». Ogni rimostranza, ogni preghiera fu inutile: bisognò che partissero, pigliando la via di Parigi. Il nuovo re di Toscana partì la mattina del 21 aprile

con numeroso seguito. Arrivati a' confini francesi, dove egli prese il nome di Conte di Livorno, le guardie del corpo e la casa del Re di Spagna, che l'avevano accompagnato fin là, tornarono indietro; ebbero ordine di seguirlo soltanto quattro o cinque gentiluomini e qualche dama, e « per un estremo favore » il confessore della Regina, che le restò al fianco anche in Toscana. Un generale francese con un pugno di soldati li scortò fino a Parigi. Durante il viaggio, il Re Lodovico scriveva a Luciano il 16 floreal (5 maggio): « J'ai eu le plaisir, ce matin, de faire la connaissance personelle de votre frère Louis, qui est passé avec son régiment par le village où nous avons couché. J'aurais eu bien de la satisfaction que les circostances se fussent combinées de façon que j'eusse pu jouir plus longtemps de son aimable compagnie, mais vous savez que nous ne pouvons nous arrêter ni l'un ni l'autre, ainsi j'ai dû me contenter avec le plaisir uniquement de faire sa connaissance, qui a été pour moi certainement bien agréable. Adieu, mon cher Lucien, n'oubliez jamais, votre très-affectionné LOUIS ROI DE TOSCANE ».

Entrati a Parigi dentro una vecchia vettura de' tempi di Filippo V, tirata da muli, andarono ad alloggiare presso l'Ambasciata di Spagna. In un giornale di que' tempi, il *Corriere milanese*, si legge: « Un Infante alla Corte de' Consoli è una cosa straordinaria... In tutti i luoghi pubblici il Principe viene seguìto dalla folla che gli rende gli onori destinati ad un Re, e al teatro i gridi *viva il Re* si fanno sentire da ogni parte ». In onore degli ospiti venne data una serie di feste, che riuscirono una gara di eleganza e buon gusto. A quella del Talleyrand, nel fondo della sala comparisce a un tratto il palazzo de' Pitti; una folla di cantanti e di ballerini, abbigliati da popolani toscani, offrono fiori agli sposi; e il poeta Gianni inneggia con versi improvvisi il nuovo Re dell'Etruria. A quella del Berthier par d'essere in un campo di guerra; la cena è servita nel giardino sotto le tende; da per tutto trofei guerreschi; gli offiziali fan da coppieri; s'innalza un pallone volante, che a lettere di fuoco porta scritto: *Marengo*. A quella del ministro Chaptal si vede in mezzo a' lumi la città di Firenze, un villaggio della Toscana, un tempio dove Apollo e le Muse celebrano le arti e la gloria; dentro il giardino risonano da ogni lato armonie invisibili; gruppi di contadini cantano versi del Petrarca e del Tasso e danzan quadriglie. Nè fu

da meno la festa offerta dalla vecchia marchesa Carlotta Giovanna di Montesson, che per avere sposato morganaticamente nel 1773 il Duca d'Orleans, padre di Filippo *Égalité*, si riguardava come una de' Borboni ».

In questo succedersi di sorprese, di meraviglie, d'incanti; nel vedersi tante volte raffigurate dinanzi agli occhi le bellezze della Toscana, di cui era il Re; nel sentirsi tante volte risonare negli orecchi la lingua d'Italia, dov'era nato, Lodovico si accende d'entusiasmo. In uno slancio del cuore, rivolge al Bonaparte un motto cortese e si serve dell'italiano. Il Primo Console gli risponde in francese; il Re d'Etruria ne resta piccato, e gli grida: « Ma, insomma, siete italiano, siete nostro! » « Je suis français » replica Napoleone, e in modo così brusco, che l'altro non ha più coraggio di riaprir bocca.

Il nuovo Re non trovò favore alla Malmaison. Avendo chiesto il primo Console a Lodovico se conosceva la topografia della Toscana, le sue ricchezze, i suoi porti, lo stato dell'agricoltura, s'udì rispondere: « Oui, je me suis fait envoyer de Florence la carte des chasses du gran-duc! » Un giorno che Napoleone era stato più ore in compagnia di lui e della moglie, nell'atto che li aveva congedati, disse al suo segretario Bourrienne: « J'en suis fatigué; c'est un veritable automate. Je lui ai fait une foule de questions, il n'a pu répondre à aucune; il semblait consulter sa femme, qui lui faisait entendre, le mieux qu'elle le pouvait, ce qu'il fallait dire ». Poi soggiunse: « ce pauvre prince partira sans savoir ce qu'il va faire ». Piacque però alle donne, per l'alta statura e il viso alquanto lungo, rassomigliante alla madre, meglio che a Luigi XIV, come da taluno si pretendeva (1).

Chi addirittura non piacque fu la Regina. Il portamento goffo, i denti guasti, il non curare per niente la pelle e i capelli, che pure aveva neri e bellissimi, le pesanti vesti di velluto, grossolanamente ricamate in oro, quelle di seta sopraccariche di merletti, molto dettero a dire al mondo elegante, che non rifiniva di ripetere: « pour une reine de race ancienne, elle est bien mal habillée et n'a certes pas bonne façon; nos femmes

(1) Ci restano di lui due ritratti: quello che il Bodoni fece appositamente intagliare dal Rosaspina, e l'altro che sul disegno di G. A. Santarelli fu inciso dal Morghen.

de chambre sont mieux qu'elle » (1). Il Primo Console la giudicò « plus fine et plus avvisée que son auguste époux ». E i segni stessi che a quando a quando le si vedevan sulle vesti d'aver tenuto tra le braccia il suo bambino, lo scrupolo con cui adempiva i doveri di sposa e di madre, a lui che teneva in conto grandissimo le virtù domestiche, inspirarono per essa la stima più alta e sincera (2).

Finalmente s'incamminano alla volta d'Italia. Il 12 di luglio, alle cinque della sera, arrivarono a Torino, dove stavano ad aspettarli l'arcivescovo di Firenze mons. Antonio Martini, il traduttore della Bibbia, con parecchi altri vescovi della Toscana. La mattina stessa era scoppiata una sommossa nella soldatesca francese, stanca di attendere da dieci mesi la paga, furibonda contro il generale Delmas, che di propria mano aveva massacrato uno de' loro. Il giorno appresso non fu possibile dare agli ospiti il ballo divisato, per essere le strade chiuse da' soldati, che ad alte grida chiedevan la testa del Delmas. I Reali d'Etruria partirono in tutta fretta la mattina de' 14, tanto più che la loro presenza in Torino aveva destato il « mal umore tra i patriotti » (3). Eccoli a Parma, stanchi dal viaggio e in cattiva salute. La Regina, che era incinta, seguitava a battere la febbre terzana, presa a Parigi poco dopo l'arrivo; alla balia del figlioletto per le fatiche e lo spavento s'era inacidito il latte, e sdegnando esso di prenderlo, metteva in serio timore de' suoi giorni; il Re, per testimonianza stessa della moglie, « non era mai stato più bene dopo il suo soggiorno a Parigi ». A Parma, dove rimasero tre settimane, rinfrancarono il corpo e lo spirito. « La tenerezza » (son parole della Regina) « che mi dimostrarono i genitori del mio consorte, il Duca e la Duchessa di Parma, e le Principesse sue sorelle, mi restituirono in qualche modo la mia felicità ». Il 12 di agosto giunsero a Firenze. « I nostri cuori » (lo confessa la Regina nelle proprie *Memorie*) « erano un poco oppressi, perchè il popolo, nel vederci entrare nel regno attorniati dalle truppe « francesi, si diè a credere che noi fossimo dello stesso partito ».

(1) Ducayla O. *Mémoires et souvenirs d'une femme de qualité sur le Consulat et Empire;* I, 226 e segg.

(2) Constant, *Mémoires;* I, 85, e segg.

(3) Cantù C. *Corrispondenze dei diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia;* I, 557.

IV.

« Questo monarca non potea esser giunto in Toscana in condizioni più favorevoli »; scriveva uno dei diplomatici accreditati presso la nuova Corte d'Etruria. « Si era stanchi delle vicende rivoluzionarie. Il trattamento iniquo, che il Governo Provvisorio aveva fatto soffrire ai partigiani francesi, aveva accresciuto il desiderio di questo sovrano. Gli oppressi, fra i quali si incontravano persone rispettabilissime per una veneranda canizie, per lumi, onoratezza e talenti, lo prenunziarono loro padre e liberatore. Erano ben fondate cotali speranze. Lodovico non aveva motivo di vendette, di avversioni, di parzialità; egli si era protestato in Parma e in Bologna che la virtù e il merito avrebbero attirato ogni sua considerazione, che doveano obliarsi interamente i mali passati. Col suo esempio pareva che si sarebbe indubitatamente ottenuta la riconciliazione degli animi, che era uno dei beni da sollecitarsi con ogni impegno. La sua dolce fisionomia, il suo carattere affabile consolidarono queste consolanti lusinghe. Egli si prestava alle udienze colla massima pazienza ed interesse. Egli sentiva per questo mezzo delle grandi verità: leggeva con attenzione le suppliche che gli erano pôrte e che erano stese con quella franchezza che non dispiaceva a Leopoldo e che non doveva dispiacere a chi doveva emularlo. Si mostrava compassionevole alle sventure; promettea di ripararle. I suoi consiglieri fecero ben presto sparire l'illusione » (1).

Un altro diplomatico dava questi ragguagli: « Sento che in Toscana i malanni aumentano sempre. Vi è stata qualche rissa popolare, che si è accostata al tumulto. Nacque dai partitanti del sistema nuovo e da quelli del vecchio, che è il più numeroso. Quel giovane sovrano è rimasto poco contento del ricevimento, stato freddo generalmente. Non ha trovato denari, e avendo trovato molti che ne hanno bisogno e molti più che ne vogliono, mi si dice che si è proposto di mettere delle imposizioni. Si dubita

(1) R. Arch. di Stato in Milano. *Prospetto politico sulla situazione attuale della Toscana*, di G. C. Estense Tassoni, incaricato d'affari della Rep. Italiana presso la Corte d'Etruria, sulla fine del 1802.

se in questo momento la Toscana può sopportarne e se vorrà sopportarle con pazienza, tanto più non essendo contenta della sua nuova sorte » (1). Per testimonianza di Scipione de' Ricci, del principe Lodovico, fin da quando era nella Spagna, « avean concepito le migliori speranze coloro che più gli erano dappresso; ma queste speranze presto fallirono; una irrimediabile infermità ridusse in breve il giovane principe, di gioviale, avvenente e robusto ch'era, allo stato il più compassionevole. Gli attacchi epilettici, cui fu soggetto con tanta frequenza dappoichè fu sovrano, gli indebolirono lo spirito e il corpo e lo condussero al sepolcro in men di due anni ». Non aveva anche toccato il decimo anno, e nello spiccare un salto nella gran sala del palazzo di Colorno, battè il capo con impeto grandissimo, cadde e restò come morto. Riavutosi e trascurata ogni cura, di lì a un mese fu colto da convulsioni epilettiche, che dopo una lunga tregua tornarono a travagliarlo a Parigi.

Per confessione della moglie, la salute di lui, arrivato che fu a Firenze, prese rapidamente a declinare. Venne colto da una febbre terzana, cominciò a sentire de' forti dolori al petto, gli si mise addosso una tosse violenta e ostinata, e in breve divenne un'ombra. Così passò l'estate del 1801, così l'inverno; tristo preludio di regno.

I nuovi sovrani trovarono il superbo palazzo de' Pitti sprovveduto delle cose più necessarie, e bisognò che facessero capo alle famiglie del patriziato per avere in prestito candelieri, vasellami, mobili. Lo confessa non senza sdegno la Regina, e con alterezza borbonica soggiunge: « c'est la première fois qu'une fille de roi d'Espagne, accoutumée à être servie, dans l'or et l'argent, s'est vue forcée de manger dans des vases de terre ». Fu questo un effetto delle « cattive disposizioni » date « nel formare la corte al sovrano » dal conte Cesare Ventura, che Lodovico, prima del suo arrivo, mandò a pigliar possesso del regno. Fu pure opera del Ventura la scelta alle prime cariche, » ai posti più gelosi e di maggior confidenza » delle persone meno adatte, meno meritevoli. Racconta Scipione de' Ricci che il povero Re « si dolse talvolta

(1) Arch. della famiglia Angiolini di Seravezza. Lettera del cav. L. Angiolini, incaricato d'affari dell'ex granduca Ferdinando III presso il Primo Console, da Parigi il 3 settembre 1801, al princ. G. Rospigliosi.

di esser così mal circondato da non sapere di chi fidarsi, e parve anche talvolta che volesse prendere le risoluzioni più energiche per sbarazzarsi di chi più influiva in tutti gli affari. Questi passi un poco forti non ebbero però alcun seguito. Quello che, forse ragionevolmente indispettito, prese a fare con qualche impetuosità, fu riputato un eccesso del malore che lo affliggeva; e nell'abbandono in cui era di forze di corpo e di spirito, fu agevol cosa il farlo desistere dall'impresa e cedere di nuovo ai raggiri dei pinzoccheri e dei cortigiani ».

L'Austria e la Francia, la Spagna, il Papa e la Repubblica Italiana, ebbero tutte un rappresentante presso la nuova Corte. Quello della Repubblica Italiana fu il marchese Giulio Cesare Estense Tassoni; e ne' suoi dispacci, che si conservano a Milano nel R. Archivio di Stato (1), c'è la storia giornaliera, minuta, aneddotica di quel Regno. Il quadro che ne faceva dopo pochi mesi è questo: « Le finanze sono in uno stato deplorabilissimo e per le scosse sofferte e per il peso attuale ed insopportabile che ha lo Stato nel mantenimento de' Francesi nel regno. Nullameno la Corte è montata in un treno magnifico. Infinità di cariche di Corte, di cortigiani, guardie del Corpo vestite superbamente all'uso borbonico, cavalli e carrozze di lusso, ecc., ma non si paga nessuno, e ciò rende malcontento il paese ». Di Lodovico scriveva: « Il Re ha lumi, ha il cuore ottimo, ha la volontà di fare il bene, è affabilissimo con tutti, sensibile alle disgrazie de' suoi sudditi; ma, pur troppo, con tutte queste eccellenti disposizioni è reso inerte dalla sua poca salute. Gli attacchi frequenti di epilessia lo stordiscono per giorni, perde la memoria, i medici gli negano l'applicazione, ed ecco gli affari in mano de' ministri e de' confidenti, ed ecco per conseguenza occultata la verità e privata questa popolazione di tutto quel bene che egli sarebbe disposto a fare ». Della Regina, che dopo il suo arrivo a Firenze aveva abortito, in un dispaccio de' 15 febbraio 1802, dice che « si divertiva molto, frequentando tutti gli spettacoli e facendo delle mascherate »; poi seguita: « qualche sera è sortita dal tea-

(1) Alcuni brani de' dispacci dell'Estense Tassoni furon pubblicati dal Cantù nel suo libro: *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*. Io me ne son valso, ma più assai di quelli inediti, che ebbi dalla cortesia del mio amico conte Emanuele Greppi di Milano.

tro, in una carrozza di vettura, sola con una delle sue cameriste, la Paglicci, lasciando il suo nobile seguito nel palco di ritirata ad attenderla; cosa che ha fatte nascere per la città moltissime dicerie e storielle sul suo conto. Va pure anche spesso in prima sera alla casa della sua favorita, la contessa Righetti, la quale attualmente è incomodata, pretendesi per gelosia in vedere che la Regina ora distingue la giovane e bella vedova Galli. Si condanna insomma da tutti questa condotta, specialmente sapendosi lo stato deplorabilissimo di salute del real suo sposo, che invece di rattristarla come dovrebbe, sembra anzi che le somministri maggiori mezzi di divertimento e di dissipazione. Profonde regali, e recentemente ne ha fatti dei nuovi a tutti i suoi cortigiani e favoriti ». In un altro dispaccio si legge: « Tutta la Corte, dopo Pasqua, passerà a Poggio a Caiano, ove S. M. la Regina rappresenterà la *Nina pazza per amore*, di Paisiello ». Del Re tornava a scrivere: « Si comincia a crederlo un principe debole e capace di essere circonvenuto. Pare che sia venuto in Toscana unicamente per sollazzarsi; non vi è divertimento, anche puerile, che non sia onorato dalla sua presenza. Perchè possa con libertà divertirsi nella pesca, è stato chiuso il reale giardino di Boboli, in cui il popolo aveva fin dal tempo di Francesco II il diritto di ricrearsi. Non poteano però i suoi consiglieri rovinarlo maggiormente nella pubblica opinione, quanto col permettere di fare le parti di uno stolido in una burletta in musica, rappresentata alla real villa del Poggio a Caiano, ove recitarono pure la Regina, il conte Salvatico e un suo cameriere. Fattosi spettacolo ai suoi sudditi in questa guisa, violenta nuove riflessioni sopra la sua condotta, che non si sa definire, se non col deterioramento della sua salute e collo svanimento conseguente del suo buon senso. Un altro motivo di generale disgusto, che indebolisce sempre più la riputazione del Principe, è il sistema introdotto nella sua Corte. Tutto è fasto e grandezza, tutto fa un orrido chiaroscuro colla Corte del granduca Leopoldo nei tempi felici della Toscana. Si son montate le cariche della Casa Reale sul gusto spagnuolo. La spese esorbitanti di questa montatura e il lusso in ogni genere hanno dato luogo a contrarre dei grossi debiti ».

Il genio malefico dei Reali d'Etruria fu il conte Odoardo Salvatico di Parma, già compagno di Lodovico nella Spagna, che

ogni giorno diveniva maggiormente potente, e si approfittava « della leggerezza della Regina », e anzi la fomentava, « per poter sempre più regnare lui solo nel cuore del povero Re », che non abbandonava giammai. Scipione de' Ricci attribuisce non a cattiveria di cuore del Salvatico, ma alla sua ignoranza ed alla cieca fiducia ch'egli aveva nei frati e nel Nunzio papale, i mali e la rovina e il disordine che per lui entrarono nel Granducato. E l'Estense Tassoni scriveva: « Fino dai primi giorni del suo arrivo si è mostrato pieno di venerazione per una certa suor Domenica del Paradiso, fondatrice di uno di questi monasteri e morta in odore di santità. Il merito di suor Domenica consiste, in sostanza, in certe goffe profezie che le si attribuiscono e che furono stampate nel 1799, per aumentare la rabbia popolare contro i Francesi. Il corpo di questa profetessa è stato visitato più volte dal conte Salvatico. Forse in queste visite egli ha scoperto fra quelle suore un'altra serva di Dio e profetessa come suor Domenica. Egli ha creduto di dover far conoscere l'una e l'altra a S. M. la Regina. In questa occasione si vuole che la pitonessa vivente fosse consultata sulla malattia del Re, e che ella rispondesse, inspirata, che non sarebbe mai guarito dalla epilessia se non avesse restituito i suoi diritti alla Chiesa e riparato i mali fatti da Leopoldo alla religione ». E con la pitonessa chiedevano che la legislazione ecclesiastica leopoldina fosse abrogata, il cardinal Zondadari arcivescovo di Siena, monsignor De Gregori nunzio pontificio, il priore Del Vivo confessore del Re, e frati e preti e monache e bigotti. Nè tardarono a conseguire la vittoria con la legge de' 15 aprile 1802, che per essersi pubblicata nel sabato santo fu detta comunemente *legge sabatina*. « Produsse la più terribile sensazione sugli animi di quasi tutti i toscani »; ogni classe, ogni partito biasimò « la sorpresa fatta al Principe ». Il generale Clarke, ministro di Francia, corse infuriato dal Salvatico; gli disse che se non procurava che tosto fosse revocata, la Repubblica francese « lo avrebbe fatto cacciare dalla Toscana e dalla Spagna »; gli soggiunse che « faceva fare al suo Re la figura di un mentecatto, e che in un quarto d'ora gli aveva fatto fare la storia del suo regno »; concluse « che se il Re continuava in simile maniera, correva rischio di esser chiuso in un convento, e che il Governo francese avrebbe potuto stabilire una reggenza durante la minorità dell'Infante ».

Corse pure dal senator Giulio Mozzi, primo ministro, dichiarandogli « che se fosse stato egli nel suo posto, piuttosto che controfirmare una simile legge si sarebbe contentato di morire in una prigione ». Al che il Mozzi, vecchio di settantacinque anni, ottimo cuore, ma debole natura, rispose: « Non ho potuto in nessun modo trattenere il Re dallo spezzare il suo scettro e gettarne metà nel Tevere ».

Il povero Lodovico poco mancò non impazzisse. « Dopo il pranzo dato da questi reali sovrani al generale Murat a Poggio a Caiano » (così l'Estense Tassoni nel suo dispaccio de' 13 maggio) « il Re, forse alterato per delle riflessioni fattegli dal detto generale circa alla legge sugli affari ecclesiastici, e forse ancora per dei discorsi fattigli dal conte Salvatico e dalla Regina, ai quali anche il ministro Clarke e il generale Murat fecero delle fortissime osservazioni su tal proposito, il Re dunque passò la notte inquietissimamente, e si pretende che nel corso della medesima abbia tentato di fare qualche violenza alla sua reale sposa. Il certo però si è che circa le otto ore della mattina di martedì si levò in veste da camera, prese la sua sciabola e si portò dal sergente di guardia, dicendo che solo della medesima si fidava, e che tutti lo tradivano e volevano avvelenarlo; quindi ordinò che si mettessero in arresto il conte Salvatico, il segretario del medesimo e lo speziale di Corte, amico del detto conte, ed in seguito fece a sè venire il suo cuoco e lo strapazzò moltissimo. Tale furioso maniaco eccesso della Maestà Sua spaventò al sommo tutta la Corte e mise gli animi di tutti in iscompiglio e desolazione. Essendosi intanto fatti chiamare il segretario di Stato Mozzi ed il ministro di finanze Corsi, costoro arrivarono subito e poterono far mettere in libertà Salvatico e gli altri. Quindi, mediante le preci della Regina e anche qualche violenza dei ministri, si potè far mettere a letto la Maestà Sua, alla quale poi, non senza stento, essendosi cavato sangue, ella si rimise perciò alquanto dal furioso accesso sofferto e scrisse di proprio pugno al suo real genitore, a cui si è spedito corriere straordinario. Tutti i medici convengono però che se la detta emissione di sangue ha giovato a calmare la manìa del real sovrano, dovrà senza dubbio fargli aumentare gli insulti epilettici, ai quali è contrarissima. »

UofM

D'ora innanzi i dispacci dell'Estense Tassoni diventano addirittura un bollettino sanitario. La salute del re andò ogni giorno peggiorando sotto il frequente ripetersi degli assalti epilettici: cessò di dare udienza; non ricordava la mattina ciò che aveva visto la sera. Alla fine con *motu-proprio* de' 2 di giugno, Lodovico riconoscendo che la Regina era « dotata di rari meriti personali », l'ammise ne' consigli di Stato, che si tenevano ogni settimana, dandole il voto deliberativo, e volle che nessun affare straordinario fosse risoluto senza l'espresso parere di lei.

Chi lo crederebbe? Lo sfarzo superbo della Corte di Spagna comandò che quest'ombra di Re abbellisse colla sua presenza le feste per i doppi sponsali dell'Infanta Maria Isabella con Francesco principe di Calabria e del Principe delle Asturie con la Principessa Maria Antonietta di Napoli. In un carteggio domestico di quel tempo leggo in data del 29 agosto 1802: « Il Re dell'Etruria, sottoposto a continui accidenti epilettici, la Regina sua sposa incinta d'otto mesi e il tenero Infante a momenti s'imbarcano per la Spagna, si dice per assistere a uno sposalizio. Ancora non si sa chi lo rappresenterà nella sua assenza. Egli lascia delle Eccellenze in gran numero, de' Marescialli, de' Generali e uno stato maggiore che indicherebbe un corpo d'armata capace di coprire la metà della superficie dell'Italia. I suoi Stati però sono quelli che formavano il Granducato, quando i così detti Presidii siano paragonabili ai dominii che aveva nell'isola dell'Elba. Il *deficit* nelle finanze è così spaventevole che si teme che al numerario possa sostituirsi la carta monetata. Ma sarà quel che sarà » (1). Che fosse nel vero dipingendo tanta miseria lo prova il fatto che l'Estense Tassoni fin dal 15 di febbraio aveva scritto: « Tutti sono malcontenti, le finanze in totale disordine e rovina, non vi è credito pubblico e la regia Depositeria non trova più denari che con enormissime usure. Confidano in un ingrandimento, e intanto tutto va alla peggio ».

Verso la metà di settembre mossero alla volta di Livorno, dove stava ad attenderli la squadra spagnuola, per trasportarli a Barcellona, luogo convenuto delle nozze e delle feste. Ma giunti a Pisa, il Re si aggrava in modo che son forzati a fare una

(1) Arch. Angiolini cit. Lett. del cav. Franc. Angiolini al fratello Luigi.

sosta; tanto più che la Regina, male andata anch'essa nella salute, è quasi sul punto di partorire. Vi restarono un mese; poi risolvettero di rimettersi in viaggio a ogni costo; e fu il peggiore de' consigli. Dopo due giorni di navigazione la Regina è presa dalle doglie del parto, e il due d'ottobre, a bordo del vascello *La Regina Luisa*, dà alla luce una bambina, a cui fu posto nome Luisa Carlotta (1). Son colti da una tempesta e corrono rischio di perder la vita. Sbarcano finalmente; ma le nozze già son successe; alle feste non hanno nè possibilità, nè voglia di partecipare. Per il travaglio della navigazione, il male di Lodovico fa progressi rapidissimi; e l'attende poi una tremenda notizia, la morte del padre, spento col veleno, per quanto allora fu detto e creduto. Il colpo inatteso lo ferisce così al vivo nel cuore, che ricade, per non riaversi più mai. I medici, non sapendo che fare, consigliano un pronto ritorno a Firenze. Si accingono a partire, ma la Corte non vi presta il suo assenso; e ad un viaggio, che sta per fare a Cartagena vuol compagni quegli infelici, che son forzati a ubbidire. La Regina, fresca del parto, molto ebbe a soffrirne; il Re ne restò grandemente affaticato. Il 28 dicembre salpano da Cartagena alla volta d'Italia, ma a Lione, per una burrasca durata dodici ore di seguito, poco manca non vadano a picco. In Toscana non li attendono che disinganni, dolori, amarezze!

In un dispaccio dell'Estense Tassoni, scritto il primo gennaio del 1803, si legge: « Hanno fatto qui una gran sensazione varie cambiali venute di Spagna, pagabili a dieci giorni di data, per la somma di ventiquattromila scudi, contro la R. Tesoreria. Nel momento che si sperava che S. M. dovesse portare di Spagna molti denari pei suoi assegni arretrati e per le sue commende, si vede con molto dispiacere la Toscana aggravata ancora delle spese del viaggio pel ritorno, talmente che, compreso il de-

(1) Il 15 d'ottobre del 1825 per procura, il 7 di novembre, in persona, sposò contro genio il Duca Massimiliano di Sassonia, maggiore a lei di quarantatrè anni di età, ch'era vedovo della sua prozia Carolina Maria Teresa, figlia di Ferdinando Duca di Parma, morta fin dal primo marzo del 1804. Rimasta vedova il 2 gennaio 1838, si maritò il 22 luglio dello stesso anno col cav. Giov. Francesco de' Rossi romano, che morì nel 1854. In terze nozze sposò, ai 9 febbraio del 1855, il conte Giovanni Vimercati di Crema. Morì a Roma il 18 marzo 1858.

naro che la prelodata M. S. portò via quando partì, questo viaggio costa a questo povero Stato da centoquaranta mila scudi fiorentini ». Da un altro suo dispaccio si ricava, che essendo fino dal dì 7 giunto il Re nel porto di Livorno, « fu molto il concorso di popolo, ma nessuno esternò il suo piacere per tale avvenimento; e solo al comparire che fece il reale Infante », Carlo Lodovico, « al terrazzino, ossia ringhiera, del palazzo, vi fu qualche piccola acclamazione ».

Il male che a Lodovico logorava la vita si fece a mano a mano più violento. Il 21 di maggio i medici lo dettero spiccio; il 25 fece testamento, istituendo suo « erede universale e successore » il figlio Carlo Lodovico, reggente del Regno e tutrice la moglie; il 27 morì, manifestando « una filosofica ed insieme cristiana indifferenza ad una vita resa ormai troppo penosa » (1). Il giorno stesso Carlo Lodovico venne proclamato secondo Re d' Etruria sotto la reggenza materna; invano opponendosi il Clarke, voglioso che il Bonaparte ne desse prima il consenso, che poi non mancò.

V.

« Il cuore di Maria Luisa è ottimo e generoso », scriveva il rappresentante della Repubblica Italiana presso la Corte d' Etruria. « Essa ama di fare il bene ed è dotata di una grande docilità nel sentire i consigli delle persone che stima; ma, per la giovanile età e per la mancanza di cognizioni, che certamente non facevano parte della sua educazione donnesca, non può avere quel discernimento necessario per distinguere i buoni dai cattivi consigli, i probi dai malvagi consiglieri. Una profonda pietà la domina, ed è attaccatissima alle massime della religione. Tali sentimenti produrrebbero un gran bene in una giovane principessa di temperamento vigoroso, e di un gran freno sarebbero per le passioni, che potrebbero riuscire dannose allo Stato, se vi si dasse in preda; ma, dal canto opposto, un male sommo producono, perchè lasciano dominare la Maestà Sua dai preti e dai frati, i quali le fanno pren-

(1) Dispaccio del Canzoli incaricato del portafogli degli affari esteri della Repubblica Italiana, del 31 maggio 1803.

dere dei gravi abbagli in materie religiose e giornalmente adottar le fanno le più ridicole e sciocche superstizioni ».

A fomentare la pietà della Regina, a rafforzarne l'asceticismo e l'intransigenza in fatto di cose ecclesiastiche, aveva parte principalissima il Salvatico, che ad « un bigottismo indicibile » accoppiava « tutti i sollazzi della vita ». Quando Lodovico cessò di vivere, molti credettero che il Salvatico avrebbe perduto ogni influenza: fu vana lusinga, chè anzi essa aumentò. E l'Estense Tassoni narra in prova di ciò questo aneddoto in un dispaccio de' 26 luglio 1803: « Ora che la mentovata Real Sovrana è al Poggio Imperiale, la sera alle nove licenzia le dame di servizio e tutte le altre persone di Corte, che fanno società insieme, e resta sola col conte Salvatico, col quale, dopo aver fatta una passeggiata nel giardino, cena *vis-à-vis* e quindi resta seco lui anche più di un'ora prima di andarsi a riposare. L'animo divoto della detta M. S. e la bigotteria del mentovato onnipotente Salvatico, che la domina, contribuiscono a far prendere giornalmente delle false misure ». Il Salvatico era in questo secondato con zelo grandissimo da monsignor Morozzo, succeduto al De Gregori in qualità di Nunzio pontificio presso la Corte di Etruria, nella quale, appunto per opera sua, i tridui si avvicendavano alle novene, le orazioni ai pellegrinaggi devoti. Poco mancò che la Compagnia di Gesù, abolita, non spenta da papa Ganganelli, piantasse le sue radici in Toscana. Vi si oppose il Mozzi e l'ebbe vinta. Anche la legge con cui la Regina divisava di proibire « a qualunque donna che professi la religione cristiana di prestare servizio nè mercenario, nè gratuito agli ebrei, proibendo ad esse di servire perfino di nutrice ai figli loro », non venne sanzionata giammai. Ebbe però pronto vigore un editto che comandava l'andare in chiesa con vestiti modesti; con rigida crudeltà venne riformata la legislazione criminale; fu ripristinata la pena di morte; coi lavori pubblici a vita e la forca punite le offese contro la religione. Ogni giorno si andava pertanto distruggendo in Toscana una qualche parte della legislazione liberale di Pietro Leopoldo. Si credette d'impedire i delitti col rigore delle pene, e i delitti andaron crescendo. Nella stessa Firenze in brevissimo tempo seguiron numerosi assassinii nelle pubbliche strade.

La Spagna e la Francia, senza che l'una sapesse dell'altra, pensarono di trovare un marito alla giovane e vedova Regina. « La voce qui sparsa del matrimonio di S. M. con un principe della Casa di Spagna » (così in un dispaccio de' 31 dicembre 1803) « sembra che acquisti qualche fondamento. Questo principe vuolsi che sia l'orfano figlio dell'Infante D. Gabriele e di una principessa di Portogallo, il quale è già nell'età di anni diciannove. Aggiungerò che l'affare sembra sia stato accomodato nella seguente maniera. Il mentovato Infante sposando S. M. la Regina sarà il reggente di questo Regno fino alla maggiore età dell'attuale Re, e poi in compagnia della sua sposa passerà a Parma, ritenendo questo Stato in tutta proprietà per i loro discendenti. Il motivo principale per il quale dicesi che la Corte di Madrid abbia presa la suddetta disposizione relativa a S. M. la Regina si è per non lasciare la sua gioventù senza un soccorso e una guida acciò possa evitare gli sregolamenti che possono essere cagionati da un temperamento fervido e da una giovane età ». Il Primo Console aveva invece divisato di darla in moglie al proprio fratello Luciano, vedovo fin dal 1800 di Cristina Boyer figlia d'un oste del villaggio di Marathon; e « comptant sur un facile acquiescement de son frère à son projet, il avait fait pressentir la jeune Reine, qui avait accueilli avec faveur cette proposition, et, par son ordre, des négociations venaient d'être entamées à ce sujet par Talleyrand » (1). Luciano, per altro, non ne volle sapere, avendo già promessa la sua fede ad Alessandrina Bleschamp, moglie divorziata del cittadino Jouberthon. Non riuscendo a vincere la ritrosia del fratello, per quante lusinghe e minaccie mettesse in opera; vagheggiò per un momento il pensiero di maritarla a suo figlio adottivo Eugenio Beauharnais, che tolse poi per compagna la figlia del Re di Baviera. Di questo disegno si trova un accenno ne' dispacci dell'Estense Tassoni. « Continuando le voci » (son sue parole) « di prossimo matrimonio tra questa Regina reggente e S. A. R. il Principe Beauharnais, ed essendosi sparso in questa città che il Santo Padre debba esso stesso indagare l'animo della Maestà Sua su tale oggetto quando verrà in Firenze; pervenute tali voci all'orecchio della Real Sovrana, la medesima ha segretamente ordinato dei tridui,

(1) *Le Prince Lucien Bonaparte et sa famille*, Paris 1889; pag. 49.

con esposizione del Venerabile, a due di questi monasteri di monache, acciò possa ottenere dall'Altissimo l'ispirazione di adottare quel partito che per essa sarà più conveniente ».

Pio VII, che si recava a Parigi per incoronare Napoleone divenuto Imperatore dei Francesi, arrivò infatti a Firenze il 5 novembre del 1804; prese stanza nella reggia, e con sfarzoso cerimoniale cresimò di sua mano il piccolo Re, che non aveva anche compito il quarto anno. Vi fu di nuovo nel maggio del 1805, reduce dalla Francia, e ne' tre giorni che vi si trattenne, auspice la Regina, si riconciliò con Scipione de' Ricci; per compiacere a lei dichiarò festivo il giorno di S. Giuseppe; impose l'obbligo della messa in quello di S. Zanobi; istituì un Vescovato a Livorno; grazia, quest'ultima, già chiesta invano da Pietro Leopoldo. Se trattasse, in segreto, del matrimonio di Maria Luisa col principe Eugenio, non è dato sapere. Nel concistoro che tenne a Roma il 27 di giugno, parlando del suo soggiorno in Toscana, uscì a dire: « Splendidissimo e lieto fu il nostro ingresso in Firenze. La virtuosa Regina d'Etruria, replicate le dimostrazioni della più ampia munificenza, di nuovo protestò il suo singolare attaccamento alla nostra persona »; con tenerezza paterna fece pure ricordo della buona Giuseppina. Napoleone non consentì che venissero tradotti in lingua francese gli squarci che le riguardavano; e, per quanto si racconta, esclamò: « nelle lettere e ne' discorsi del Papa non si dovrebbe mai far parola di donne! »

Fin da quando la Regina d'Etruria divenne reggente, il pubblico erario versava nelle più grandi strettezze. A rendere anche peggiori tali condizioni, ecco succedersi a un tratto molteplici e incalzanti occasioni di spendere. Scoppia a Livorno la febbre gialla, che vi dura dal 25 settembre al 21 dicembre del 1804, e lo Stato deve erogare in spese sanitarie 276,658 lire fiorentine. Il doppio soggiorno di papa Chiaramonti costa la bellezza di 213,143 lire. Il 30 gennaio del 1805 l'Arno allaga per sessanta miglia quadrate le pianure di Pisa e Livorno, portando per ogni dove la desolazione e la rovina, e soltanto a riparare gli argini ci vogliono 271,009 lire. Le città di Siena e di Colle son funestate dai terremoti; le cavallette minacciano l'intiero raccolto della Toscana, che rabbrividisce al pensiero di poter esser colpita dalla carestia.

Il regno d'Etruria stava sul punto di dichiarar bancarotta, quando al Mozzi balenò un ottimo pensiero, e fu quello di consigliar la Regina a vincere la repugnanza sua verso Vittorio Fossombroni e valersi dell'opera di lui per trovarvi un riparo. Insieme con altri quattro valentuomini, ei si accinse alla difficile impresa, e così ebbe vita la Deputazione pel riordinamento delle finanze, la quale ben presto s'accorse che l'ammontare de' debiti era anche maggiore di quanto si riteneva generalmente. Il marchese Antonio Corsi dall'ufficio di ministro delle finanze passò a quello di Gran Cavallerizzo di Corte, assai meglio adatto per lui; fu cacciato via il malefico Salvatico, ma convenne dargli di pensione ventidue mila lire all'anno; vennero risecate le spese, diminuiti gl' impiegati, accresciute le imposte, frenate le malversazioni de' concussori, rinvigoriti i redditi erariali; fu messo un argine allo scialacquar della Corte, dato assetto ai debiti non consolidati, reso meno brusco lo spareggio fra l' entrata e la spesa.

Ecco frattanto che Napoleone scende in Italia per cingere la corona di ferro. La Regina mandò a Milano in ambasceria il principe Tommaso Corsini e il cav. Vittorio Fossombroni, col doppio intento di usargli un tratto cortese e di trattare con lui d'alcuni dei più vitali interessi del regno: volesse cioè, infrenare la Repubblica Ligure, che s'era chiarita nemica del commercio etrusco, e assottigliasse la guarnigione francese, di soverchio carico all'erario per la enorme spesa che tirava con sè il mantenerla. I due ambasciatori ottennero quanto chiedevano; ma non fu senza peso ciò che disse loro Napoleone: « La vostra Regina è troppo giovane e il ministro Mozzi è troppo vecchio per governare a dovere il regno! »

E che la Regina maneggiasse il timone dello Stato con braccio troppo inesperto, se n'ebbe di lì a poco una prova. Udiamone il racconto dalla bocca dell'Estense Tassoni: « Sua Maestà, stanca del modo eccessivamente imperioso col quale agisce la Commissione straordinaria di Finanza, e del sindacato che la medesima vuol fare a tutte le spese più minute della Maestà Sua perfino di una carrozza, di un paio di cavalli, ne mostrò giorni sono in Consiglio la sua disapprovazione ai tre consiglieri di Stato membri della detta Commissione, cioè don Neri Corsini, Fossombroni e Frullani; ed il primo avendo voluto rispondere

con risentimento, la Real Sovrana lo fece tacere, dicendogli che finalmente essa era la padrona e che la Commissione voleva abusare della sua bontà e delle sue buone intenzioni per rimettere le finanze dello Stato. I membri della Commissione discussero tra essi, in seguito di questa scena, se conveniva loro di dare la dimissione tutti in una volta, ma convennero che dovevano piuttosto aspettare di essere licenziati ». Lo furono di fatto con *motu-proprio* de' 5 ottobre 1805.

D'allora in poi Maria Luisa prese a scapriccirsi a suo talento. Avendo inteso dal consigliere Vincenzo Martini che il granduca Pietro Leopoldo soleva recarsi incognito ne' pubblici uffici « per sorprenderci gli impiegati e osservare se erano attenti al loro posto », volle imitarne l'esempio, e un giorno « si portò alle 10 nel più stretto incognito al Palazzo Vecchio, ove sono tutti i dicasteri, e non trovò alcun impiegato al suo posto, ad eccezione del Segretario della Guerra, signor Testori, che giunse pochi momenti prima della Real Sovrana. La medesima, com'era ben naturale, si mostrò poco contenta di tal negligenza, ed il giorno appresso si videro tutti gli impiegati presentarsi ai loro burò alle nove della mattina, cominciando dal segretario di Stato signor senatore Mozzi. La Maestà Sua fece una simile sorpresa allo Spedale degli Innocenti, ed assicurasi che si mostrò molto malcontenta del modo con cui era tenuto ». Convocava talvolta il Consiglio di Stato e poi licenziava i Consiglieri senza tenerlo; spesso deliberava da sè stessa con ordini emanati dalla sua Segretaria intima e si sapeva che erano ispirati o dalla Paglicci, sua camerista favorita, o dal confessore e talvolta anche, si diceva, dal cav. Baldelli. In un dispaccio de' 16 ottobre è detto che la Regina ordinò « agli amministratori del patrimonio Riccardi di non esporre all'asta pubblica la famosa villa di quella famiglia, chiamata Castel Pucci, riserbandola a sè e promettendo in compenso della non fatta subastazione un dieci per cento più delle stime, le quali ascendono a ottantamila scudi. E dicesi che Sua Maestà voglia fare di quella magnifica villa un generoso dono alla sua favorita signora Paglicci nell'occasione delle sue nozze, che diconsi fissate col colonnello dei cacciatori a cavallo signor Guicciardini. Il vedere in questi momenti » soggiunge l'Estense Tassoni, « destinare somme tanto vistose in simili prodigalità, eccita, a dir vero, la comune indignazione ». Pose uno speciale

affetto a Livorno, per esservi sempre stata accolta « con quelle dimostrazioni di gioia che giammai le sono state date a Firenze, ove per l'ordinario è indifferente il suo arrivo come la sua partenza ». Appunto nel giugno 1807, « contenta oltremodo dell'accoglienza fattale a Livorno, condonò a quella Comunità il debito che aveva con lo Stato, il quale dicesi che ascendesse a centomila scudi circa; largizione che nelle circostanze presenti non può che essere a carico dei cittadini ». Volle inoltre ristabilite « le feste degli omaggi, non peranche fatte sotto il governo della Casa regnante; le quali meglio sarebbero state rimesse all'occasione in cui il Re fosse escito dalla minorità. Nè solamente è stata tacciata di imprudente sì fatta misura, quanto ancora d'improvvida a cagione dello stato disastroso di queste finanze, che non possono che essere inutilmente aggravate dall'immensa spesa che costa quella funzione ».

In mezzo a tanti difetti, Maria Luisa non mancava di qualità buone. Il senatore Alessandri, aio del Re e presidente dell'Accademia di belle arti, le ispirò il gusto per queste, sicchè ne divenne gran protettrice: volle essa stessa distribuire i premi dell'Accademia ai giovani allievi, che li avevano ottenuti; affidò al pittore Pietro Benvenuti la direzione dell'Accademia; accordò al pittore Luigi Sabatelli l'annua pensione di scudi trecento, « inalzandolo alla carica di maestro di disegno di S. M. il Re », e commettendogli di dipingere a fresco nella sala della reggia, detta dei Novissimi, la scoperta dell'America; all'intagliatore Morghen, che Napoleone voleva a Parigi con sè, accrebbe lo stipendio onde restasse a Firenze. E a Firenze aprì un Liceo per l'insegnamento dell'astronomia e della fisica, della chimica e della botanica, dell'anatomia comparata e della zoologia e mineralogia, e conferì quelle sei cattedre a scienziati valenti; valga per tutti Paolo Mascagni. Fu larga del suo favore all'Università di Pisa, chiamandovi, tra gli altri, a insegnarvi il chirurgo Andrea Vaccà Berlinghieri, il grecista Sebastiano Ciampi e il botanico Gaetano Savi.

Buono aveva il cuore ed era poi animata da un desiderio vivo, ardente, schiettissimo di fare il bene. Di farlo non sempre glielo consentiva la inesperienza sua, la mancanza d'ingegno, la educazione ricevuta, il sangue che le correva le vene, il nobilume e il servitorame che le stava a' fianchi, la difficoltà stessa dei

tempi, stanchi del vecchio, vogliosi del nuovo, la prepotenza oltracotante della Francia; la perfidia della Spagna, spadroneggiata, com'era, dal Godoy, il più ignobile de' venturieri. Rimasta vedova d'appena vent'anni, e in balìa di sè stessa, serbò incontaminata la vita; non ebbe che un affetto, quello di madre. « Il Re, mio figlio », scrive nelle proprie *Memorie*, « diveniva tutto ciò che mai poteva desiderare, buono, docile e dimostrava un eccellente carattere. Faceva di gran progressi ne' suoi studi, robusta era la sua salute ed ogni giorno vedeva aumentarsi il tenero affetto che gli portavano i suoi ben amati sudditi. La mia sola ambizione era di diventare capace un giorno di fargli conoscere la differenza tra lo stato deplorevole in cui aveva trovato il Regno e quello in cui sperava di rimetterglielo nelle mani ».

Infausta per Maria Luisa fu la venuta in Firenze di Ettore d'Aubusson la Feuillade, nuovo ministro plenipotenziario di Francia, voglioso, come diceva, di pigliare le cose « un peu vivement et à la française ». Merita di essere qui, in parte, trascritta la pittura che fece delle condizioni del Regno in una sua lettera confidenziale alla Principessa Elisa, sorella di Napoleone, scritta il 25 novembre del 1806. « La Reine aime dans le fond S. M. l'Empereur et toute sa famille; mais elle est entourée de gens qui la trompent et qui la détestent autant qu'ils détestent la France. Les Ministres sont tous sans talent et beaucoup sans bonne volonté. La grande masse des employés du gouvernement dans tout l'Etat ne vaut pas mieux. La noblesse et les prêtres sont tout aussi mauvais. La Reine est donc mal entourée, trompée; elle ne sait rien de ce qui se passe. Ses Ministres n'en savoient pas la moitié et ne connoissoient d'intrigues que les leurs et celles de leurs amis. La Police etait détestable, ou nulle, ou antifrançaise à l'excès, jusqu'à un point très dangéreux si les triomphes de S. M. n'avoient pas été si prompts. Il y avait pour comble de maux quatre Polices, c'est à dire celle de Florence, puis celle de Livourne, de Sienne et Pise, qui toutes trois etoient indépendantes l'une de l'autre et de celle de la capitale. Ces innombrables abus menaçoient d'une inflammation générale. Toutes les correspondances ennemies affluoient à Livourne et se distribuoient dans toute l'Italie, avec la plus grande facilité, soit par des postes vendues, soit par des seigneurs presque tous connus, soit par des gens à pieds et affidés. Les partis

autrichiens, anglais et russes, tous detestant la Reine et desirant la voir chasser de ce pays pour y voir reparaitre un Archiduc o une République, travailloient à l'envi contre nous l'esprit du peuple, qui est bon et calme en majorité. Ils se reunissoient tous pour favoriser les correspondances de Palerme avec Naples, pour organiser et preparer dans l'ombre une insurrections générale. L'Italie, et la Toscane surtout par sa position topographique et centrale, est plus exposée qu'aucune autre aux séductions et aux intrigues étrangères. Au moindre mouvement de l'Europe on y sera toujours en cospiration permanente; au moins pour faciliter des correspondances si ce n'est pour agir vivement. Le mal etait au comble, je n'ai pu le souffrir plus longtems; j'ai reunis tous mes efforts et j'ai fait une petite révolution. Elle est en train et va s'achever. Dans peu de jours, j'espère, nous serons plus tranquilles, sans que cela puisse en rien contrarier les vues de Sa Majesté l'Empereur; car aussitôt qu'il vaudra faire un signe, ce pays deviendra province ou française, ou italienne, ou lucquoise, et au grand contentement de la majorité du peuple et d'une bonne partie du second ordre de la société. Le reste est autrichien à l'excès et se cache à peine de ses sentiments pour nous ». Entra quindi a fare un curioso paragone tra sè stesso e il conte Orazio Sebastiani in quel tempo ambasciator della Francia presso la Porta Ottomana. Ecco quello che scrive: « Tandis que Sebastiani s'amuse à faire étrangler tous les anciens ministres de Sa Hautesse, et fait à Costantinople une révolution à l'eau forte, j'en fais donc ici une à l'eau rose seulement. Je chasse quelques fonctionnaires publics perfides, ignorants ou traitres, pour leur donner quelques places subalternes et en metre d'autres qui vallent un peu mieux, sans être bien bons. Mais Sebastiani est bien heureux, il lui faut moins de tems pour faire sauter la tête à une douzaine de bachas ennemis de l'Empereur, qu'il ne m'en faut à moi pour chasser un coquin de Ministre ou d'Auditeur..... On est toujours bien faux dans la triste patrie de Machiavelli. Les petits neveux tiennent de lui » (1).

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Segreteria di Stato e di Gabinetto del Principato Lucchese; filza 35. Cfr. Bongi S., *Inventario del Regio Archivio di Stato in Lucca;* III, pag. 38 e seg.

Maria Luisa in fondo all'anima si sentiva spagnola e lo dava a conoscere nel modo più aperto. Di questo non sa biasimarla neppure il De Potter, denigratore di lei, che ebbe nelle mani parecchie lettere sue, scritte confidenzialmente nel tempo della reggenza. « Ces lettres » (esclama; e qui non ha torto) « n'ont pas plus de sens commun que d'orthographe. Le seul sentiment un peu remarcable que la Reine y exprime, est sa ferme volonté de persévérer dans ce qu'elle appelle *sa juste dépendance de l'Espagne, qu'il est impossible, selon elle que l'Empereur* (Napoléon) *désapprouve* ». Il soggiorno della guarnigione francese in Etruria, per quanto molto assottigliata di numero e per conseguenza meno gravosa all'erario, era un pruno negli occhi per lei; e tanto fece che Napoleone finì col levarnela. Fu però uno sbaglio il chiamar dalla Spagna una mano di soldati per presidiare Firenze e Livorno; tanto più che il Regno aveva una milizia propria, istituita fin dal 1801 co' decreti de' 17 settembre e 22 ottobre e accresciuta poi con una parte della soldatesca parmigiana, passata dopo la morte del Duca Ferdinando sotto le bandiere del Re Lodovico; milizia che costava all'erario quasi tre milioni di lire fiorentine ogni anno. Breve fu peraltro il soggiorno degli spagnoli, de' quali aveva il comando il generale O Farrill. Napoleone da Berlino, il 21 novembre del 1806 proclama il blocco continentale, e col mezzo del d'Aubusson la Feuillade chiede alla Regina un'adesione piena, esplicita, formale a' propri voleri. Le soldatesche di Spagna lascian pertanto l'Etruria; vi rientran quelle di Francia, e n'ha il comando il Miollis, che prende a far da padrone. Il commercio di Livorno, da poco ravvivato, torna a languire; nè la Regina e il governo di lei sanno acconciarsi a guardare con occhio schiettamente nemico l'Inghilterra; di qui diffidenze, recriminazioni, contrasti. Da Parigi col mezzo dell'Estense Tassoni, il ministro Marescalchi mette in guardia Maria Luisa. « In affari simili » (egli scrive il 19 gennaio del 1807) « l'indecisione non fa che indisporre le due parti e distrugge il vantaggio che da una pronta risoluzione si può sempre, o bene, o male, ricevere. L'esperienza, soprattutto in questi ultimi tempi, ci ha sempre più convinti di questa verità, ed in effetto molti Principi, spariti ultimamente dal ruolo delle case regnanti, non debbono la loro disgrazia che ad una condotta di tal natura ». L'Estense Tassoni, fior di galantuomo e di gentiluomo, cercava di scusar Maria Luisa; l'al-

tro replicava: « Se gli ordini della Regina non sono eseguiti, e se si trovano nel regno di Toscana, come pur troppo altrove, persone sì prive di senso da deluderne le rette intenzioni, è certo che tosto che essa ne avrà cognizione, non mancherà di porvi riparo; mentre non può dubitare che la sua esistenza, come fu dono, non è anche oggi che un seguito della generosità di chi non ha più rivali e che mette a freno le nazioni quasi come fa con gl'individui ».

La tempesta era sul punto di scoppiare, nè tardò a scaricarsi in modo tremendo sulla testa della debole e infelice Regina d'Etruria.

GIOVANNI SFORZA.

UNA PAGINA DI STATISTICA ELETTORALE ITALIANA

La nostra Direzione generale di Statistica, colla consueta sua solerzia ed accuratezza, ha pubblicato testè il risultato dei suoi computi e dei suoi studii sulle nostre elezioni generali politiche dello scorso novembre (1). È un lavoro, al solito, ricco di fatti espressi in termini numerici, sobriamente illustrati. Vale la pena di rilevare alcuni di questi numeri, per le considerazioni cui possono dare occasione.

I poemi epici, da Omero in poi, dal bel principio, presentano e passano in rassegna le schiere dei combattenti; ogni statistica elettorale pare debba esordire col numerare gli elettori inscritti ed i votanti effettivi.

I nostri elettori che al 1861, col sistema della vecchia legge elettorale del 1860 del suffragio ristretto, fondato, a un tempo, sul censo di lire 40 e sul possesso di una certa segnalata capacità intellettuale o professionale, erano appena 418,696, cioè 1,92 su 100 abitanti; e che alla fine di quel regime, nel 1879, erano cresciuti a 621,896, cioè a 2,15 su 100 abitanti, salirono col sistema nuovo della riforma del 1882:

nel 1882 a 2,144,195 = 7,41 su 100 abitanti;
nel 1892 a 2,934,442

cioè a 9,67 elettori su 100 abitanti, circa 1 su 10. Non contando

(1) *Statistica delle Elezioni generali politiche del 6 e 13 novembre 1892.* — Tipografia Nazionale G. Bertero, 1892.

le donne, che da per tutto sono a un di presso la metà di tutta la popolazione, e i minori di 21 anni, i nostri elettori sono quasi i due quinti di tutta la cittadinanza possibile. Ne hanno un numero maggiore i paesi che hanno il suffragio universale di tutti i cittadini maschi, a 25, 21 e 20 anni, senza alcuna condizione di minimo censo o di minima coltura; come l'Impero germanico, la Svizzera e la Francia, ove appunto vanno dal 20 al 26 per cento di tutta la popolazione, maschi, femmine e fanciulli, proletarii ed analfabeti. Però noi ne avremmo ben molti di più se l'istruzione elementare inferiore obbligatoria, su cui in sostanza il nostro elettorato politico è fondato, fosse obbligatoria in fatto come lo è in diritto, cioè se tutti avessero effettivamente l'istruzione popolare minima imposta dalla legge. Ma da ciò siamo ben lontani, e questo solo fa sì che il nostro suffragio politico, virtualmente universale, non lo sia ancora e tardi tanto a divenirlo realmente, come lo diventerà o potrà diventarlo quando appunto la legge sull'obbligo dell'istruzione popolare potrà essere applicata.

Quest'ultima relazione ufficiale non ci dice il numero delle varie categorie dei nostri elettori, ma possiamo supplirvi con quella precedente del 1890.

Erano allora iscritti nelle varie categorie riferibili al possesso di un censo (lire 19.80 d'imposta diretta governativa o provinciale, affitti, colonìe, abitazione): 575,655 (20,91 su cento), circa il quinto;

per i varii titoli della così detta capacità: 2,177,003 (79,09), circa gli altri quattro quinti, ossia il più gran numero;

e per quelli del semplice corso elementare inferiore obbligatorio, o dello esame della seconda elementare: 692,745 (31,82 su cento), quasi il terzo;

per il titolo dei due anni nell'esercito ed il profitto nelle scuole reggimentali: 470,708 (21,62), oltre il quinto;

in virtù del solo famoso articolo 100, cioè del semplice saper scrivere poche parole di domanda e di firma, 540,955 (24,85), quasi il quarto; categoria per ciò superiore a quella dei censiti.

In conclusione, quanto a elettorato, e quindi quanto a costituzione dell'organo, di fatto, predominante nel nostro regime parlamentare, siamo in piena democrazia.

Quali effetti diversi questo grande allargamento del suffragio politico ha prodotti, se ne ha prodotti, sullo sviluppo po-

litico, economico, morale ed intellettuale della nazione; segnatamente sulla capacità della Camera dei deputati di adempiere alle sue funzioni di partecipazione alla legislazione e di sindacato sul Governo e sulla Amministrazione, in guisa da renderla più provvida e più giusta?

È questa una ricerca di altr'ordine, e che non saprebbe oggi adescarci. Si tratterebbe di apprezzamenti politici e sociali, per propria natura troppo soggetti alle influenze dei partiti e dei preconcetti politici e sociali, difficilissimi inoltre e diremmo impossibili a determinarsi con buon fondamento dopo soli 10 anni.

Restiamo nella pura statistica.

Si può notare che questi nostri elettori sono svariatissimamente distribuiti nelle varie parti del regno.

Nel Piemonte, per esempio, su 100 abitanti sono:		14,67
Nella Liguria	id.	13,76
Nella Lombardia	id.	10,48
Nelle Calabrie invece sono		8,07
Nella Puglia e nella Basilicata	id.	7,76
Nella Sicilia	id.	7,65
Nella Sardegna	id.	6,82

E in alcuni collegi i contrasti sono veramente stridenti:

A Porto Maurizio, per esempio, vi ha		22,24	elett. su 100 abit.
A Oneglia	id.	23,96	id.
A Modica invece sono		5,20	id.
A Oristano	id.	5,33	id.

Ma s' intende. L'elettorato essendo fondato un po' sul piccolo censo, ma principalmente sull' istruzione popolare, gli elettori debbono essere più numerosi dove la proprietà è più divisa e l' istruzione è più diffusa.

Curioso è il considerare il numero dei votanti effettivi, cioè come gli elettori dei vari collegi della nazione hanno inteso il dovere pubblico di esercitare il diritto elettorale.

Sotto il regime del suffragio ristretto:

nel 1861 su	418,696,	i votanti erano stati	239,583;	57,22 su 100
alla sua fine				
nel 1880 »	621,896	id.	369,627;	59,44 »
nel 1882 »	2,017,829	id.	1,223,851;	60,65 »
nel 1886 »	2,420,327	id.	1,415,801;	58,50 »
nel 1890 »	2,752,658	id,	1.477,173;	53,66 »
nel 1892 »	2,934,445	id.	1,639,298;	55,86 »

Come si vede, il grande accrescimento degli elettori naturalmente ha dovuto far crescere quello dei votanti. Però nel numero assoluto, non già nel relativo, il quale non solo non è salito, ma in complesso è sceso; in altri termini, i nuovi elettori più popolari, tranne un po' nel primo anno, hanno concorso alle elezioni meno degli antichi censiti.

Quali possono esserne le cause? La statistica tace di ciò, e a ragione. Essa accerta, rileva, numera i fatti visibili, tangibili, numerabili. Le loro ragioni sono lasciate alle speculazioni di altri studiosi.

I clericali han detto che gli astenuti, i non votanti che, ribellandosi ai numeri, battezzano sempre per maggioranza, sono i cittadini devoti al potere temporale, contrari al Regno d'Italia ed alle sue istituzioni liberali.

Ma certissimamente, non vogliamo usare parole più dure, per lo meno fantasticano, traveggono, s'illudono. Nelle nostre elezioni amministrative, in cui il Vaticano permette, anzi eccita a votare, nel 1890, gl'iscritti erano 3,343,875, (circa 12 su 100 abitanti). Ebbene i votanti effettivi furono 2,002,630, il 59,89 su cento, cioè poco più dei votanti politici. D'altra parte in tutti i paesi rappresentativi del mondo, in Francia, nella Svizzera, in Inghilterra, negli Stati Uniti di America, ove non vi è la questione politica del pretendente del Vaticano come da noi, nè il divieto ai cattolici di adempire al loro dovere pubblico di concorrere alla formazione dell'organo rappresentativo popolare della nazione, gli astenuti sono sempre numerosissimi; secondo i paesi e le condizioni politiche di un anno o di un altro, si va dal 50 al 75 o al più all'80 per cento: in media un terzo non vota.

E pur troppo non può essere che così: chi non va a votare per assenza, chi per infermità, chi per causa di affari od altri motivi privati, chi per coscienza di non poter riuscire col suo voto a far eleggere il candidato del proprio animo, chi per noncuranza degli affari pubblici: categoria naturalmente troppo numerosa.

Ma come ripartire, a quali diverse categorie assegnare i nostri non votanti? Nell'impossibilità di una prova o dimostrazione diretta, gli studiosi non possono che congetturare con maggiore o minore fondamento di ragione, ma sempre congetturare, e nulla più.

Certamente una parte della nostra cittadinanza non vota, in obbedienza alle proibizioni del Vaticano, che conosce troppo bene la sua debolezza in Italia, e non vuole che si mostri chiarissima alla luce del sole. Ma che questa parte debba essere molto minore di quello che si potrebbe credere, lo mette fuori di dubbio, pare a me, il riportato confronto cogli astenuti nelle elezioni dei Consigli comunali. Difatti, se non votano vescovi e preti, e i capi di parte puramente clericale, e in favore di candidati clericali, non mancano di votare i gregari, secondo le loro speciali aderenze o preferenze.

In realtà la maggior parte dei nostri astenuti, come accade in tutti i paesi rappresentativi del mondo, non vota, perchè non intende il diritto e il dovere pubblico del voto politico.

Però, parrà strano ad alcuni, ma è così.

In Piemonte su 100 elettori, nel 1° scrutinio i votanti furono soltanto 50.82

Nella Liguria 46.73

Nella Lombardia 50.91

Nella Basilicata 60.30

Nella Sicilia 61.77

Nella Sardegna 64.43

Nelle Calabrie 67.02

Nelle Puglie 73.63

Quali le cause di questo minor concorso di votanti nelle provincie più colte e fiorenti?

L'unica spiegazione, se tale potrebbe dirsi, non saprebbe trovarsi che nella maggior vivacità delle lotte elettorali; non vogliamo giudicare se per più profondi contrasti o attivi moventi politici, ovvero per più aspre od eccitanti gare personali, nelle provincie meridionali ed insulari, anzichè nelle settentrionali.

Veniamo ai collegi.

Si ricordi che prima della riforma del 1882, fermo restando il numero dei deputati in 508, i nostri collegi elettorali erano 135; di cui 3 a 2 deputati, 61 a 3, e 36 a 4; soli 35 a 5 deputati, e questi ultimi a voto limitato di quattro. Io non ho a tornare sulla prova fatta da questo sistema, e che ho studiato altrove (1).

(1) Palma. *Questioni costituzionali,* Cap. III.

Nella nuova riforma della legge 5 maggio 1891, che ha abolito lo scrutinio di lista e fatto risorgere i collegi uninominali, i collegi sono ritornati allo stesso numero antico dei 508 deputati, e quindi della popolazione media di 1 ogni 56,995 abitanti, variandone però le circoscrizioni sulle quali non è il caso ora di dir nulla. Si emendò tuttavia un punto importantissimo, il regime dei ballottaggi.

Sotto la legge del 1860 si richiedeva per la proclamazione a deputato, l'aver ottenuto, a un tempo, la maggioranza assoluta dei votanti ed il terzo degl'inscritti; la qual condizione, chiarendosi troppo difficile a raggiungersi, rendeva grande il numero dei ballottaggi. Nel 1861 questi erano stati 205; nel 1865 nientemeno che 310, più della metà, anzi dei tre quinti; nel 1870 anche più, 343. Erano però scesi nel 1880 a 150. Col regime dello scrutinio di lista, per cui bastava la maggioranza relativa, purchè raggiungesse l'ottavo degl'inscritti, i ballottaggi si ridussero a un numero insignificante, a 4 nel 1882, a 2 nel 1886, a 3 nel 1890.

Col regime nuovo, che richiede sempre la maggioranza assoluta dei votanti, ma si accontenta del sesto degli inscritti, sono ora stati soltanto 59. È una cifra che sembrerebbe normale.

I candidati, onorati di più di 50 voti, che nel primo anno di allargamento del suffragio (tolte le duplicazioni) erano stati nel numero di 1305, che erano scesi nel 1886 a 816, e saliti a 871 nel 1890, sono ancora più saliti quest'anno, cioè a 902, numero però non esagerato, non raggiungendo neppure il doppio dei collegi: vale a dire, tenuto conto che in alcuni vi erano più di due candidati, in molti collegi mancarono gli oppositori. La qual cosa, se da una parte può attestare la gran potenza di alcuni candidati e una tal fiducia in essi dei loro elettori da allontanare o scoraggiare ogni avversario; dall'altra, considerando che non è possibile manchino in alcun luogo gli opposti sentimenti politici, clericali, conservatori, liberali, progressisti, radicali e socialisti, può attestare la fiacchezza dei sentimenti e dei partiti politici corrispondenti.

Gli eletti propriamente nuovi, cioè che non erano stati mai deputati, sono computati in 131, poco più del quarto. Nelle elezioni precedenti erano stati soltanto 109. Questo parrebbe voler

dire che nelle precedenti elezioni generali a scrutinio di lista i deputati in ufficio trovarono maggior favore, o ebbero maggior presa sugli elettori, mediante le loro coalizioni in liste concordate, e forse si sarebbe nel vero. Dobbiamo però osservare che ci è stata di mezzo qualche cosa che turba i confronti, la oramai famosa *infornata*, come suol dirsi, dei senatori, insolitamente consigliata dal Ministero al Re prima che avvenissero le elezioni; la quale tolse di mezzo molti deputati antichi, sicuri del voto, e quindi lasciò artificiosamente libero il campo ai candidati nuovi.

Più importante dal punto di vista scientifico sarebbe lo accertamento dei risultati, rispetto alla questione della proporzionalità della rappresentanza; che la nostra Direzione di Statistica esprime colla formola più modesta dei voti efficaci e dei non efficaci, o dei voti che riuscirono a favore degli eletti, e di quelli a favore dei non eletti; il che potrebbe far considerare quelli che li abbiano dati come non rappresentati in un ideale di rappresentanza della nazione nel quale essa sia divisa realmente nei suoi partiti politici, e nella loro rispettiva forza numerica, e mediante i loro migliori elementi.

Gli è vero che la questione della proporzionalità della rappresentanza, di cui abbiamo dovuto intrattenerci più volte in passato in questa Rivista, pare ora messa in tacere; e forse ancora, non ostante un certo significante progresso ottenuto nelle elezioni consigliari dei nostri Comuni, può sembrare in Italia, in seguito all'abolizione dello scrutinio di lista, caduta con esso in discredito. Tuttavia, piaccia o non piaccia, giovi o nuoccia, essa è ben lungi dall'esser soffocata. Basta ricordare soltanto il fatto della Svizzera, ove in più Cantoni, ultimamente in quello del Ticino, così travagliato dalla oltrepotenza rappresentativa e quindi legislativa e governativa di un partito, il conservatore, e dai conseguenti moti rivoluzionari, che han richiesto l'intervento militare federale, si è ricorso, d'accordo con tutte le parti, al rimedio di correggere il vizio dell'ordinamento elettorale, introducendo nelle elezioni dell'assemblea costituente e della legislativa il sistema della proporzionalità della rappresentanza, e in una delle sue forme più difficili, il sistema così detto della concorrenza delle liste. E lo stesso accenna ad entrare anche in altre parti della Svizzera, e forma inoltre uno dei capi più notevoli e più degni di osservazione della revisione in corso della costituzione belga. Ma di ciò a miglior tempo.

Torniamo alle nostre elezioni del 1892.

I voti validamente espressi furono 1,601,397.

Gli eletti ne ebbero 1,077,254; altri 524,143 andarono a candidati non eletti. Al che si può aggiungere che 9129 elettori diedero scheda bianca; 27,624 schede furono dichiarate nulle; 1148, contestate, non vennero assegnate ad alcun candidato. Tutto ciò vuol dire che, su 100 elettori, riuscirono ad aver il candidato del loro animo 67,27; non riuscirono 32,73.

Vi hanno tra alcuni compartimenti delle differenze notevoli. Nella Sardegna i voti dati ai non eletti furono il 40,54 per cento; mentre nella Basilicata furono il 22,29; negli Abruzzi e Molise il 26,59; ma in generale non si è stati lontani da questa media del 32,73.

Col nostro sistema dunque, prescindendo naturalmente da ogni altra questione riferentesi alla sincerità dei voti, e a tutto ciò che può alterarla, e falsare così più o meno la rappresentanza politica, sono riusciti ad essere rappresentati i due terzi dei nostri votanti; non è riuscito l'altro terzo; poniamo esempio, non sono riusciti i fautori del Bonghi, del Cavallotti, del Bonfadini, dello Imbriani, e così via.

Però giustizia è notare che in Italia i risultati dei due sistemi finora sperimentati sono stati, sotto questo riguardo, a un dipresso i medesimi.

Togliamo dai nostri precedenti studi alcuni dati.

Col vecchio sistema del suffragio uninominale

riuscirono	nel 1861	per cento,	voti	69,16;	non riuscirono	30,84
»	nel 1865	»	»	63,57;	»	36,43
»	nel 1867	»	»	66,87;	»	33,43
»	nel 1870	»	»	66,47;	»	33,53
»	nel 1874	»	»	65,68;	»	34,32
»	nel 1876	»	»	68,32;	»	31,68
»	nel 1880	»	»	67,23;	»	32,77

Più malagevole è confrontare colle votazioni del regime dello scrutinio di lista, e per molti motivi. Ricordiamo le note condizioni politiche del nostro paese, per le quali, attenuatesi le ragioni dei vecchi dissensi tra l'antica Destra e la vecchia Sinistra storica, se ne produsse, a dir poco, l'alterazione, e si diè luogo al tentativo, non riuscito, della loro fusione. Bisogna considerare inoltre l'influenza propria del sistema delle liste in un

paese, o meglio in un corpo elettorale, non diviso in partiti politici ben distinti e disciplinati, ma signoreggiato da aderenze e clientele personali. Quindi avvenne che troppo spesso i candidati fecero scrivere nelle schede dei loro fautori, e questi presentarono, delle liste incomplete per scemare voti agli altri candidati; soprattutto, per coalizione d'interessi personali e locali, miranti alla maggior sicurezza del successo, e per tendenza negli elettori a crearsi dei protettori nei deputati dei varii lati della Camera, per lo più si votò con liste miste dei deputati più opposti. Tutto ciò evidentemente impedisce la retta valutazione dell'influenza in Italia, sulla proporzionalità della rappresentanza, del sistema dello scrutinio di lista, praticato dal 1882 al 1892, sia nei collegi a tre e quattro membri, cioè delle liste pure e semplici, sia anche in quella parodia di voto limitato nei collegi a cinque, e mediante liste di quattro.

Tuttavia, computando dalle varie liste i voti dati a candidati riusciti eletti, e quelli riusciti inefficaci, la nostra Direzione di Statistica calcolò che, su 100 voti espressi, ne furono ottenuti:

nel 1882	dagli eletti	61,85;	dai non eletti	38,15
nel 1884	»	67,32;	»	32,68
nel 1886	»	71,03;	»	28,97
nel 1890	»	67,27;	»	32,73

Come si vede, coi due sistemi praticati, il numero dei voti efficaci ha oscillato sullo stesso perno del terzo all'incirca. Si può però aggiungere che i voti inefficaci, a differenza di altre elezioni generali precedenti, segnatamente di quelle del 1876, sono riusciti distribuiti con una certa eguaglianza fra le varie regioni ed i vari partiti.

Grandi differenze si sono osservate fra i voti massimi e minimi ottenuti dai candidati eletti, e i voti massimi ottenuti dai non eletti. Tittoni, per esempio, venne eletto a Civitavecchia con 5979 voti, Daneo a Torino II con soli 752; mentre non sono riusciti Bertetti a Ivrea con 3954 voti, De Vecchis ad Alessandria con 3796, e così via: lasciamo da parte quelli che portati in più collegi, come Bonghi, Bonfadini, Imbriani, ebbero molte migliaia di voti, e pur restarono fuori. Sono numeri in verità stridentissimi, ma non conclusivi in fatto di proporzionalità di rappresentanza. E ciò perchè le nostre elezioni non sono opera, come sarebbe in un sistema per quoziente, di elettori individual-

mente numerati, ma sono rappresentanze di organismi determinati dalla legge su di una certa base demografica, ma sostanzialmente costituiti sopra una data circoscrizione territoriale; cosicchè riescono varii di numero di popolazione, di elettori e di votanti, e questi, votando in maggiore o minore numero, se hanno in ciascuno la maggioranza, determinano necessariamente la rappresentanza di tutto l'organismo.

Più curioso ed istruttivo sarebbe studiare, e quanto più sui documenti autentici tanto meglio, sugli atti delle elezioni dei deputati, sulle proteste e sugli atti della corrispondente Giunta della Camera, le ingerenze governative, le corruzioni, i brogli avvenuti nelle ultime elezioni generali, le loro forme diverse, segnatamente in relazione alla legge e alle sue ultime modificazioni. La relazione che abbiamo sott'occhio non ne parla, e in verità non lo avrebbe potuto; sarebbe un'indagine prematura, e a mio avviso anche meno consentanea all'indole di una Amministrazione statistica. Sarebbe desiderabile che qualcuno dei nostri studiosi che ne abbia i mezzi, e nella stessa Camera non dovrebbero mancarne fra i nostri deputati, che hanno il vantaggio di avere tutti i documenti, ne facesse obbietto d'investigazioni accurate e, per quanto si possa, spassionate.

LUIGI PALMA.

DA ORAZIO

SAGGIO DI TRADUZIONE.

Libro III. Ode 1. (1).

Lungi i profani, io li odio.
Silenzio: odi novelle,
Che senza esempio sono,
Ai fanciulli romani e alle donzelle
Io sacerdote delle Muse intuono.

I re temuti imperano
Sui greggi lor, signore
De' regi stessi è Giove,
Ei de' giganti eccelso domatore
Che ad un batter di ciglio il tutto move.

V'ha chi gli arbusti in ordine
Più d'altri ampio distende;
Nobile di casato
D'onori in Campo marzio altri contende;
Questi per fama e per virtù lodato,

(1) Odi profanum vulgus et arceo
Favete linguis: carmina non prius
Audita Musarum sacerdos
Virginibus puerisque canto.
Regum timendorum in proprios greges, 5
Reges in ipsos imperium est Iovis,
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis, hic generosior 10
Descendat in campum petitor,
Moribus hic meliorque fama

Quei su gli altri per sèguito
Di clienti primeggia:
I grandi e chi al suol giace
Necessità con legge equa sorteggia;
Di tutti agita il nome urna capace.

A cui su l'empio occipite
Sospeso acciar riluce,
Grato sapor non ponno
Porger Sicule mense, nè gli adduce
Canto di augelli, o suon di cetra il sonno:

Al dolce sonno, balsamo
Della rustica gente,
L' umil capanna è grata,
Grato un ombroso margine fiorente,
E Tempe dagli zeffiri agitata.

Uom pago del bastevole
Non turban le frementi
Voragini del mare,
Non le furiate de' nembi irruenti
Quando Arturo tramonta, e il Capro appare:

Non viti dalla grandine
Rotte, o poder mendace,
Dove l'albero nudo
O la gran pioggia incolpa, o la vorace
Stella canicolare, o il verno crudo.

Contendat, illi turba clientium
Sit maior: aequa lege necessitas
Sortitur insignis et imos; 15
Omne capax movet urna nomen.
Destrictus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non avium citharaeque cantus 20
Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenis virorum non humilis domos
Fastidit umbrosamque ripam,
Non zephyris agitata Tempe.
Desiderantem quod satis est neque 25
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus aut orientis Haedi,
Non verberatae grandine vineae
Fundusque mendax, arbore nunc aquas 30
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hiemes iniquas.

Sentono i pesci il pelago
Per le moli ristretto;
Di massi ivi affannato
Coll'opre sue l'appaltator fa getto,
E il signor, della terra ormai noiato.

Ma col signor pur salgono
E rimorsi e paura;
Nè da l'armata poppa
Allontanasi mai la negra cura,
E dietro al cavalier si asside in groppa.

Che? se nè marmo frigio
Può far il duol più mite,
Nè porpore fulgenti
Più di una stella il posson, nè la vite
Del suol Falerno, o gli Achemenî unguenti:

Porrò colonne e portici
D'invidïate altezze
E in foggia peregrina?
Perchè con travagliose ampie ricchezze
La mia permuterò valle Sabina?

Contracta pisces aequora sentiunt
Iactis in altum molibus: huc frequens
Caementa demittit redemptor 35
Cum famulis dominusque terrae
Fastidiosus. Sed Timor et Minaae
Scandunt eodem, quo dominus, neque
Decedit aerata triremi et
Post equitem sedet atra Cura. 40

Quod si dolentem nec Phrygius lapis
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus nec Falerna
Vitis Achaemeniumque costum,
Cur invidendis postibus et novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

Libro III. Ode 2. (1).

A viver pago in povertà difficile
Di Roma il figlio apprenda;
Nel marzio agon severo
Si afforzi e sul destriero
Fulmini i fieri Parti, asta tremenda.

Viva all'aperto in perigliar continuo,
E la regina il miri
Dalle nemiche mura
E la figlia matura
Del sire in guerra, e dica ne' sospiri:

Ahi! lo sposo regal, ei che non pratico
In campo si presenta,
Non provochi a tenzone
L'intangibil leone
Cui slancia fra le stragi ira cruenta.

Dolce il morir e bello è per la patria!
Morte i fuggenti pure
Incalza, e non perdona
Di gioventù poltrona
Ai volti dorsi e alle tremanti sure.

(1) Angustam amice pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat et Parthos ferocis
Vexet eques metuendus asta
Vitamque sub divo et trepidis agat 5
In rebus. Illum ex moenibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens et adulta virgo
Suspiret, eheu! ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum 10
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira caedes.
Dulce et decorum est pro patria mori:
Mors et fugacem persequitur virum,
Nec parcit imbellis iuventae 15
Poplitibus timidove tergo.

Virtù, non tocca da ripulse misere,
D' intemerato onore
Disfavilla, nè prende
La scure nè la rende,
Alla balìa di popolar favore.

Virtù per via contesa apre, a chi merita
Immortal vita, il Polo;
E fugge dai profani
Convegni e dai pantani
Dell' ima terra, disdegnosa, a volo.

Anche il fido silenzio ha certo premio;
Sia lungi dal mio tetto
Chi gli arcani sacrati
Di Cerere ha svelati,
Nè meco ei salpi in fragile barchetto.

Spesso Giove oltraggiato i tristi e gl' integri
In un fascio congiunge,
Ma quasi sempre invano
Il reo corre lontano;
La pena, benchè zoppichi, il raggiunge.

Virtus, repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit aut ponit securis
Arbitrio popularis aurae. 20
Virtus, recludens immeritis mori
Caelum negata temptat iter via,
Coetusque vulgaris et udam
Spernit humum fugiente pinna.
Est et fideli tuta silentio 25
Merces; vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanae, sub isdem
Sit trabibus fragilemve mecum
Solvat phaselon. Saepe Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum; 30
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo.

Libro III. Ode 6. (1).

Tu delle colpe de' tuoi padri vittima,
O Romano, sarai,
Se i delubri cadenti,
Se i templi non rifai,
E le affumate immagini squallenti.

Suddito ai numi, imperi; ogni principio
Da lor, i fortunati
Esiti a loro. Ahi quali
Diero gli Dei spregiati
Alla misera Esperia orrendi mali!

Due volte l'orde di Monese e Pacoro
Infransero la nostra
Inauspicata possa,
E ghigliando fan mostra
Dell'ôr che i magri lor monili ingrossa.

E i Daci, e quasi distruggean gli Etiopi
Roma colle mortali
Fraterne ire alle strette;
Questi in pugne navali,
Formidabili quelli in trar saette.

(1) Delicta maiorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
Aedisque labentis deorum et
Foeda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas: 5
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae.

Jam bis Monaeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros et adiecisse praedam
Torquibus exiguis renidet.
Paene occupatam seditionibus
Delevit Urbem Dacus et Aethiops, 15
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.

Pregna di colpa l'età nostra i talami
Il sangue e i lari in pria
Bruttò; di qua la grande
Onda di mali uscìa
Che su la patria e il popolo si spande.

Gode la verginella ai balli ionici
Provarsi; in lezïosi
Modi oramai si atteggia,
E amori incestuosi
Fin dai suoi tenerelli anni vagheggia.

Quindi i più freschi drudi occhia fra i calici
Del marital banchetto,
Nè sceglie cui contento
Del piacere interdetto
Lesta lesta ella faccia a lume spento;

Ma sorge a un cenno innanzi a tutti, conscio
Il marito presente,
Fattor la inviti, o ibero
Armatore possente,
Che compri a peso d'oro il vitupero.

No, non nascea da padri tali il popolo
Che in Peno sangue fece
Il mare colorato,
E re Pirro disfece,
Antioco il grande e Annibale spietato.

Fecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populunque fluxit. 20
Motus doceri gaudet Jonicos
Acerba virgo et fingitur artibus
Jam nunc et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox iuniores quaerit adulteros
Inter mariti vina, neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis,
Sed iussa coram non fine conscio
Surgit marito, seu vocat institor 30
Seu navis Hispanae magister
Dedecorum pretiosus emptor.
Non his inventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine Punico 35
Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochium Hannibalemque dirum;

Ma prole maschia d' incalliti militi
Col Sabino bidente
Fendeva il terren duro,
E ai cenni obbedïente
Della madre severa, all'abituro

Carca redìa di legne, allor che a vespero
L'ombre il sol distendea
Sui monti, e a' faticati
Bovi il giogo togliea,
Fuggente apportator d'ozii bramati.

Che mai la ingiurïosa ora non logora?
Degeneri dagli avi
Furo i nostri maggiori,
E noi più di lor pravi
Lasceremo di noi figli peggiori.

ONORATO OCCIONI.

Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas et severae
Matris ad arbitrium recisos 40
Portare fustis, sol ubi montium
Mutaret umbras et iuga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies? 45
Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

NOTIZIA

La collezione Barracco.

Da molti anni il barone Giovanni Barracco, senatore del Regno, ha rivolte le sue cure a comporre una raccolta di marmi antichi, nella quale potesse gradatamente riconoscersi il progredire dell'arte, a seconda delle varie scuole, ove rifulse il magistero della scultura greca.

Il senatore Barracco, versato nella cultura classica, ed abituato allo studio delle fonti greche, non va considerato nel numero dei semplici amatori delle cose antiche, numero che, specialmente fuori d'Italia, raccoglie non pochi di famiglie ricche e patrizie, come quella a cui il Barracco appartiene. Egli invece ha preso un posto tra gli archeologi di professione, ed è stimato dai dotti più autorevoli. Tutto ciò è frutto di una preparazione che non è di recente data.

Eletto tra i rappresentanti della Nazione fino dai primi anni del nostro risorgimento, alle occupazioni della politica associò le geniali occupazioni dello storico dell'arte; e fino da quando come deputato aveva stabilito il suo domicilio in Torino, attese quivi agli studi dell'arte egizia, in quel museo ove alcuni capitoli di quella storia possono meglio che altrove essere studiati. I continui viaggi a Parigi, a Londra, a Leida, nei musei egizi di quelle città, completarono la cultura che doveva servire di preparazione allo studio dell'arte greca.

Più tardi, per gli altri sussidi che a quello studio derivano dalla conoscenza dell'arte delle monarchie dell'occidente asiatico, attese a studiare la scultura assira e babilonese nei musei di Inghilterra e di Francia; e, messosi qui in Roma a comporre un piccolo numero di marmi classici, questo venne poi rapidamente aumentando, coll'occhio vigile in tutto ciò che il mercato antiquario metteva fuori in questo grande centro archeologico di Roma; acquistando i pezzi più pregevoli delle raccolte poste in vendita; nè in Roma soltanto, ma anche in Parigi, ove ebbe rappresentanti nelle ultime aste più celebri.

Naturalmente per questo lato, il censo di cui il barone Barracco dispone, lo mette in condizioni superiori a quelle in cui anche i più dotti possono trovarsi. Si sa che generalmente la dottrina non va unita con la ricchezza. Inoltre quei medesimi dotti che, più fortunati degli altri, dispongono di un gabinetto o dirigono un museo, non avrebbero potuto rimanere coi loro marmi in quel continuo rapporto con cui rimaneva e rimane il Barracco, che di questi gioielli dell'arte greca ha ornato le camere nelle quali egli vive, quelle dove egli studia, quella dove riceve gli amici, quelle che precedono; sicchè per lunga consuetudine egli conversa con quelle bellezze, ed è in grado di scoprirne tutte le più riposte virtù, contemplandole nelle varie ore del giorno, e nelle varie luci che ne rivelano la soavità dei profili e la divinità delle forme.

Così l'occhio si abitua a ciò che veramente è bello, ed arriva a scoprire le conquiste che nel campo del bello si fecero dalle varie scuole. Così il gusto si raffina, massime quando si vive in una città ricca di antiche opere d'arte; e quando si può annualmente viaggiare, come viaggia il Barracco, passando una stagione ora a Parigi, ora a Londra, ora a Berlino, ove i nuovi acquisti fatti pei grandi musei delle grandi nazioni offrono materia per utili confronti e per nuovi studi.

Io, che conto tra le mie fortune l'amicizia di cui il barone Barracco da molto tempo mi onora, ho creduto da principio che egli intendesse ornare la sua dimora con una raccolta, che piacevami denominare una crestomazia della scultura greca.

Il barone Barracco ha invece dimostrato che la sua raccolta non è una sola scelta di pezzi pregevoli, ma una serie completa, nella quale si studia la vera grammatica dell'arte.

Che non mi faccia velo l'amicizia lo dimostra il fatto che uno dei più benemeriti e più famosi editori, il signor Bruckmann di Monaco, ha proposto ultimamente al senatore Barracco di pubblicare in tavole fototipiche la sua collezione. La quale proposta non sarebbe stata fatta, se l'editore tedesco non avesse saputo che tale pubblicazione non fosse per riuscire di positivo utile per la coltura archeologica ed artistica.

E ciò viene confermato anche dal considerare, che il chiarissimo prof. Helbig non avrebbe corrisposto all'amichevole invito di associare il suo nome a quello del Barracco nelle note illustrative, che accompagneranno le tavole, se non si fosse trattato di lavoro in cui potevano degnamente esercitarsi l'autorità e la competenza per le quali il prof. Helbig è meritamente noto; e se non si fosse trattato di persona che, come ho accennato di sopra, anche in mezzo ai dotti ha potuto acquistarsi meritata fama.

Perocchè, se è vero che il senatore Barracco non ha scritto un libro sulla storia della scultura classica, non può mettersi in dubbio che non abbia preparata la materia per scriverne uno assai eloquente.

Ciò dimostreranno le tavole del Bruckmann, nelle quali si vedrà poi con quanto fino criterio sia stata fatta la raccolta, e come per molti riguardi essa abbia pregio veramente impareggiabile.

Saranno riunite in dodici fascicoli, ciascuno di dieci fogli. Il primo ora edito (1) ci offre, in riproduzioni bellissime, un bassorilievo egizio rappresentante un funzionario dell'antico impero; la omai famosa Sfinge della regina Hat-shepu del secondo impero tebano; la parte inferiore di una stele sepolcrale attica e la superiore di una statua di Mercurio Criofòro, ambedue saggi bellissimi dello stile arcaico greco. Seguono una statua di efebo della grande arte del V secolo, ed una mirabile testa in basalto rappresentante Giulio Cesare, trovata nel Delta.

Il Barracco riassume brevemente, nella prefazione che è apparsa nella dispensa sopra citata, quali furono i criteri che

(1) *La collection Barracco,* publiée par F. Bruckmann d'après la classification et avec le texte de G. Barracco et W. Helbig. — Munchen, 1893.

gli servirono di guida, nei venti anni che impiegò per raccogliere ed ordinare questi antichi capolavori. Egli vide che per il profitto dello studio non era il caso di mettere insieme tutto ciò che, per molti riguardi, fosse apparso pregevole, ma conveniva riunire ciò che fosse atto a dimostrare le varie vicende, per le quali la scultura era passata, affinchè si avesse una rappresentanza la più completa che fosse possibile del graduale progresso dell'arte. E poichè non si potrebbe oggi studiare la scultura greca senza ricercarne le origini nella scultura dell'Egitto e dell'occidente asiatico, il Barracco volle che non mancassero saggi di opere egizie riferibili ai principali periodi di quella grande storia artistica, dall'età delle piramidi, fino a quella in cui la terra dei Faraoni perdè la sua indipendenza; e non mancassero sculture assire così del periodo di A-sur-nazir-habal, come di quello dei Sargonidi. Anche l'arte cipriota, che servì di tramite allo spirito orientale, che animò la primitiva arte greca, è rappresentata nella collezione Barracco. Ma la parte principale di essa consiste in esemplari sceltissimi di lavori dello stile greco arcaico, delle grandi scuole del quinto e del quarto secolo, e dell'epoca ellenistica. Non vi fanno difetto alcuni saggi dell'arte palmirena, in cui la scultura classica ebbe l'ultima manifestazione.

Abbiamo adunque una guida, della quale potranno molto servirsi gli studiosi; e dobbiamo essere certi che delle tavole bellissime, cominciate a pubblicare dal Bruckmann, profitteranno anche le nostre scuole universitarie ed artistiche.

Queste tavole, offrendo motivi per utili confronti, possono apportare un grande sussidio anche a quelle scuole che hanno la fortuna di avere a loro disposizione un gabinetto di gessi composto con savia scelta.

Merita di essere ricordato che il senatore Barracco, accettando la proposta del Bruckmann per la pubblicazione della sua raccolta, volle, con felice pensiero, che questa pubblicazione fosse dedicata a S. M. la Regina d'Italia, come omaggio in occasione delle sue nozze d'argento, che si celebreranno nel prossimo aprile. Per tale motivo le tavole che cominciarono ad essere edite negli ultimi giorni del passato anno, e che probabilmente non finiranno di essere pubblicate nell'anno in cui entriamo, porteranno tutte la data del 1893.

La scelta dell'omaggio è prova di sentimenti nobilissimi, e veramente degni, trattandosi di opera devota al culto della bellezza classica, ed ispirata all'amore di patria.

Perocchè la collezione del senatore Barracco non è di quelle che anche dalle tarde vicende della fortuna possano finalmente essere disperse.

Egli termina la sua prefazione col dichiarare che tutta la raccolta, per fermo suo proponimento, è destinata al suo paese.

F. Barnabei.

RASSEGNA POLITICA

Le ultime discussioni parlamentari — Il Ministero ed i suoi punti deboli — Perchè una crisi sarebbe dannosa — Continuazione degli scandali parigini — Il Governo in piazza e la piazza al Governo — Prossima apertura del Parlamento inglese e dinamite a Dublino — La legge militare in Germania — La Russia quieta — Spagna e Portogallo — Notizie d'Africa.

La Camera ha tirato innanzi i suoi lavori infino al 22 di dicembre; ha esaurita la discussione del bilancio dei lavori pubblici ed approvati i disegni di legge con cui furono sistemati diversamente i dazi sugli zuccheri, e i prezzi dei tabacchi all'ingrosso. Anche ha dato voto favorevole a' provvedimenti pei quali talune opere pubbliche, per le quali già erano scritte nei bilanci le spese, sono rimandate a miglior tempo. E tra una discussione e l'altra, un paio di volte o tre la Camera ha avuto campo d'attestare, per votazioni palesi, il suo sentimento politico. Il Ministero ha raccolto sempre maggioranze strabocchevoli, ma oramai sanno anche i boccali di Montelupo che per l'appunto quando sono tali, codeste maggioranze non hanno nessun valore.

Invero s'è venuta ricostituendo dentro la Camera l'antica divisione delle parti politiche e, meno qualche screzio qua e là, vi sono riapparse la Destra e la Sinistra. Questa seconda soverchia di gran lunga la prima: l'una all'altra stanno nel rapporto di 3 a 1. Ma è una combina-

zione del tutto artificiale, incapace per sè medesima di produrre alcun frutto, perchè le maggioranze solo hanno una vera virtù, quando sanno quello che vogliono, e ne sono esse medesime sinceramente soddisfatte. Ciò non si verifica punto nell'attuale maggioranza governativa.

Essa, per ora almeno, è tenuta insieme soltanto dal desiderio d'impedire che, cadendo il Giolitti, il potere possa essere nuovamente conferito alla Destra o ad una coalizione formata da lei e da frazioni isolate della Sinistra; ma da questo desiderio in fuori non ne ha, non ne sente nessun altro. E a tutt'ora non considera punto l'onorevole Giolitti come l'uomo di Stato nel quale l'Italia possa trovare salute. Piuttosto che diminuire, sono cresciuti i dubbi intorno alla sua attitudine a reggere il Governo, ed ei pare piuttosto uomo inclinato a vincere cogli espedienti che con le buone e ferme risoluzioni, ed a cedere subito dinanzi a qualsiasi difficoltà che prenda consistenza e diventi realmente minacciosa. Questo è appunto accaduto a proposito della legge sulle Banche.

Scadendo al 31 dicembre il privilegio ad esse accordato d'emettere carta con valore legale di moneta, il Ministero propose con speciale disegno di legge che codesto privilegio fosse per sei anni prorogato, prescrivendo alle Banche nuove e severe discipline, e costringendole da un lato ad aumentare le loro riserve, dall'altro a purgare i loro portafogli di tutte quelle carte che non rappresentano un'operazione di commercio che in tre o quattro mesi compie il suo giro e finisce, ma operazioni a lunga ed indeterminata scadenza.

Non appena presentato il disegno di legge, il presidente del Consiglio convocò la Maggioranza in seduta extraparlamentare, glielo raccomandò vivamente e le significò che il Governo intendeva che innanzi la fine dall'anno la legge entrasse in porto, bramando sopratutto che le Banche d'emissione finalmente uscissero dallo stato d'incertezza nel quale da anni si trovano, e che non è senza danno pel credito dello Stato.

Era un proposito chiaro, ben determinato, e che ad alcuni poteva parere lodevole: ma ecco incomincia nella Camera un'agitazione sorda ed ostinata contro il progetto ministeriale. Parve enorme che si volesse in fretta ed in furia prorogare per sei anni il privilegio dell'emissione alle Banche, quando si sa che alcune sono in condizioni non buone. I fautori della Banca Unica si mossero da ogni lato della Camera per osteggiare le proposte del Gabinetto, sembrando ad essi grave danno per la loro causa il mantenimento dello *statu quo* per sei anni; gli anta-

gonisti d'una delle Banche nella quale si afferma che le irregolarità sieno maggiori, entrarono in campagna arditamente. Intanto un deputato dell'estrema sinistra, il Colajanni, metteva innanzi la proposta d'una inchiesta parlamentare su tutte le Banche; proposta, di fronte alla quale il Ministero assunse invero e subito un atteggiamento virilmente fiero; ma intanto consentì che non fosse altrimenti discusso il progetto di legge da esso presentato, e che alle Banche si confermasse puramente e semplicemente il loro privilegio per tre mesi. Non basta; per parare meglio la botta dell'inchiesta parlamentare, il Gabinetto annunziò che intendeva d'ordinare esso una speciale ispezione a tutte le Banche, sì da metter bene in chiaro la loro situazione, ed emendarla, se viziosa. Ed è a questi patti che il Gabinetto ottenne una considerevole maggioranza.

Ora, tutto questo modo di procedere è indiscutibilmente vizioso. Allorchè un Ministero presenta un disegno di legge che reputa importante, quando raccoglie gli amici e li esorta ad approvarlo in un determinato tempo, deve tener ferma la sua parola. Senza dubbio, innanzi di manifestare il suo pensiero deve pensarci e due e tre volte; ma quando l'ha espresso poco meno che in forma solenne, non deve ai primi urti abbandonarlo. Senzachè, l'ispezione ordinata ad un tratto, sotto la minaccia o poco meno della inchiesta parlamentare, rivela nel Gabinetto un modo di procedere molto superficiale. O bisognava averla ordinata prima, innanzi di proporre la proroga del privilegio per sei anni, o, avendo coscienza che l'ispezione è superflua, conveniva avere il coraggio di dirlo alto e forte alla Camera, esortandola a dar modo al Governo di curare le piaghe reali delle Banche, e a non correre dietro alle vane ciarle dei pettegoli o dei maligni. Su per giù, quelle piaghe sono note a tutti, e, salvo qualche atto di favoritismo, inseparabile ahimè dall'esercizio del potere, massime quando si esplica col maneggio di diecine di milioni, non ve n'è nessuna onde le Banche possano reputarsi disonorate. In un momento nel quale tutta l'economia nazionale fu in crisi, eziandio le Banche fecero affari pessimi. Depositarie esse sole di danaro, abbondante perchè figurativo e convenzionale, ne dettero a chi non avrebbero dovuto darne. E dovranno aspettare anni ed anni per riaverlo, nè lo riavranno mai tutto. Tra tutte e sei debbono avere immobilizzato da 120 a 140 milioni, che dovrebbero invece essere a disposizione del commercio. Bisogna sanarle immancabilmente queste piaghe, e bisogna altresì imporre un freno salutare a tutti i favoritismi; ma non vi si può giungere certo nè con le mezze misure, nè con una

condotta la quale pare ora inclinata a secondare la corrente, ora a resistervi.

Malgrado la enorme maggioranza raccolta dal Ministero, l'opinione degl'imparziali è che non si sia condotto troppo bene; e che una maggior previdenza gli avrebbe data una vittoria, meno clamorosa forse, ma più sostanziale.

E intanto appunto perchè il trionfo non è stato scevro di peccato, è rinata più che mai nei crocchi parlamentari la discussione intorno alla solidità del Gabinetto ed alla sua attitudine a reggere il Governo. È un fenomeno singolare degno di nota. Raramente un Gabinetto ebbe tanti voti quanti ne ha adesso il gabinetto Giolitti; e nondimeno non si fa che discutere sulla eventualità d'una crisi. Si va più in là: alcuni infatti annunziano come prossima ed imminente una parziale modificazione del Ministero e designano i ministri che debbono andar via e quelli che dovrebbero prendere il loro posto.

Sono tutte ciarle prive di qualsiasi fondamento, ma la supposizione che il Ministero possa da un giorno all'altro trovarsi in minoranza, trae origine e valore dall'atteggiamento indeterminato e vago del Gabinetto, il quale pare che voglia nutrirsi più di parole che di fatti. Invero il Presidente del Consiglio sa scaldare molto bene gli animi, e suscita con rara abilità la passione di parte, che trae poi gli amici a votare ciecamente. Con poche frasi incisive sa in ogni discussione trarre a sè quasi tutta la Sinistra, rinforzata di quei deputati i quali non vogliono che di loro si dica che appartengono alla Destra e perciò stanno a mezz'aria. Ma con questi mezzi, vuoti di qualsiasi contenuto politico, si vince una o due volte, ma presto poi si soccombe. Di qui nasce il dubbio che il Ministero Giolitti sia condannato a sollecita fine.

Eppure se ciò avvenisse, sarebbe un danno per la pubblica cosa, giacchè in questo momento non vi sarebbe modo di comporre un' amministrazione capace di surrogare correttamente quella dell' onorevole Giolitti. Poichè si son volute ricostituire le antiche parti politiche, devesi ammettere il principio, se non si vuole perpetuare la confusione e il disordine, che quando l'una cade, l'altra debba prendere il potere in sua vece. Dopo un Ministero Giolitti, deve venire un Ministero Rudinì. Ma poichè nulla è preparato per questo e poichè l'opposizione di Sua Maestà è lontanissima dall' essere in grado di governare, il meglio è, nell'interesse pubblico, che chi ha il potere nelle mani e se lo vide confermato dagli elettori, lo eserciti in modo da soddisfare la pubblica

opinione, o almeno da non irritarla al punto da farle desiderare, comunque avvenga, un cambiamento d'uomini al Governo. La Camera è adesso in vacanza, e vi rimarrà sino al 25 gennaio. Dovrà discutere subito i bilanci più importanti, quello dell'Entrata e quello del Tesoro: dovrà udire l'esposizione finanziaria del ministro Grimaldi; dovrà dichiarare se approva si o no l'ingegnoso sistema suo sulle pensioni, pel quale apparentemente il disavanzo sparisce, e dovrà fors'anche intraprendere l'esame di qualcuna delle riforme progettate dal Ministero. Giova sperare che in queste discussioni e nelle lotte che scaturiranno il Ministero possa rafforzarsi, più per opere e risoluzioni egregie, che per mero spirito di parte. L'Italia non ha mai avuto tanto bisogno quanto n'ha ora, d'un Governo calmo, prudente, assennato, che sappia guidarla con saggezza e non la metta a rischio di cadere in mano di perturbatori o di violenti. Questa tranquillità ci è necessaria, perchè in ogni evento e quando pur fuori e lontano da noi turbolenze e disordini accadessero, la pace pubblica e la costituzione dello Stato non sieno nella Penisola menomamente turbate.

È proprio difficile di comprendere bene quello che accadrà in Francia. Sembra, almeno al di fuori, che i Panamisti sieno meno alla moda di quello che furono quindici giorni fa. A furia di cercare, si sono trovati gli *chèques* di coloro che ricevettero somme egregie per propugnare, anche nell'aule legislative, l'affare del Panama: ma insomma che questo danaro sia stato dato a deputati non è apparso, per ora, da nessun documento irrefragabile. Al contrario, l'entrata in scena del signor Andrieux, antico prefetto di polizia, ha messo sempre più in evidenza che il Panamismo è sopratutto una macchina montata contro la Repubblica, una specie di rivincita che i boulangisti si stanno prendendo, colla speranza di buttar giù la forma di Governo che li ha schiacciati.

Il Ministero attuale trasferendo la somma delle indagini dalla Camera al Tribunale, dall'inchiesta parlamentare al processo regolarmente assunto dai magistrati, compiè un atto esemplare di Governo avveduto; ma non è punto detto che gli basterà per domare la tempesta che infuria, anzi è possibile che questa più che mai si scateni. Coloro i quali si sono messi in testa di dimostrare che tutti i sostenitori della Repubblica sono corrotti, e che ciascuno d'essi, sprezzante delle altrui miserie, ha pensato a far bottino per sè, già vanno dicendo e scrivendo che la condotta del Ministero non ha altro scopo da quello

in fuori di sottrarre gli accoliti del partito al castigo che meritano. Si va più in là, e si dice fino da ora che agli amministratori del Panama, or chiusi in carcere, è stata promessa la impunità purchè nascondano quello ch'essi han pagato a deputati e senatori. Queste dicerie, queste accuse, queste insinuazioni sono tanto veleno sparso a piene mani in mezzo al popolo di Parigi, tanti incoraggiamenti alle teste calde per indurle, come suol dirsi, a farsi giustizia da sè.

Già si vede che qualche cosa di grosso si prepara. Hanno messo insieme fino da ora una specie di Comitato di salute pubblica, brutta e paurosa scimiottatura di quello di un secolo fa. E si sta organando una dimostrazione di popolo pel giorno in cui la Camera riprenderà i suoi lavori. I socialisti sono tutti in moto e gli anarchici trovano ancora il modo di collocare bombe nelle vicinanze del palazzo della Prefettura e di farle esplodere quando loro pare e piace. Oggi come oggi, a Parigi tutto sembra apparecchiato e pronto per una sommossa prima, per un colpo di Stato dopo. A quest'ora, il colpo di Stato già sarebbe stato fatto se vi fosse l'uomo idoneo a capitanarlo; ma quando la cosa è pronta e matura, l'uomo si trova sempre.

Vuolsi aggiungere che la Francia sdrucciola tanto più facilmente sulla via dei disordini, quanto più la sua politica economica par fatta apposta per rendere la vita dura al popolo, segnatamente ai parigini, e per accrescerne le miserie. Tra una tempesta e l'altra, la Camera francese ha trovato modo d' affermare ancora una volta il suo fermo proposito di seguire la politica protezionista e di farne la base della vita economica della Francia.

Il signor Ribot, ministro degli esteri, dopo infiniti stenti, finì per concludere un accordo commerciale con la Svizzera. L'esperienza insegnò a lui ed agli altri ministri francesi che chi paga lo scotto nella lotta economica impegnata con tutta l'Europa è la Francia. Egli vide che con la Svizzera valeva meglio intendersi almeno sopra alcuni scambi indispensabili fra le due nazioni. Non è punto improbabile che nella sua qualità di ministro degli esteri, egli sia stato indotto a trattare con la Svizzera anche da considerazioni politiche. Legarla alla Francia per mezzo d'accordi commerciali deve essere parso al ministro come un primo passo, per legarla poi diplomaticamente e forse anche militarmente. Chi non ricorda le polemiche della passata primavera, a proposito della neutralità della Svizzera? E la inclinazione mostrata dagli Svizzeri di cercare piuttosto in Francia che altrove un riparo contro ogni danno che poteva venire dalla Triplice?

Fu dunque con fine senso politico che il signor Ribot concluse un accordo commerciale con la Repubblica elvetica, facendo ad essa poche e povere concessioni, senza delle quali tutto sarebbe andato a monte. Ma portata la questione tra uno scandalo e l'altro dinanzi alla Camera francese, questa dopo breve dibattito, a grande maggioranza deliberò di non passare nemmeno alla discussione degli articoli del trattato. Fu il signor Méline che vinse anche questa volta il punto, difendendo ad oltranza la dottrina protezionista. Così la Francia ora si è ridotta al punto che nessuno Stato vuole più trattare con lei. La Spagna, per esempio, che aveva negoziati semi aperti ha capito che le conviene di chiuderli; il Belgio, lo stesso.

Questo furore protezionista francese non è in fondo che una manifestazione d'orgoglio. La Francia crede di bastare sola a sè stessa. Non reputa d'aver mestieri del concorso degli altri, epperciò rifiuta il suo a tutti. La vanità la seduce e la trascina, e bastano pochi uomini testardi come il signor Méline, per indurla a credere che più rigorosamente saranno custodite le sue frontiere ai prodotti altrui, e più i francesi arricchiranno. Ma chi si mette a questi cimenti, scherza col fuoco e finisce per rimanere scottato. La politica protezionista finirà per costar cara alle masse e il popolo sarà il primo ad accorgersene ed a risentirsene, quando dovrà pagare a più caro prezzo tutto ciò che gli è più necessario per vivere.

Sicchè tutto sommato, messi cioè uno accanto all'altro gli scandali del Panama e gli errori economici, le follie anarchiche e le velleità dittatorie, la Francia oggi si trova in condizioni tali e siffatte, che qualunque straordinario evento v'è possibile anche da un giorno all'altro. Certo attorno al Ministero attuale pare che voglia formarsi una maggioranza posata e ragionevole: il signor Ribot ed il signor Bourgeois vi lavorano con alacrità esemplare: ma il grido minaccioso che comincia a levarsi oramai per le vie e per le piazze, e i comitati rivoluzionari che si formano e i discorsi violenti che vi si tengono, consentono pur troppo ogni sospetto e timore. È notevole intanto il contrasto che la Svizzera presenta. Quivi la risoluzione della Camera francese fu accolta col più vivo risentimento, ma con imperturbabile tranquillità. Hanno *ipso facto* innalzata una barriera ai prodotti francesi gravandoli di dazi enormi, ma sono rimasti quieti e sicuri del fatto loro. La placidità del carattere svizzero non si è smentita neppur questa volta, e non si è udita neppure una voce di pianto. Gli Svizzeri faranno il pos-

sibile per ricattarsi altrove del male che la Francia pretende far loro subire, e già tentano tutte le vie per non aver alcun danno. Saranno aiutati potentemente dai paesi vicini, compreso il nostro, e più particolarmente dal Belgio.

Anche il piccolo e prospero regno doveva, come testè fu detto, stipulare un trattato di commercio con la Repubblica, ed i primi negoziati già erano stati aperti; ma, vista la mala parata, pare che i belgi non vogliano più saperne d'andare innanzi. Del rimanente quello che oggidì maggiormente preoccupa il popolo belga, è una questione politica, non una questione economica. Il signor Bernaert, presidente del Consiglio, ha finito per dare l'ultima mano al progetto di revisione della Costituzione. È ammesso che il diritto elettorale debba essere notevolmente esteso; ma non si vuole andare fino al suffragio universale. Vi s'andrebbe tutto al più, secondo il signor Bernaert, col tempo, quando cioè la riforma avesse fatto buona prova, e non vi fosse più il timore d'un salto nel buio. Il presidente del Consiglio belga, ancorchè appartenga al partito conservatore, ha mostrato d'essere uomo coscienzioso e leale, e tutt'altro che adoratore dell'immobilità. Ha rinunziato con garbo all' idea del *referendum* al Re ch'egli voleva introdurre nella Costituzione; ha accettato in larga misura il principio dell'elettorato per capacità anzichè per censo. Col progetto di riforma presentato da lui, il numero degli elettori crescerebbe nel rapporto di 6 a 1. Dovrebbe bastare per un primo esperimento: ma gli animi sono nel Belgio tanto montati ed accesi, che forse il signor Bernaert non riuscirà a condurre in porto la revisione della Costituzione. E se ciò a lui non riesce, men che meno potrebbero ora riuscirvi i liberali, i quali trovansi nella Camera e fuori in minoranza.

Il conte Taafe a Vienna non è davvero in condizioni molto più liete di quelle del sig. Bernaert a Bruxelles. È noto che il conte non ha la maggioranza della Camera austriaca. Questa anzi gli si è voltata contro e gli ha dato un aperto voto di biasimo. L'Imperatore, valendosi delle prerogative che la Costituzione gli accorda, non ha creduto di tenerne conto e non si è punto voluto separare dal conte Taafe. Egli però non può andare innanzi, se non si concilia in qualche modo la maggioranza del Reichsrath. Ha tentato tutti i mezzi possibili per riuscire nell' intento, ma sino ad ora ha pestato l' acqua nel mortaio, o come dicono i giornali di Vienna, s' è affaticato a cercare la quadratura del circolo. Il conte Taafe, uomo personalmente di gran valore, si fa un

singolare concetto della monarchia austriaca, uno tutto ideale e che non risponde a nessuna realtà. Vorrebbe che l'Austria come Stato assomigliasse a tutti gli altri, e che coloro i quali sono dal suffragio popolare chiamati a rappresentarlo e governarlo, si reputassero come delegati di uno Stato organicamente compatto. Egli ha chiamato a sè tutti i capi partito, ed ha loro esposto una specie di programma. Dovrebbero a parer suo esser messe da parte tutte le questioni di nazionalità, ed essere prese in esame soltanto e discusse quelle che hanno interesse per tutto l'Impero, segnatamente le questioni agricole, commerciali, economiche. Quanto alla politica estera, l'Austria dovrebbe rimanere fedele alla triplice alleanza, non fosse che per distogliere la Germania dal ritentare nuove leghe con la Russia.

Questo programma del Taafe per alcuni punti è accettato; ma sul punto sostanziale, cioè l'abbandono o quasi della questione di nazionalità, è respinto dai più. Gli Czechi, gli Sloveni, i Ruteni, i Croati propriamente detti, non se la sentono di rinunziare alle loro antiche promesse: e se i Polacchi, al dominio russo o germanico preferiscono quello austriaco, non per questo rinunziano nè alla loro propria fisonomia di popolo distinto nè ai loro antichi diritti.

Il conte Taafe non ha nessuna probabilità di riuscire a nulla: ma per compenso, giova avvertire che il suo lavoro è puramente e semplicemente accademico. Senza dubbio, pei termini della Costituzione austriaca, il concorso del Parlamento è indispensabile all'andamento regolare del Governo; ma la irregolarità, quando pur si commette, non fa poi nè caldo nè freddo a nessuno. Si aggiunga che le popolazioni nordiche sono molto pazienti nè mai domandano risoluzioni affrettate o tumultuose. Le loro questioni le definiscono pacatamente, col tempo, e quando anche la soluzione si fa aspettare per parecchi mesi, aspettano con pazienza. Solo in un paese settentrionale e tollerante sarebbe stato possibile quello che ora sta accadendo in Inghilterra, e che dopo tutto, non altera menomamente la pace ordinaria del popolo.

Fino alla fine di questo mese, il Parlamento non sarà convocato; ciò non pertanto nessuno si lagna del ritardo, o accusa il Ministero d'arbitrio. La stampa conservatrice non ha inveito, come sarebbe certo avvenuto in un paese meridionale, contro il Ministero liberale che si è sottratto durante sei mesi al sindacato parlamentare, sfuggendo una discussione sulla quale è quasi sicuro di rimanere in minoranza. Tutti aspettano con pazienza; però le probabilità pel signor Gladstone sono piut-

tosto diminuite (ed erano già sì scarse) che aumentate, e l'ultimo fatto di Dublino sembra inventato e compiuto apposta, per gettare una corrente di luce sinistra e minacciosa sui propositi del Gladstone per la Irlanda.

È noto che il Gabinetto inglese, dopo attento esame, finì per aderire alla domanda che Parigi gli rivolse di restituire alla Francia il Francis, dinamitardo, uno degli autori dell'attentato del Ristorante Very. Francis che si riteneva sicuro e libero in Inghilterra, fu invece arrestato e consegnato ai gendarmi della Repubblica. Contro quest'atto che in fondo corrisponde ai doveri elementari di qualunque Governo civile, forte s'irritarono gli anarchici francesi e giurarono di vendicarsene. Ebbero in animo d'intendersela coi loro fratelli di Londra e di compiere d'accordo con loro qualche grande misfatto che desse segno della loro potenza. Non riuscirono, tanta fu la sorveglianza e l'attività della polizia londinese. Ma quello che a Londra non fu possibile, divenne poco meno che facile a Dublino. Quivi, preparata abilmente, accadde una esplosione di dinamite, nel palazzo principale del Governo, dove ha stanza, quando è in Irlanda, John Morley ministro del Gabinetto Gladstone. La detonazione fu spaventevole, le ruine, tutto attorno, molte, ed è un vero miracolo che vite umane non sieno cadute vittime dello scellerato tentativo. Intanto, e poichè le masse poco ragionano e più volentieri che dal raziocinio si lasciano condurre dall'impeto, da ogni parte si è cominciato a dire che questo scoppio di dinamite a Dublino, nel palazzo stesso del Governo, rivela quello che mai sarebbe l'Irlanda ove le si lasciasse la libertà che il signor Gladstone vorrebbe darle. Protestano, sì, gl'Irlandesi, stigmatizzando il misfatto orribile, e nei loro giornali invocano la ricerca dei colpevoli ed il loro esemplare castigo. Respingono con indignazione qualunque solidarietà con gente che affida alla dinamite ed al sangue il trionfo delle proprie idee. Ma tutto questo non serve a nulla. La corrente popolare in Inghilterra ed in Scozia ingiustamente collega l'attentato di Dublino con le speranze suscitate dal signor Gladstone, ed ora affermano, con esagerazione evidente, che l'Irlanda, libera di sè, diventerebbe in breve la preda dei Feniani. Proprio adesso si riparla di costoro dei quali non si parlava più da venti anni. Intanto il *great old man* ha raggiunto l'83° anno, un'età che impone la reverenza di tutti, ma che non è certo la più adatta per reggere il Governo d'una grande nazione. In febbraio al più tardi si saprà se il signor Gladstone può o non può continuare ad essere col

concorso del Parlamento il primo ministro della Regina Vittoria; ma la posizione del generale Caprivi in Germania sarà definita assai prima. Essa dipende in primo luogo dalla volontà dell'Imperatore, in secondo, dall'accoglienza che il Reichstag farà al progetto militare. Le ultime notizie in proposito sono molto vaghe. Da un lato s'afferma che l'Imperatore non volendo a nessun patto urtarsi col Parlamento, vada accogliendo nell'animo il proposito di fare alcune concessioni al Centro ed ai nazionali liberali. Si adotterebbe la ferma biennale, ma non si aumenterebbe l'effettivo in tempo di pace, e quindi non si chiederebbero nuovi sacrifici ai contribuenti. Dall'altro lato invece si dice che tutte le autorità militari essendosi schierate dalla parte del generale Caprivi, anche l'Imperatore rimane fermo nel suo primo proposito. Coloro che danno per positivo che si faranno delle concessioni al Reichstag, aggiungono anche che Caprivi se ne andrà e che il conte di Eulemburg, oggi presidente del Ministero prussiano, sarà cancelliere. Gli altri invece affermano che mai la posizione del generale Caprivi fu tanto solida quanto è adesso, e che l'Imperatore non intende a nessun patto separarsi da lui. È singolare intanto che, mentre gli animi sono tanto perplessi rispetto alla risoluzione da prendere ed agli uomini da mettere alla testa del Governo, a nessuno venga in mente di far appello al solitario di Friedrichsruhe e di Varzin, nessuno pensi ad un ritorno della fortuna per lui. Questa grossa questione della riforma militare finirà per essere risoluta dal Parlamento tedesco senza intervento del Principe, da quello infuori dei due o tre discorsi pronunziati da lui quando il progetto fu presentato al Parlamento. Ed è probabile che la parola ultima sulla intricata controversia, la dicano non gli antagonismi e gli attriti dei partiti tedeschi, ma le vicende di Francia, perchè gia tanto, è nel pensiero di tutti il sospetto che allorquando i Parigini non sapranno più da che parte voltarsi per uscire dalle strette che li legano e li martirizzano, finiranno per cercare uno scampo nella guerra di rivincita e, soli o accompagnati, vi si butteranno a capo fitto.

Allorchè lo scandalo del Panama dilagò, naturalmente si disse che lo Czar n'era più degli altri sdegnato e che l'aveva preso una grande ripugnanza per qualsiasi vincolo col Governo della Repubblica. Ma queste sono pure favole, nè v'è scandalo interno che possa in qualsivoglia modo cambiare gli accordi oramai stretti fra Parigi e Pietroburgo. È noto che codesti accordi, più platonici che altro, si limitano

ad una reciproca promessa di assistenza o di aiuto nel caso che o l'uno o l'altro dei due Stati fosse minacciato od invaso. Poichè non lo saranno mai nessuno dei due, la Russia non ha punto mestieri di disdire le promesse fatte e la situazione internazionale europea rimane tal quale è da vari anni. Magari fosse ugualmente solida e tranquilla quella di ciascuno Stato in casa sua; ma è invece tutto il contrario!

Il Re di Portogallo ha aperto le nuove Cortes del regno. Ha parlato franco e leale, ha rammentato ai rappresentanti del paese il loro dovere. Poichè con molta audacia fu ridotto l'interesse del debito pubblico poco meno che frodando i creditori, è obbligo di tutti di mettere almeno in pari il bilancio, decretando l'aumento delle entrate. Pare però che da questo orecchio i deputati portoghesi sieno un poco come quelli di tutto il mondo e che non vogliano udire. Intanto a Lisbona pare che la miseria ogni giorno aumenti e che se ne veggano i segni lacrimevoli nell'infinito numero di accattoni che percorrono le vie della città domandando il pane.

Non sono purtroppo molto più rosee le condizioni della Spagna. Quivi, è già noto, il signor Canovas del Castillo fu obbligato a cedere il Governo, solo perchè il suo partito lo abbandonò. Il signor Romero Robledo ed il signor Silvela, conservatori entrambi, fecero tanto guasto tra i loro amici che non fu più possibile tenerli insieme, e che niuno altro scampo rimase al signor Canovas da quello in fuori di rassegnare il potere e di pregare la Regina d'affidarlo al signor Sagasta.

Ma ecco che questi, non appena salito su, comincia ad incontrare triboli e spine.

Anche la Spagna ebbe purtroppo il suo piccolo scandalo panamistico. Si scoprirono malversazioni colossali nell'amministrazione municipale di Madrid, tanto che otto consiglieri comunali sono stati tradotti innanzi al Magistrato. Di qui nascono non poche noie a chi sta al Governo, conciossiachè pur troppo la politica non ragiona ed i partiti sono pronti a scusare anche i maggiori misfatti, quando sono commessi da gente loro. Ma il peggio è pel signor Sagasta, chè i conservatori, non appena hanno perduto il potere lo rimpiangono, ed ora si preparano ad afferrarlo di nuovo, mediante le elezioni.

Come sciaguratamente si costuma in tutti i paesi latini, il signor Sagasta par che voglia adoperare ogni mezzo lecito o illecito per foggiare una Camera a modo suo: di qui le accuse, le recriminazioni, gli sdegni. I conservatori da un lato ed i repubblicani dall'altro attaccano

già con furore il signor Sagasta, ministro da un mese; sicchè neanche lui sarà in grado di dare alla Spagna governo stabile, ordinato e tranquillo.

Singolari notizie sono giunte in questi ultimi giorni da Massaua. Pare che Ras Alula, fedele ancora e malgrado tutto, all'imperatore Giovanni morto al suo fianco, e bramoso dell'indipendenza della sua terra natale, volesse indurre Ras Mangascià a levarsi contro il sovrano nuovo, Menelik, per dichiarare libero il Tigrè dalla dominazione scioana. Ras Mangascià non ha voluto saperne, e Ras Alula si è visto abbandonato anche dai suoi. Si è rifugiato nel Tembien, ove non ha più con sè che un pugno di seguaci. Non par possibile che con sì poca gente Ras Alula possa sollevare il Tigrè, ove Ras Mangascià per la stirpe onde nasce, ha un'autorità uguale alla sua; ma quando pur Ras Alula riuscisse nel suo intento, non ne sarebbe in nulla compromessa o danneggiata la posizione nostra sull'altipiano etiopico. Tra i due litiganti, le nostre autorità hanno saviamente tentato di far la parte di pacieri. Non vi sono riusciti. Se scoppierà guerra grossa fra i due Ras, uno pro ed uno contro Menelik, il miglior partito per noi sarà quello di lasciarla combattere, badando solo che non si avvicini alle nostre frontiere, e sopratutto che non le oltrepassi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Lo stabat mater speciosa di Iacopone da Todi, per il P. Carmine Gioia. — Roma, Tip. di S. Maria degli Angeli, 1892.

Mentre è noto a tutti il sacro canto dello *Stabat mater dolorosa*, non è comunemente conosciuta la parafrasi di quell'inno, che comincia con le parole *Stabat mater speciosa* e ritrae la Vergine madre nel presepio, tutta gaudiosa per il suo « portato santo ». L'Ozanam, che rinvenne questo carme in un codice parigino, lo mise in luce credendo di essere il primo a divulgarlo; ma già era a stampa nelle raccolte delle laudi di Iacopone da Todi, a cominciare dall'edizione bresciana del 1495. Anche questo del resto, come tanti altri inni della liturgia cristiana, è di parternità assai incerta, nè il padre Carmine Gioia, che ha ripreso in esame la questione, è riuscito, a nostro avviso, a risolverla in modo definitivo: egli ritiene che lo *Stabat mater speciosa* sia opera di Iacopone, che avrebbe voluto comporre quasi una palinodia dell'altro inno più famoso; ma non ha recato prove molto convincenti a sostegno di questa sua opinione. Si fa presto a dire che il frate da Todi « con lo *Stabat* del Calvario volle comporre altresì lo *Stabat* del Presepio » e che « lo scrisse nel metro medesimo e per le medesime rime, per forma che ci sarebbe da stare un poco in fra due qual fosse scritto prima, o il canto del dolore o il canto del gaudio »: il vero è che come noi siamo incertissimi sopra il tempo e l'autore dell'uno dei carmi, così non pos-

siamo affermare nulla sovra l'altro. Nè a tenere lo *Stabat mater speciosa* per opera di Iacopone è argomento sufficiente il fatto che fu accolto nelle vecchie edizioni delle poesie iacoponiche; le quali tutti sanno essere state messe insieme senza alcuna critica e sono per lo più riproduzioni per istampa del primo codice occorso alle mani dei singoli editori: come vi si intrusero molte laudi, che per nessuna maniera possono attribuirsi a Iacopone, così non è impossibile, anzi è probabilissimo, che vi si accogliesse questo carme latino, perchè si trovava mescolato alle poesie volgari nel codice preso a fondamento dell'edizione.

Se non ha risoluta la questione della paternità del carme, il padre Gioia ha recato per altro qualche utile contributo alla storia delle sue vicende e ci ha fatto conoscere alcune strofe, che mancano nel testo dell'Ozanam e sono date da qualche manoscritto. Inoltre ha ragionato delle versioni italiane dello *Stabat mater speciosa*, a cominciare dalla prima del padre Giuseppe Maria Cattaneo, il traduttore degli inni della Chiesa: anzi cotale versione ha ristampata in fondo alla sua trattazione aggiungendovi alcune varianti inedite dell'autore. Il lavoro non è di grandissima importanza, ma nel suo complesso non inutile a chi voglia conoscere più da vicino il testo e la fortuna di un canto religioso, che se non può rivaleggiare col più famoso *Stabat* del Calvario, non è certamente senza il pregio di una vera curiosità storica e letteraria.

Figure dantesche del prof. G. Crescimanno. — Venezia, L. S. Olschki ed., 1893.

Sotto il comune titolo di « figure dantesche » il prof. G. Crescimanno ci presenta in questo volume una serie di studi intorno a sette persone raffigurate dal sommo poeta: Celestino V, Niccolò III, mastro Adamo, Catone, Sordello, Cunizza, Cacciaguida; e sono studi più che altro di critica estetica, essendosi proposto l'autore di considerare nella *Commedia* « la parte migliore, quella che vive e vivrà eternamente fresca, vergine e bella, cioè l'arte »: sono insomma altrettanti saggi volti a ricercare le ragioni artistiche, per le quali il poeta ci ha rappresentati in dati modi quei sette personaggi, a scrutare i rapporti ideali tra la figurazione poetica e l'entità storica, a dichiarar le impressioni che la rappresentazione dantesca suscita e alimenta. Noi, per quanto innamorati della ricerca positiva e obbiettiva, siamo tutt'altro che avversi alle indagini cosiffatte, sebbene debbano di necessità reggersi per lo più sopra il particolar modo di sentire del critico e, come tutte le cose soggettive, non riescano molte volte a convincere: ab-

biamo letto perciò con benevola disposizione di spirito il libro del Crescimanno, sperando di trovare in lui un degno continuatore di Francesco De Sanctis; ma pur troppo, giungendo alla fine, abbiamo richiuso il volume col rincrescimento di avere sperato invano. Perchè le « figure dantesche » da lui studiate, se anche non sono così potenti sugli animi come quelle di Francesca, di Farinata, di Ugolino, sono pur tali che alla mente geniale e profonda del De Sanctis avrebbero certamente dato occasione di mettere in mostra la sua attitudine a ricostruire la genesi della creazione artistica, quella attitudine per cui l'insigne critico napoletano fu insuperato nel guidare l'intelletto altrui al godimento dei piaceri estetici. Invece il Crescimanno, pur facendo osservazioni argute e rilevando con felicità alcun tratto o carattere particolare, non ha, come il De Sanctis, la potenza di raccogliere in sintesi efficaci e perspicue l'analisi estetica delle situazioni o figurazioni dantesche; e perciò tutta la sua critica procede slegata e sconnessa, si avviluppa in digressioni sproporzionate o in vani discorsi, diventa incresciosa per ripetizioni continue ed inutili, e il lettore perde continuamente di vista l'imagine dell'insieme trascinato, com'è, dal critico dietro ai particolari. Questo difetto capitalissimo dei saggi critici del Crescimanno è più sensibile e manifesto in alcuni, per esempio nel Celestino V e nel mastro Adamo, ma è comune a tutti; come anche in tutti (è dover nostro il riconoscerlo e il dirlo a lode dell'A.) sono considerazioni notevoli per la novità e osservazioni giudiziose intorno all'arte dantesca, e anche qua e là circa la intelligenza di qualche passo speciale: ma questo non è tal pregio che basti a compensare della insufficienza del libro, se si voglia giudicare come una specie di commento estetico a quei canti del poema ove sono rappresentati i personaggi sovraccennati. Tale insufficienza del resto appare anche a chi consideri questi saggi da un altro punto di vista, quello cioè della preparazione storica che noi riteniamo necessaria anche al critico d'arte, se ei non vuole smarrire ad ogni passo la retta via e correre il rischio di giudicare uomini e cose dei tempi passati con le idee e i criteri dell'età nostra. Ora di una vera preparazione storica, che non può consistere in poche e manchevoli erudizioncelle di seconda mano, difetta assolutamente l'A. di questo libro, come ci sarebbe agevole dimostrare con esempi copiosi; e così egli non ha neppure una conoscenza molto compiuta ed esatta della letteratura dantesca, se giunge ad accumulare in poche righe gli errori che si avvertono, per esempio, in questa noticina: « Si legga il sonetto che comincia *Amore e cor gentil sono una cosa* già attribuito per tanti anni a Dante,

e che ora qualche dotto e competentissimo critico vorrebbe attribuire a Cino da Pistoia, valendosi di buone ragioni. Sullo stesso tema è il sonetto di Guido Guinicelli, che comincia *Al cor gentil ripara sempre Amore.* » Lasciamo stare il Guinicelli, che con questo verso diè principio alla sua più famosa *canzone*, non *sonetto*; ma qual mai potrà essere il critico *dotto e competentissimo*, quali mai le sue *buone ragioni*, per cui si abbia a tribuire a Cino da Pistoia un sonetto che Dante riportò come proprio nella *Vita nuova?* Il Crescimanno, che ha un sacro orrore per le « esumazioni critico-paleografiche » (pag. 6), donde mai ha esumato questo e altri siffatti spropositi, dei quali sono infiorati i suoi saggi? Da ultimo non vogliamo tacere che l'A. di questo libro non ha l'abito dello scrivere con correttezza e perspicuità, che sono doti precipue dello stile critico: egli fa uso di una forma molto disuguale e sciatta, i suoi periodi sono spesso mal congegnati, e le frasi e le parole peccano spesso d'improprietà e d'imprecisione; tanto che più di una volta ci è accaduto di non intender bene il suo pensiero e di doverci sforzare a penetrarlo. Per tutte queste ragioni il libro del Crescimanno, non ostante le buone intenzioni del suo autore, non potrà, a nostro avviso, trovar troppo favore tra i dantisti, ai quali particolarmente si volge.

Il settecento a Venezia di Vittorio Malamani: II, La Musa popolare. — Torino, L. Roux, edit., 1892.

Nel primo volume di quest'opera il Malamani studiò e rappresentò la vita veneziana del secolo XVIII, quale ci appare dalle satire di costume, e disegnò con mano maestra un aspetto assai singolare di quella società licenziosa e frivola: continuando ora le sue indagini ci presenta raccolti in questo secondo volume copiosi e caratteristici documenti della Musa popolare di quello stesso tempo e di quella medesima città, al fine di farci conoscere uno degli elementi, per dir così, di cui visse la società veneziana nell'età in cui la gloriosa Repubblica si veniva disponendo a una morte placida e inonorata. Qui abbiamo un canzoniere popolare, che per il numero e la qualità dei componimenti, tutti di un periodo relativamente breve e nati nella medesima città, non che pareggiare si lascia a gran distanza ogni altra consimile raccolta; e la varietà degli argomenti e delle forme è tale che noi possiamo sorprendere attraverso a coteste rime tutti gli aspetti più fuggevoli e particolari della multiforme vita veneziana. Dai manoscritti Cicogna del Museo

civico di Venezia e da altri di privata proprietà il Malamani ha tratto un grandissimo numero di canzonette inedite, le quali insieme con alcune poche già stampate per l'innanzi formano un complesso di 192 poesie, per la maggior parte di ignoti autori (alcune poche sono del Goldoni, del Zorzi, del Lamberti, del Pastò), come quelle che balzarono su vive dall'anima del popolo e ne esprimono tuttora con pittoresca efficacia i sentimenti buoni e cattivi. Il Malamani in un breve e succoso proemio ha studiato la genesi, per dir così, del canto popolare veneziano del settecento, il quale è un portato di quell'amore irresistibile e universale per l'arte della musica che un viaggiatore francese designava nel 1739 come una « frenesia inconcepibile »: movendo da questo giudizio l'autore fa un'analisi finissima delle ragioni e dei caratteri della musica veneziana nel secolo XVIII, al fine di spiegare il perchè della molteplice produzione di poesia melica dialettale, che si osserva in quel tempo sulle lagune, e per dimostrare come le canzonette, composte e musicate a migliaia, diventassero popolari e celebri per qualche tempo cedendo poi il campo ad altre più nuove e più fresche. Il popolo come facilmente le apprendeva e le cantava, così anche le dimenticava; ma i dilettanti di curiosità musicali e poetiche le raccoglievano nei loro quaderni, senza cercar neppure il nome del maestro o del poeta: « per un popolo artista (osserva il Malamani) la poesia e la musica sembrano fioriture spontanee e naturali del sentimento; d'altra parte i poeti e i musicisti di quel tempo si nascondevano volontariamente nell'ombra: pare un fenomeno strano al giorno d'oggi, in cui uno che compone una cantilena, per quanto sciocca e volgare, si crede in dovere di sottoscriverla; ma in un secolo nel quale scaturivano oceani di melodia da tanti lavori colossali, un maestro reputava cosa ridicola dichiararsi autore d'una canzonetta popolare; i poeti erano in condizione molto peggiore, perchè la poesia fra il popolo si stimava meno che niente, le rime da cantare si battezzavano *parole per musica*, quantunque, per dire il vero, non tutti i poeti popolari fossero parolai ». Così si spiega perchè la maggior parte di queste canzonette appariscano senza nome d'autore, sebbene sia chiaro, anche per la influenza, in molte di esse manifesta, dell'arte arcadica o metastasiana, che dovettero essere composte per il popolo da persone colte; tanto che alcune sono vere e proprie riduzioni di poesie straniere, per lo più francesi.

Per dare ordine razionale a tanta e così svariata materia il Malamani, non potendo per autori e per anni, ha divise le canzonette per gruppi secondo gli argomenti; la quale classificazione, se è utile per

molti rispetti, non può essere, come ben s'intende, assoluta e rigida, perchè una canzonetta può per una parte entrare in una serie, per un'altra in una diversa. Ciò si verifica più volte in questa raccolta, anche per una certa affinità tra gli argomenti su cui si è basata la distinzione in gruppi: donne in generale, amore e sue fasi, matrimonio, canti carnascialeschi, costumi, varî; così per esempio troviamo nella seconda serie la canzonetta del Mercante armeno (n. 29), la quale è propriamente un canto carnascialesco, anzi forse di tutta la raccolta è quello che più da vicino ricorda i suoi progenitori del Rinascimento fiorentino e mediceo. Opportune sono, massime per i forestieri, le noterelle, con le quali il Malamani, oltre a dare utili notizie sui costumi e le usanze della vecchia Venezia, è venuto dichiarando il senso di parole e di frasi del dialetto più lontane dall'uso comune e di difficile intelligenza; nè senza interesse è il saggio di musica popolare, con cui si chiude questo importante volume.

Teodorico Landoni, per il prof. P. Amaducci. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1892, con ritratto.

Tra i buoni letterati di quella scuola romagnola e marchigiana, che procedette dagli insegnamenti e dagli esempi del Monti, del Borghesi e del Perticari, fu Teodorico Landoni di Fusignano; il quale, nato nel 1819 e morto nel 1886, visse tanto da vedersi mancare intorno uno per uno molti condiscepoli più famosi e da assistere al trionfo di intenti artistici e di metodi di studio assai diversi da quelli cui era stato educato. Del Landoni scrisse già alcune pagine briose e veraci Olindo Guerrini; ma la biografia compiuta e particolareggiata, ce la dà ora il prof. Paolo Amaducci, il quale, pur avendolo conosciuto ed amato in vita, non si è lasciato prender la mano dall'affetto, e descrivendo e giudicando l'operosità letteraria dell'erudito fusignanese non ne ha esagerato il valore nè attenuato i difetti.

Il Landoni fu appassionato bibliofilo, e i libri che raccolse, preziosi e rari, studiò con intelletto sagace, sì che sono anche oggi assai stimate alcune sue monografie bibliografiche: egli aveva radunato un prezioso materiale per una compiuta bibliografia degli epistolari italiani e per un'altra delle storie municipali del nostro paese; ma gli mancò il tempo o la voglia di ridurre a perfezione questi lavori, che sarebbero senza dubbio riusciti utilissimi sussidi per gli studiosi. Come tutti i letterati della sua scuola, il Landoni predilesse Dante sovra ogni altro

scrittore italiano, e alla esegesi dantesca e alla critica del testo del poema sacro consacrò studi lunghi e pazienti, nei quali fu guidato sempre da criteri molto sani e buoni: il concetto più semplice, egli diceva, è quasi sempre in Dante unicamente il vero, e nella interpretazione bisogna valersi, per quanto è dato, dell'opera del poeta, che tanto di sovente commenta a meraviglia sè medesimo; così le dichiarazioni non faranno opera di violenza al testo, nè si acquisteranno il nome di ingegnose con danno della verità. Sono parecchi i lavori danteschi, che il Landoni pubblicò; più altri gli rimasero incompiuti, come il *Dante in Ravenna*, di cui venne alla luce un breve saggio assai notevole. Ma dove l'ingegno del Landoni ebbe modo di dimostrare singolarissime attitudini fu nello stile epigrafico: le sue iscrizioni, e molte ne sono disseminate per le città di Romagna, oltre quelle ch'egli stesso raccolse in un volume pochi anni prima di morire, sono lodatissime per efficace concisione e per lucidità di espressione; tanto che non dubiteremmo di giudicarle degne di stare accanto a quelle del Giordani e del Muzzi. Meritava adunque il Landoni di trovare un diligente biografo, che ne ricordasse ai posteri la vita studiosa e la varia operosità letteraria; e il prof. Amaducci ha compiuto tale officio in modo veramente egregio, accrescendo pregio al suo lavoro con l'aggiungervi una serie di lettere di illustri dantisti moderni, il Witte, il Tommaseo, il Giuliani, il Sorio ecc., le quali dimostrano in quanta estimazione fossero tenuti da giudici autorevoli gli studi del letterato romagnolo.

BIBLIOGRAFIA.

La Biblioteca Bertoliana di Vicenza, per Dom. Bertolan e Seb. Rumor. — Vicenza, Stab. tip. S. Giuseppe, 1893.

La Biblioteca Bertoliana di Vicenza fu fondata ai primi del passato secolo dal conte Giovanni Maria Bertolo, che donò alla città tutta la sua ricca raccolta di libri a stampa e di manoscritti: questa Biblioteca civica (che assunse il nome dal suo fondatore) sorse quando nessun'altra città del Veneto, eccetto Venezia e Padova, aveva pubbliche librerie, e resta anche oggi una delle più importanti di quella regione. Cenni storici e descrittivi intorno ad essa scrisse l'ab. Andrea Capparozzo nel *Giornale delle Biblioteche* del 1865; e altri cenni se ne tro-

vano altrove: ma tuttavia è assai meno conosciuta di quello che merita, e questo è il primo libro dove se ne abbia una storia e una descrizione compiuta; di che meritano schietta lode i due compilatori, che sono il bibliotecario e il vice-bibliotecario della Bertoliana.

Il libro è composto e ordinato con grande cura, e stampato in edizione elegantissima. I compilatori narrano anzitutto la storia della fondazione con molta accuratezza, forse anche con troppa minuzia di particolari; e v'aggiungono anche la biografia del fondatore conte G. M. Bertolo di Vicenza (1631-1707), giurista di qualche merito e ai suoi tempi pregiato assai; ma che oggi (come saggiamente osservano i compilatori) « sarebbe del tutto dimenticato dai suoi concittadini, se non avesse donato alla patria la sua cospicua e preziosa libreria ». La quale donazione fu da lui offerta nel 1702, col patto che la città costruisse il « vaso » per riporvela. E questo « vaso » fu di una costruzione lunga e laboriosa, così per la designazione della località, come per difficoltà finanziarie: finalmente fu scelto per sede lo stabile del Monte di Pietà, e la costruzione del locale (che è pur quello dove anche oggi risiede la Biblioteca) si incominciò nel 1704 e fu compiuto nel 1707. Ma il benemerito donatore, morto ai 7 di novembre di quest'ultimo anno, non ebbe la soddisfazione di vedere posto in atto il suo voto; e poichè, con tutta la sua sapienza giuridica, morì senza fare testamento, ci furono poi liti e opposizioni; vinte le quali, la città nel 1708 entrò in possesso della desiderata libreria, che nell'agosto di quell'anno fu aperta al pubblico.

Seguitando la storia della Biblioteca Bertoliana, i compilatori dànno notizia degli acquisti, doni e legati ond'essa è stata arricchita fino ai nostri giorni, non che dei bibliotecari che vi furono preposti dal conte Agostino Cerato proposto dal fondatore (1707) fino all'abate Andrea Capparozzo morto nel 1884, a cui succedettero come bibliotecario il Bertolan e come vice-bibliotecario nel 1890 il Rumor. Segue una notizia sommaria delle disposizioni e dei regolamenti concernenti la Biblioteca.

Questa è la parte storica del libro, alla quale si rilegano come appendice la serie dei Presidenti della Biblioteca e quella dei bibliotecari. Non meno interessante è la parte che chiameremo descrittiva; la quale incomincia colla descrizione del luogo; poi dà notizia dei codici e dei libri a stampa più preziosi e importanti. Tra i codici sono notevoli quarantadue miniati dal secolo XIII al XVI; una ricca collezione di statuti e matricole che cominciano parimenti dal secolo XIII, e sono

statuti comunali e statuti di arti e compagnie; opere storiche e genealogiche; viaggi; epistolari e autografi. Fra i libri a stampa, novecento edizioni del secolo decimoquinto, e moltissimi libri d'arte. La notizia di questi manoscritti e libri a stampa è data in modo sommario, ma con una così bene ordinata disposizione, che la lettura n'è istruttiva e gradevole; e più sarebbe, se tutto il libro fosse scritto in una lingua più corretta e in uno stile più geniale.

In questa Biblioteca sono stati riuniti in tempi recenti alcuni archivi: quello delle corporazioni religiose; quello di Torre (antico archivio comunale); e quello dell'estimo antico; e anche di questi è dato un breve e preciso ragguaglio.

Viene per ultimo una notizia sommaria degl' inventarî, indici e cataloghi di cui è fornita la Biblioteca, che sono veramente copiosi e tali da soddisfare con facilità a ogni ricerca.

Bibliografia dell'educazione e dell'istruzione di Riccardo Inverardi. — Parte prima - Milano, Hoepli, 1893.

In mezzo all'esuberante produzione di libri grossi e piccini, buoni e cattivi, che in tutti i paesi e per ogni scienza vengono ad accumularsi sugli scaffali delle biblioteche, e colla tendenza che hanno gli studi a farsi sempre più speciali e ciascuna scienza o parte di scienza a restringere la cerchia del proprio campo, diventa sempre più difficile a chi voglia conservare una cultura generale, di seguire tutto il movimento librario, ed a chi voglia tentare un *excursus* fuori del campo dei proprii studi, di orizzontarsi, quando non trovi una guida esperta che lo conduca diritto a ritrovare il libro di cui ha bisogno. Noi perciò salutiamo sempre con piacere l'apparire di ogni bibliografia e sopratutto di quelle speciali; vorremmo anzi che ogni ramo dello scibile umano trovasse lo specialista, che ben preparato da suoi proprii studii ed assistito da una sufficiente conoscenza delle norme bibliografiche, ne disponesse sistematicamente tutto il materiale, per modo che a profani e non profani fosse possibile accedervi e servirsene con facilità. Non possiamo dunque negar lode al signor Inverardi per il pensiero che ha avuto di mettere un po' d'ordine alla faraggine delle pubblicazioni concernenti questioni scolastiche o pedagogiche, che si sono stampate in Italia dal 1880 al 1890: il titolo promette molto di più, ma di fatto l'A. si è limitato alle pubblicazioni originali o tradotte che in questo decennio hanno visto la luce fra noi. Pubblicazioni invero per lo più senza importanza e semi clandestine, in

gran parte uscite da oscure tipografie locali o stampate in giornali mal noti; ma che pur meritino di essere esaminate da chi non creda necessario (come pur troppo spesso fra noi, e spessissimo trattando argomenti scolastici) ripetere, come fosser nuove, le medesime cose, dette già le cento volte da altri. Chè anzi sarebbe da augurarsi che uno dei beneficî, e non sarebbe il minore, di una buona bibliografia degli scritti pedagogici, fosse quello di porre un argine, mostrando raccolto tutto ciò che già si è scritto, al dilagare di articoli, di opuscoli e di libri didattici, che s'accavallano l'un sopra l'altro per abbattere colla stessa rettorica, più spesso che con gli stessi argomenti, i medesimi molini a vento.

Lodata la buona idea altro non ci pare meritevole di lode in questa bibliografia, la quale non soltanto è incompleta — difetto questo inerente a tal genere di lavori e perciò facilmente scusabile — ma manca, e ciò non ha scusa, di qualsiasi metodo e di quella uniformità sistematica, che sa di dover conservare in ogni parte del proprio libro, chi si accinge a compilare un'opera di bibliografia, conoscendo le leggi e le regole che governano questa scienza. Lasciamo la distinzione in pubblicazioni *non periodiche*, che son registrate in questa prima parte, e *periodiche*, che lo saranno nella seconda: distinzione che all'A. imporrà di ripetere anche nella seconda parte, allorchè darà il contenuto delle singole pubblicazioni periodiche, quei titoli degli estratti da giornali che ha già compresi (e perchè non tutti, o meglio nessuno?) in questa prima parte. Ma crede veramente il signor Inverardi che per mettere insieme una bibliografia, basti copiare più o meno esattamente dei titoli di libri, e prima disporli per l'ordine alfabetico dei cognomi d'autori o delle prime sillabe del titolo, trattandosi di anonimi, poi aggruppare alla meno peggio questi cognomi per materie? E dico *cognomi*, perchè l'A., per evitare difficoltà, ha omessi, senz'altro, gli anonimi nell'indice per materie. Per una simile fatica non occorre essere bibliografi; è più che sufficiente un buon copista che trascriva la rubrica *Istruzione ed educazione* (e il titolo combacia perfettamente con quello dato dal signor Inverardi al suo libro), che si trova tanto nel *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, che dal 1886 in poi stampa la Biblioteca Nazionale di Firenze, quanto nella *Bibliografia italiana*, che anche prima del 1886 stampava l'Unione tipografico-editrice. Che se il copista — come è lecito sperare — fosse esatto ed accurato, non avremmo l'inconveniente, che s'incontra in questo libro, di trovare omessa talvolta o l'una o l'altra delle note tipografiche, le quali pur son necessarie anche per una superficiale descrizione di un libro. Chi vuol compilare una bibliografia d'una determinata

scienza, ha il dovere di non contentarsi dei titoli, che sono spesso ingannatori; deve aver visto, non diciamo tutti, chè sarebbe pretender troppo, ma la maggior parte almeno degli scritti dei quati rende conto: ciò che non si può dire certamente abbia fatto il signor Inverardi, perchè altrimenti riuscirebbe inesplicabile l'assenza di qualsiasi criterio, non soltanto nella scelta dei libri che ha registrati, ma ancora di quelli, per i quali (senza dubbio, come più notevoli) ha creduto opportuno di far seguire al titolo o l'indice o un breve cenno del contenuto, che talvolta, per vero, non è che la parafrasi del titolo stesso.

STORIA.

Le relazioni fra Pisa e Carlo VIII. Studio di Vittorio Fanucci — Pisa, Nistri 1892.

La ribellione del 1494, per cui i Pisani scossero il giogo fiorentino che da 88 anni pesava sulla loro città, è fra gli avvenimenti, cui diede occasione e principio la spedizione di Carlo VIII, uno de' più notevoli e senza dubbio uno di quelli ch'ebber più gravi e lunghe conseguenze; e non per Firenze soltanto, ma per l'intera Italia, poichè alla guerra ostinata che per quindici anni Pisa sostenne contro i Fiorentini, ed alla parte che vi ebbero il Moro e i Veneziani, si collegano i negoziati che condussero questi ultimi ad allearsi con Luigi XII e a render più facile la rovina della dominazione sforzesca in Lombardia. A rischiarare questi negoziati, come quelli che avevano un'importanza più generale, si erano rivolte a preferenza le ricerche degli storici negli archivi: quanto al fatto iniziale della ribellione pisana ed alla parte che nel destarla e mantenerla v'ebbe Carlo VIII, si continuò a ripetere quel che ne avean detto gli storici fiorentini, il cronista pisano Giovanni Portoveneri, il Commines ed il Sanuto. Fonti abbastanza ricche e sicure, specie il Portoveneri, ma non senza lacune ed inesattezze, che rimanevano per tal modo acquisite alla storia e sulle quali si fondarono alcuni erronei e non giusti apprezzamenti anche di storici autorevoli, quali il Cherrier ed il Delaborde, i più recenti che in Francia narrarono il regno di Carlo VIII. Merita lode perciò il sig. Fanucci, che portando il campo delle sue ricerche fra i documenti dell'archivio pisano, ha cancellate tali inesattezze ed ha corretti

gli erronei giudizi, dapprima in un breve scritto inserito nell'ottimo periodico *Studi storici*, diretto dai professori Crivellucci e Pais, ed ora in questo più ampio studio, che ha visto la luce negli *Annali della Regia Scuola Normale di Pisa.*

Qui egli racconta di nuovo, in forma più ampia e compiuta, tutta la storia della ribellione e delle relazioni che Pisa ebbe con Carlo VIII dal novembre 1494 fino alla fine del 1495, quando per la partenza del commissario francese D'Entragues con le sue milizie, i Pisani compresero che nulla ormai potevano sperare dal monarca francese e, cessata ogni relazione con lui, cercarono appoggio nel Moro e in Venezia per sostenere la guerra con Firenze. Dalle ricerche del signor Fanucci appare sempre più manifesta la grande leggerezza con la quale Carlo VIII si gettò anche in questa avventura pisana, accordando — e non con parole vaghe, come afferma il Delaborde — la libertà a sudditi non suoi, senza pensare qual diritto ne avesse e quali conseguenze per la sua impresa tal concessione poteva avere. Commessa l'imprudenza, s'ostinò a perseverarvi, sia per non venir meno alla parola data, sia per simpatia verso i Pisani, i quali, come, a suo tempo, seppero con grande animo difendere la libertà acquistata, così allora con abilità seppero conquistar l'animo del re e dei suoi capitani ed impegnar quello per modo che senz'onta non potesse più ritrarsi. Stretto fra il suo dovere di principe leale e l'interesse della impresa del Regno di Napoli, la quale gli imponeva di non inimicarsi i Fiorentini, avendo bisogno di spillar continuamente danaro da loro, incapace di romper con una risoluta decisione queste strettoie, Carlo VIII fece come tutti i deboli: adottò una politica duplice e non sincera. Questa e non altra è la spiegazione di tutte le contraddizioni che, leggendo lo scritto del signor Fanucci, si scorgono, anche a distanza di pochi giorni, negli atti e nelle parole del monarca francese, nè vi è bisogno, come fa l'A., quando mette a confronto le parole di Carlo all'ambasciatore pisano coi capitoli di Torino in cui restituisce a Firenze il territorio di Pisa, di supporre firme carpite al re in momenti, in cui era più disposto a cedere. Non è strano il caso, nè unico: Francesco I, ad esempio, continuò a negare agli ambasciatori fiorentini che fosse avviata qualsiasi trattativa di pace con l'imperatore, anche quando col firmare il trattato di Cambrai aveva già sacrificata la loro patria, troppo fiduciosa nelle parole di un monarca cristianissimo.

Captivité et derniers moments de Louis XVI. Récits originaux et documents officiels recueillis et publiés pour la Société d'Histoire Contemporaine par le MARQUIS DE BEAUCOURT. — Tome I, Récits originaux; Tome II, Documents officiels. — Paris, Picard, 1892.

Il titolo del libro ne dice chiaramente il contenuto; non parrà dunque strano se, anche trattandosi di due grossi volumi di documenti, diremo subito di averli letti d'un fiato dalla prima all' ultima pagina collo stesso interesse con cui avremmo letto un romanzo. Nella storia vi sono certi avvenimenti tragici o pietosi nei quali le passioni umane, coi loro più forti e duri contrasti, hanno messo e lasciato tanta parte di sè, che, a differenza dei fatti puramente politici o sociali, non perdono, per volger di secoli, nulla della loro freschezza e del loro interesse; son sempre come fosser nuovi ed accaduti ieri; conservano ancora in sè qualche cosa che punge la curiosità umana e le fa desiderare di conoscerne ora per ora tutto lo svolgimento in tutti i più minuti particolari, anche i più volgari e meno convenienti alla storia. Leggere nei giornali del tempo, negli scritti di chi lo ha visto in quei supremi momenti ed è stato il confidente intimo de' suoi pensieri o il guardiano scrutatore curioso e diffidente d'ogni passo di lui, in qual modo Luigi Capeto affrontò l'onta del patibolo; sapere con certezza da testimonianze vive e parlanti di attori o spettatori di questo sanguinoso dramma regale ogni atto, ogni parola della vittima e per esse poter scorgere come le più piccole azioni di lei si riflettano diversamente in ciascuno dei presenti, e ancor più, poter ricercare o intuire quali pensieri passassero per la mente, qual viluppo strano di sentimenti contradditorii facesse battere il cuore di un sovrano sul punto di subire la sorte dell'ultimo dei suoi sudditi, è piacere intellettuale che vale assai più della lettura di qualsiasi romanzo o dramma psicologico. Qui almeno i dati sono positivi e l'indagine è fatta dal lettore medesimo.

Nel primo volume il marchese di Beaucourt ha riuniti insieme, in un primo gruppo, i racconti dei compagni di prigionia della famiglia reale: anime affettuose e gentili, cui la sventura crebbe la devozione e la fedeltà verso i loro signori. Viene prima la figlia, Maria Teresa Carlotta di Francia o Madama Reale, la futura duchessa d'Angoulême, che negli ultimi giorni della sua dimora nel Tempio scrisse con semplicità quasi infantile e coll'accento di un'anima, che il dolore ha schiacciato per sempre, la narrazione dei patimenti suoi e de' suoi cari; narrazione, che appunto in questa quindicina è stata pubblicata per intero dalla

casa libraria Plon e Nourrit, e della quale qui è pubblicata la sola parte relativa alla morte di Luigi XVI. Vengon dopo Madama Reale, Madama di Tourzel con sua figlia Paolina e Francesco Hue, i quali accompagnarono, prigionieri volontari, la famiglia reale al Tempio dopo la giornata del 10 agosto e vi rimasero finchè, arrestati, — le prime dopo pochi giorni, l'Hue il 2 settembre del 1792 — furono rinchiusi in altre carceri. Ultimi di questo primo gruppo d'amici sono il Clery ed il Turgy, i due fedeli camerieri che durante la prigionia resero tanti servizii alla famiglia del loro re e poi scrissero il racconto di ciò che avevano veduto: il giornale del Clery ci è pervenuto intero, ed è il più noto di questi racconti; di quello del Turgy non abbiamo che alcuni frammenti ordinati e pubblicati dall'Eckard. Il secondo è il gruppo dei carcerieri, quello cioè dei commissari municipali che furono a guardia del Tempio: Goret, Verdier, Mœlle, Lepitre, tutti ardenti rivoluzionari una volta; ma il tempo, e più ancora la restaurazione del 1815, hanno fatto sbollire tutti gli ardori giovanili, sicchè nelle loro relazioni, scritte tutte dopo quella data, sono pieni di rispetto, di devozione e di pietà per le loro auguste vittime; sentimenti invero, della cui sincerità è lecito dubitare, quando si faccia eccezione per il Lepitre, che anche per altre attestazioni apparisce essere stato uno de' pochi commissari che, messi a guardia del Tempio, furon vinti e convertiti da quello spettacolo di umiliazioni e di patimenti. Dietro costoro vengono il Malesherbes e l'Abbate Edgeworth de Firmont, i due che confortarono negli ultimi giorni l'animo dello sventurato monarca: l'uno assistendolo con devozione di servitore antico durante il processo, l'altro assistendolo con pietà evangelica di vero cristiano durante l'esecuzione della sentenza. Chiudono il volume una ventina di narrazioni della morte di Luigi — e non sono le meno interessanti — estratte da giornali del tempo e da scrittori contemporanei, fra i quali è il carnefice stesso. L'editore ha curato che il testo di queste narrazioni, già tutte edite, eccetto quella del Verdier, fosse riveduto sulle edizioni originali ed ha raccolte nella introduzione tutte le testimonianze intorno ai loro autori ed alla storia esteriore di ciascun scritto (spesso curiosissima e strana) che possono attestare della loro autenticità o del loro valore. Il secondo volume contiene 246 documenti raccolti con molta fatica e diligenza e che formano, per così dire, una specie di giornale ufficiale della prigionia e della morte di Luigi XVI.

ARCHEOLOGIA.

Die etruskischen Mumienbinden des Agramer national-Museums beschrieben und herausgegeben von prof. F. Krall.. — Wien 1892.

Da circa un anno era pervenuta notizia che nel museo di Agram si conservava una mummia arrecatavi dall'Egitto e cinta da fasce di lino, nelle quali appariva una scrittura etrusca. Ora è confermata dal giudizio di quei pochi, che in Europa si occupano, non molto felicemente, dell'etrusco linguaggio. Negli Atti dell'Accademia delle scienze di Vienna il prof. F. Krall colla massima diligenza ha messo alla luce quel testo, corredando il volume di dieci tavole fotolitografiche. Egli premette la storia della venuta della mummia nel museo di Agram, e come avvenne la scoperta della iscrizione delle sue fasce. Le quali, svolte che furono, resultarono undici di varia lunghezza; dalla massima di m. 3.24, alla minima di centim. 28; la loro altezza sta dai sette ai cinque centimetri.

La scrittura è sbiadita, e in molti punti assai difficile a leggersi. La paleografia mostrasi nitida e di quel tempo in cui gli etruschi avevano formato e stabilito bene il carattere. Opina il prof. Krall che versi in quello dei Lagidi, che abbraccerebbe lo spazio di tre secoli. Ma si potrebbe assai meglio precisare, giacchè la forma delle lettere messa a raffronto colle lunghe iscrizioni, che stanno nelle tombe dipinte di Corneto e di Orvieto, mostra la prima metà del secolo terzo avanti Cristo, e certo non innanzi, e può aver seguito per un secolo dopo, ma non più oltre. Noi reputiamo più probabile la prima metà del terzo, allorchè non era del tutto da Roma fiaccata l'Etruria.

Del resto che vi sieno stati scambi commerciali fra l'Etruria e l'Egitto dal settimo e forse dall'ottavo secolo av. Cr. si conosceva per i frequenti ritrovamenti di oggetti egiziani nell'etrusche tombe. Prima questo commercio era tenuto vivo dai Fenici, ma poi apparisce che gli stessi etruschi andassero e tornassero dall'Egitto. L'etrusco che ora è mummia nel museo di Agram, fu sepolto secondo il costume egiziano: del libro linteo, che forse egli stesso possedeva, si composero le fasce per involgere il suo corpo. Sappiamo adesso che i libri etruschi erano scritti sulla tela, come i libri dei magistrati romani primitivamente furono di tela e riposti in Campidoglio nel tempio di Giunone Moneta.

Non poca pazienza vi è voluta per ricostruire il testo, il quale riesce composto di dodici colonne, con linee precise e lettere unite, dipinte

in nero e procedenti da destra a sinistra. L'esser le parole divise sempre da un punto doveva facilitarne la interpretazione. Ma pur troppo la lingua etrusca qui si palesa ognora più ribelle ed oscura. Da 244 linee, di cui si compongono le dodici colonne, non è venuto fuori, e da nessuna parte, il più piccolo senso: onde è rimasto ignoto anche il genere del libro. Ma pure col vedervi più volte scritto il nome di Nettuno, preceduto dalla voce sacra *fleres*, siamo d'avviso che vi si contenga un manuale di riti e di sacrifici per un marinaro etrusco, il quale poi fu colto da morte in Egitto.

Finisce il lavoro con un indice accurato di tutte le voci del testo, le quali sono talvolta raffrontate da W. Deecke con quelle già venute in luce, tentandovi qualche interpretazione. Non vi ha dubbio che mirabile è stata questa scoperta, e produrrà i suoi frutti. Chi mai poteva pensare che l'Egitto ci serbasse un libro etrusco? E forse raddoppiate le diligenze qualche altro ce ne darà, ed allora il misterioso velo, che come quello di una mummia avvolge l'Etruria e la sua lingua, sarà sicuramente scisso.

SCIENZA ED ARTE MILITARE.

Manuale di organica militare di C. Corticelli Ten. Colonnello di Stato Maggiore. — Torino, Tip. Camilla e Bartolero 1892.

« Questo manuale, dice l'autore, ha per iscopo di far acquistare una esatta ed abbastanza completa conoscenza del nostro stato militare, avvalorando tale conoscenza con una sommaria esposizione comparativa delle istituzioni militari della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Francia e della Svizzera. Compilato specialmente per uso degli ufficiali allievi della scuola di guerra, questo libro è soprattutto una raccolta di dati di fatto in gran parte indispensabili, nel rimanente utili a sapersi o a consultarsi, affine di poter seguire con frutto il corso d'organica e rendersi ragione delle soluzioni date ai vari problemi che interessano la preparazione alla guerra ». E a prima vista si direbbe che l'A. abbia raggiunto lo scopo in questo suo diligentissimo e voluminoso lavoro, poichè nessun elemento dell' organismo militare degli Stati presi in considerazione vi è trascurato, e dell'esattezza dei dati sono garanzia sufficiente la pratica dell' insegnamento e la non comune atti-

tudine a simili studi dell'A. che insegna questa materia nel nostro Istituto superiore di studi militari.

Tuttavia non crediamo che il libro possa ritenersi pienamente corrispondente al fine che si propone. L'organica militare, la scienza cioè « che si occupa della raccolta e della predisposizione dei mezzi di azione, coordinandoli nel miglior modo, perchè se ne possa fare il più efficace impiego », si basa come ogni scienza su principii immutabili, mentre nella sua pratica applicazione, entrando in immediato contatto con elementi mutevolissimi, si manifesta in modo continuamente variabile. Invero i grossi volumi di disposizioni o atti ministeriali, presso di noi, gli ordini di Gabinetto in altri Stati sono a provare che una continua e lenta trasformazione si verifica negli organismi militari. D'altra parte l'Italia attraversa un periodo, più che di trasformazioni, di vere e radicali riforme: il reclutamento, l'ordinamento dell'esercito, la mobilitazione, i regolamenti di istruzione e di servizio delle varie armi, le istituzioni ausiliarie dell'esercito, tutto è sottoposto ad attento esame ed a studio indefesso perchè ogni singolo elemento dell'organismo militare dia il massimo frutto col minimo disperdimento di energie economiche del paese.

Questo stato di cose, che può dirsi critico presso di noi, infirma grandemente il valore del libro, il quale può riuscire prezioso come documento comprovante lo stato delle soluzioni date ai numerosi problemi organici nel settembre 1892, ma non potrà certo servire nel settembre 1893 a quegli scopi che si è prefisso l'A., senza un gran numero di postille e di correzioni per mantenerlo al corrente. Ad esempio, la prossima legge sul reclutamento, con impazienza attesa dal Parlamento e dal paese, modificherà radicalmente il Manuale d'organica dalla pag. 9 a quella 53; la legge ancora più prossima sull'avanzamento degli ufficiali modificherà le pagine 105 a 117. Non parliamo dei dati statistici del reclutamento (pag. 191-195), poichè oltre alla necessità inerente alla loro natura di essere tenuti d'anno in anno al corrente, mancano ora, dopo che si è cessato di pubblicare la relazione Torre, i documenti ufficiali di uso pubblico indispensabili per valutarli. Per altri argomenti basta accennare alle modificazioni importantissime, che si dicono allo studio, sul funzionamento dei distretti e sull'ordinamento dell'esercito.

Con ciò noi non vogliamo toglier pregio a questo libro; ma soltanto osservare che, oltre all'incertezza e temporaneità comune a tutti i manuali di scienze applicative, esso ha la sfortuna di essere venuto

in luce nel momento in cui più intenso si presentava il lavoro d'organizzazione del nostro esercito. Chè, del resto, considerato in sè, questo manuale ha il merito di una esposizione concisa, di una mirabile chiarezza, di una ricchezza straordinaria di dati e di una ottima disposizione della materia. Forse si potrebbe osservare che in una seconda edizione, a riforme finite, l'A. potrebbe eliminare qua e là particolari superflui ed introdurre elementi nuovi. Alla Scuola di guerra si impartisce una istruzione elevatissima e si perfezionano nelle discipline militari ufficiali, già distinti fra gli altri per coltura generale e speciale, e che vengono, appunto, per lo speciale corso di studi fatti, avviati all'esercizio dei grandi comandi. A siffatti elementi i particolari minuti degli organismi militari, in quanto non hanno relazione colle quistioni fondamentali, interessano assai poco; a loro interessa conoscere profondamente l'essenza direttiva in ogni suo rapporto coi bisogni dell'esercito e del paese, poichè la pratica modalità è e deve essere variabile a seconda dei bisogni del momento. Ora se da un lato sarebbe indispensabile in un libro, che intitoleremmo volentieri *Manuale statistico di organica militare*, introdurre molti di quei dati economici, finanziari, statistici e sociali che oggidì così profondamente influiscono sulla organizzazione delle forze armate, dall'altro sarebbe utile rendere meno variabile il contenuto del libro trascurando quei particolari, che suggeriti da circostanze peculiari di tempo, per nulla influiscono nel quadro generale di un organismo.

INGEGNERIA E MATERIE TESSILI.

Canons, torpilles et cuirasses, par A. Croneau. — Gauthier-Villars, Paris, 1892.

La pubblicazione dei volumi che comporranno la *Enciclopedia per gl'ingegneri*, della quale questa *Rivista* ebbe occasione di occuparsi in addietro, prosegue regolarmente sotto la direzione del Léauté; ed ogni volume tratta in particolar modo di un soggetto all'ingegneria appartenente, seguendo sempre quell'indirizzo pratico-scientifico che risponde alla moderna evoluzione dello spirito umano. In uno di questi manuali l'ing. Croneau si occupa dei cannoni, delle torpedini e delle corazze, e del loro impianto a bordo delle navi da guerra. In verità non si tratta di un'opera che svolga la questione, oggi tanto discussa,

dell'avvenire della marina, ma bensì di un libro di volgarizzazione, che si rivolge a tutte le persone le quali alle cose marinaresche prendono interesse; naturalmente le navi del nostro paese, e quelle d'altre potenze, trovansi spesso citate, con lodi e critiche che è sempre bene conoscere. Il Croneau comincia coll'enumerare i varii calibri dei cannoni, e descrive i diversi modi nei quali le artiglierie, a seconda della loro potenza, sono disposte a bordo delle navi, e i sistemi di sostegno che di queste artiglierie servono alla manovra. Per muovere siffatti ordigni guerreschi si ricorre al vapore e all'acqua compressa, che servono pure ad inalzar le cariche e a far funzionare gli apparecchi di sicurezza; ma da qualche tempo si adopera l'elettricità per lo stesso scopo, e le macchine riescono così più leggiere, più facili le trasmissioni, senza che un pericolo molto serio risulti da un possibile riscaldamento dei conduttori. Le torri armate hanno molta importanza per le navi corazzate, ed esigono armamenti e ripari speciali; e del pari a disposizioni meticolose, che il Croneau passa in rassegna, si ricorre per la custodia delle polveri e delle altre sostanze esplodenti. Un capitolo è dedicato alle torpedini, ai diversi loro tipi, agli apparati che servono a lanciarle sopra o sotto l'acqua. Poi viene lo studio delle imbarcazioni minori, destinate al trasporto delle torpedini, al servizio d'esplorazione; e dopo tanti particolari sui mezzi di offesa, l'autore passa a descrivere quelli di protezione, consistenti in corazze, in pareti stagne, in ponti blindati. Generalmente il metallo che serve alle opere di difesa è acciaio, il quale è reso più resistente unendovi nickel e cromo. Contro le torpedini e lo sprone si ricorre ancora alle pareti stagne, alle reti metalliche distese intorno alla nave, a una certa distanza da questa. Per le manovre, sia d'offesa che di difesa, il trattato del Croneau è illustrato da numerosi disegni.

Les textiles végétaux; leur examen microchimique, par H. Lecomte. — Gauthier-Villars, Paris, 1892.

Trattando delle materie tessili vegetali il Lecomte non ha inteso di esaurire il vasto soggetto, ma s'è limitato a descrivere quelle specie che oggi sono più comunemente usate, dando di queste soltanto i caratteri principali onde non oltrepassare i limiti fissati ad un manuale. Ad ogni modo l'A. ha cercato di riassumere in un quadro i caratteri fisici e chimici delle piante tessili più comuni, riferendosi ai lavori già pubblicati sull'argomento, e presentando inoltre il risultato dei propri

studi. Perciò una parte del manuale è dedicata ai caratteri generali delle sostanze di origine vegetale che possono essere filate e intessute, lasciando da parte quelle che adoperansi per la preparazione delle paste da carta. Sia che le sostanze tessili traggano la loro origine da una peluria, come il cotone, sia che si compongano di fibre, come il lino, ogni specie vegetale ha caratteri fisici ben determinati per la forma, per le dimensioni, per l'igroscopicità, e proprietà chimiche differenti per le quali variamente si comportano in presenza dei reagenti. Il Lecomte comincia a parlar del cotone, di cui ricorda l'antichissima coltivazione che se ne faceva in Asia, e la sua introduzione nell'America del Sud verso il 1774. Il filamento del cotone ha una sezione circolare, che poi per l'essiccamento si schiaccia, prendendo l'aspetto d'un nastro. È generalmente bianco, ma talvolta, come un cotone dell'Egitto e quello detto *nankin,* assume una tinta che dal giallo passa al bruno rossastro; colorazione che si può eliminare per mezzo della liscivia. Caratteristica è l'azione dell'iodio sui filamenti del cotone, che fa apparire nell'interno di questi filamenti una sostanza granulosa, residuo di sestanze albuminoidi; l'ossido di rame ammoniacale svela invece la presenza di una sottile cuticola il quale riveste i filamenti e che per effetto del reattivo si spezza in stretti anelli e fa assumere al filamento, sotto il microscopio, l'aspetto di un rosario. Misto al cotone ordinario, trovasi nelle capsule anche del cotone detto « morto » che Walter Crum riconobbe essere cotone non ancora giunto a maturità; questo cotone è refrattario a qualsiasi colorazione. Del commercio del cotone, com'è noto, hanno il primato gli Stati Uniti, i quali da una spedizione di sette balle nel 1747, giunsero nel 1886 alla spedizione di oltre sei milioni e mezzo di balle; del cotone esportato la maggior parte passa in Inghilterra e in Francia. Anche in tutte le parti del mondo la cultura del cotone ha preso largo sviluppo, come del pari si coltivano altre piante (*Bombax*, *Axclepias*, *Epilobium*) dalle quali si traggono filamenti e pelurie, talvolta di bello aspetto, ma quasi sempre non abbondanti e poco resistenti.

Dal precedente riassunto delle notizie che riguardano il cotone, il lettore può farsi una idea del modo nel quale il Lecomte tratta in appresso della canapa, della ramia, dell'ortica, del luppolo, del gelso, e poi del lino, della iuta e del tiglio; su certe piante asiatiche, poco note fra noi come il genere *Sida*, il *Sunn*, il *Phormium tenax* della Nuova Zelanda, dà interessanti notizie, chiudendo la serie col cocco e colle palme. Ma d'importanza pari a quella della prima parte del libro, è la seconda parte in cui si espongono i vari mezzi che servono per la

determinazione analitica delle fibre; determinazione che per i continui progressi dell'industria, e per l'incessante concorrenza commerciale è sovente necessaria onde sfuggire alle frodi. Di questi mezzi alcuni sono semplici, come quello che consiste nell'esporre un tessuto sfilacciato alla fiamma; i filamenti vegetali che vi vennero frammisti veggonsi bruciare bene senza residuo, mentre la lana e la seta brucieranno male, lasciando un residuo carbonioso. Poi vengono le analisi chimiche, spesso di facile applicazione, alle quali si aggiunge, dopo isolamento delle fibre, l'osservazione microscopica. Più complicate le ricerche divengono quando si tratta di isolare i vari componenti in un tessuto di origine puramente vegetale; e difficile pure è la ricerca delle fibre che si fecero entrare nella composizione della carta. L'A. molto chiaramente indica i diversi procedimenti, e per l'esame microscopico riporta le figure le quali riproducono l'aspetto delle diverse fibre. Il trattato si chiude con alcune tabelle ove è riportata la resistenza delle fibre di ogni pianta, e si completa con una notizia bibliografica delle opere di autori competenti, alle quali può ricorrere chi abbia bisogno di fare degli studi speciali sulle sostanze tessili vegetali.

SCIENZE GIURIDICHE ED ECONOMICHE.

L'evoluzione del concetto dell'illecito penale per R. Piccono Della Valle — Torino, 1893. Bocca.

Il signor Della Valle ha fornito con questo lavoro un contributo non indifferente agli studii sociologici nelle loro applicazioni alla scienza del diritto penale. Con una certa originalità di concetto e molta indipendenza d'idee, accompagnate a una sufficiente dottrina, il giovine A. espone i diversi sistemi di penalità sia sotto l'aspetto storico che teorico o dottrinale, notando le caratteristiche di ciascuno, le ragioni che l'hanno indotto e mantenuto e le sue relazioni coll'ambiente sociale e politico. Abbiamo scritto che l'A. in questo esame dimostra sufficiente coltura; con ciò non abbiamo inteso di dire che manchino le inesattezze e le lacune; ma piuttosto che questo esame è più esatto e completo che non siano quelli di certi libri di assai maggior mole e di autori più reputati. Si sa come si fanno le esposizioni storiche in molti libri, che pure hanno reali meriti scientifici. Lo scrittore sente il bisogno di risalire colle sue

ricerche fino ai tempi preistorici e da questi arrivare gradatamente agli attuali, perchè ciò aumenta la mole del suo lavoro e gli dà un certo sapore di minuta pedanteria, che piace a certe scuole moderne. Ma siccome per operare le ricerche in modo diretto ci vorrebbe gran tempo e molte volte occorrerebbero anche studii diversi da quelli dell'autore, così questi si affida ai manuali e alle enciclopedie e col loro aiuto inzeppa in molte pagine una mole enorme, che vorrebbe essere di erudizione e invece è di notizie sconnesse, inesatte, contradditorie, di luoghi comuni, di errori antichissimi e volgari. Se questo è l'andazzo generale, tanto maggiore è il merito, e tanto più giustificabili le non molte inesattezze del signor Della Valle, che non lo ha seguito, ma ha preferito attingere le notizie a fonti ottime ed autentiche, senza spaventarsi delle faticose e svariatissime ricerche che erano necessarie.

Esposte le varie scuole di diritto penale, il Della Valle si sofferma più specialmente sulla nuova scuola positiva, le cui dottrine in parte accetta, in parte combatte. Ci sarebbe piaciuto, a questo proposito, che si fosse soffermato, più che con una semplice nota, sul sistema penale del Romagnosi, che è il vero padre del moderno positivismo criminale, sebbene il figlio non riconosca con molta buona volontà il genitore, e, per verità, sia molto più debole ed esile di quello.

Il Della Valle, combattendo le esagerazioni della scuola positivista o sociologica-criminale, non ammette, coi suoi sostenitori più famosi, che il diritto penale sia finito e che tutta questa altissima scienza debba perdersi nel mare-magno della sociologia; cosa che è desiderata più specialmente da quegli scrittori che non si sono dati la briga di studiarla, e che pure ne vogliono parlare, ammantandosi a sociologhi. L'A. crede che la nuova scuola positiva non segni l'ultimo stadio nell'evoluzione scientifica della penalità, ma che abbia giovato non poco alla stessa scuola classica, che per essa si è liberata dal pericolo dell'immobilità e del dogmatismo. Siamo in questo perfettamente d'accordo con lui, ma Dio lo scampi dai fulmini dei positivisti da una parte e dei classicisti dall'altra! I penalisti ora fra noi sono divisi in due schiere che si combattono accanitamente e ferocemente, come fossero sette religiose e con un furore veramente teologico. Il signor Della Valle si è posto in mezzo ai contendenti a giudicare, e, pur non nascondendo le sue preferenze, ha saputo conservare nel giudizio, se non una perfetta giustizia, almeno una sufficiente equità. Questo non è certo il minore dei suoi meriti, ed è anzi principalmente da esso che noi crediamo poter trarre

la ferma fiducia che il giovane autore proseguirà nelle ricerche scientifiche e ci darà lavori che, mentre faranno onore a lui, contribuiranno all' incremento della scienza sociologica italiana.

Smith und Turgot, ein Beitrag zur Geschichte und Theorie der Nationalökonomie, von SIEGMUND FEILBOGEN. — Wien, Hölder, 1892.

L'A., già noto per altri due lavori pregevoli di critica storica sulle dottrine dello Steuart e dell' Hume, dimostra in questo saggio più largo e importante molta acutezza di analisi e maturità di pensiero. L'argomento assai difficile, controverso e frainteso dei rapporti fra le teorie dello Smith e quelle dei Fisiocrati, specialmente del Turgot, è discusso e chiarito da lui con grande accuratezza, serenità e precisione. Per dimostrare l' indole speciale del suo tema e i criteri direttivi, a cui ne informa la trattazione, egli espone alcune considerazioni generali sulla natura della ricerca scientifica, sul carattere originale delle dottrine e simili, accennando alle relazioni personali dello Smith e del Turgot e agli elementi principali per un esatto confronto delle loro opere. Indi entrando in un esame particolare dell'argomento, sottopone a critica sottile e felicissima tutto ciò che vi ha di comune apparentemente fra i due insigni scrittori; e distrugge completamente quella specie di strana leggenda che si è formata intorno allo Smith. Quell' insieme di opinioni vaghe ed eccessive di ordine teorico e pratico sulla divisione del lavoro, sul capitale, sul dominio assoluto della proprietà, sulla indefinita liberta individuale e simili, che si è battezzato « Smithianismo » e contro cui si son rivolti gli strali di molti critici moderni, trova riscontro più nelle opere del Turgot, che non in quelle dello Smith. Risalendo poi al concetto della scienza, dei suoi caratteri e dei suoi metodi, l'A. dimostra come il Turgot per la sua posizione, i suoi studi ed uffici non potè svincolarsi da tutto ciò che vi ha di apparente e accidentale nei rapporti e fenomeni economici; nè risalire ad un principio sintetico, che contenesse la ragione precipua dei fatti. Nei suoi scritti molteplici e frammentari predomina un carattere pratico e speciale; non quel concetto teorico e sistematico ch'è segno evidente e ultimo risultato della ricerca scientifica. Al confronto del Turgot appare più spiccato e più chiaro il carattere scientifico dell'opera dello Smith, il quale eccelle per accuratezza e serenità d' indagine, per coerenza e imparzialità di giudizio. E tutte le sue dottrine si coordinano, secondo il Feilbogen, al principio del lavoro o della produttività del lavoro, il quale forma come il centro

del suo sistema e quello intorno a cui si raccolgono le condizioni o in cui si risolvono gli elementi della produzione, e da cui dipendono principalmente i rapporti dello scambio e della distribuzione. Mentre la teoria fisiocratica prende le mosse dalla terra, considerata come fonte esclusiva della ricchezza; e le dottrine mercantilistiche si aggirano intorno alle forme e funzioni del commercio e della moneta: e quando la massima parte degli scrittori ancora scambiava le apparenze colla realtà e lasciavasi dominare da larve ingannatrici; lo Smith risale ad un principio razionale che costituisce sempre la sostanza e l'anima della economia sociale. E l'autore corrobora la sua dimostrazione con vari argomenti ed esempi, facendo un'analisi fina delle principali dottrine Smithiane, in contrapposto a quelle dei Fisiocrati, ed esponendo il concetto positivo e temperato della politica economica, quale risulta effettivamente da esse. Ora riconoscendo in massima ed apprezzando la giustezza di molte cose dette dell'A. ed accordandoci con lui nel giudizio generale intorno allo Smith, dobbiamo fare le riserve su alcuni punti speciali della sua trattazione. Così pare a noi ch'egli non avverta come il « principio del lavoro » sia inteso dallo Smith in un duplice significato, ora nel senso di quantità ed ora nel senso di valore (salario); significato che implica anche l'elemento capitalistico, e che diede luogo a notevoli equivoci, notati e posti in chiaro dal Ricardo e da altri economisti posteriori. Ed inoltre esagera molto, negando sempre al Turgot il rigoroso carattere scientifico; il quale appare evidente in alcune parti delle sue opere, come ad esempio nello scritto sul valore, in cui per geniale concezione e fine senso della realtà supera indubitatamente lo Smith.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una interessante comunicazione è stata fatta dal prof. Gatti alla R. Accademia dei Lincei nella scorsa seduta della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, su d'una lastra marmorea inscritta, rinvenuta a Salona, e che deve rimontare all'età di Traiano o d'Adriano. L'epitaffio inciso sulla lastra ci fa sapere che M. Pomponio Zosimo costruì vivente il suo monumento sepolcrale, e vi depose la propria figliuola, ed un figlio o liberto; l'epitaffio dice ancora che Pomponio era un negoziante di legname da costruzione, e riporta inoltre la particolarità che il figlio o liberto di Pomponio *lapide lusit*, cioè giuocò, per esercizio ginnastico, con pietre di 40, 50 e 100 libbre. Il prof. Gatti, dopo aver fatto rilevare che si tratta del primo esempio di epigrafe contenente siffatte indicazioni, accenna ai giuochi di forza che eseguivansi nelle antiche palestre sollevando pesanti palle di pietra, e ricorda come gli scavi di Pompei abbiano dato vari esemplari di queste palle di un peso che varia tra le 10 e le 50 libbre. In vista di questo peso massimo il prof. Gatti inclina a credere che il giovane ricordato nella epigrafe di Pomponio, dovette esercitarsi con due palle di 50 libbre ognuna, non solo sollevandone una per mano, ma forse giuocando con ambedue contemporaneamente. A queste spiegazioni del prof. Gatti sono da aggiungersi alcune notizie che, nella stessa seduta dell'Accademia dei Lincei, dette il professore Comparetti su di una grossa pietra ovoidale trovata ad Olimpia e sulla quale, in caratteri arcaici, è detto che un tal *Bybon* aveva vinto, sollevando la pietra sin sopra il capo con una mano sola.

— Da una notizia preventiva data dal prof. Bartoli, risulta che questo scienziato ha potuto, in circostanze abbastanza favorevoli, determinare la temperatura della lava eruttata dall'Etna; determinazione che sino ad ora non era stata eseguita. Approfittando delle condizioni speciali di una colata di lava che usciva da una galleria sotterranea, e che permetteva di avvicinarsi a circa due metri dalla massa incandescente, il professore Bartoli immergeva nella massa stessa una canna di ferro, terminata in punta e contenente un pezzo di platino, la quale era assicurata ad un lungo bastone. Tenuto l'apparecchio per una diecina di minuti nella lava, lo si estraeva rapidamente e si faceva cadere il pezzo di platino nell'acqua di un calorimetro. In tal modo si potè rilevare che la temperatura della lava a un metro di profondità variava dai 1060° a 970°; dopo un percorso di due chilometri colla velocità di 80 metri all'ora, la temperatura della lava, alla stessa profondità di prima, mostrava di essere discesa di circa 200 gradi.

— Fra le osservazioni delle macchie, facole e protuberanze solari dell'ultimo trimestre del 1892, eseguite dal prof. Tacchini nell'Osservatorio meteorologico di Roma, questo astronomo ebbe ad osservare una protuberanza enorme, la quale, formatasi sull'orlo del disco solare, si è andata inalzando e finalmente si è distaccata dall'orlo stesso allontanandosene con grande velocità; il massimo di velocità fu di 248 chilometri al secondo, mentre per tutta la durata del fenomeno la velocità media si limitò a circa 17 chilometri e mezzo al secondo. Secondo l'egregio astronomo, il fenomeno sarebbe causato da un grande incendio solare, pel quale si produsse un vero cangiamento di stato e un trasporto di materia.

— Gli scavi che si eseguiscono in Arezzo, oltre all'aver permesso di determinare il luogo dove sorgeva la famosa fabbrica di figuline di Caio e Lucio Annio, hanno fatto tornare in luce, sulla strada che conduceva a *Balneum aureum*, oggi Bagnoro, varie tombe. Fra gli oggetti che in queste tombe si rinvennero, merita ricordo una pietra incisa, nella quale è raffigurato un cane che porta gli oggetti necessari al suo padrone il quale recavasi al bagno, vale a dire uno strigile ed una fiaschetta da olio.

— Le notizie trasmesse dal cav. Falchi al Ministero della Pubblica Istruzione sugli scavi della necropoli di Vetulonia, riguardano particolarmente le scoperte fatte nelle tombe racchiuse in circoli di pietra. Gli oggetti rinvenuti sono di molto pregio e consistono in collane di ambra, in braccialetti di oro di finissimo lavoro fenicio; essi vennero collocati nel Museo etrusco di Firenze, del quale si aumenta così la ricchissima raccolta.

— Proseguendo gli scavi nella necropoli dell'antica Bisenzio sul lago di Bolsena, nella località dove già in addietro eransi rinvenute tombe a

pozzo con vasi di tipo Villanova e con cinerari in forma di capanne, si rimisero in luce altre undici tombe, delle quali tre appartengono a quelle con ossuari.

— In Roma, durante i lavori pel monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio, fra vari frammenti di antiche sculture, si rinvenne una base marmorea, la quale porta una epigrafe onoraria dedicata ad una sacerdotessa, e che risale all'anno 259 dell'èra volgare. Lungo la via di S. Maria del Priorato si scoprirono due camere appartenenti ad un antico e sontuoso edificio, coi pavimenti e colle pareti rivestite di lastre marmoree a vari colori. Dal Tevere si trasse un frammento dei fasti trionfali, e presso il ponte di S. Angelo importanti rinvenimenti si fecero di avanzi del ponte Elio. Sempre dal Tevere si recuperò un'iscrizione votiva ad Esculapio ed un'altra iscrizione funebre bilingue, latina cioè e nabatea.

— Il *Fanfulla della Domenica* nel numero del 1° gennaio corrente ha pubblicati come inediti i versi di Domenico Gnoli, *Dopo venticinque anni*, che insieme col *Carme reale* dello stesso autore avevano già visto la luce nel numero 16 dicembre della *Nuova Antologia;* anche altri giornali hanno la consuetudine di ristampare, senz'altro, scritti da noi pubblicati. Ci piace cogliere quest'occasione per invitare tutti i giornali che vogliono adoperare le cose nostre, ad avere almeno la cortesia di citare il nostro periodico.

— La Casa editrice Barbera ci prega di annunciare che ha ricevuto da Vito Fornari il manoscritto completo e pronto per la stampa del libro terzo ed ultimo della sua opera, la *Vita di Gesù Cristo*, della quale il libro primo comparve nel 1869, e il secondo nel 1877. Anche di questa terza parte saranno fatte due edizioni: la prima, di lusso, in ottavo; la seconda, economica, in sedicesimo, le quali saranno pubblicate nel marzo prossimo, quando appunto il venerando scrittore pugliese compirà il suo settantaduesimo anno d'età.

— La Casa editrice D. Tedeschi e figlio di Verona annuncia come d'imminente pubblicazione: *Teofrasto. Caratteri*, testo con traduzione a fronte del prof. Augusto Romizi; *Poemi scelti di P. B. Shelley*, tradotti da Ettore Sanfelice; e un *Saggio di una teoria generale dei contratti commerciali secondo il diritto positivo italiano* di L. Bolaffio, che formerà il quarto volume della *Biblioteca Giuridica Nazionale*. Annuncia pure di avere sotto i torchi alcune pubblicazioni scolastiche, e cioè: *Le prose artistiche di G. Leopardi* con introduzione e note di Adolfo Borgognoni, *La Locandiera di C. Goldoni* con introduzione e note di Ferruccio Martini, e *Trenta novelle scelte di G. Boccacci* con note filologiche ed illustrazioni estetiche di Giuseppe Finzi.

— A giorni sarà messo in vendita (Roma, Forzani e C. tipografi del Senato) il terzo volume degli *Scritti scelti di Cesare Correnti.* Esso contiene i discorsi e le relazioni, con cui il Correnti partecipò ai lavori parlamentari dal 1855 al 1876: notevoli sono sopratutto i discorsi, le relazioni, i progetti di legge che rappresentano l'opera di lui come ministro della pubblica istruzione. Il senatore Tullo Massarani, che ha curato l'edizione anche di questo volume, vi ha premessa una breve prefazione.

— La *Storia Romana* del prof. Francesco Bertolini, illustrata dal Pogliaghi, che ha già avuto l'onore di altre traduzioni, esce ora tradotta in greco da Spiridione Lambros, che insegna storia antica nella Università di Atene.

— Molto elegante è il volumetto che in questi giorni di strenne ha messo in vendita la Casa editrice Barbèra col titolo: *Fior da fiore.* Il prof. L. Biagi che lo ha compilato, ha voluto, distribuendo in ciascuno dei giorni dell'anno pensieri e sentenze tratte dalla *Divina Commedia* o dalle opere minori di Dante, formare una specie di calendario dantesco; l'editore l'ha ornato di una graziosa rilegatura, di bei fregi in ogni pagina e di due riproduzioni in cromolitografia di pergamene miniate.

— Alcune recenti pubblicazioni tedesche sopra la storia italiana: H. J. Wurm, *Cardinal Albornoz der zweite Begründer des Kirchenstaates* (Paderbon); A. G. Meyer, *Lombardische Denkmäler des XIV Jahrh. Giovanni di Balduccio da Pisa und die Campionesen* (Stuttgart); L. Weiland, *Die vatikanische Handschrift der Cronik d. Mathias von Neuenburg* (Göttingen).

— Il numero speciale *Natale e Capo d'anno,* pubblicato in questi giorni dalla Casa editrice Treves, è fra i meglio riusciti e per abbondanza di belle incisioni e per nitidezza di tipi.

— La libreria E. Spoerri di Pisa ha pubblicato uno studio storico critico di G. Trenta su *L'esilio di Dante nella Divina Commedia.*

— Nuovi versi: *Nostalgia d'amore* di A. Ferrero (Torino, Roux); *Vegliando* di A. Testa (Torino, Alleotti); *Stanze e sonetti* di G. Maluta (Bologna, Zanichelli); *Canti sociali* di C. Checcucci (Firenze, Bocca); *Alba rosea. Canzoniere dei baci* di Azeglio Targioni-Violani (Roma, tip. Venti Settembre); *Strofe liriche* di G. Bonaspetti (Roma, Società Laziale).

(Notizie estere).

Si attribuisce generalmente al gas acido carbonico una certa azione microbicida. I signori Nourry e Michel vollero determinare questa azione studiando l'andamento delle alterazioni che subisce il latte quando venne reso saturo di acido carbonico sotto pressione. Da una nota comunicata dagli sperimentatori all'Accademia delle scienze di Parigi, risulta che il latte così trattato può mantenersi, a freddo, inalterato anche per otto giorni, mentre nelle condizioni ordinarie il latte si coagula al massimo dopo quarantotto ore. Se per altro il latte che subì l'azione dell'acido carbonico, si porta ad elevate temperature, la coagulazione si manifesta nelle condizioni ordinarie, e a 120° si coagula immediatamente, senza il consueto intervallo di tempo che trascorre pel latte naturale. Gli sperimentatori sopra nominati ritengono che il gas acido carbonico non abbia proprietà veramente microbicide, ma che esso intralci soltanto lo sviluppo dei microbi.

— Certi animali, quali i granchi, i ragni, le stelle di mare ecc., possono con grande facilità, sotto uno stimolo, spezzare qualcuno dei loro membri, e ciò in conseguenza di un atto riflesso nel quale non interviene la volontà dell'animale. In generale dopo questa *autotomia*, come l'ha chiamata il Fredericq, le membra distaccate restano immobili e contratte; ma ciò non si verifica per un ragno, il *Phalangium opilio*, le cui membra amputate hanno per vari minuti delle contrazioni convulsive. Il Jaubert che ha osservato questo fatto, ha anche riconosciuto che i movimenti convulsivi non sono causati da eccitazioni dirette sul nervo principale del membro, ma che bensì sono dovute ad un ganglio nervoso il quale trovasi sul nervo al principio della sua ramificazione.

— I signori Colette e Demichel hanno inventato un nuovo misuratore elettrico dell'acidità di un liquido, che si applica a quelle sostanze le quali fermentano e di cui bisogna seguire continuamente le modificazioni. L'apparecchio si compone di due lastre, una di zinco e l'altra di rame, separate per mezzo di isolatori, e comunicanti con un quadrante formato da un galvanometro orizzontale, di cui i movimenti dell'ago, che fa da indice sul quadrante, sono proporzionali all' intensità delle correnti che svolgonsi dalla coppia zinco-rame. L'apparecchio è posto nel fondo dei recipienti dove agitansi i liquidi che stanno fermentando, ed in questo modo è possibile di seguire le variazioni dell'acidità dei liquidi stessi. Si può prevedere, dato il grande numero d' industrie che si basano sulla fermentazione di certe sostanze, che l'apparecchio sopra descritto riceverà estese applicazioni, anche perchè permette di trasmettere a distanza le sue indicazioni.

— Era stato già osservato dallo Joule che una sbarra di ferro dolce posta in un campo magnetico si allungava; e Wertheim e Wiedermann si occuparono di questo fenomeno, sia amplificandolo per mezzo di leve, sia eseguendo delle misure dell'allungamento subìto dalla sbarra, per mezzo del microscopio. Il Berget ha proposto recentemente di ricorrere ad una nuova disposizione atta a dare misure più precise dell'allungamento, osservando gli spostamenti delle frangie colorate che la sbarra fa apparire in lamine sottili per effetto della compressione. Lo spostamento è istantaneo non appena nel campo magnetico passa la corrente, e le frangie riprendono la loro primitiva posizione quando la corrente cessa d'agire; la rapidità colla quale l'effetto si produce, prova che l'allungamento della sbarra è dovuto al magnetismo e non già al calore.

— Un corrispondente dell'*Intermèdiaire des chercheurs* scrive a questo periodico che negli elenchi delle spese giornaliere della duchessa Margherita di Borgogna, moglie di Carlo il Temerario, trovasi segnato in data del 27 giugno 1469, l'acquisto di vasi di terra, per farvi bollire l'acqua destinata a *temperare* il vino della duchessa. In considerazione della data dell'acquisto, non è probabile che si trattasse di unire al vino dell'acqua calda; è più probabile invece che si tratti della precauzione di far bollire l'acqua, precauzione oggi consigliata da tutti gli igienisti e che era quindi già in uso alla metà del XV secolo.

— Un *Étude militaire sur le Tonkin* è testè uscito dalla libreria militare L. Baudoin: è opera del comandante Le Prince.

— La casa editrice E. Plon Nourrit e C. di Parigi ha messo in vendita un volume del capitano di Stato maggiore I. Molard, intitolato: *Puissance militaire des états de l'Europe*, nel quale dopo alcune considerazioni militari d'ordine generale, prende in esame le organizzazioni di difesa, le strade ferrate, gli eserciti e le armate delle varie potenze europee.

— È uscito il decimoquarto volume (diciassettesimo della collezione) delle *Pandectes françaises*, nuovo repertorio di dottrina, di legislazione e di giurisprudenza, redatto sotto la direzione del sig. Rivière consigliere alla corte di cassazione — L'opera si pubblica a Parigi presso la libreria Marescq Ainé.

— Il sig. A. F. Ambrosini ha pubblicato, libreria militare L. Baudoin, un *Petit dictionaire de Jurisprudence criminelle militaire*, che comprende tutte le decisioni dei consigli di revisione di Parigi ed Algeri dalla loro pubblicazione fino ad oggi.

— È uscito il secondo ed ultimo volume dell'opera del prof. L. Dupriez, intitolato *Les ministres, leur role dans les principaux pays d'Europe et d'Amerique*: Inghilterra, Belgio, Italia, Prussia, Impero germanico, Stati Uniti d'America, Svizzera e Francia. Questo secondo volume ha per sottotitolo: *Les trois rèpubliques.*

— Un *Manuel pratique pour l'enregistrement et le dépot des œuvres de litterature et d'art aux États-Unis* è testè comparso presso l' editore F. Pichon di Parigi. Comprende quattro capitoli, che trattano rispettivamente la nuova legislazione, la storia, i commentari, e le formalità. È opera del conte E. De Kératry membro della società dei letterati.

— *Voyage de fiançailles au vingtième siècle* del Robida, che abbiamo già preannunziata, è testè comparsa in un magnifico volume con copertina illustrata e 27 disegni nel testo dell'autore medesimo. È stampata presso l'editore C. Thezard Fils di Parigi.

— È uscito il secondo volume della nuova traduzione francese del *Zend-Avesta* per opera del signor Zames Darmesteter, è stampato, come il primo, presso l'editore Leroux di Parigi.

— Il sig. Gustave Clausse attende a un'opera sopra le *Basiliques et mosaïques chrètiennes*, della quale è uscito ora il primo volume, dedicato all'Italia e alla Sicilia. L'opera si pubblica a Parigi presso l'editore Leroux.

— La *Librairie militaire* di L. Baudoin ha pubblicate le *Mémoires du général Radet d'après ses papiers personnels et les archives de l'Etat* par A. Combier. Il generale Radet ebbe una vita avventurosa (1762-1825) specialmente durante la rivoluzione e l'impero: nelle sue memorie vi sono parecchi capitoli nei quali si parla dell'Italia e delle sue condizioni politiche dal 1805 al 1810.

— Il signor C. Duval, deputato dell'Alta Savoia, ha pubblicato un volume di memorie e documenti col titolo: *L'invasion de la Savoie par l'armée sarde en 1793.*

— Altri due libri sulla rivoluzione francese: *Jean-Daniel Beykert, professeur au gymnase de Strasbourg* (1793-94). Notice biographique, relation de sa captivité à Dijon, lettres à sa femme (Paris, Bouillon); *Mirabeau, sa vie et ses œuvres* par J. A. Rayeur (Moulins, Charmeil).

— Due volumi sul tema, per i francesi inesauribile, di Giovanna d'Arco pubblica la libreria Baudoin: *L'armée anglaise vaincue par Jeanne d'Arc sous les murs d'Orléans.* Documents inédits par M. Boucher de Molandon et le Baron A. de Beaucorps; *Le génie de Jeanne d'Arc.* Essai d'analyse.

— È uscito il quarto ed ultimo volume dell'opera di A. Legrelle: *La diplomatie française et la succession d'Espagne* (Paris, libr. Cotillon, F. Pichon); questo volume ha il sotto titolo: *La solution (1700-1725).*

— Un volume curioso è stato pubblicato dalla libreria H. Champion di Parigi: *La mort des rois de France depuis François I.* Etudes médicales historiques par le docteur Corlieu. Vi sono raccolte le autopsie di tutti i re francesi da Francesco I a Napoleone III; interessanti fra gli altri sono i particolari intorno a quest'ultimo e al giovanetto Luigi XVII.

— Il Pélissier della Università di Montpellier ha pubblicato nel *Bulletin d'histoire et de philologie* uno scritto col titolo: *Les sources milanaises*

de l'histoire de Louis XII; trois registres de lettres ducales de Louis XII aux archives de Milan, e nel *Bulletin de la Société de l'histoire de Paris* un altro intitolato: *Nouvellistes italiens à Paris en 1498.*

— Alcune altre pubblicazioni storiche: *Guerre franco-allemande de 1870-71.* Journal de marche d'un officier de cavalerie à l'armée du Rhin, à l'armée de la Loire, à l'armée de l'Est. (Aire-sur-le-Lys, Guillemin); *Les Colomb au service de France (1325-1558)* par le vicomte Oscar de Poli (Paris, Destenay); *Catinat et l'invasion du Dauphiné (1692),* par J. Perreau (libr. Baudoin); *Les gueux de mer,* par le vice-amiral Jurien de la Gravière (Paris, Ollendorff); *Mémoires du marquis de Sourches sur le règne de Louis XIV.* Publiés d'après le ms. authentique appartenant à M. le duc des Cars, par le comte G. J. de Cosnac et E. Pontal (Paris, Hachette).

— È uscito (Paris, Larose et Forcel) un grosso volume di R. Dareste, membro dell'Istituto, col titolo: *La science du droit en Grèce;* l'A. prende in esame, sotto questo punto di vista, le opere di Platone, di Aristotele e di Teofrasto.

— La libreria Nilsson di Parigi annuncia per i primi giorni di quest'anno la pubblicazione della quarta ed ultima parte del volume XII del *Catalogue général de la Librairie française* del Lorenz: così quest'opera importante sarà messa in corrente fino al 1890.

— Ora che fra noi si sta per rimettere in discussione la questione universitaria potrà interessare un volume di Leo Claretie: *L'Université moderne,* con prefazione del Gréard (Paris, Delagrave).

— L'editore Liseux di Parigi ha aperta la sottoscrizione per un grosso volume che uscirà alla fine di marzo: *L'amour aux colonies. Singularités physiologiques et passionnelles* observées durant trente années de séjour dans les colonies françaises par le Doctor X.

— Lo stesso editore annuncia per il prossimo febbraio *Les noces de Luther* par Simon Lemnius (XVI siècle). Traduit pour la première fois, texte latin en regard: di questo volumetto di circa 140 pagine sarà fatta una edizione unica di 220 esemplari numerati, che saranno messi in vendita a lire 25 ciascuno.

— I Francesi coltivano con amore la memoria di Victor Hugo: ecco una pubblicazione che sarà letta da molti con interesse: *Une curiosité littéraire. Excursion à travers un manuscrit inédit de Victor Hugo. Les Propos de table du poète en exil,* publiés par Octave Uzanne (Paris, Darantière).

— L'editore H. Charles Lavanzelle ha pubblicato: *A propos de la « Débacle » d'Emile Zola.* Réponse de M. le général Morel.

— L'editore Flammarion ha pubblicato *Le Rêve* dello Zola in una edizione di lusso con illustrazioni di C. Schwabe e di L. Métivet.

— L'editore A. Ferroud di Parigi sta preparando una splendida edizione con illustrazioni di Luc-Olivier Merson della *Légende de saint Julien, l'Hospitalier* del Flaubert.

— Nella *Bibliothèque orientale elzévirienne* edita dalla libreria Leroux, Salomone Reinach ha pubblicato *L'Origine des Aryens. Histoire d'une controverse;* nella *Bibliothèque slave elzévirienne* della stessa casa editrice notevole è un volumetto di P. Pierling: *L'Italie et la Russie au XVI siècle. Voyages de Paoletto Centurione à Moscou, Dmitri Guérasimov à Rome, Gian Francesco Citus à Moscou.*

— Gli ultimi due volumi pubblicati nella *Petite Collection Guillaume* sono: *La religieuse* del Diderot e *La Jitanilla* del Cervantes.

— L'Ancienne Maison Quantin ha pubblicati due bellissimi volumi riccamente illustrati: *Paris Ignoré* par Paul Strauss, Conseiller municipal de la Ville de Paris e *L'Art du rire et de la Caricature dans tous les temps* par Arsène Alexandre: quest'ultimo contiene disegni inediti di Forain, Caran-d'Ache, Willette, ecc. Per i primi poi del prossimo febbraio annuncia un altro volume che non sarà meno interessante: *Bouquineurs et Bouquinistes. Physiologie des Quais de Paris du Pont Royal au Pont Sully* par Octave Uzanne.

— Nella *Bibliothèque générale de médicine* (Paris, Chamerot et Renouard) è stato pubblicato un volume del dott. Emile Laurent, già interno nell'infermeria centrale delle prigioni di Parigi, intitolato: *Les maladies des prisonniers, étude d'hygiène pénitentiaire.*

— L'editore Rothschild di Parigi, già noto per molte altre pubblicazioni *sportive*, annuncia di avere sotto i torchi un volume del barone De Vaux: *Écuyers et écuyères. Histoire des cirques d'Europe* (1680-1891) con uno studio sulla « Equitation savante » di M. Gaussen, una prefazione di H. Meilhac e una introduzione di Victor Franconi. Lo splendido volume sarà adorno di molte incisioni e ritratti.

— Il 22 dicembre ha incominciato le sue pubblicazioni (Paris, Lecène, Oudin et C.) la *Revue des cours et conferences*: uscirà ogni giovedì durante il periodo in cui sono aperti i corsi universitari, cioè da dicembre a ottobre.

— Alcuni libri recenti di viaggi: *Voyage pratique au Japon*, par F. Lecomte (Paris, Challamel); *À cheval de Varsovie à Constantinople* par un capitaine de hussards de la Garde Impériale russe, avec une préface de Pierre Loti (Paris Ollendorff); *Quelques mois en Algerie* par Mgr. Constans, camérier de Sa Saintété (Bar-le-duc, impr. Schorderet); *L'Ouganda et les agissements de la Compagnie anglaise « Est-Africa »* par Kenelm Vaugham (Saint-Cloud, impr. Belin); *Le droit coutumier des Khevsoures* (peuplade caucasienne) par Victor Dingelstedt (Paris, Thorin); *À travers le Russie.* Relation d'un excursionniste en caravane, par C. Sibille (Paris, Delagrave); *Au Sinaï, Palestine et Syrie* par G. de Lombay (Paris, Leroux).

Un elettricista inglese, l'ingegnere Preece, ha fatto or non è molto nei dintorni di Cardiff, delle esperienze sulla trasmissibilità a distanza della elettricità, senza ricorrere a conduttori intermediarii. Il Preece avrebbe dunque preceduto, nel nuovo ordine d'idee, l'americano Edison; e alla possibilità della trasmissione senza fili avrebbe pensato osservando l'influenza che, per effetto di correnti indotte, esercitavano dei fili telegrafici e telefonici gli uni sugli altri, anche a distanze fortissime. Nelle esperienze eseguite tra la costa inglese e l'isola Hat-Holm la comunicazione potè ottenersi tra due linee parallele di fili, lunghe 1500 metri e distanti fra loro 5 chilometri; le trasmissioni telefoniche fatte tra i due estremi di una linea, udivansi alla estremità del filo, provvista di un apparecchio ricevitore, della seconda linea; e questo indipendentemente dalle variazioni atmosferiche.

— Un ingegnere inglese, il Mountain, ha inventato e messo in pratica un nuovo procedimento per fabbricare fili metallici di qualsivoglia lunghezza. Invece di passare le sbarre di metallo al laminatoio e poi, per renderle sempre piu sottili, nelle trafile, si versa il metallo fuso in una forma anulare che gira con grande velocità, e che fa deporre il metallo contro le pareti della forma in uno strato uniforme e di uno spessore prestabilito. Il cilindro così ottenuto viene ingrandito, e quindi assottigliato, e poscia lo si taglia in spirale, in maniera da trasformare il cilindro vuoto in un lungo filo, che poi si passa alla trafila nel solito modo. Il nuovo procedimento permette di fabbricare dei fili di qualsiasi lunghezza, risultato molto importante per le esigenze della telegrafia, della telefonia, ecc. Si annuncia che la nuova industria, ora esercitata in una officina di Castelford, dia un risparmio di circa il 12 per cento sugli antichi sistemi di fabbricazione.

— L'ultimo volume della serie degli « Johns Hopkins University studies in Historical and Political Science » è dedicato intieramente a Colombo. Comprende: (1) un discorso del prof. Herbert B. Adams, editore della serie, su « Columbus and his discovery of America »; (2) un altro discorso più breve del prof. Henry Wood; (3) una curiosa discussione del prof. M. Kayserling, intorno al primo Ebreo in America; (4) la descrizione di un manoscritto turco che il dott. Cyrus Adler trovò a Costantinopoli, nel quale è data una descrizione del nuovo mondo, con carte ed illustrazioni; quest'opera fu pubblicata a Costantinopoli nel 1730 col titolo *Hadisi Nev* e sembra essere stata scritta nel 1569-70; (5) un catalogo delle bibliografie della scoperta dell'America compilato dal sig. C. W. Bump; è diviso in tre sezioni: precursori di Colombo, Colombo, Vespucci e i Cabotto; (6) una lista dei monumenti a Colombo, compresi quelli progettati, per cura del medesimo compilatore; da questa lista apparisce che il primo per la data è l'obelisco di Baltimora eretto dal console francese

nel 1792, presumibilmente per commemorare il terzo centenario; seconda viene una lapide con un busto ideale che fu posta nella cattedrale dell'Havana nel 1822: è interessante imparare che non meno di 115 luoghi hanno preso il nome dal Colombo nei soli Stati Uniti, senza contare la Colombia Britannica e i nomi Colombiani nell'America centrale e del sud. Il volume si chiude (7) con una nota sulla questione controversa dei ritratti di Colombo.

— Il sig. E. W. B. Nicholson ha aggiunto due nuove riproduzioni alla sua serie dei « Bodliean Facsimile Reprints ». La prima, di interesse speciale in questi giorni, è la fotolitografia della versione latina (Parigi 1493) della famosa lettera di Colombo annunciante la sua scoperta del nuovo mondo; l'altra è il primo avviso librario comparso in Inghilterra con la data probabile del 1477.

— Col nuovo anno comincia le sue pubblicazioni una nuova rivista mensile che è intitolata *The Positivist Review*, e che sarà l'organo dei positivisti. Il prof. E. S. Beesly ne è il direttore.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra pubblicheranno nei primi dell'anno le *Memoirs of My Indian Career* del compianto Sir George Campbell. Saranno due volumi illustrati con un ritratto e una mappa.

— Il sig. O. Connor Morris attende a due biografie militari: la prima quella di *Napoleone*, comparirà quanto prima nella « Heroes Series » degli editori Putnams; la seconda, un saggio critico sul Moltke, uscirà nella prossima primavera presso gli editori Ward e Downey.

— La casa editrice Chatto e Windus annunzia un' edizione di lusso in quattro volumi del capolavoro di Charles Reade, *The cloister and the Hearth*. Il sig. Walter Besaut ha scritto per questa edizione una introduzione.

— Il numero di dicembre della rivista *Poet-Lore* contiene uno studio sulla poesia del Chatterton, del sig. Arthur L. Salmon.

— Il Swinburne ha in questi giorni scritto un'ode per il Royal College of Music di Londra; e pubblica anche nel numero di gennaio della *Nineteenth Century* una elegia sul compianto lord Tennyson scritta nel metro medesimo dei versi per l'ultimo natalizio del poeta laureato, che videro la luce nell'Athenaeum.

— Una nuova poesia del sig. Buchanan è testè uscita presso gli editori Chatto e Windus. È intitolata *The Wandering Iew a Christmas Carol*.

— Il sig. Joseph Pope che fu per molti anni segretario particolare di Sir John Macdonald ha quasi pronta per la stampa una biografia di lui. Lady Macdonald ha messo a disposizione del sig. Pope le carte private di suo marito; e molti documenti, alcuni dei quali di grande interesse pubblico, vedranno ora la luce per la prima volta.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Children of the Ghetto* di J. Zangwill (Heinemann); *The Medècine Lady* di L. T. Meade (Cassels); *Sir Godfrey's Granddaughter* di Rosa Nouchette Carey (Bentley); *A. Family Likness.* A Sketch in the Himalaya, di B. M. Croker (Chatto e Windus); *Orchardscroft* di Elsa d'Esterre Keeling (Fisher Unwin); *The Malbournians* di Francis Adams (Eden Remington); *Far From To-day*, di Gertrude Hall (Boston, Roberts).

Le sperienze già eseguite dal Voit, che nutrendo dei cani con solo pane vide in questi animali diminuire l'albumina, senza che il loro peso diminuisse per l'aumento dell'acqua ne' tessuti, sono state riprese recentemente dallo Tsuboi. Dei conigli vennero nutriti, parte con latte e pane, parte con pane solo, e parte con patate. Negli animali dell'ultima categoria, i muscoli e il sangue contenevano, alla fine della esperienza e in confronto agli altri, più acqua e meno emoglobina. Del pari con tre conigli ai quali davansi delle patate come nutrimento, ma al primo unite con del ferro, al secondo con siero e al terzo con sangue, si rinvennero più materie solide nei muscoli e nel sangue dell'ultimo. Lo Tsuboi ritiene che i risultati sopra descritti dipendano non dalla quantità degli alimenti, ma dalla loro composizione e dalla piccola quantità di albumina che contengono.

— In una comunicazione fatta alla società medica di Berlino, il dottore Ritter asserisce di aver scoperto il microbo della tosse convulsa. Esaminando certe concrezioni lenticolari biancastre che rinvengonsi nelle materie espettorate dai fanciulli ammalati, il Ritter ha veduto che tali concrezioni, in appositi liquidi di coltura, danno origine a colonie di microrganismi, diplococchi, di un'estrema sottigliezza, i quali hanno bisogno dell'aria per vivere e che si sviluppano bene soltanto alla temperatura di 36-38 gradi. Inoculando il microbo in questione a dei cani, e scegliendo la trachea come punto dell'inoculazione, si manifestarono negli animali dei disturbi analoghi a quelli della tosse convulsa.

— Alcuni infusorii servirebbero assai bene a predire i cangiamenti meteorologici, specialmente per la caduta della pioggia. Questi infusorii, studiati dall'Otto, appartengono alla famiglia dell'*Englena viridis;* sono contrattili e si sviluppano in grande quantità alla superficie dell'acqua stagnante quando la temperatura s'innalza di molto. Una serie di osservazioni venne eseguita per qualche tempo sugl'infusorii di uno stagno, e si vide che mentre la colorazione verde dell'acqua non offriva relazione alcuna col variare della temperatura, potendosi avere un grande sviluppo

degl'infusorii a temperature basse, tale colorazione era sempre segno di pioggia, la cui durata corrispondeva all'intensità della colorazione sopra mentovata.

— Un periodico tedesco riporta alcune ricerche del dott. de Krasicki, il quale ha voluto stabilire se veramente, come si ritiene comunemente, l'ape muore dopo che ha lasciato nella ferita del nemico il suo pungiglione. L'idea di questa morte dell'insetto era dovuta a ciò che, dopo la puntura, restava al posto del pungiglione dell'ape un breve e sottile tubetto giallognolo, che ritenevasi essere una parte del tubo digestivo. Il dott. de Krasicki ricorse all'osservazione diretta costringendo una quantità di api a far delle punture, e tenendo in seguito per qualche tempo prigionieri gli animali privi del pungiglione. Circa due terzi delle api dopo 48 ore di prigionia erano vive, e fuggirono volando come se nulla fosse loro accaduto.

— Col titolo *Die Entdeckung Amerika's in ikrer Bedeutung fur die Geschichte des Weltbildes* (La scoperta dell'America nel suo significato per la storia della configurazione terrestre) è uscita un'importante opera del sig. K. Kretschmer, edita a Berlino presso l'editore Kuhl.

— Pei tipi dell'editore Hanstein di Bonn ha veduto la luce il primo volume di una *Geschichte der Universität Freiburg in Baden in der 1 Halfte der 19 Iahrhunderts* (Storia dell'Università di Friburgo in Baden nella prima metà del secolo decimonono) del sig. H. Mayer; questo primo volume comprende il periodo dal 1806 al 1818.

— È uscita la seconda parte del primo volume dell'opera del signor L. Geiger sopra *Berlino,* che si pubblica presso gli editori Paetel di quella città.

— L'editore Naumann di Dresda ha messo in vendita la prima parte di un'opera del signor A. L. Gräbner, intitolata *Geschichte der lutherischen Kirche in America* (Storia della chiesa luterana in America).

— È uscito, a Berlino, Steinitz editore, il quarto volume delle *Politische Briefe* (Lettere politiche) del Principe Bismarck.

— *Friedrich III als Kronprinz und Kaiser* (Federigo III come principe ereditario e come imperatore) è il titolo di una monografia del signor M. Philippson, testè comparsa alla luce presso l'editore Grose di Berlino.

— Pei tipi dell'editore Nöhring di Lubecca, è uscita un'opera del signor Löwis of Menar, intitolata: *Die städtische Profan architektur der Gothik, der Renaissance und der Barocco in Riga, Reval und Narva* (L'architettura profana gotica, del rinascimento e barocca nelle città di Riga, Reval e Narva).

Fa ora il giro delle principali città dell'Europa un mostro xifopago somigliante ai notissimi fratelli Siamesi. Trattasi di due bambine unite fra loro per lo sterno; le due piccine sono nate nell'Indostan, hanno nome Radica e Doodica, e al momento della loro nascita misero tale spavento agli abitanti del villaggio, che i loro genitori dovettero fuggire nella foresta. Oggi un tedesco ha comperato le due piccine, e le mostra in pubblico. Le bambine sono allegre, vispe; obbligate a stare quasi sempre una di faccia all'altra, possono tuttavia, per una certa elasticità del loro legame, muoversi con facilità, e sedersi quasi di fianco. Il dottore Baudoin che ha osservato minutamente le due sorelle a Bruxelles, ritiene che gli organi nei due corpi stanno normalmente al loro posto. Un'operazione chirurgica, per separare i due corpi, potrebbe tentarsi con speranza di riuscita; un tentativo di questo genere venne fatto in un momento di disperazione dal padre delle due gemelle, ed oggi se ne vede ancora la cicatrice.

— Nella « Revue Scientifique » troviamo annunciato che un nuovo fungo luminoso è stato portato da Tahiti in Europa. A questo fungo venne dato il nome di *Pleurotus lux*, e la sua potenza luminosa è eguale a quella delle lucciole. Tale potenza persiste per 24 ore dopo che il vegetale fu colto, e per questa proprietà le indigene lo adoperano per unirlo ai fiori coi quali compongono dei mazzi. Il fungo cresce sulla corteccia degli alberi.

— Una nuova pianta carnivora sarebbe stata scoperta nell'America centrale, e precisamente nel Nicaragua, dove gl' indigeni la chiamano « nodo del diavolo ». Un naturalista di nome Dunstan, mentre stava erborizzando in una palude presso il lago di Nicaragua, trovò il suo cane come allacciato dai rami flessbili di una pianta, sprovvista di foglie e ricoperta di una densa gomma. Dopo di aver liberato con grande difficoltà il cane, mezzo morto, dai lacci carnosi che lo tenevano prigioniero, il Dunstan osservò che anche le sue mani erano sanguinose, e che intorno ad esse i rami della pianta cercavano di avvolgersi. Il Dunstan riferisce che la pianta da lui osservata si attacca per mezzo di ventose delle quali è ricoperta, e se la preda è un animale, ne sugge il sangue con una « voracità » estrema.

— Riferisce il « Cosmos » che la galleria destinata a raccogliere e condurre una parte dell'acqua delle cascate del Niagara, venne già ultimata; e si spera che fra due o tre mesi potranno funzionare anche le macchine destinate alla trasmissione della forza di 75 mila cavalli, che si otterrebbe dalla quantità d'acqua immessa nella galleria. Della forza sopra descritta la città di Buffallo non utilizzerà che 45 mila cavalli per varie industrie; la forza rimanente potrà esser trasmessa ad altre località, e già si parla di trasportare questa energia, malgrado la grande distanza, sino a Chicago.

— Ai cavalli di un reggimento di dragoni di Finlandia, si applicarono dei ferri fabbricati coll'alluminio; e per vedere come questo metallo avrebbe resistito, si pose un solo « ferro d'alluminio » ad uno zoccolo di ogni animale, lasciando le altre tre zampe munite dei ferri ordinari. Dopo sei settimane si trovò che l'alluminio aveva resistito bene, e che non si era ossidato. I nuovi ferri d'alluminio sono leggierissimi, ed il loro costo maggiore in confronto al ferro, viene compensato dalla facilità con la quale l'alluminio dei ferri consumati può fondersi e ribattersi. L'alluminio si adopera anche per fabbricare le ruote dei velocipedi, che riescono leggiere e, a quanto pare, abbastanza resistenti.

— Fra gli studi che attualmente si fanno per ottenere la vaccinazione contro il colera, meritano d'essere segnalati quelli del Lazarus, il quale ha voluto stabilire se il siero del sangue provenienti da individui convalescenti dopo un attacco di colèra, possiede proprietà curative. Sperimentando su dei porcellini d'India, il Lazarus ha riconosciuto che gli animali inoculati con questo siero, acquistano una straordinaria immunità contro la infezione colerica. Basta un decigrammo di siero per conferire l'immunità, e una dose un poco più forte impedisce a qualsiasi sintomo colerico di manifestarsi. Il siero avrebbe anche un'azione terapeutica sui porcellini colerosi, quando venga inoculato prima che si manifest lo stato algido.

— Quando nelle ossa si producono delle cavità, riesce difficile al chirurgo di colmarle a causa della lentezza colla quale la natura compie l'opera sua di riparazione. Il cercare d'innestare nella cavità un frammento d'osso fresco, convenientemente tagliato, non ha un effetto pratico perchè nei casi favorevoli il frammento innestato dopo qualche tempo sparisce. I dottori Duplay e Cazin hanno pensato di colmare le cavità ossee con sostanze inerti, quali cotone idrofilo, spugna, seta; ed hanno veduto che questi corpi facilitano grandemente la riproduzione di sostanza ossea nuova, e il colmarsi della cavità. La buona riuscita dipende per altro dallo stato perfettamente sano delle ossa; talchè nell'applicare il metodo sopra descritto sarà necessario che ogni traccia d'infezione sia stata eliminata.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Anno vecchio ed anno nuovo — Le condizioni generali dei mercati europei — Situazione speciali della Francia — Il 3 per cento e lo scandalo del Panama — Uguale minaccia scongiurata in Italia — Resistenza della rendita e tracollo dei valori — Listini officiali.

L'anno che muore non si chiude sotto buoni auspicii. Speriamo assai più ed assai meglio in quello che sorge. Eppure per il mercato internazionale, le condizioni non avrebbero potuto nè potrebbero essere più favorevoli. Col cadere del 1892, tutte le manifestazioni della politica furono pegni e guarentigie di pace; e le preoccupazioni per eventuale rincaro di denaro svanirono non solo, ma a Londra e a Berlino si determinò una situazione monetaria migliore di quella su cui le Banche avevano calcolato per non rialzare lo sconto. Inoltre a Parigi ed a Vienna restarono sospese le grandi operazioni annunziate da lungo tempo, e che adesso vanno acquistando un carattere di urgenza che non permette ulteriori indugi alla loro conclusione. Le Borse adunque dovevano salutare con slancio il rinnuovamento dell'anno.

Aggiungeremo che in parte questo fatto si è anche verificato. I consolidati a Londra, a Berlino, a Pietroburgo, ed anche in Italia, si sono gagliardamente sostenuti, in mezzo alla tempesta che ha imperversato, prova evidente questa che il fondo del mercato era buono.

Ma i guai sono derivati da Parigi, ove si sono pagate care le conseguenze delle follie politiche e parlamentari per gli affari del Panama. Ricorderanno i nostri lettori che quando il signor Rouvier spingeva a voli sublimi il 3 per cento obbligando le Casse francesi a investire su questo Titolo tutto il risparmio nazionale, noi più di una volta segnalammo i pericoli e gl'inconvenienti di una tale esagerazione. Per

il momento, il signor Rouvier raggiungeva l'intento di portare il primo Titolo dello Stato al di sopra della pari; ma noi dimandavamo che cosa sarebbe avvenuto, quando fosse scoppiata improvvisa e rapida una crisi politica e finanziaria in Francia o in Europa.

Le sfere politiche si sono mantenute tranquillissime. Ma in grazia dei delirii morbosi con cui si accompagna in Francia l'esercizio della libertà, si è preparato, favorito, e voluto l'enorme scandalo del Panama di cui non è ufficio nostro discutere nè accennare i particolari. A questa vergogna ha fatto seguito il voto pel rigetto del Trattato commerciale con la Svizzera: l'assemblea ha sdrucciolato nel fango: il Governo è rimasto fiaccato e in crise latente; la coscienza pubblica è restata profondamente scossa, e il 3 per cento è ribassato per quasi quattro punti, tanto da far temere disastri per la liquidazione.

Questa prospettiva paurosa, secondo le ultime notizie, apparisce scongiurata sì perchè la Borsa di Parigi possiede elementi di forza e di resistenza meravigliosi; sì perchè, come abbiamo avvertito, la situazione intrinseca degli altri mercati era buona; sì perchè, infine, le correnti di discesa avevano determinato, sul declinare del mese, tante posizioni al ribasso, che molti hanno creduto prudente non tirar troppo la corda, e coprirsi in totalità od in parte all'approssimarsi della liquidazione.

Così, l'assestamento mensile che si è effettuato con massima regolarità in tutte le piazze di Europa, avrà luogo anche a Parigi senza scosse e senza eccessiva difficoltà. La sessione parlamentare essendo, per fortuna, chiusa, è sperabile che la quiete si ristabilisca nell'ambiente politico, e per quell'umore volubile che è caratteristico in Francia, anche il pallone del Panama si sgonfi dal pessimo gas che lo ha portato alle stelle. In tal caso noi confidiamo che nella prima quindicina di gennaio si potrà avere confortante compenso de' colpi subiti e del nocumento sofferto nella seconda di dicembre oggi chiusa.

Per l'Italia, occorre fare una grande distinzione. La Rendita si è difesa gagliardemente: tutti i valori, quali più quali meno, hanno tracollato.

Nulla di più naturale. Anche noi abbiamo tentato di imitare gli sciagurati esempi della Francia, e di darci il lusso degli scandali politici e finanziari, senza considerare che la Repubblica è ricca e primeggia nei mercati mondiali, mentre noi siamo stretti da continue angustie, e figuriamo nelle Borse come satelliti dei maggiori pianeti.

Se l'onorevole Colajanni e i suoi amici avessero riflettuto a tutto

il male che facevano con la loro inopportuna campagna, forse se ne sarebbero astenuti. Eglino non riuscirono a nulla di quanto speravano. L'energia del Governo, il senno della grande maggioranza parlamentare impedirono che anche l'Italia desse spettacolo, o parodìa del Panama francese. Il voto della Camera nostra tagliò corto e reciso per scongiurare tanto rischio.

All'estero si apprezzò e si ammirò il coraggio del Gabinetto e la saviezza del Parlamento italiano nel troncare alla radice l'albero che minacciava produrre gli amari frutti per il credito nazionale. Nel mercato internazionale si compresero e si valutarono in tutto il loro merito le nobili dichiarazioni dell'onorevole Giolitti, dell' onorevole Miceli, dell'onorevole Di Rudinì, e dell'onorevole Crispi rassicuranti appieno sulle condizioni reali del credito pubblico in quello che ha rapporto con gl' Istituti di emissione. E per ciò il nostro Consolidato potè tenere il contegno che, come abbiamo detto più sopra, conservarono tutte le Rendite, ad eccezione di quella francese. La rendita italiana si serbò alta, per la fiducia che seguitò a godere in tutte le Borse straniere, appunto per l' insuccesso toccato ai denigratori del credito nazionale.

Ed il lavoro sulla Rendita italiana si è svolto per tutta la quindicina all'estero. Presso noi il movimento fu più scarso del consueto, tanto che la liquidazione in tutte le nostre piazze è stata facilissima, con un riporto non superiore a 25 centesimi. Ed i prezzi, nelle variazioni intervenute fra una settimana e l'altra, si possono, in media, riassumere nelle cifre seguenti. Il nostro Consolidato a Parigi scende da 93.20 a 92.60; a Londra da 92.05 a 91.85; a Berlino da 91.85 a 91.25 e in Italia da 96.90 a 96.25.

Ma sui valori la nota è ben diversa. Per molti di essi non assiste l'estero. Le migliori Carte costituiscono il patrimonio nostro: e siamo noi che ci diamo il gusto di deprezzarle. L'agitazione sollevata in Parlamento non bastò a diminuire la pubblica fiducia per nessuna delle Banche che si pretese assalire e si sperò demolire. Le Banche e i loro biglietti non rimasero affatto scosse. Ma il dubbio, il sospetto, il panico, si impadronirono di molti detentori di Titoli, i quali si allarmarono, paventando precisamente gli effetti che per buona ventura fallirono. Una volta spiegata la tendenza alle vendite, i ribassisti furono solleciti a farne loro pro: accesa la prima fiamma essi furono felici di soffiarvi sopra per farla divampare in incendio. E possono vantarsi di esser riusciti a coronare la loro opera con largo, e per noi, con doloroso successo.

Le cadute non sono giustificate: alcune appariscono non solo esagerate, ma inesplicabili. Lo sappiamo. Ma che importa ciò? Che significano questi ragionamenti nella Borsa? Meno di nulla. Si osserva che un buon titolo il quale valeva 100, or fanno quindici giorni, non può, nè deve valere oggi 50. Si nota che il Credito mobiliare, il Gas, le Condotte, non hanno nulla che fare con le famose immobilizzazioni di quegli istituti. Ma queste non sono che magre consolazioni di fronte alla realtà che si palesa in cifre desolanti.

Ed infatti, se ben si guarda, si vede che nella marea dei ribassi le azioni degli Istituti di emissione si offrono, in proporzione, le meno colpite. Rileviamo da una settimana all'altra che le Banche nazionali per il Regno d'Italia passano da 1260 a 1250, la Banca Romana da 970 a 960, e la Banca Nazionale Toscana da 970 a 965.

Ma per gli altri Istituti, scorgiamo il Mobiliare scendere da 500 a 485, la Banca Generale da 340 a 328, la Banca di Torino reggersi a stento a 328, il Banco Sconto a 92 ed il Credito Industriale a 330, e troviamo invece la Banca Industriale precipitare da 490 a 410 e il banco Roma calare a 350.

I Valori Ferroviari essendo quelli che hanno maggiori impegni con l'estero, si allivellano con la Rendita e fanno prova di ottima resistenza. Le Meridionali declinano appena da 660 a 658, le Mediterranee da 540 a 538 e le Sicule intrattate si segnano a 610.

Ma per contrario nei Valori fondiarii le Immobiliari scendono a 100, per risollevarsi a fatica fino a 110 e le Tiberine non hanno compratori a 24.

Ed i peggio trattati sono i Valori Industriali. Le Condotte, per esempio, senza alcuna ragione da 375 tracollano a 320, il Gas da 870 a 800, l'Acqua Marcia da 1165 a 1120, il Risanamento da 148 a 134. Soltanto gli Omnibus resistono a 184 mentre le Rubattino si quotano 324, le Raffinerie 225, i Molini 140, le Sovvenzioni 36 e le Venete 30.

E quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei Listini Ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.35 — Azioni Banca Romana 960 — Banca Generale 330 — Banca Industriale 410 — Banco di Roma 370 — Società Immobiliare 114 — Credito Mobiliare 493 — Ferrovie Meridionali 655 — Ferrovie Mediterranee 537 — Acqua Marcia 1110 — Gaz di Roma 800 — Società Condotte d'acqua 322 — Società Tramways-Omnibus 185.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.37 1[2 — Azioni Società Immobiliare 108 — Credito Mobiliare 495 — Ferrovie Meridionali 655.

Milano: Rendita 5 per cento 96.47 1[2 — Azioni Banca Generale 331 — Credito Mobiliare Italiano 498 — Ferrovie Meridionali 659 — Ferrovie Mediterranee 542 — Navigazione Generale 326 — Lanificio Rossi 1168 — Cotonificio Cantoni 379 — Raffinerie L. Lomb. 225 — Società Veneta 35.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 22 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1246 — Credito Mobiliare 490 — Ferrovie Meridionali 656 — Ferrovie Mediterranee 540 — Navigazione Generale 325 — Raffinerie L. Lomb. 225.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 30 — Banca Tiberina 23 — Banco Sconto e Sete 92 — Credito Mobiliare 491 — Ferrovie Meridionali 656 — Ferrovie Mediterranee 539 — Ferrovie Sicule 606.

Roma, 31 dicembre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

UNA NUOVA PAGINA DI STORIA DELL'ANTICA CHIESA

SECONDO UNA RECENTE SCOPERTA

Di due nuovi documenti si è arricchita in questi ultimi anni l'antica letteratura ecclesiastica, i quali per diversi rispetti attraggono non solo l'attenzione dei dotti, ma suscitano l'interesse del pubblico colto. L'uno è l'antica Apologia del cristiano Aristide Ateniese, di cui altra volta intrattenemmo i lettori della *Nuova Antologia*; l'altro è il Commentario a Daniele d'Ippolito, recentemente scoperto in Grecia e pubblicato solo in parte finora. Composti a un secolo di distanza l'uno dall'altro, dimostrano quale rapido cammino avesse fatto la società cristiana in quel periodo. Con Aristide siamo ancora nella serena e classica terra, dove Paolo aveva portato il seme dell'evangelio, dove Dionigi Areopagita aveva sofferto il martirio. L'apologia del filosofo convertito, cosa notevole e, per quanto sappia, non notata da altri, riproduce anzi la sostanza del discorso di Paolo in Atene, che noi conosciamo dagli Atti degli Apostoli (1), e sulla cui autenticità aveva sollevati molti dubbi la critica recente. La persecuzione ancora non si è fatta sentire che debolmente, e si

(1) Si confronti il cap. 17, 22-32 degli Atti coll'Apologia d'Aristide e si vedrà che lo schema dell'Apologia è già nel discorso di Paolo. Che nell'apologia manchi l'idea della resurrezione dei morti, la quale, negli Atti, scandalizza i filosofi ateniesi come scandalizzava Celso e tutti gli scrittori pagani, è indizio di tanto maggiore autenticità d'uno scritto d'un convertito ateniese. Anche Atenagora ateniese, intorno al 180, scriveva un libro per dimostrare la resurrezione della carne.

spera ancora con la parola serena e suaditrice del filosofo di indurre l'animo dell'Imperatore al rispetto della nuova fede e alla pace. Con Ippolito siamo invece nell'agitata Roma sotto il terrore della persecuzione Severiana. Di greco in questo suo scritto non v'ha che la lingua; ma lo stile, mosso e concitato, è ben lontano dalla tranquilla compostezza della prosa classica, e risente piuttosto della irruente retorica della scuola di Roma che senti negli scritti di Tertulliano, unita a quella intonazione apocalittica e giudaizzante che apparisce nel Pastore d'Erma nelle Omilie Clementine e in altre scritture che paiono d'origine romana. Dall'Impero non si spera più nulla oramai. Lo scritto d'Ippolito non è una supplicazione come le Apologie, ma una parola di maledizione contro questo regno di Satana, il regno dell'abominazione e della persecuzione dei santi, vaticinato da Daniele.

Ho appena bisogno di ricordare chi fu Ippolito. Una, certo, delle più fiere e ardite figure della Chiesa romana dei primi secoli, che, fino a qui ravvolta nel mistero e nella densa nebbia della leggenda formatasi più tardi sul suo nome e sulla sua persona (1), da poco tempo soltanto comincia ad apparire in una nuova e vivida luce. A tre nomi si collegano principalmente le origini della teologia ecclesiastica in Occidente, nell'opposizione contro le eresie gnostiche, e quasi sulla stessa linea delle apologie del secondo secolo; Ireneo, Tertulliano e Ippolito. Questi, originario secondo alcuni dell'Asia Minore, secondo altri di Lione o di Roma, era stato il discepolo e continuatore d'Ireneo nella critica dello Gnosticismo, ma con ben altro animo. Al tempo del vescovo Vittore, cioè nell'ultimo decennio del secondo secolo, egli era in Roma, e poco dopo rivestiva l'ufficio del presbiterato nella comunità romana: eminente per dottrina, per eloquenza, per fervore e per inflessibile austerità d'ideali e di vita, fino dal tempo del vescovo Zefirino, quando nella comunità cristiana di

(2) Il Döllinger, *Hippolytus und Kallistus*, Regensburg, 1853, distingue cinque Ippoliti, reali o immaginari, fusi in una personalità storica, perciò incoerente. Cfr. Lightfoot, *Hippolytus of Portus* in *Apostolic Fathers*, London, 1890, I, p. 370-77; il lavoro più diligente e completo sulle questioni che si riferiscono alla persona e all'opere del santo. Cfr. anche Bunsen, *Hippolytus und Seine Zeit*, 1852; Volkmar, *Hippolytus und die Römischen Zeitgenossen*, Zürich, 1855; Erbes, in *Jahrbücher für prot. Theolog.*, XIV, p. 611 segg., 1888.

Roma aveva già cominciato ad acquistar nome ed autorità quello che fu poi il successore di Zefirino e il grande avversario di Ippolito, Callisto vescovo di Roma. Elevato questi all'episcopato, non vi fu punto disciplinare e dottrinale di qualche momento per la Chiesa, in cui il fiero presbitero non muovesse aspra censura a Callisto, con un rigorismo che talora a noi sa di partigiano e settario (1). L'assoluzione illimitata delle colpe e la disciplina della penitenza, l'accettazione dei convertiti da qualche setta cristiana alla Chiesa, il deporre o mantenere i vescovi caduti in peccato, l'ordinazione dei bigamisti e il matrimonio del clero, il matrimonio di nobili donne con poveri e schiavi, il secondo battesimo, furono i punti principali della controversia disciplinare. Ma ben più importante di questa fu la polemica dottrinale e teologica, incominciata già sotto Zefirino, intorno alla trinità divina. Contro l'Unitarismo e il Patripassionismo di Noeto e di Sabellio, Ippolito accentua la distinzione e la subordinazione della seconda persona, fino al punto di anticipare l'Arianismo. Zefirino dapprima, per suggerimento di Callisto, poi più apertamente Callisto stesso respingono codesta dottrina che, a parer loro, rasentava il Diteismo e comprometteva l'unità della natura divina; a segno che, con severa misura, Callisto delibera di scacciare Ippolito e i suoi seguaci dal seno della comunità (δημοσία). Con amare parole ne lo rampogna il discepolo d'Ireneo nello scritto intitolato *Philosophumena*, un tempo attribuito ad Origene fino a che fu scoperto nel 1851 nella sua integrità (2); e ricerca le ragioni di quel bando nell'invidia di Callisto verso di lui, e nel timore che, se non avesse così fatto, sarebbe stato accusato d'eresia dalle altre Chiese. Callisto diceva: « non è il Padre che è morto, ma il figlio » (Antipatripassionismo); Ippolito resiste contro costui che « vomitando il veleno che avea nelle viscere » (son sue parole), dice ai partigiani del verbo personale « voi siete dei diteisti ». L'espulsione dell'ardente presbitero dal seno della comunità ne

(1) Su queste controversie si vedano specialmente il Döllinger, *Hippolytus und Kallistus*, e Réville, *Revue des Deux Mondes*, 1865, III, pagina 892: *Saint Hippolyte et la Societé Chretienne de Rome au commencement du IIIe siècle.*

(2) Il Baur e la Scuola di Tubinga l'attribuirono a Caio, vescovo di Roma. Oggi non si dubita più dai critici che l'opera appartenga ad Ippolito.

fa come un secondo vescovo in Roma a capo di un partito scismatico, fieramente avverso a Callisto fino all'anno 222; anno in cui, morto Callisto, gli succede nell'episcopato Ponziano, col quale Ippolito fu esiliato dall'Imperatore Massimino Trace, nel 235, in Sardegna, dove sembra morisse.

La fiera lotta da lui sostenuta contro il vescovo romano, come trasparisce da alcuni suoi scritti, così dà un singolare rilievo alla sua figura, specialmente paragonata con quella del mite Ireneo. Non mai forse discepolo fu così dissimile dal suo maestro, come Ippolito dal vescovo di Lione. Questi, quasi glielo imponesse il nome che portava, era natura dolce, mansueta, conciliativa. Nella celebre controversia della Pasqua (Euseb. *Hist. Eccl.* V, 24), che, dopo la fiera e nobile lettera di Policrate d' Efeso a Vittore vescovo di Roma, minacciava, negli ultimi anni del secondo secolo, di dividere le Chiese asiatiche dalla Chiesa di Occidente, Ireneo disse una parola di pace che valse a ricomporre gli animi e a stornare la scomunica che lo sdegnoso Vittore era per lanciare contro i riluttanti vescovi d'Asia. Il frammento che possediamo della sua lettera a Vittore, dove con pacata moderazione lo riprende della sua irruenza come disforme dalla temperanza tradizionale dei suoi predecessori della Chiesa di Roma e inconciliabile con altre differenze che pure sussistono nelle consuetudini e nel culto fra le due chiese, è documento notevole dell'accorta prudenza della sua mente e della dolcezza pacificatrice del suo animo. Non senza grande ragione i martiri cristiani di Lione gli avevano resa solenne testimonianza di devozione e di rispetto pel suo zelo e per la sua autorità, quando, prima di dar la lor vita, gli affidarono la loro mirabile lettera al vescovo Eleutero di Roma (circa l'anno 180).

Non è chi non veda l'aperto contrasto fra questa dignitosa temperanza d'Ireneo e la violenta polemica d'Ippolito contro Callisto, probabilmente almeno eccessiva nella sua forma veemente e appassionata, come ha mostrato il Döllinger. Non è solo il decreto della sua espulsione che il fiero Ippolito attribuisce a invidia e a paura, ma non dubita di tacciare il vescovo Callisto di avidità di danaro per essersi collegato coi seguaci di Noeto, di avere indotto lo stesso Sabellio all'eresia noeziana, di avere egli suscitata la discordia tra i fratelli, e di avere colla sua ipocrisia attirati a sè tutti. « Solo io, dice, che penetrai l'animo

suo, non vi acconsentii, ma lo combattei e gli resistei in faccia ». (*Philosoph.* 285). Paolo non aveva adoprate diverse parole quando scagliava la sua dura rampogna contro Pietro in Antiochia.

Ma un altro avversario, un avversario esterno, aveva da combattere Ippolito, l'Impero romano. Correvano nei primi anni del terzo secolo giorni ben tristi per la giovine Chiesa. Dopo un periodo di tregua, le persecuzioni imperiali avevano ripreso maggior violenza sotto Settimio Severo, e in Lione era corso di nuovo a rivi il sangue dei martiri. In quel circo che era già stato teatro del verginale eroismo della giovine Blandina, Ireneo aveva data la vita per la fede, come pare intorno al 202. L'orrore di questi nuovi eccidii, propagatosi per tutto dove suonava il nome cristiano, doveva sentirsi più vivo nella Babilonia dell'Occidente, dove il mostro che perseguitava i santi aveva la sua abominevole sede. Nell'animo così fiero e sdegnoso d'Ippolito la costernazione per la morte del suo maestro doveva vibrare con impeti d'ira e di maledizione contro chi ne era stato autore. Quest'odio ardente che spira da altri scritti d'Ippolito, come quello sull'Anticristo, e dai frammenti dei suoi Commentari, apparisce ora più manifesto dal quarto libro del Commentario a Daniele, poco fa venuto alla luce.

II.

Se confrontiamo il catalogo autorevole, sebbene non completo, degli scritti d'Ippolito inciso dietro la statua di lui trovata in Roma nel 1551 ed ora nel Museo Lateranense, con quanto ci rimane di essi nella collezione più completa che ne fece il De Lagarde (1), aggiungendovi anche i frammenti più tardi scoperti e pubblicati dal Gwynn e dal cardinal Pitra (2), apparisce chiaro quanta parte dell'opera letteraria d'Ippolito ci sia ancora sconosciuta; confronto che è stato fatto egregiamente nello studio più recente e più completo che si abbia su Ippolito e i

(1) *Hippolyti Romani quae feruntur omnia graece*, Lips. et Lond., 1858 Cfr. anche in Migne, *Patrolog. Graec.*, vol. X, 1854.

(2) Gwynn in *Hermathena* 1888-89; Pitra, *Spicil. Solesm.* I, 1852 *Analect. Sacra* T. II-IV, 1883-84. Cfr. ora anche il Bratke, *Ein Arabisches Brustück ans Hippolyt's Schrift über den Antichrist* in Zeitschrift für wissen. Theologie 36, 3, 1892 p. 282 ss.

suoi scritti (1) dall'acuto critico e teologo inglese J. B. Lightfoot, mancato poco tempo fa ai viventi. Ma il secolo nostro, specialmente nella sua seconda metà, è un periodo di continue e importanti scoperte d'antiche scritture fino ad ora sconosciute o perdute, specialmente nel campo della patrologia e della letteratura cristiana più antica. E come nel 1851 per la scoperta di Minoide Mynas fu restituito ad Ippolito lo scritto che correva sotto il nome di Origene, così ora è venuta alla luce una notevole parte del suo Commentario al libro di Daniele. Di questo scritto erano già conosciuti parecchi frammenti, sebbene molto alterati e corrotti, che avevano dato modo a un dotto tedesco, il Bardenhewer (2), che ne fece un esame accurato e diligente, di tentare con essi la ricomposizione dello scritto nella sua forma originaria e nella sua distribuzione. Alcune delle sue ipotesi sono state confermate; altre, contradette fino d'allora da critici autorevoli, sono state smentite dalle scoperte di nuovi frammenti che più tardi fece il Pitra e specialmente da quella recente e di gran lunga più importante fatta dal Georgiades dell'intero quarto libro del Commentario nella biblioteca della scuola patriarcale dell'Isola di Calcide.

Il dotto greco, a cui si deve questa felice scoperta, si die' a esplorare la biblioteca della scuola e più altre biblioteche di Costantinopoli, del convento del Santo Sepolcro, del monte Athos. Nè pago di questo, fece ricerche nelle biblioteche d'Italia, di Germania, di Francia e d'Inghilterra, facendo una revisione critica dei frammenti già noti, scoprendone dei nuovi, preparando una ricostruzione critica dell'intero Commentario, ch'egli ha promesso, e dando frattanto come saggio l'intero quarto libro, che pubblicò nel periodico greco Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια, 1885-86.

Codesta pubblicazione era sfuggita alla vigile attenzione della critica tedesca; mentre in Inghilterra la scoperta fu assai sollecitamente conosciuta. Già nel 1888 un teologo irlandese, il

(1) Lightfoot, *Epistole of St. Clemens of Rom.* London 1890, part. I, 2, p. 317-477, il quale cita come bibliografia la più completa su Ippolito quella del Richardson, *Bibliographical Synopsis* (Ante-Nicene Fathers Supplem.) Buffalo 1887.

(2) *Des heig Hippolytus von Rom Kommentar zum Buche Daniel.* Freiburg, 1877.

Kennedy, ripubblicò con un commentario il testo d'Ippolito (1), e più largamente ne discorse da par suo il Lightfoot nell'ultima edizione della lettera di Clemente Romano (1890). La lettura di quest'opera richiamò sulla scoperta del Georgiades la attenzione dell'Harnack che, primo in Germania, ne diè un importante annunzio ai primi del successivo anno (*Theologische Literaturzeitung*, 1891, n. 2, p. 33-38); e dopo lui ne scrissero l'Hilgenfeld, il Funk e il Bratke (2), il quale ne fece una nuova e più corretta ripubblicazione, accomodata all'uso degli studenti, ma accuratamente riveduta, e, si può dire, sufficiente ai bisogni della scienza, finchè il Georgiades o altri non dia una compiuta edizione critica del testo.

L'importanza di questo nuovo documento è grande per molti rispetti, e ben può dirsi coll'Harnack che esso sia non solo un nuovo acquisto per la letteratura patristica, ma anche una nuova fonte per la storia della Chiesa antica. Poichè ci fa in primo luogo conoscere più chiaramente che cosa fosse la cronologia e l'ermeneutica dei libri sacri della Chiesa nel periodo ante-niceno, e quali scritti del Nuovo Testamento si conoscessero e si adoprassero come scritture; in quel tempo ci aiuta a valutar meglio la cultura d'Ippolito, specie come cronologo, argomento di tante discussioni presso gli storici, e dà sempre maggior rilievo alla persona di lui; ma soprattutto, a parer nostro, perchè ci si presenta come una nuova pagina del Millenarismo della Chiesa in quell'agitato periodo in cui essa non si è ancora elevata al grado di dominatrice spirituale del mondo romano.

III.

Il disegno dello scritto è semplice e piano. Si tratta di un commento degli ultimi cinque capitoli del libro di Daniele, i capitoli cioè delle visioni, che formano la parte apocalittica di Daniele, condotto con un metodo esegetico che mira a stabilire

(1) Kennedy, *Part of the Commentary of S. Hippolytus on Daniel (lately discovered by Georgiades) with introduction and notes*, Dublin 1888.

(2) Hilgenfeld in Zeitschrift für wiss. Theol. 1891; Bratke, *Das Neu Entdeckte Vierte Buch des Daniel-Kommentars von Hippolytus*. Bonn, 1891; Funk, in Theolog. Quartatschrift, 1893, I, p. 115-123.

di queste visioni la continuità e la connessione organica. Qui come nello scritto *De Antichristo*, anteriore a questo perchè vi è citato più volte (1), Ippolito interpreta le quattro bestie di cui parla Daniele, come quattro grandi imperi che hanno successivamente dominato nella storia. Il leone, dalle ali d'aquila e dal cuore d'uomo, è l'impero di Babilonia e di Nebucadnezar. Nell'orso che tiene tre costole fra i denti è raffigurato l'impero Medo-persiano, che stese la sua signoria su i tre popoli, Medo, Assiro e Babilonese: mentre il leopardo dalle quattro ali e dalle quattro teste è il regno degli Elleni e di Alessandro il Macedone, che lo lasciò diviso fra i quattro diadochi. La quarta bestia innominata, terribile in vista e gagliarda, che coi denti di ferro divora e dirompe, calpestando il resto coi piedi, è per Ippolito, che qui segue Ireneo (2), l'impero romano ora regnante, (βασιλεία κρατοῦσα νῦν), che allora si dissolverà quando sia adempiuta la profezia di Daniele adombrata nell'imagine delle dieci corna dell'ultima bestia, dopo le quali sorgerà un piccolo corno che ne divellerà tre; e allora sarà la fine dei tempi (p. 1-6).

A confermare gli animi nella fede in questa profezia Ippolito, riassumendo qui lo scritto suo anteriore sull'Anticristo, interpreta nello stesso senso l'altra visione della figura composta di quattro metalli, da Daniele dichiarata a Nebucadnezar e vi trova perfetta corrispondenza colla precedente (p. 7). Perchè Daniele non nomini la quarta bestia, mentre specifica le altre tre, lo spiega osservando che la bestia ora dominante non è un sol popolo, ma « di tutte le lingue e di tutte le stirpi umane raccoglie in sè stesso e ne forma una potenza per la guerra, poichè tutti quelli che si chiamano Romani, non son tutti di un sol paese ». Ora, continua Ippolito, « come il Signore per mezzo degli apostoli chiamò a sè tutti i popoli e tutte le lingue, facendo un sol popolo dei cristiani credenti che riposero il nome del Signore nel loro cuore, nella stessa guisa il regno nostro contraffece per opera di Satana, e raccogliendo egualmente esso pure da tutti i popoli i più nobili li dispose alla guerra chiamandoli romani. Così il primo censimento avvenne sotto Augusto, affinchè il Signore nascesse in Bethleem, affinchè gli uomini di questo mondo

(1) Pag. 7 lin. 27; p. 20 l. 16. (ed Bratke).
(2) Adv. Haer. c. 26, in Migne, *Patrolog. Graec.* IX p. 1192.

iscritti sotto un re terreno si chiamassero Romani, e i credenti nel re celeste si chiamassero cristiani, portando in fronte il segnacolo della morte » (p. 8). Il re terreno prelude dunque per Ippolito al re celeste, il quale si rivelerà non più fra le nubi del Sina « ma a capo di potenze e di eserciti d'angeli, Dio incarnato ed uomo, figlio di Dio e d'uomo, giudice venuto dal cielo nel mondo » (p. 9). Or questo imperio terreno che prenunzierà da vicino il regno del Signore, è raffigurato nella quarta bestia dalle dieci corna, di cui parla il profeta, e il piccolo corno, dinanzi al quale ne cadono tre, è il regno dell'Anticristo che distruggerà i tre regni dell'Egitto, della Libia e dell'Etiopia.

Ma Ippolito ha da frenare le impazienti sollecitudini di alcuni i quali, anche al suo tempo, chiedevano trepidanti quando sarà il giorno di questa epifania del Signore; e forse l'improvvida temerità di altri che annunziavano imminente la fine dei tempi. Al pari d'Ireneo ricorda il prudente riserbo del profeta Daniele, il quale aveva « custodita nel suo cuore la parola di Dio » (1); ricorda le ammonizioni del Signore ai suoi discepoli che lo richiedevano del giorno e dell'ora in cui sarebbe avverata la profezia; gli avvertimenti di Giovanni e degli Apostoli ai fedeli aspettanti il ritorno finale del Signore. Ciò non toglie però che lo scrittore cangiando metro, e spinto da codesta sete che ha l'uomo di sapere, si avventuri anch'egli nel computo dei tempi, seguendo le orme d'Ireneo. L'età del mondo rispondono ai giorni della creazione, alle quali terrà dietro il Sabbato del futuro regno dei Santi con Cristo (2); poichè, come aveva detto il Salmista e ripetuto Giovanni, mille anni sono per il Signore come un giorno. Ora i seimila anni non sono ancora compiuti, e ne rimangono cinquecento, dopo i quali sarà giunta la pienezza dei tempi, e il giorno del Signore (p. 20).

Espone indi il commentatore la seconda grande visione di Daniele (*Dan.* 8, 1-14), e vi ritrova la conferma storica della precedente visione e dell'interpretazione storica datane da lui; e così interpreta le rivelazioni di Gabriele sul tempo che precede e sul tempo che succede al vero Messia fino alla fine dei tempi (p. 23-28). Del pari spiega la terza visione (*Dan.* 10) che raffigura il

(1) Cfr. Hippol., 12, lin. 28; ss. Iren. *Adv. Haer.*, V, 30.
(2) Cfr. Hippol. Fr. 59 (su Daniele) p. 153 (ed. Lagarde).

Logos incarnato apparso nel mondo, nel quale trova avverati tutti i tratti particolari della descrizione allegorica del profeta; e gli avvenimenti del tempo di Antioco e di Tolomeo, di Mattatia e di Giuda Maccabeo ritrova nelle profezie del c. XI di Daniele (c. 1-35). Dopo questo, ritorna nuovamente al regno del figlio di Satana o dell'Anticristo, al computo cronologico della sua manifestazione e della sua durata, rappresentando in una vivace descrizione gli orrori di quell'ultimo scandalo (p. 39 e segg).

Due grandi abominazioni, conclude, furono predette da Daniele; l'una è la distruzione, l'altra è la desolazione. La prima si avverò ai tempi d'Antioco; la seconda si stenderà sull'universo nel regno dell'Anticristo, di cui disse Daniele « ed egli siederà sulla rovina di molti, dividerà la terra e vi stenderà la mano, e il paese d'Egitto non scamperà; e questi scamperanno dalla sua mano, Edon, Moab, e la parte principale dei figli di Ammon » (*Dan.* XI, 41). Questo regno, secondo il commento di Ireneo e d'Ippolito alla oscura espressione di Daniele « un tempo dei tempi e la metà d'un tempo », durerà lo spazio di tre anni e mezzo; e già la dispersione dei santi, a cui da ultimo accenna Daniele, è cominciata ad avvenire fino dalla distruzione di Gerusalemme per opera dei romani. Ma come fu detto all'antico profeta, così ripete, terminando, il suo commentatore, intorno al tempo e al modo della fine di ogni cosa regna un mistero impenetrabile, che non sarà rivelato se non a coloro i quali, purificati e santificati dallo Spirito, diverranno gli eletti del regno di Dio. Esorta dunque gli uomini a credere nel bene futuro e a tenere la lampada accesa, affinchè, venuto il tempo, possano essere iscritti nel libro della vita.

IV.

Di un documento che venga per la prima volta alla luce si può chiedere quali nuove notizie storiche vi si contengano sull'età sua o sull'età precedente; e in secondo luogo che cosa esso significhi di per sè, quali tendenze esprima, di quale stato degli animi e delle menti sia manifestazione. Ora nel primo rispetto lo scritto d'Ippolito non ci offre se non due sole notizie che fermano l'attenzione della critica. L'una è una parola del Signore che non s'incontra nei nostri evangeli, e che possiamo

aggiungere a quell'insieme di detti o sentenze oggi conosciute sotto il nome di *Agrapha*, e delle quali ci occorse altra volta di ragionare in questo periodico (1). Quasi sulla fine dello scritto si leggono queste parole (p. 44, 15): « Ammaestrando il Signore i suoi discepoli circa il venturo regno dei santi come sarà glorioso e mirabile, interrompendolo Giuda a queste parole, disse: e chi vedrà queste cose? Il Signore a lui: le vedranno coloro che ne saranno degni ». Se questo detto del Signore, d'altronde ignoto, provenga da qualche evangelio apocrifo o da qualche evangelio antecanonico non possiamo dire (2). Ma ha tutta l'aria di appartenere non già ad una narrazione continuata come i nostri evangeli, bensì ad una collezione di detti del Signore, che dovè essere la forma letteraria primitiva onde uscirono i nostri evangeli. L'altra ancor più notevole particolarità, che un giornale politico tedesco, la *Kölnische Zeitung* (1891, n. 386, 453), chiamò con un'espressione iperbolica, una *novità da fare epoca*, è la più antica indicazione dell'epoca e del giorno della morte di Gesù, che vi si legge nelle seguenti parole (p. 19): « La prima venuta del Signore incarnato, quando nacque in Bethleem, avvenne il 25 dicembre, nel giorno di mercoledì, regnante Augusto nel suo 42° anno, e 5500 anni dopo Adamo. Patì la morte nel 33° anno, il 25 marzo in giorno di venerdì, nel 18° anno di Tiberio, consoli Rufo e Rubellione ». Se questo passo fosse certamente autentico, conterrebbe la più notevole testimonianza che la tradizione ecclesiastica, secondo la quale la nascita del Cristo cade il 25 dicembre e dalla critica recente fino a qui non tenuta come anteriore alla metà del quarto secolo, risale per lo meno alla fine del secondo: ma soprattutto offrirebbe la più esatta notizia sull'età del Cristo e sul giorno della sua morte che noi abbiamo dai due primi secoli della chiesa, e dovuta a un uomo di grande autorità e dottrina. Il dibattito su questo punto è sorto naturalmente assai vivace fra i critici; nè è questo il luogo di esporre la complicata questione, che si collega con tutta l'antica cronologia ecclesiastica, d'altronde così controversa. Ma è note-

(1) *Nuova Antologia*, 1 aprile 1891.

(2) Tuttavia mi pare innegabile il rapporto, non avvertito nè dal Bratke nè dal Harnack o da altri ch'io sappia, di questo detto con quello che è riferito da Ireneo, *Adv. Haer.*, V, 32, 4.

vole che lo stesso Bratke, editore del commentario, e primo ad elevare il dubbio sull'autenticità dell'indicazione sul giorno Natale, tiene come derivante da Ippolito l'altra sul giorno della passione, cioè il 25 marzo (1), e che il Lagarde, editore delle opere d'Ippolito, e il Lightfoot, autore dell'illustrazione più completa di esse, riconoscono l'autenticità dell'una e dell'altra.

Ma se prescindiamo da queste notizie speciali che solleticano la curiosità erudita, e guardiamo piuttosto nel suo insieme il nuovo documento, l'importanza sua apparisce nell'essere esso testimone fedele dello stato degli animi nella chiesa cristiana al principio del terzo secolo, e del risorger che vi facevano, represse sempre ma non dome mai, le speranze millenarie. Il millenarismo è nel mondo cristiano una proiezione dell'apocalittica giudaica, come questa non era che una trasformazione dell'antico profetismo d'Israele (2). Ora l'apocalittica aveva come il suo centro nel concetto e nella speranza messianica che si era fatta sempre più intensa negli ultimi tempi, i più dolorosi, del giudaismo dopo la sollevazione dei Maccabei. Quei medesimi motivi d'oppressione e di miseria che avevano di tempo in tempo suscitate le speranze messianiche e le visioni apocalittiche nel popolo giudaico, inauguravano anche quelli che si potrebbero dire i grandi periodi eruttivi del millenarismo cristiano; voglio dire le persecuzioni politiche. Come nell'esilio di Babilonia e durante la oppressione della dinastia idumea si era svegliato l'istinto profetico d'Israele, così nei periodi tenebrosi delle persecuzioni imperiali l'anima della comunità cristiana insorgeva colla profetica minaccia della fine imminente delle cose, e colla fiducia in un trionfo finale dei santi. Il Commentario d'Ippolito a Daniele da poco venuto alla luce ne è documento solenne. Qualcosa del divino spavento che affannava l'anima di Geremia, di Ezechiele,

(1) Bratke, *Die Lebenzeit Jesu bei Hippolytus* in Zeitschrft für wiss., Theol., 1892, II, 128-176. Interamente negativi si dichiarano l'Hilgenfeld, *Zeitscrift* cit., 1892, III, pag. 257-281, 1892, IV, pagine 106-117, e il Salmon nel periodico *Hermathena*, 1892, pag. 161-190. De Lagarde, *Altes und neues über das Weichnachfest*, 1891, pag. 241-323. Di nuovo sulla questione è ritornato il Bratke in *Theologische Studien und Kritiken*, 1892, 4 Heft.

(2) Su queste differenze vedi le giuste osservazioni del Thomson, *Books wich influenced Our Lord and his Apostles*, London 1891, pagina 193 e seg.

di Daniele, di Giovanni, dei Sibillisti, è passato in quella del vescovo romano.

Due grandi motivi ideali determinano nei primi secoli la storia intima del Cristianesimo come dottrina, i quali si collegano ad una doppia interpretazione dell'opera redentrice del Cristo. O questa si considera e si sente come un preludio al futuro regno di lui aspettato come prossimo, o si considera come fatto di per sè compiuto e i cui effetti per la rigenerazione spirituale dell'uomo sono ormai acquisiti e durevoli. In quest'ultimo ordine d'idee si muove manifestamente il pensiero di Paolo, e ad esso si collega naturalmente tutto quel lavoro intellettuale onde l'ellenismo penetrò in ogni parte del dogma ecclesiastico. L'altro elemento escatologico e millenario è come un avanzo arcaico del giudaismo rimasto nella coscienza cristiana, che sempre più abbandonato col volger del tempo, via via che il Cristianesimo si distaccava dal suo ceppo antico propagandosi nel mondo pagano, ad ora ad ora riappariva al fondo di quei moti di reazione mistica che non vennero mai meno interamente nella Chiesa (1). Di questi due motivi, quello che più si collegava al messianismo giudaico, cioè la speranza apocalittica nel ritorno di Cristo e nella fine delle cose, prevalse, com'è naturale, nella Chiesa nascente. È un grido che echeggia in quasi tutti gli scritti nel Nuovo Testamento e vibra più concitato e intenso nel libro dell'Apocalisse; segno di una commozione degli animi che si mantiene per tutto il primo secolo (2). Nei documenti invece che appartengono alla fine del primo o alla prima metà del secondo secolo codesta voce ansiosa di speranza si sente affievolirsi a poco a poco, per un complesso di ragioni storiche che altrove abbiamo discorse, e i segni di questo rallentarsi della fede apocalittica si fanno più numerosi e più manifesti. Le ultime lettere di Paolo, alcune delle lettere pastorali, la lettera di Barnaba, quella di Clemente Romano, la dottrina dei dodici apostoli, e la così detta seconda di Pietro, o serbano di quella parola ardente come un riflesso stanco, o dànno un significato nuovo e spirituale all'antica speranza in un ritorno

(1) Cfr. su questo punto HARNACH, *Lehrbuch der Dogmengesch.*, I, pag. 88 e segg., 1886 e il mio scritto *Le idee millenarie dei Cristiani nel loro svolgimento storico* (Discorso inaugur. dell'Univ. di Napoli, 1888).

(2) Per le prove rinvio al mio scritto citato, pag. 14 e seg.

sensibile del Cristo, o ne respingono sempre più lontano il termine. L'alta idealità del quarto evangelio e il concetto della eternità del Logos che vi dominano, tanto meno consentono spazio alle fantasie apocalittiche e alla fede nella seconda venuta sensibile del Messia cristiano.

La metà del secondo secolo segna invece un nuovo risveglio dello spirito apocalittico, che prende forma nella dottrina millenaria, e si manifesta segnatamente nella Chiesa dell'Asia Minore e nel moto del Montanismo frigio. Una delle ragioni che più delle altre vi cooperarono fu senza dubbio l'estendersi e l'incrudirsi delle persecuzioni politiche contro i Cristiani. Noi dicemmo altra volta come la persecuzione imperiale non prese forma sistematica ed universale se non all'età di Marco Aurelio e dei suoi successori. È in questo momento che insorgono con un grido doloroso di supplicazione e di protesta i grandi apologisti cristiani. Ma tra le forme di reazione della coscienza cristiana in questi periodi di dolori e di oppressione, la più popolare doveva essere, naturalmente, l'idea apocalittica e millenaria, che risorge appunto nel secondo secolo. Il bisogno imperioso d'un balsamo al dolore presente che urge la comunità dei fedeli, come un tempo aveva suggerito ai profeti e ai Sibillisti di Israele la minaccia della vendetta imminente di Jahveh, così destava ora nell'animo dei Cristiani la speranza d'un rinnovamento vicino e l'abominazione dell'impero dominante, come vera incarnazione di Satana e dell'Anticristo. Alla recrudescenza delle persecuzioni s'accompagna sempre difatti recrudescenza delle idee sull'apparizione dell'Anticristo. Come la persecuzione Neroniana aveva suggerita l'Apocalisse di Giovanni, e forse una parte del libro di Enoch; come più tardi il millenarismo di Nepote d'Arismoe (Euseb. *Hist. Eccl.*, VII, 24) sembra fosse l'eco della persecuzione di Valeriano, così l'eccidio di Lione ispirava il millenarismo di Ireneo e la persecuzione Severiana ai primi anni del terzo secolo esaltava gli animi dei Cristiani in quelle speranze di un prossimo giudizio di Dio, che si riflettono, fra gli altri, nello scritto d'Ippolito. È in questo periodo che alcune tra le più grandi autorità della Chiesa, specialmente della Chiesa asiatica (1), Papia d'Jerapoli, Melitone di Sardi, lo stesso Giustino

(1) V. il mio scritto cit., pag. 34 e seg.

il Martire (1), Ireneo, Tertulliano, ricollegandosi all'Apocalisse e in parte anche ai così detti Ebioniti, risvegliano le fantasie apocalittiche. Quello stesso fatto delle persecuzioni che più tardi sarà una delle principali cagioni storiche del sorgere del Monachismo, ora suscita l'entusiasmo millenario. La lettera che i martiri di Lione, dal fondo del loro carcere, mandano ad Eleutero vescovo di Roma, e che ci fu conservata in gran parte da Eusebio, è la più solenne e splendida prova di quest' istinto profetico che il sacrificio supremo del martirio ridestava allora come sempre nelle vittime della persecuzione. Quanto più grande l'afflizione e l'oppressione dei santi, tanto più vicina doveva essere la venuta del Signore e la finale giustizia.

Se non che due sono naturalmente i momenti di questa prospettiva apocalittica della coscienza religiosa. La quale ora si compiace in un abbandono mistico di rappresentarsi coi più vivaci colori la felicità del regno millenario, la beatitudine che in quello è riserbata ai santi, ora piuttosto insiste, prendendo un tono di minaccia, nel descrivere con accesa fantasia i terrori dell'Anticristo e della fine delle cose. Come nella letteratura apocalittica giudaica, specie degli ultimi tempi, dal libro di Enoch all'Apocalisse di Giovanni, troviamo con alterna vicenda ora dipinta coi più smaglianti colori la venuta gloriosa della nuova Gerusalemme, ora i segni sensibili precursori della manifestazione messianica, così avviene, sotto altra forma, secondo che gli avvenimenti storici, lo stato degli animi o la natura degli scrittori, lo suggerivano, anche nella letteratura cristiana. Certo la dottrina sulle nuovissime cose svolta da Ippolito così nel nuovo documento come già nel libro *De Antichristo* è ricalcata su quella del suo maestro Ireneo. Un' occhiata al V libro dell'opera di costui contro gli eretici basta a persuadercene. I computi cronologici, l' interpretazione delle visioni di Daniele e del numero simbolico dell'Apocalisse sull'Anticristo, si corrispondono sostanzialmente. Il che prova anche che la dottrina millenaria d' Ireneo non esprimeva una opinione personale, sib-

(1) L' Harmack, *Dogmengeschicte*, I, 483, annovera Giustino fra i negatori del Chiliasmo (Millenarismo). Ma come spiegare che nel Dialogo con Trifone giudeo, c. 80-81, consideri la fede nella Gerusalemme millenaria come parte essenziale della dottrina cristiana?

bene quella della maggioranza della Chiesa contemporanea, e che si credeva riposare sulla tradizione apostolica (1). Ma Ireneo sembra rifuggire col pensiero dai terrori dei giorni dell'Anticristo, e più volentieri si abbandona a descrivere la felicità del Sabbato dei Santi, cioè la beatitudine di quel regno di pace che dovrà occupare il sesto millenario dall'età della creazione. Come tutti i Chiliasti dei primi secoli, come Papia d'Jeropoli a cui egli si riferisce, come gli Ebioniti e Cerinto (2), e traendo partito dai motivi che offriva l'Antico Testamento, sa dirci della straordinaria fertilità della terra benedetta, della pace e della mansuetudine che regnerà fra tutti i viventi. L'età dell'oro è nell'avvenire del regno millenario, rappresentato come un festino carnale dei santi.

Il fiero Ippolito invece riprende con maggior vigore tutto quel che di fosco e di minaccioso veniva dalla tradizione apocalittica giudaica nella descrizione dell' « ultimo scandalo » e riproduce quello spirito di ribelle maledizione contro la dominazione romana, che i cristiani perseguitati avevano ereditato dal giudaismo degli ultimi tempi. Il mite Ireneo, se parla dell'impero, ne parla, come i primi apologisti, da suddito fedele e con pacato animo. Dell'autorità imperiale tocca con termini freddi sì, ma corretti e rispettosi. Ricollegandosi alla dottrina di Paolo sull'origine del potere civile e sugli obblighi dei sudditi, richiama i testi principali dell'apostolo (*Adv. Haer.*, V, 24) (3). Se non trovi in lui quella specie di effusione colla quale parla dell'impero romano il contemporaneo Melitone di Sardi (4), non vi senti nemmeno spirar l'odio d'Ippolito. Il suo millenarismo non sembra influire sulla sua lealtà politica, nè ha punto l'intonazione delle Apocalissi o degli

(1) Cfr. su questi punti H. Ziegler, *Irenäus, der Bischof von Lyon*. Berlin 1871, pag. 298-328 e Courdaveaux, *Saint Irénée*, in *Revue de l'Histoire des Religions*, mars-avril 1890, pag. 172-85.

(2) Per Cerinto vedi le notizie di Caio e di Dionisio Alessandrino riferite da Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 28 e VII-25. Sul millenarismo degli Ebioniti rimando ai luoghi da me indicati nello scritto cit. pag. 57. La stessa descrizione trovasi anche nella così detta Apocalisse di Baruch, c. 29, in Fritsche, *Libri Vet. Testam. pseudoepigraphi*. Lips. 1871, p. 98.

(3) Migne, *Patrolog. Graec.*, IX, p. 1187.

(4) Vedi il nostro scritto nella *Nuova Antologia* 16 febbraio 1892, pag. 506 e in generale su questi rapporti d'Ireneo coll'Impero cfr. Allard, *Histoire des Persécut. au trois. siècle*, 1886, p. 151.

Oracoli sibillini. Riconosce anzi apertamente talora che alla causa cristiana e alla predicazione del cristianesimo ha non poco giovato la conquista romana. « Per i romani il mondo ha la pace e noi possiamo senza timore viaggiare per terra e per mare in tutti i luoghi ove vogliamo » (IV, 30). L'*immensa romanae pacis majestas* dello scrittore latino (1) era tale grandezza che agli spiriti alti e sereni, come Ireneo, non poteva non ispirare una riverente ammirazione. Ma agli animi insofferenti e ribelli, come quello d'Ippolito, era segnacolo d'altrettanto odio. Appunto perchè l'impero romano raccoglieva sotto le ampie ali dell'aquila conquistatrice i popoli della terra, appariva a lui, lo abbiamo sentito, come il simbolo vivente dell'Anticristo, come il regno di Satana che ha le false sembianze del regno di Dio. Non aveva un giorno il gran tentatore del deserto offerti a Cristo medesimo tutti i regni della terra e la loro gloria?

E di codesto regno di Satana, di codesto periodo delle tenebre Ippolito ci rappresenta non tanto l'aspetto fisico quanto lo stato degli animi e la desolazione spirituale. La tradizione apocalittica giudaico-cristiana, coll'esuberanza della fantasia orientale, ma con un tipo costante, aveva descritti i segni sensibili che prenunziano la fine dei tempi (2). La stessa Apocalisse di Giovanni, giudaica nel suo fondo e nel suo spirito, insiste su codesta semiotica esteriore. Così il Sibillista (3) ci annuncia le spade di fuoco visibili nel cielo, l'oscurarsi del sole e della luna, le pietre stillanti sangue. Il libro di Enoch predice l'alterarsi delle stagioni, la brevità della vita umana, l'irregolarità nel giro lunare (4). Il così detto libro dei Giubilei, il quarto di Esdra (5) vaticinano che, invecchiato il mondo, tutto sarà sconvolto: terremoti scuoteranno con violenza la terra; il sole risplenderà di

(1) Plin. *Nat. Hist.*, XXVII, 1.

(2) Cfr. su questi caratteri comuni Hilgenfeld, *Die Judische apokalyptik*, 1857, p. 1-10; Stanton, *The Jewish and Christian Messiah* 1886; Schürer, *Gesch. des Jüd, Volkes im Zeital J. Chr.*, 2 ed. 1886, p. 587 ss.; Deane, *Pseudepigrapha, an account of certain apokryphal sacred Writings*, Edimburgh 1891, pp. 11 s.; Thomson, *Books wich influenced our Lord* ecc., Edimburgh, 1891, p. 193 ss.

(3) Oracul. Sibyll. III v. 795 e segg. (ed. Rzach, 1891).

(4) C. 41 e le note nella ediz. dello Schodde (1882) p. 122.

(5) Jub. c. 23 Esdr., 2, v. 1. 13, 54 s. e gli altri luoghi presso Deane, op. cit. p. cit. p. 12.

notte, la luna di giorno; le donne partoriranno mostri, i fanciulli, appena nati parleranno. Più a lungo specifica codeste calamità finali l'Apocalisse di Baruch (1), e ognuno sa che visibili tracce di cotesta escatologia giudaica appariscono anche negli evangeli sinottici, nè mancano anche nelle lettere di Paolo.

Tutto questo apparato, un po' teatrale, manca quasi per intero anche nel nuovo scritto d'Ippolito, come nelle pagine di Ireneo. Questi però aveva ancora serbato della tradizione giudaica l'idea del regno sensibile del Cristo sulla terra, come un regno di delizie corporali, che i santi godono nella lor carne resuscitata. L'austero Ippolito mostra di non saper tutto ciò. Ei non promette delizie del regno millenario (2), come non fa profezie di sconvolgimenti fisici, se non come conseguenza di una degenerazione morale degli uomini. La confusione della società umana, il disordine morale è quello che soprattutto ei ci rappresenta con foschi colori. Riproduco, tradotta, una pagina del nuovo documento, dove senti vibrare l'eco recente della persecuzione sotto Settimio Severo, che per vigore e concitazione di stile ci fa pensare al primo libro delle storie del Machiavelli, (p. 38, lin. 30).

« Allora vi sarà oppressione grande, quale non vi fu mai dalla creazione del mondo (3); molti disperdendo dovunque, in tutte le città e paesi, i credenti, i giudei godendo della loro rovina, rallegrandosene i pagani e unendosi ad essi gl'increduli, e dei santi alcuni cacciati dal tramonto al levar del sole, altri perseguitati dal mattino al mezzo del giorno, altri rifugiati nei monti e nelle spelonche, dovunque combattendoli il mostro, e per mare e per terra opprimendoli colla sua potenza, e in ogni maniera scacciandoli dal mondo; non potendo essi vendere alcunchè di lor proprio, nè acquistare dagli stranieri, salvochè se uno porti attorno in mano il nome della bestia, o lo porti scolpito in fronte. Imperocchè i credenti allora saranno cacciati via da ogni luogo, trascinati fuori delle case, espulsi dalle città, pubblicamente scherniti, consegnati ad ogni pena, e respinti da tutto il mondo. Conviene dunque che si veda la futura oppres-

(1) Apocal. Baruchi, c. 10, 48 (presso Fritzsche, *op. cit.*, p. 86-131). Cfr. su questo scritto Hilgenfeld in Zeitschrift für wiss. Theol. 1888 p. 257-378 e Kabisch, in Jahrbücher für prot. Theol., 1892, p. 1-42.

(2) Come nota giustamente il Lighfoot, *St. Clemens of Rome* II, 387.

(3) Dan. 12, 1., Matth. 24, 1.

sione e tribolazione dei santi — e noi dobbiamo da ciò che è in parte avvenuto indovinare il futuro — in questa tempesta e sconvolgimento che avverrà in tutto il mondo; e tutti i credenti oppressi dappertutto, in ogni città e paese sacrificati; bruciati uomini ancor vivi, dati in pasto a belve diverse; fanciulli uccisi occultamente; tutti gettati via insepolti e dilaniati dai cani; vergini e donne corrotte dal parlar licenzioso e turpemente oltraggiate e rapite; i cimiteri santi profanati, le reliquie dissepolte e divenute oggetto di scherno. Confusione vi sarà allora nelle città, perseguitandovisi i santi; confusione sarà nelle vie e nelle solitudini, perchè tutti vi si vorranno nascondere; confusione sarà nel mare, perchè tutti tenteranno fuggire per acqua; confusione sarà nelle isole, che tutti cercheranno. Allora sarà la terra ai santi infruttifera, ogni città inabitabile, il mare innavigabile e tutto il mondo deserto; gli uni disfatti dalla pestilenza, o divorati dalla sete, gli altri morenti dal terrore e dalla grande desolazione. Dove allora si nasconderà l'uomo? a chi affiderà i suoi figli? dove metterà in salvo le cose prese con sè, quando non può salvare neanche l'anima sua? — Allora vi saranno molti gemiti di fanciulli, lamenti di padri e di madri, grida di donne e di fanciulle, lacrime di fratelli e di congiunti. Niuno porgerà aiuto al dolore altrui. Non il fratello al fratello; chè egli stesso ha dinanzi a sè la morte; non la madre alla figlia, anch'essa pel terrore della morte; non il padre al figlio, sapendo anche egli d'esser perduto ».

V.

Questo linguaggio agitato che ricorda le Apocalissi e i Sibillisti, non era però quello che meglio rispondesse anche in quel tempo ai bisogni e agl' intenti pratici e umani della Chiesa. Se quella impetuosa corrente apocalittica che nelle Chiese dell'Asia minore era riuscita, coll'entusiasmo ascetico dei Montanisti, a sedurre uomini come Tertulliano, avesse prevalso nella chiesa d'Occidente, le sarebbe certo venuto meno il governo spirituale del mondo. Col buon senso pratico che ereditò dal genio latino, come nelle questioni disciplinari così a quest' impeto d'entusiasmi apocalittici seppe opporre una mirabile temperanza, un istinto di moderazione col quale, respingendo gli eccessi, riusciva a sostituire

via via all'idea del regno venturo di Dio e della minacciata fine dei tempi, l'idea dell'attuazione di quel regno sulla terra per opera sua, e ad assicurare così i fondamenti dell'autorità e della gerarchia ecclesiastica. Quale profonda efficacia avesse questo spirito medio, questo istinto pratico ed umano della Chiesa anche sugli animi di per sè disposti a lasciarsi trascinare dalle tendenze rigoriste ed apocalittiche, è mirabile a vedersi anche in questo scritto d'Ippolito, che, nonostante l'odio contro l'impero romano, nel suo fondo è ispirato a sensi di moderazione e di temperanza. Quanto maggiore è la naturale tendenza dello scrittore al profetismo ribelle, tanto più mirabile è la potenza della disciplina che lo conduce a moderare sè stesso e gli altri. Scritti che predicevano prossima la fine delle cose sotto il terrore delle rinnovate persecuzioni o ispirati dalla sollevazione ascetica delle chiese di Frigia si diffondevano in quel tempo rapidamente. Uno di questi, composto da un certo Giuda, d'altronde ignoto, nel decimo anno di Settimio Severo, commentando il libro di Daniele, annunciava l'imminente venuta dell'Anticristo e, come pare, sedusse allora molti (1). Tutto fa credere che il libro d'Ippolito sia suggerito dal fermento prodotto da quest'opera o da una simile (2), e che il suo computo sulla cronologia di Daniele mirasse ad acquetare gli spiriti eccitati; allo stesso modo che Apollinare d'Ierapoli, Milziade, Serapione d'Antiochia, Apollonio tendevano coi loro scritti polemici a sedare l'incendio che l'indisciplinato ascetismo dei seguaci di Montano aveva destato nell'Asia Minore (3).

Ma più che contro gli scrittori, la resistenza sapiente della Chiesa, di cui i segni appariscono anche nello scritto di Ippolito, si volse contro gli pseudo-profeti e gl'illuminati, i quali, credendosi investiti di carismi e di doni spirituali, trascinavano

(1) Euseb. VI, 7, ed. Schwgler. Questo rapporto probabile fra i due scritti è stato già notato dal LIGHTFOOT, *The Apost. Fathers*, II, 393, (1890) e dall'HARNACK, *Theolog. Literaturzeit.*, 1891, p. 34.

(2) A me pare che una allusione diretta al Giuda cronografo e commentatore di Daniele si possa trovare nelle parole seguenti, secondo la lezione del BRATKE (p. 12, lin. 28): « Bisogna che chiunque si trova ad adoprare le divine scritture, imiti il profeta Daniele e non sia avido e audace nel ricercare i tempi dei tempi », ecc.

(3) Euseb. V, 19, 1-2, IV, 27, V, 17, 1. *Chronic Alex.*, p. 263, (Du Cange) e le altre fonti in RENAN, *Marc-Aurèle*, 1882, p. 222 segg.

dietro a sè le incaute moltitudini. Nulla di più pericoloso per le sorti e per l'avvenire della Chiesa di questo che oggi si chiamerebbe contagio religioso, e che l'antico Eraclito aveva detto *malattia sacra*. Quei maestri erranti di turbe indisciplinate avrebbero minacciato la solidità e l'esistenza stessa della Chiesa conducendola a poco a poco in uno stato di completa anarchia, se questa non avesse tenuto fermo colla parola e coll'opera, di fronte all'irruente fanatismo. Noi sappiamo che la Chiesa d'Ancira era stata trascinata, coi suoi anziani, dall'ardore di queste pericolose innovazioni (Euseb. V, 16, 4-5). Ci volle la parola vigorosa di un vescovo e di Zotico d'Otra a questi illusi per aprir loro gli occhi. Nè bastò; chè anche più tardi questa Chiesa continuava ad essere il centro di scompigliati fanatismi. La Chiesa di Tiatira, che già l'Apocalisse diceva sedotta dalla profetessa Jezabele, fu penetrata da questo furore in un modo più profondo, e per molto tempo rimase come perduta per la cristianità. Era quella stessa credulità estrema di molte delle buone popolazioni dell'Asia Minore e della Siria che aveva reso possibili i successi di Alessandro di Abonotico e di un Apollonio di Tyana, ed ora le spingeva dietro gl'ispirati della nuova fede che di tempo in tempo si manifestavano. Anche più tardi (trent'anni dopo questo scritto d'Ippolito), una profetessa sollevava le popolazioni della Cappadocia, andando a pie' nudi per le montagne, annunziando la fine del mondo, amministrando i sacramenti e invitando le turbe a seguirla in Gerusalemme (1).

Ed ecco che simili fatti, ignoti finora, ci vengono narrati, con maggiori particolari, dal prezioso documento (pag. 14, linea 31).

« Non avvenendo ancora l'abbominazione, ma regnando ancora la quarta bestia (cioè l'impero romano), come potrà accadere la manifestazione del Signore? Ma dirà alcuno: sta scritto « quando vedrete guerre e sollevazioni, allora conoscerete che il tempo è vicino. » Sì, sta scritto: « sorgerà, dice infatti, popolo contro popolo, regno contro regno, e vi saranno terremoti in tutti i luoghi, e carestie e pestilenze », il che è già avvenuto, e verrà. « Tutto questo però, dice, è il principio dei dolori, non ancora la fine. Imperocchè prima dev'essere annunciato l'evan-

(1) S. Cipryan. Ep. 75, ed. Hartel.

gelio del Signore in testimonianza a tutti i popoli, e allora verrà la fine, quando tutto il mondo sarà ripieno ». Racconterò, infatti, quello che è accaduto, non è molto tempo, in Siria. Un capo d'una Chiesa, poco esperto delle divine scritture nè seguendo la voce del Signore, ingannò sè stesso e gli altri. Poichè mentre il Signore dice « sorgeranno molti falsi cristiani e falsi profeti e faranno segni e miracoli fino ad ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti; se alcuno allora vi dirà: ecco qui, ecco là il Cristo, non gli prestate fede; ecco egli è nel deserto, non muovetevi; ecco egli è nella cella, non entrate », a queste parole non ponendo mente costui, indusse molti fratelli colle lor donne e coi figli, contro il volere di Cristo, a uscire nel deserto; e costoro andarono vagando attorno per monti e solitudini; talchè poco mancò che arrestati tutti come malfattori non fossero tutti condannati dal governatore (1), se per fortuna la moglie di lui (2), che era credente, non lo avesse persuaso a lasciar cadere la cosa, affinchè, per causa di costoro, non ne seguisse una persecuzione. Quanta la stoltezza e la ignoranza loro nel cercare il Cristo nel deserto, a quel modo che sotto Eliseo il profeta i figli del profeta cercarono per tre giorni pei monti Elia rapito! Mentre il Signore ha detto « come il lampo apparisce a oriente e riluce fino all'occidente, così sarà anche la venuta del figliolo dell'uomo, » con questo significando chiaramente e manifestamente che apparirà dai cieli colla potenza e colla gloria del padre — costoro invece lo cercarono pei monti e per le solitudini. Poichè la seconda venuta di lui non sarà come la prima. Allora si manifestò infatti come un misero uomo, ora invece verrà come giudice di tutto il mondo. Allora venne per salvare l'uomo, óra invece verrà a punire tutti i peccatori e tutti coloro che l'hanno offeso.

« E questo diciamo a rassicurare i fratelli che credono, affinchè non trasgrediscano alla volontà di Dio, sapendo ciascuno che nel giorno in cui esce dal mondo, è già giudicato; e su di lui è già venuta la fine.

(1) ἡγεμών. Così avesse fatto il Governo italiano con David Lazzaretti e i suoi seguaci!

(2) A torto il LIGHTFOOT, *The Apostolic Fathers*, II, p. 394, crede che qui si tratti della moglie del capo o vescovo di quella Chiesa.

« Un altro similmente, anch'egli capo d'una Chiesa nel Ponto, uomo probo ed umile, non si affidava con sicurezza alle scritture, bensì piuttosto alle sue proprie visioni. Avendo avuto un sogno, poi un secondo e un terzo, prese a vaticinare come profeta ai suoi fratelli « questo io so, e questo deve accadere ». Quando lo sentirono profetare che era imminente il giorno del Signore, si diedero con lacrime e lamenti a supplicare il Signore, di notte e di giorno, avendo dinanzi agli occhi il giorno del giudizio che doveva venire. E condusse i fratelli a tal punto di timore e di trepidazione che costoro lasciarono deserte le loro abitazioni e i loro campi, e molti di loro venderono i loro beni. Egli poi disse a loro: « Se non avviene come io ho detto, non credete nemmeno alle scritture, e ciascuno faccia quello che vuole ». Ora mentre essi aspettavano ciò che doveva avvenire, e non avverandosi nulla di quanto egli diceva, costui fu riconosciuto come un illuso, le scritture apparvero veridiche, e i fratelli si trovarono scandalizzati; talchè per conseguenza le fanciulle si maritarono, gli uomini tornarono all'agricoltura; quelli poi che avevano dati via i loro beni, si trovarono a doverli mendicare. Questo accade agli uomini incolti e leggeri, che non s'attengono fedelmente alle scritture, e più volentieri dànno ascolto alle tradizioni umane, ai lor proprii errori, ai loro sogni, alle mitologie, e ai discorsi delle vecchierelle. E anche ai figli d' Israele intervenne lo stesso, poichè prescrissero la legge di Dio non curandola, seguendo invece le tradizioni dei vecchi e compiacendosene. E ancora alcuni osano il medesimo; prestando fede a vane visioni e a suggerimenti dei demoni, nel sabato e nel giorno del Signore spesso praticando digiuni che Cristo non prescrisse, e disonorando l'evangelio del Signore » (1).

Non occorre aggiunger parole all' impressione che fanno spontaneamente queste inaspettate rivelazioni. Siamo dinanzi a dei fatti che si son riprodotti in tutti i tempi fino ai Lazzarettisti del Monte Amiata, ma che allora costituivano un vero pe-

(1) Il Georgiades vede in quest'ultime parole una allusione a Marcione e ad altri eretici. Mi pare più probabile, coll'Harnack, che vi si accenni ai Montanisti. I due episodi sopra narrati si collegano probabilmente al Montanismo, sebbene l'anonimo presso Eusebio, *Hist. Eccl.* V, 17. 4, dica che Montano, Priscilla e Massimilla non lasciarono successori.

ricolo per la Chiesa, che s'andava formando. Ognuno sente e indovina quale resistenza tenace dovè opporre la Chiesa a queste tendenze dissidenti che miravano a deviarla dal suo cammino. Ippolito parla con pacata fermezza, o meglio per bocca di lui parla l'autorità della Chiesa: e come i martiri di Lione erano incerti fra l'ammirazione per la santità dei frigiasti e una specie di repugnanza per le loro bizzarrie, così Ippolito non si scaglia con impeto di sdegnosa intolleranza, ma ammonisce con severa dolcezza, mettendo in guardia le moltitudini contro questo malsano profetismo del tempo. Odiare il nemico presente, cioè l'impero pagano, ma sapere aspettare in silenzio (1), ecco la parola di lui e della Chiesa.

E la storia gli ha dato ragione. Chè se il regno di Dio aspettato ed invocato con impazienza mal frenabile non scese mai dai cieli, la Chiesa ne andava edificando uno sulla terra, e un secolo dopo coll'editto di Costantino si affermava trionfalmente dominatrice del mondo.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Si noti l'εἰδότος καὶ σιωπῶντος (ἀνδρός) della pag. 6, lin. 13.

LA CASA DELL'ARTE A VILLA PINCIANA

È una vera casa dell'arte quella che il cardinale Scipione Borghese eresse a villa Pinciana col disegno di Giovanni Vasanzio, fiammingo, tutt'ornata di busti, bassorilievi e statue, dipinta nel loggiato dal Lanfranco, riempita delle opere che da ogni parte s'inviarono al potente in omaggio. Non è molto mutato l'aspetto da quello ch'ebbe quando Giovanni Guglielmo Baur di Strasburgo ne riprodusse la facciata sopraccarica d'ornamenti, con diligenza infinita, in un quadretto ch'ora si vede nella galleria Borghese. Non vi è più innanzi ad essa tutta la variopinta folla di Roma del seicento: armeni, greci, turchi, popolani e ricchi; nè si vedono le carrozze magnifiche, nè gli alabardieri fastosi. Ma ancora il luogo risuona della gloria del Cardinale, che raccolse tesori d'arte, costruì la villa di tre miglia di circuito, incoraggiò artisti e letterati, sollevò i poveri; e le opere d'arte che abbelliscono il palazzo, dicono al mondo la gara di principi, di prelati, di Paolo V pontefice per soddisfare alle brame del grande collettore romano. I fosforescenti quadri di Ferrara ricordano che il Serra, cardinale legato, andava a caccia dei quadri rimasti nel castello estense per farne graziosa offerta al cardinal Borghese; che il marchese Enzo Bentivoglio metteva per lui a ruba i quadri di quella città, e otteneva, con preghiere e minaccie, dallo spodestato Cesare d'Este

parte dei quadri dei camerini dorati del Castello; che il vescovo di Ferrara staccava nel 1607, per farne dono al Cardinale, una pala d'altare dall'ospedale di Sant'Anna; infine, che il cardinal Pio, il patriarca d'Aquileia, l'abbate di San Daniele e tutto il fiore degli artisti d'Italia concorsero ad ornare la casa dell'arte a villa Pinciana. Essa rimase quale era uscita dalla mente del Cardinale, fino a che un suo successore, Marcantonio Borghese, chiamò a raccolta gli accademici di San Luca per apportarvi novello splendore e arricchì la suppellettile del museo coi monumenti gabini, che Gavino Hamilton, scozzese, dissotterrava dalla curia, dal foro e da altri edifici nel territorio dei Gabi, e che Ennio Quirino Visconti illustrava sapientemente. Tanto splendore nuovo d'arte e di scienza venne meno quando Camillo Borghese, marito a Paolina Bonaparte, cedendo alle voglie di Napoleone I, diede al Louvre dugento opere antiche in cambio della terra di Lucedio in Piemonte, onde la casa dell'arte riprese l'antico aspetto, e fra i marmi del tempo classico, meno numerosi e belli, tornò ad agitarsi più liberamente il gruppo di Apollo e Dafne del Bernini. Tornarono intanto da Parigi, fuori dai nascondigli, le celebri tele dei Borghese, fuori dall'umida rimessa ove stettero per lunghi mesi rotolate; e nelle sale messe a nuovo lasciò Paolina Borghese il ricordo della sua affascinatrice bellezza col marmo di Canova, sotto le forme del Venere vincitrice. Intanto il Canina, protetto dal genio tutelare delle raccolte artistiche dei Borghese, dal marchese Gozzani di San Giorgio e da Don Francesco Borghese, esordiva in Roma ornando la villa di un propileo a mo' di quelli di Sunio nell'Attica e dando ai resti delle raccolte e ai nuovi acquisti un assetto magnifico. Così tra i vasi d'alabastro orientale, le sfingi di basalto, le tavole, le anfore e i crateri di porfido, le urne di pietre di paragone sembrò roteare veloce il Fauno scoperto nel 1824 a Monte Calvo presso Rieti, derivante da un bronzo della scuola di Lisippo. Nel 1891 il museo e la galleria, tolta dal palazzo Borghese in Roma, si riunirono; e molti quadri tornarono così all'antica sede, dove già furono vanto del Cardinale fondatore della galleria, e ispirarono otto canti di 360 ottave a Scipione Francucci nel 1613. I canti giacciono manoscritti e sconosciuti, mentre le opere d'arte raccolte nel villino celebrano esse stesse le lodi del mecenate romano.

*
* *

Il museo non ha la grande importanza artistica e storica della galleria. Lo studioso si ferma innanzi agli altorilievi dell'arco di trionfo di Claudio, che il Poggio vide ancora eretto in via del Caravita, ove l'acqua Vergine attraversava la via Lata; e osserva quei pretoriani con elmi piumati e con militari insegne, con gli emblemi della legione XII fulminatrice, di un'espressione così rigida da fare grande contrasto coi bassorilievi dell'arco di Tito, trent'anni dopo edificato. Trovasi nel vestibolo stesso un torso di Apollo saettatore, scoperto presso Frascati nel 1826 (n. XV), che per la mossa richiama il Diadumeno di Policleto; si vede nella prima camera una statua di Venere genitrice, che si suppone tratta da un originale di Alcamene (n. LVIII), e un bassorilievo greco rappresentante Minosse che, insieme con la madre Europa, reca offerte al dio Poseidon. Il musaico del pavimento del salone, trovato dal principe Francesco Borghese, nel 1834, in uno scavo eseguito a Torrenova nel colle di Tuscolo, è, al dire del De Rossi, « per la rozzezza dell'arte, la foggia delle vesti, l'indole dei nomi e la forma delle lettere, lavoro del secolo IV e monumento degli ultimi tempi delle gladiatorie lezioni ». Belle sono le erme della seconda sala, opera greca del secolo V a. C. della scuola policletea; e degnissimi di onore il frammento di statua greca di fanciullo, trovato nel 1835 presso la via Nomentana (n. CLXXX), e il busto muliebre che gli sta appresso, arcaico greco del secolo VI a. C., innestato su busto romano. Della scuola peloponesiaca, pure greca arcaica, è la statua di giovinetta (n. CCXVI), la cui testa, secondo Helbig, benchè probabilmente originale, appartiene ad altra statua ed è stata riconnessa al marmo. In mezzo alle stanze del museo si nota la statua di un giovane su di un delfino (n. CC), opera dell'epoca di Adriano, uno dei motivi più graziosi di decorazione di una fonte, che ha riscontri, forse accidentali, con la statua di Giona nella cappella Chigi a S. Maria del Popolo; e soprattutto si nota il bellissimo Fauno dalle membra nervose e tese, restaurato sotto la direzione del Thorwaldsen. Del resto, molte altre importanti sculture ornano il museo, riproduzioni di originali di epoca ellenistica e opere romane dell'epoca imperiale; ma generalmente il restauro ne ha guasto il primitivo carattere, ha aggiunto attri-

buti, alterato i tipi, così che il Bernini e l'Algardi possono trattenere innanzi ai loro marmi i visitatori del museo. Il Bernini trionfa nelle sue opere giovanili, nel Davide lavorato a simiglianza di sè stesso, mentre il cardinal Maffeo Barberini gli teneva lo specchio; nel gruppo di Enea e di Anchise, prima opera sua, eseguita a quindici anni; e nell'Apollo e Dafne, che fu giudicato da tutta Roma un miracolo d'arte del diciottenne scultore. Quel grandissimo artista, dominatore della materia, che diede ai marmi il fruscìo della seta, lo splendore del raso, la morbidezza della carne, la leggerezza dei capelli, ci riappare innanzi ancora nella prima stanza della galleria al primo piano col busto di Paolo V Borghese, un gioiello per la finissima esecuzione, che rende con potente realtà il carattere della figura, con tutta fedeltà i paludamenti papali. Ma ben altri godimenti dà all'animo del cultore dell'arte la galleria di villa Pinciana, la regina delle gallerie private del mondo!

***

I preziosi dipinti di essa furono principale soggetto in questi ultimi anni di un'opera del compianto senatore Giovanni Morelli (1); opera recentemente tradotta dal tedesco in inglese che serve di guida specialmente agli studiosi d'oltralpe, e che ha servito a cancellare cartellini fantastici della galleria. Le attribuzioni del Morelli non erano però tutte accettabili; e il direttore della galleria le ha studiate prima di sostituirle alle antiche. Così che ora la galleria Borghese si presenta sotto un aspetto nuovo datogli dalla critica d'arte e dallo studio amoroso imparziale del vero.

La scuola toscana vanta un tondo di Sandro Botticelli, rappresentante la Madonna, il Bambino, il piccolo S. Giovanni ed angioli. Tutto il sentimento poetico dell'artista spira in questo dipinto, tutta la soavità della sua anima negli atteggiamenti delle amabili figure giovanili che circondano il nobile gruppo della Vergine col Bambino. Le mani delle figure non toccano, ma sfiorano leggermente e accarezzano le cose a cui si avvici-

(1) Kunstkritische Studien über italienische Malerei. Die Galerien Borghese und Doria Panfili in Rom, von Ivan Lermolieff. Leipzig, F. A, Brockhaus, 1890.

nano; e la sola mano, che è in atto di premere, quella del terz'ultimo angiolo a sinistra di chi guarda, è rifatta. Le labbra semiaperte degli angioli pare che mandino una voce argentina, che esprimano col canto le laudi della Vergine; e intanto il piccolo S. Giovanni, con una grazia di movimento e un sentimento di tenerezza, che fa dimenticare le sue proporzioni troppo meschine, con un ginocchio a terra, guarda Gesù. Un ritmo di colori azzurri e rosei con lumeggiature d'oro dà al quadro una luce di festa; e la festa abbelliscono i tre candelabri terminati a patere, che sostengono rose bianche e rosse, e i gigli che spuntano sulle teste degli angioli incoronate di gelsomini e di rose, e la corona di azzurrini cardi silvestri che s'intreccia al polso di un angiolo. Per noi, contrariamente a quanto suppose il Morelli, è una delle opere più belle del gentilissimo maestro fiorentino. Quasi aspro al riscontro sembrerebbe il tondo di Lorenzo di Credi, benchè di meravigliosa finezza, per la sua languida intonazione, per il distacco dall'uno all'altro colore, come in una opera di tarsia, per le sfumature leggerissime e i rigorosi contorni che sembrano incisi col bulino. Dai segnacoli del libro aperto ai fiorellini messi in un bicchiere pieno d'acqua, al cigno del laghetto del fondo, si rivela l'arte che spiava il vero nelle più piccole particolarità della forma.

A Lorenzo di Credi fu già attribuito un altro tondo, dal Morelli giudicato « di un fiorentino della scuola di Botticelli, che si perfezionò e forse lavorò poi nello studio di Lorenzo ». Il quadro ci sembra però l'opera di due mani: nella Madonna le pieghe sono grosse e pesanti, le mani senza grazia e legnose, il velo del capo è trascurato, i capelli formano una massa biondiccia uniforme; nel Bambino le molte pieghe della pelle conferiscono al corpo un carattere di floscezza. San Giuseppe invece è di un chiaroscuro profondo, di un modellato potente; le pieghe della sua veste e del suo manto sono larghe e magistrali, i capelli finissimi, e il colore è luminoso, ben più che non sia nel debole seguace di Lorenzo di Credi, il quale dipinse l'altra parte del tondo. Il contrasto delle due parti è evidente, e merita tutta l'attenzione dei cultori dell'arte, così come la merita anche la gentile figura di Maddalena Strozzi ritratta come una santa Caterina.

La bella testa con occhi grandi azzurrini, le guancie pienotte, le labbra sottili, i capelli biondi arricciati recanti una

piccola rama d'oro nella discriminatura, stacca sul fondo di cielo diafano, limitato all'orizzonte da una linea di montagne: le bianche carni del volto e del collo, con chiari argentini che dànno un effetto di madreperla e di freddo alla figura, sono finamente modellate, specialmente quelle della tenera spalla sinistra; e ricevono risalto dalla banda di velluto amaranto nell'orlo del corsetto giallo. Un manto roseo, con risvolte cangianti tra il roseo e il giallo biancastro, involgono la gentile personcina. Solo le mani sono inferiori al resto della figura: ossee, grossolane, forse perchè il pittore non ebbe per esse a modello, come pel resto, il ritratto che di Maddalena Strozzi fece Raffaello Sanzio. Secondo il Morelli, il quadro ha qualità proprie sì di Ridolfo Ghirlandaio che del Granacci; ma ci sembra ch'esso possa sospettarsi opera giovanile di Andrea del Sarto, perchè nelle mani ove il pittore non potè ispirarsi a Raffaello, si scorgono tinte simili a quelle di Andrea; e nei chiari dorati del manto roseo e nella freddezza generale del dipinto e nell'assenza di scuri si hanno caratteri conservati da Andrea anche in seguito. Ciò che senza dubbio appartiene a lui è la Maddalena che il Morelli disse « delizioso quadro, ma non di Andrea ». È di una grande profondità di chiaroscuro, così che ogni tratto sembra avvolto nell'atmosfera e rilevarsi potentemente: sembra che si rifletta una iride di madreperla sulle carni, sulle tinte fuse tra loro con arte finissima. I colori sono luminosi nelle ombre, argentini nelle parti in luce, e si connettono in tenue modo, si distaccano per via di differenze impercettibili di valore, onde il fondo plumbeo e il vaso della Maddalena plumbeo, la carne del braccio destro e la veste grigio-violacea non sono confusi tra loro. I capelli poi sono fatti con tocchi rapidi così che sembrano segnati dai peli del pennello, e il velo della Santa è trasparente e leggiero.

Ove il Morelli colpì diritto nel segno fu nel giudicare di Jacopo da Pontormo il ritratto di un cardinale che il Passavant descrisse per quello di un cardinal Borgia: un forte ritratto, bellissimo per il contrasto della veste cardinalizia con la carne bruna della testa ossea, severa, macilente del personaggio. Il Passavant non seppe determinare se il ritratto rappresentasse Pietro Ludovico Borgia, cardinale di S. Maria in via Lata, o Francesco Borgia, eletti cardinali nel 1500, morti a un anno di di-

stanza, il primo nel 1512, il secondo nel 1511. Il Crowe ed il Cavalcaselle osservarono che la tecnica del dipinto è posteriore a queste date, e il traduttore italiano del Passavant notò che le persone di chiesa si lasciarono crescere la barba solo dopo il 1527. Tuttavia il Crowe ed il Cavalcaselle credettero di riconoscere nella testa e nelle mani della figura l'arte di Raffaello, e pur dichiarando che il fondo è fiorentino, che il rocchetto rosso e il modo con cui è trattata la biancheria non corrispondono al fare dell'Urbinate, attribuirono il quadro a Pierin del Vaga. Invece il Morelli, giustamente, l'attribuì al Pontormo, che dovette ispirarsi nell'atteggiamento del Cardinale, nel collocare la tavola, nel dipingervi sopra il libro e il campanello, alla classica opera dell'Urbinate, al ritratto di Leon X che era nella raccolta dei Medici. Le indagini da noi fatte sul Cardinale rappresentato concorrono a ritenere giuste le conclusioni del Morelli. Abbiamo osservato che nel fondo, entro a una fascia gialla dell'apparato di cuoio stampato, si vedono alcune spiche legate insieme da un nastro: questo è lo stemma degli Spannocchi da Siena, e anche dei Cervini ch'ebbero da quella il diritto di portarne l'arma e il cognome. Il cardinale Marcello Cervini degli Spannocchi è il solo fra i cardinali eletti dal 1480 al 1550 che porti le spiche nella sua arma: nacque nel 1501, fu educato in casa Spannocchi, creato cardinale alla fine del 1539, e papa, col nome di Marcello II, il 9 di aprile 1555.

Mentre il Morelli tolse giustamente a Pierin del Vaga il ritratto, gli attribuì una « Sacra Famiglia » (n. 464), che manca non solo della delicatezza del maestro, ma più, d'ogni comprensione della forma nella mal costruita testa d'istrice del S. Giuseppe, nelle sgraziate membra delle figure senza un contorno. Vedasi l'avambraccio sinistro della Vergine gonfio con polpacci enormi, il braccio di San Giuseppe, che par tagliato in due e il suo manto a curva, gli alberi con tronchi eseguiti in modo puerile. Assolutamente non si può pensare in alcun modo a Pierin del Vaga, ma a uno scompisciatore di tele che abbia riprodotta la composizione di cui si ha un mediocre disegno, sotto il nome di Luca Penni, nella collezione Albertina di Vienna.

Ma di queste opere non conviene qui tenere discorso, perchè vi sono molte e grandi opere d'arte che attraggono i cuori. E conviene anche rinunciare a trattenerci intorno ad opere

autentiche di maestri toscani, ad alcuni saggi della giovinezza del Bronzino, alla Venere dai bei capelli dorati a nastri di Baldassare Peruzzi, all'altra Venere di Franciabigio tagliata come a colpi di accetta, alle Madonne del Bugiardini coi putti che ridono in modo convulso, a quella di Fra Bartolomeo e di Mariotto Albertinelli, al « Giudizio di Salomone » di Pier di Cosimo, con figurette disposte e mosse simmetricamente rispetto all'asse mediano del dipinto, alle tavolette del Bacchiacca, ecc.

*
* *

Gli onori della galleria spettano principalmente a Venezia. Alla timida fredda intonazione del quadro, rappresentante la Vergine col Bambino, opera della scuola di Giovanni Bellini (avente nel fondo un alberello che taglia sul cielo umido, sparso di nubi bianche, che si tinge del chiarore dell'alba all'orizzonte), quali contrapposti, quali fiamme di colore, quali onde di sole! Ecco là le carni dorate di Venere ignuda, contrapposta ad una umana Venere in veste di panno d'argento; ed ecco altra Venere sotto un cielo infocato che benda Amore! È Tiziano che scalda, che accende il fuoco sull'ara della bellezza!

Quando Tiziano in età giovanile creava il Baccanale di Madrid e l'Arianna della galleria di Londra, compì pure questo miracolo di armonia di colori, di equilibrio di bianchi e d'ombre, conosciuto sotto il nome di « Amor sacro e Amor profano ». In una descrizione manoscritta del 1613 della galleria Borghese, il quadro è chiamato « Beltà disornata e Beltà ornata », i commentatori del Vasari lo intitolarono « Amor celeste e terreno »; Guglielmo Lübke suppose che rappresentasse « l'Amore e la Pudicizia »; il Crowe ed il Cavalcaselle suggerirono il titolo di « Amore ingenuo e Amor sazio; altri non seppero poi distinguere quale dei due fosse. l'ingenuo e quale il sazio, e tuttavia men volgarmente definirono il soggetto « l'Ingenuità e l'Esperienza »; infine un francese si sbizzarrì a cercarvi la rappresentazione della favola e della verità ed anche quella della natura e della civiltà. Meglio era confessare che il mistero avvolge il soggetto del capolavoro. Eppure l'allegoria ha riferimento evidente con le rappresentazioni della Primavera, poichè nel prato sono i conigli, simbolo della Fecondità, un pastore che abbraccia una pastorella,

due farfalle che svolazzano tra i fiori, un genio che sveglia con una verga il Dio dell'Amore nei bassorilievi della vasca, e infine alcuni cacciatori che inseguono un lepre. Tali rappresentazioni si trovano anche nel quattrocento nelle composizioni relative al mese sacro a Venere; ma Tiziano compose le figure principali con la libertà del genio. Venere, la dea della Primavera, tiene un vaso da cui esce la vampa che accende i desiderii agli umani, e siede sul margine della fonte d'amore le cui acque donano giovinezza e beltà. A questo quadro meraviglioso dell'età giovanile, l'atleta di Cadore contrappone un quadro del periodo avanzato, del 1565 circa, eseguito a gran furia, con grosse pennellate di colore, ma di un effetto potente: una Venere che benda Cupido, di vera carne. Ed anche contrappone un altro quadro di un S. Domenico, di gagliardo color bruno, risoluto con tocchi magistrali, per parsimonia mirabili, che segnano le gote scarne, la fronte corrugata, l'umidore degli occhi neri dell'uomo bilioso, di ferreo volere. Nè qui è tutto, perchè un'altra opera di Tiziano, dagli storici inosservata, adorna la medesima stanza ove rifulge la Primavera. Rappresenta Gesù legato alla colonna, con espressione di profondo dolore, con le morbide carni illividite dai flagelli e modellate con pennellate larghe e massiccie, sì come usò Tiziano nel suo periodo avanzato.

Questi tesori del Vecellio hanno dai dipinti veneziani che li attorniano e che splendono nelle vicine sale, una corona di luce. Lorenzo Lotto, che il Tiziano diceva « come la bontà buono e come la virtù virtuoso », ci presenta un ritratto di gentiluomo ammantato di nero, con la testa piegata sugli omeri e la mano sinistra sull'anca in atto di dolore, mentre la destra cade su una grande rosa avvizzita, coi petali attorno strappati; e un piccolo teschio entro la rosa e una rama di gelsomini simboleggiano la fragilità umana, la fugacità delle gioie terrene. Le mani bianche e signorili, il contrasto di luci sul manto nero rivelano nella pienezza della sua forza il maestro, il quale nel quadretto segnato M. D. VIII. ci dà un saggio de' suoi giovanili anni. Il Morelli suppose che questo dipinto semplice e leggiadro, rappresentante « la Vergine col Bambino, sant'Onofrio e san Bernardino », fosse eseguito dal Lotto a Roma o nella Marca d'Ancona; ma la data apposta al quadro ci lascia ritenere che lo abbia eseguito invece a Venezia, ove il pittore dovette avere sott'occhi il dipinto di Al-

berto Dürer, ora nella galleria Barberini, rappresentante « Cristo fra i dottori nel tempio ». La figura di sant'Onofrio è ispirata a quella di un vecchio scriba del quadro del Dürer, così come uno dei Farisei, nell' « Adultera » di Palma il Vecchio che è nella galleria Capitolina, ricorda un altro scriba dello stesso dipinto. Forse il Lotto e Palma lo videro presso il loro maestro Giovanni Bellini, che si era recato dal Dürer ad esporgli il desiderio di avere un suo quadro, dichiarandogli che l'avrebbe voluto pagar bene. Il Morelli spiegò la simiglianza della testa di sant'Onofrio con quella del vecchio scriba, dicendo che l'uno e l'altro maestro potevano aver preso per modello la medesima testa di un mendicante veneto; ma l'energia e certi caratteri proprii del Dürer, che si vedono nella testa di sant'Onofrio, dimostrano la imitazione. Del resto il disegno del quadro è bellinesco; e quel ricordo del grande maestro tedesco altro non dimostra che il potente spirito di assimilazione del Lotto, avido di novità. Pochi anni dopo le rigorose e bellinesche sue forme si mostrarono ravvivate dall'arte di Giorgione e cresciute di forza; e allora il Lotto partì verso la Marca d'Ancona a comporre le sue splendenti pale d'altare. Il quadretto della galleria Borghese, che ci mostra una pagina della genesi di quelle meraviglie, ci rivela la forza pittorica di Lorenzo Lotto e la soavità del suo animo virtuoso nella divozione sincera espressa dai santi, nell'accarezzato Bambino dalla bella testa ricciuta e dorata, dalla graziosa gamba nuda ch'esce fuori della lunga vesticciola bianca.

Di Palma il Vecchio, che il Vasari disse compaguo ed amico di Lorenzo Lotto, la galleria Borghese non possiede opere di gran conto; la Lucrezia in atto di uccidersi può considerarsi l'embrione del dipinto tante volte ripetuto dal Palma, un tipo primitivo delle sue formose donne bionde: i capelli biondicci, appena preparati, non hanno il fulgore dorato delle chiome muliebri del Palma; la carne rosata non ha il suo bruno vigoroso e sano, benchè sia di intonazione argentina e fresca; la mano convulsa che tiene lo stile non ha le gradazioni delle sue mezze tinte: anche come fattura, il dipinto sembra non definito, cioè mancante di patine e di velature.

Bonifacio Veneziano (II°) rallegra con la sua gaiezza di verdi vellutati, di rossi teneri e scoloriti; rallegrano Jacopo Bassano co' suoi rossi accesi e i bianchi di raso argentato e il bergamasco

Cariani con un bel giuoco di luce nel drappo bianco di una sua Madonna e nelle nubi argentee del fondo, quantunque la sua Madonna sia una contadina, S. Pietro un bifolco e il Bambino senza collo stia in atteggiamento squilibrato. Una testa di colore vivo, di lineamenti gentili, di capelli ricciuti a mo' delle teste giorgionesche, ci dice delle idealità di Giovanni Girolamo Savoldo; ma il sole, ecco il sole che ravviva i rasi delle vesti sulle figure di Paolo Veronese, che cade a chiazze sur un manto orientale a cerchietti e a punti, che zampilla tra le frondi degli alberi, nel quadro rappresentante la predicazione di S. Giovanni Battista, probabilmente quello che il Patriarca d'Aquileia donava al cardinal Borghese nel 1609. Il sole al tramonto illumina le teste degli ascoltatori di un altro santo, ne indora i turbanti, fa rosseggiare la riva, e dà intensità verde alle acque del mare, ove spuntano i pesci ad ascoltare sant'Antonio di Padova, che su una rupe sembra moversi a danza, e spicca sul cielo sparso di nubi a striscie. Il Morelli ascrisse questo quadro di Paolo Veronese allo Zelotto, che non ebbe mai la vivacità e la freschezza del suo maestro, quale si rivela in quest'opera citata sin dal tempo del Ridolfi come di Paolo. Basta del resto volgere gli occhi al prossimo dipinto dello Zelotti, al « Cristo in croce con la Vergine e le Marie », per accorgerci della grande distanza che separa lo scolaro dal maestro. Le figure sono senza carattere, il Cristo sembra balzar via dalla croce, la Madonna ha il collo torto e tirato, San Giovanni e la Maddalena sono insignificanti, niuna figura fa la parte sua: un riflesso dell'arte di Paolo è nelle vesti rigate da luce, nel fondo con edifici che sembrano disegnare i loro contorni biancheggianti nella nebbia, ma è troppo poco tuttociò per assegnare allo Zelotto un'opera d'arte come quella, eseguita con tanta facilità e sicurezza magistrale.

Del maestro che diede impulsi all'estrinsecazione della potenza coloristica dei veneziani e modelli di espressione individuale co' suoi ritratti, vogliam dire di Antonello da Messina, la galleria Borghese ha un ritratto che il Morelli suppose quello stesso dall'*Anonimo* veduto nel 1530 in casa di Antonio Pasqualino di Venezia; ma l'*Anonimo* parla « del ritratto di messer Alviso Pasqualino, senza capuzzo in testa ». In vece non è una berretta come parve al Morelli, ma proprio un cappuccio nero, da cui discendono due lembi od ali, che il nostro personaggio

ha sul capo. Ma chiunque rappresenti, il ritratto è sempre un capolavoro, di un potente naturalismo: vi è impressa tutta la individualità della persona negli occhi di una straordinaria vivezza che scrutano lo spettatore, e nell'espressione ironica delle labbra serrate. L'esecuzione è di una finitezza scrupolosa, i contorni son come tagliati nell'acciaio; e nonostante che i peli delle sopracciglia e delle ciglia sieno eseguiti ad uno ad uno, essi fanno l'effetto della realtà; e le parti ossee, le cartilaginose, le molli sono accusate con tecnica potente, con una sapienza, una solidità, un vigore impareggiabili.

*
* *

Sotto il quadro, sta un altro ritratto, un altro prodigio di carattere e di verità dell' umbra scuola, che nella galleria Borghese con la « Deposizione dalla Croce » di Raffaello segna l'apogeo delle sue forme. Quel ritratto fu attribuito ad Holbein, poi al Perugino e infine a Raffaello. Lasciando da parte la prima attribuzione che non ha fondamento alcuno, e venendo all'ultima sostenuta dal Morelli e dal Minghetti, osserviamo che in nessuna opera della giovinezza di Raffaello troviamo espressa tanta forza caratteristica. Gli occhi vivissimi e pensosi, il naso cartilaginoso, la bocca serrata, il mento diviso da fossetta, tutta la figura seria e impettita, rigida, i capelli ondeggianti, la finezza delle luci rosee sulle carni, i trapassi quasi insensibili dalle tinte calde alle mezze tinte perline, la sottigliezza del segno: tutto mostra un maestro giunto all'apice dell'arte sua. Che il ritratto rappresenti il Perugino, come già fu supposto dal Morelli, o il Pinturicchio, come suppose poi il Minghetti col consenso del Morelli stesso, non ci sembra sostenibile. Il ritratto che il Pinturicchio fece di sè medesimo, nel 1501, in una tabelletta di una cappella da lui frescata a S. Maria di Spello, non ha simiglianza alcuna con questo. Piuttosto a noi è sembrato (ma esponiamo con riserva questa nostra opinione, essendo della maggiore difficoltà trovare argomenti definitivi intorno agli autori di ritratti) che l'opera possa aggiudicarsi al Pinturicchio per la forza del carattere e anche per la intonazione della testa. Il Pinturicchio fece il ritratto di Serafino Aquilano, mentre pittore e poeta si trovarono alla corte di Alessandro VI; e Serafino Aquilano vantò

grandemente il ritratto di Bernardino stesso in tre sonetti. Sarebbe mai questo il ritratto che oggi si ritiene perduto di Serafino? Forse l'altra parte della figura, dal mento in giù malamente rifatta, avrebbe potuto aiutare le indagini. Qualche riscontro si trova con le descrizioni che si hanno della fisonomia del popolare poeta; ma sono insufficienti a definire il problema che merita lo studio dei cultori dell'arte.

Un collega del Pinturicchio, maestro forse di lui, ci viene innanzi col quadretto rappresentante « Cristo in croce e i SS. Cristoforo e Girolamo ». È un anconetta portatile di Fiorenzo di Lorenzo, che ancora conserva la sua primitiva cornice. Sembra uscita di fresco dallo studio del pittore, tanto è perfetto il suo stato di conservazione. Singolarissima per estrema finezza, essa mostra i piani a grado a grado che si avanzano dal fondo rivestirsi del loro colore; gli alberelli, a mo' di tonde chiome nel lontano, stendere più da vicino i rami e ingrossare le frondi; l'acqua del torrente che serpeggia nel paesaggio, biancastra verso l'orizzonte, poi verdognola, poi rispecchiante sempre più chiaramente le ombre degli alberi e le rive, finchè nel primo piano del quadro essa si frange contro le scogliere in bianca spuma e mostra nel trasparente suo seno pesci, anguille e anitrelle. La figura del Cristo con carni verdastre è un po' secca, mentre i SS. Girolamo e Cristoforo sono modellati con molto maggiore studio, specialmente San Cristoforo di forte ossatura, di una tinta più vivida di carne. La veste di questo, i manti del Bambino e quello color viola di S. Girolamo sono lumeggiati in modo da sembrare tessuti di seta e d'oro; e lo scintillìo si propaga dalle vesti agli alberi e al paese. Il quadro, sarebbe un'opera della giovinezza del Pinturicchio, secondo il Morelli, che citò a sostegno della sua opinione il Vermiglioli, dicendo che questi già lo ascrisse al Pinturicchio, mentre lo storiografo parla di un quadro di altre e maggiori proporzioni.

Il Perugino non è rappresentato nella raccolta, ma vi è un'antica riproduzione del suo S. Sebastiano, già nella galleria Sciarra, interessante per gli studiosi. Mentre in quest'ultima vi è una bella trasparenza di colore nelle carni della figura, un chiarore di cielo, una grande diligenza di particolari per tutto, nel S. Sebastiano della galleria Borghese si notano tinte pesanti, monotonia d'effetto e densità di cielo. Esso traduce in modo

sommario la forma del maestro, onde le carni del corpo del Santo sembrano colorite a due sole tinte; e lo traduce senza rifletterne lo spirito. Si confronti la testa del Santo Sebastiano della galleria Sciarra con questa della galleria Borghese: là è l'innocenza e il candore di un fanciullo, la ispirazione dell'angiolo, la rassegnazione del martire, la bellezza dell'Apollo cristiano; qui è la sofferenza di un uomo, la volgarità di un modello. Mentre il Perugino dipinse il Santo colpito da due lunghe e sottili freccie, lo scolare lo rappresentò trafitto da cinque grossi strali e dalle ferite fece sgorgare molte goccie di sangue; e mentre il maestro legò le braccia del Santo dietro la schiena, l'imitatore, pur conservando lo stesso atteggiamento delle braccia, vi aggiunse grosse funi che le legano in doppio giro sopra il gomito. Il S. Sebastiano, già di casa Sciarra, si aderge sotto un arco, questo non ha l'arco compiuto; in quello i pilastri dell'arco sono riccamente ornati, in questo sono nudi d'ornamenti.

Ma l'opera che, come abbiamo detto, segna il trionfo della scuola umbra è la « Deposizione » di Raffaello, eseguita dall'Urbinate per Atalanta Baglioni, compiuta nel 1507 e posta nella chiesa di S. Francesco di Perugia, ove rimase sino al 1608, cioè sino a quando il cardinale Scipione Borghese, conculcando i diritti dei Perugini, la fece sua. La celebre opera è troppo nota e di così alta idealità che non è possibile tentarne qui la illustrazione, riassumere qui le parole calde d'entusiasmo che dal Vasari in poi suggerì l'opera del « gentilissimo Raffaello d'Urbino ». La rapida rassegna ci stringe a dire di un'altra scuola, della ferrarese, che in questa galleria depositò molteplici saggi del suo periodo fiorente, dei due Dossi, dell'Ortolano, del Mazzolino, del Garofolo e dello Scarsellino.

Del Dosso, che fu detto l'Ariosto della pittura, si vede « Apollo e Dafne », pittura decorativa del Castello di Ferrara; i « SS. Cosma e Damiano », tela trascurata e ordinaria al paragone delle migliori del maestro, proveniente dall'Ospedale di Sant'Anna in Ferrara; « Davide con la testa di Golia »; due piccoli quadretti rappresentanti « la Vergine col Bambino » di un colore fosforescente; e « la maga Circe », che sembra uno splendido arazzo

contesto per la illustrazione dell'Ariosto. A queste opere, ove ognuno già riconosce la nota vibrata del colore e la fantasia del Dosso, ne aggiungiamo una sin qui attribuita al Giorgione. Il soggetto non è conosciuto: ancora non si è spiegato da alcuno il significato, forse osceno, del gruppo dipinto, della donna tra due vecchioni e un giovane (n. 311); ma l'opera è del Dosso, e appartiene al periodo giovanile in cui egli eseguì la Ninfa inseguita da un satiro della galleria Pitti, pure attribuita al Giorgione. Il manto della donna color verde-rame, che mette in risalto la bella tinta rosata della spalla di lei condotta a velature; le carni accese del giovane che le sta appresso, e l'abito di questo a larghe pennellate a righe con gialli aranciati, sono caratteristici del Dosso. Se i molti ritocchi non avessero illividite, oscurate le carni fresche e vivide di colore, se per il restauro non avessero perduta forza le teste dei due vecchioni, noi avremo innanzi un'opera, ammirabile per facilità, della giovinezza del maestro.

Battista di Dosso, per la vivacità delle composizioni, per i paesaggi luminosi, rivaleggia con lui. La tradizione ha impicciolito Battista, il fratello del Dosso, mentre è d'una grande originalità. Il suo paese con figure di Dame e Cavalieri; l'altro stranissimo, con rappresentanze magiche ispirate al Bosch; la « Sacra Famiglia », ricca di effetti, succosa di colore, allucciolata; « Calisto scacciata da Diana » con un paese di una verità meravigliosa, attestano delle forti doti pittoriche dell'artista. Mentre il Dosso si ispirava all'arte di Giorgione, Battista di Dosso era in Roma attratto dall'arte di Raffaello. Del periodo in cui Battista ebbe rapporti coll'Urbinate, è probabilmente il quadro rappresentante « Psiche trasportata all'Olimpo », che ha recato sin qui il nome di Giovanni da Udine (n. 184); ma il fondo, luminoso a mo' di quelli consueti nei quadri di Battista di Dosso, con monti bianco-azzurrini nel lontano, e il rosso sanguigno del manto di Psiche ricordano la scuola di Ferrara.

Un artista che si contrappone fieramente al Dosso, è il suo contemporaneo Gian Battista Benvenuti, detto l'Ortolano. Ne fu messa in dubbio la esistenza, ma in parecchi documenti del secolo XVI si fa parola del pittore, e in un antico elenco dei quadri di una cappella estense si indica un quadro dell'Ortolano. È probabile ch' esso sia l'artista che lavorava col Mazzolino nei

primi anni del cinquecento per la Corte ferrarese, indicato nei registri semplicemente: *Benvenuto*. Nei primi suoi quadri, in quello ad esempio rappresentante « La Natività » della galleria Doria e in un altro piccolo dello stesso soggetto, già nella galleria Borghese, mostra affinità col Mazzolino, specialmente nella conformazione delle teste senili, con gli occhi nascosti sotto grandi sopracciglia; più tardi il suo colore si riscalda, si fa gemmato come quello dei Dossi, ma le sue forme restano più rigorose di quelle dei Dossi medesimi. I due Santi della galleria capitolina, con le figure nel fondo a mo'di birilli, segnano il carattere dell'artista nel suo periodo di mezzo; i quadri della *National Gallery* di Londra e della galleria Borghese rappresentano l'arte dell'Ortolano all'apogeo. In questi due dipinti ci troviamo innanzi ad un maestro che ha molta affinità col Dosso e che sa trarre dalla sua tavolozza lo zaffiro dei manti, il rosso di rubino e il verde di smeraldo di altre vesti e bianchi freschi che il tempo non ha ossidato; e sa involgere i colori gemmati di un profondo chiaroscuro, sperdere nell'incertezza alcuni contorni, aggruppare forti masse ombrose, dare alle figure un rilievo potente. Il Garofolo, che, secondo il Morelli, fu autore di questo dipinto, non giunse mai a tali altezze. Due erano le « Deposizioni », conosciute sotto il nome dell'Ortolano a Ferrara: una a S. Cristoforo degli Esposti (probabilmente questa della galleria Borghese) e l'altra nella chiesa della Madonna della Porta di sotto, forse quella del museo nazionale di Napoli. È degno di osservazione nel dipinto dei Borghese il ritratto del committente, di identità perfetta con la testa a torto attribuita a Tiziano nella galleria di Brera.

Di Mazzolino la galleria Borghese ha molti quadretti, notevoli alcuni pei fondi non consueti nel maestro, notevolissimo quello rappresentante « Cristo e l'Adultera » (n. 451) per la straordinaria finezza, per la precisione di miniatore nei più minuti particolari e nel fondo con case alabastrine. Una polvere d'oro involge il quadretto, lumeggia le vesti, i piani erbosi, le chiome degli alberi, secondo il modo usato dal Mazzolino specialmente nelle sue prime opere.

Del Garofolo la galleria rigurgita di quadretti: insigne fra essi è « la Vergine col Bambino, S. Michele ed altri Santi », del tempo primitivo del maestro e alquanto stentata. Quantunque la Vergine sia losca, è di un tipo nobile e serio; il giallo dorato

della sua manica destra e il rosso della sua veste sono di una grande vivezza; tutti i tipi, del resto, sono i consueti dell'artista: il putto con testa bionda e ricciuta, con fronte enorme; il S. Giuseppe di una grande regolarità di lineamenti; Sant'Anna col turbante illuminato da vividi bianchi. Ma anche qui il colore è cereo, cenericcio, livido nelle carni, e le capigliature sono lumeggiate di giallo, con una grazia convenzionale. A paragone del Garofolo, sembra, coi quadri di questa galleria, acquistare diritto a maggiore considerazione lo Scarsellino: i suoi paesi freddi, lividi, riproducenti le vallate ferraresi squallide sotto luci d'inverno, con fuochi di stoppie nel lontano e con figure talora di forza bassanesca, sono degni di onore. Talora il pittore dipinge con ingenuità, con singolarissima grazia, come nel « Bagno di Venere », ove sono rappresentati gli amorini che servono la Dea come piccoli camerieri e scaldano i panni per asciugarne le membra; e come nella « Sacra Famiglia » (n. 222), ove si vede il Bambino che ha tolto di mano a S. Giovannino la croce e si ritrae geloso della sua preda. Questi quadri non si lasciano giudicare col Morelli copia dello Scarsellino del Palazzo Pitti, quello rappresentante « una Nascita », innanzi tutto perchè l'uno e l'altro dipinto svolgono con forme diverse un soggetto simile, e poi perchè niuno può attribuirsi al pittore ferrarese. Le figure lunghe, la ricercata grazia, le mani con lunghissime dita ricordano il fare del Parmigianino; e anche le lacche delle vesti e certi veli gialli hanno riscontro assai nell'arte del Mazzola.

***

La scuola ferrarese ch'ebbe in tutto il quattrocento predominio a Bologna, diede nascimento alla scuola bolognese, all'arte rappresentata dal grave e pio Francesco Raibolini, detto il Francia. La galleria serba di lui un'opera giovanile, « Santo Stefano martire », che manifesta la finezza dell'orafo nelle liste gialle arabescate della dalmatica del Santo e nel basamento con ornati d'oro della colonna d'agata che gli sta dietro. Sembra una figura preparata col bulino tanta è la precisione del segno; e sembra ornata di smalti, tanta è la vivezza del colorito, della dalmatica color di rubino e del resto. Qui il Francia riesce più espressivo che in altre opere posteriori, per la compunzione

profonda, per l'intensità della preghiera, negli occhi smarriti del Santo, nel dolore prodotto dalle ferite del cranio che rigano di sangue la fronte e il collo immacolati. Come in altre pitture de' suoi primordi, quale, ad esempio, « la Crocifissione » della biblioteca comunale di Bologna e la Madonna del senatore Bianchini a Berlino, l'arte profonda e schietta rivela l'animo semplice e pio del Francia. Le mani del Santo hanno perduta la velatura, onde si scorge la maniera di preparare le pitture del Francia e il suo fine tratteggio, prima che l'opera ricevesse la sua finitezza, e l'arte coprisse l'arte. Appartiene al Francia anche « la Vergine col Bambino » (n. 61), quantunque sia stata messa in dubbio l'attribuzione di questo dipinto al caposcuola bolognese, e a torto siasi data a Giacomo Francia torbido, sciatto e di forme rigonfie. Il sospetto dell'autenticità dell'attribuzione della pittura, commessa al Francia da Suora Dorotea Fantuzzi del convento di S. Maria Maddalena in Bologna, deriva dai danni recati al quadro dal restauro, dall'alterazione subìta dalla veste rossa della Vergine, dal guasto prodotto al modellato del petto di essa, dal rifacimento delle mani; ma il fondo terso, la composizione scultoria del gruppo, l'espressione di purità propria del Francia, la freschezza del sentimento, il roseto che circonda la Vergine con foglie e fiori lumeggiati d'oro, rivelano la mano del vecchio Francia.

Oltre a queste opere del maestro, parecchie de' suoi dugentoventi discepoli, sono nella galleria. Una di esse, a nostro parere, appartiene a Marco Meloni di Carpi, che fiorì nel periodo dal 1504 al 1537; pittore che si riconosce per le orlature e sfumature rosee delle carni delle sue figure, per certi suoi colori rosso di vino e verde di prato, per contorni neri degli occhi e delle narici, pel modo crudo di illuminare i capelli. La pittura che rappresenta Sant'Antonio di Padova, ha, come le altre di Marco Meloni, il suo rosso nelle palpebre, nelle guance, nell'orecchio sinistro, nel collo; i suoi contorni neri, taglienti e grossi, le sue tinte pesanti e opache, ben lontane dalla trasparenza e dalla tenuità perlina delle mezze tinte del Francia.

Nel registro, ove il Francia segnò il nome dei discepoli, fra i dugentoventi nomi che vi lesse il Malvasia, era pur quello d'Innocenzo da Imola e ne era fatto cenno con queste parole: « 1508, alli 7 di maggio, preso in mia scola Noncentio

Francucio Imolese ». Noi conosciamo però lo scolare, quasi dimentico della castissima arte del Francia, attratto nell'orbita del genio che a Bologna diede la Santa Cecilia. Rosseggiante nelle carni, convenzionale nei tipi, povero d'espressione, non meritava l'accademica apoteosi del Giordani. La galleria Borghese ha di lui un ritratto muliebre, che portò il nome del Garofolo e poi l'altro suggerito dal Morelli di Girolamo da Carpi; ma vi è il colore rugoso d'Innocenzo da Imola, il suo consueto tipo femminino, rubicondo, alquanto volgare di balia, con la ricercata acconciatura dei capelli di un biondo dorato; e vi è il solito baldacchino dei fondi dell'artista. Probabilmente il ritratto grandioso rappresenta la donna che servì di modello all'artista: l'armilla di coralli al polso, la catena d'oro al collo, i guanti nella destra assicurano ch'esso non è un ritratto ideale. Del Francucci si ha un altro saggio nello « Sposalizio mistico di Santa Caterina »; e qui egli s'ispirò, per il fondo col monte conico azzurrino, all'arte del Garofolo, con cui ebbe, per l'immobilità delle sue forme, riscontro, mentre la testa del S. Giuseppe deriva da un mosaico romano o da una pittura romana della decadenza.

Mentre il Garofolo e il Francucci ed altri pittori emiliani si racchiudevano in formule, sembravano tessere il bozzolo dell'arte della loro regione, il Correggio determinava la tipica bellezza emiliana, esprimendo l'estasi dei Santi, la grazia femminile, la vita spirituale, la dolcezza della maternità della Vergine. Nelle penombre trasparenti muove le sue animate figure, e coi suoi colori accordati come suoni di una lira, spande intorno soavità e letizia. La galleria Borghese ha di lui un capolavoro, la « Danae ». Nella delicatezza delle forme leggiadre la sensualità del soggetto scompare; l'Amore, bello come un genio greco, ha degli angioli cristiani la divozione al suo Dio; e Danae sembra assoggettarsi, dopo un contrasto con Amore, alle nozze divine. Non è Danae una Venere trionfante della sua bellezza, ma una fanciulla cui non è ignoto il pudore, illanguidita, di purissime forme virginali; e Amore adolescente, con ali variopinte, non ha la bellezza forte di Ero, ma la divinità degli angioli che, nella cupola del Correggio a Parma, fanno corona a Maria. I due putti che provano le freccie sulla pietra di paragone, nelle curiose movenze infantili, richiamano dalla mitologia alla realtà della vita. L'equi-

librio tra le luci e le ombre, la loro fusione e il rilevarsi dei corpi dalle carni argentine e lucenti sulle bianche lenzuola, contro le cortine del letto grigio, rivelano la perfezione dell'arte del Correggio. Il Vasari racconta che Federico duca di Mantova fece eseguire all'Allegri questo quadro e l'altro di Leda per farne dono a Carlo V nella festa dell'incoronazione dell'Imperatore a Bologna, e che Giulio Romano ammirandoli dicesse « non aver mai veduto colorito nessuno che giungesse a quel segno ». Secondo alcuni storici, Carlo V collocò i quadri a Praga, ove rimasero sino a che, durante la guerra dei trent'anni, divennero bottino di Gustavo Adolfo che li fece trasportare a Stoccolma. Ma o Carlo V non ebbe i quadri da Federico Gonzaga, o di Spagna tornarono in Italia, prima che a Praga facessero parte della celebre collezione di Rodolfo II, avidissimo di pitture del Correggio; perchè il Lomazzo (1580-90), ricorda la Danae che stava a Milano presso Leone Leoni, aretino scultore cui l'aveva mandata di Spagna Pompeo suo figliuolo. Dopo molte vicende la Danae fu venduta nel 1823 a Parigi per 285 sterline ai Borghese; ed era prima passata per le mani di Cristina di Svezia, del cardinale Decio Azzolini, di Don Livio Odescalchi, del Duca D'Orléans, reggente di Francia, del Duca di Bridgewater, di Henry Hope. È un tesoro ricuperato all'Italia.

Delle opere dei seguaci del Correggio che ornano la galleria Borghese, faremo menzione di un ritratto virile del Parmigianino (n. 85). È una testa di chiaroscuro gagliardo, d'espressione penetrante, che si rileva fortemente sul fondo grigio. Le labbra serrate, le fossette delle guancie, la barba breve che circonda il mento mostrano il grande studio del vero. È un tipo d'uomo energico, abbronzato dal sole, abituato alla fatica. Purtroppo il dipinto ha subìto ritocchi, che sono cresciuti di tono, e lo macchiano così che le carni del volto sembrano macchiate da ulceri.

*
* *

La scuola lombarda è rappresentata più scarsamente delle altre scuole italiane nella galleria Borghese. Di Marco d'Oggiono, allievo carissimo di Leonardo, vi è la figuretta del « Redentore », di una grande finezza, di un chiaroscuro profondo: i ca-

pelli lumeggiati ad uno ad uno, morbidi, mossi con un senso squisito dell'eleganza, scendono agli omeri; gli occhi sono un po' sporgenti fuor dell'orbita; la mano benedicente è un po' gonfia; la veste di un bel rubino, con pieghe sottili e con lista gialla sullo scollato. Il quadro fu donato da Paolo V, nel maggio del 1611, al cardinale Scipione Borghese; e il papale chirografo che accompagnava il dono, lo diceva opera di Leonardo da Vinci. A Leonardo era pure attribuita un tempo « la Madonna lattante », ascritta al Giampietrino dal Morelli. Essa è l'originale del quadro della galleria di Monaco. Manca in quello la nube dietro al capo della Vergine e mancano altri particolari segni dell'artistica cura del suo autore, che qui si ritrovano. La nube sembra messa sul cielo, addensarsi dietro al capo della Vergine per far prendere il giusto valore alle carni bellissime, sfumate delle figure; la Madonna ha capelli castagni, morbidissimi, accurati, che scendono fluenti alle spalle. Metà del fondo è occupato da una parete scura; l'altra metà da una finestra aperta, per cui si vede una via con case prospetticamente allineate; e nella via sono una portatrice d'acqua, due lanzi, un calderaro innanzi a una bottega, dove stanno in mostra alcune caldaie. Un'altra opera attribuita al Vinci è un disegno a punta d'argento con chiari di biacca, su carta grigia; ma il Morelli giustamente osservò che ha la debolezza propria di un seguace di Leonardo. Invero il girar vizioso delle palpebre e la loro eccessiva gonfiezza, come se fossero affette da edema, rivelano la forma di Leonardo degenerata a cifra e quasi a caricatura; qualche altra imperfezione è nel taglio delle narici, nell'incertezza di forma del collo, nell'eccessiva esilità delle spalle.

Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, che da Leonardo ebbe rischiarato l'ingegno, si presenta nella galleria con una « Pietà », a lui giustamente assegnata dal Morelli, un dipinto guasto e annerito, che ha di conservato la testina della divina Madre e il fondo freddo, tetro, con alberi spinosi, dispogliati, e una luce bianca dietro le rupi del Calvario, che nereggiano come esseri squallidi e tormentati e sembrano aggiungere una nota di tristezza al quadro. Oltre questo, dei primi tempi dell'artista, vi è una « Sacra Famiglia », di periodo posteriore, pure assai guasta, riconosciuta per opera del Sodoma dal Della Valle, che nel 1786 così scriveva: « Nella ricchissima galleria Bor-

ghese v'è di suo una tavola di una Vergine col Bambino, la quale, al dir del custode, è di mano sconosciuta, ma a me non è tale certamente ». Al Sodoma fu pure attribuita una cattiva edizione di una grande opera, una « Leda ». Sappiamo dal Lomazzo che Leonardo « fece Leda tutta ignuda col cigno in grembo che vergognosamente abbassa gli occhi ». Si hanno parecchi disegni del Sodoma, che mostrano com'egli s'ispirasse allo studio di Leonardo, e più specialmente un disegno del Sodoma a Windsor-Castle, riprodotto dal Morelli nell'opera sua, il quale ha molta corrispondenza con questo dipinto, tanto da far supporre che sia di un imitatore del Sodoma. Non lo diciamo di questo maestro, perchè le forme massiccie delle donne del Sodoma, aventi il volto allungato, larghi i fianchi e grossa la ossatura, si sono perdute nella imitazione, che in molte parti è materiale, nella esecuzione dei capelli dei putti e in molti particolari del prato sparso di margherite, di papaveri e d'altri fiori, pieno di uccelli, di lumache e d'altro.

Andrea Solario, che subì pure gl'influssi di Leonardo, si presenta con lo strano quadro rappresentante Gesù che porta la croce circondato da Farisei. Non possiamo quasi persuaderci che questo quadro, segnato a tergo ANDREA DE SOLARIO PINSIT 1511, sia di Andrea Solario. Non possiamo quasi persuaderci che un artista nella piena maturità dell'ingegno possa compiere così strana metamorfosi, dipingere un'opera di tanto inferiore ad altre sue, con concetti così opposti alla sua arte e alla sua natura. Il Morelli suppose che, prima di ritornare dal castello di Gaillon in Normandia, ove dipinse per Carlo d'Amboise suo protettore, Andrea Solario si sia trattenuto in Fiandra, probabilmente ad Anversa. Ed è naturale supposizione per spiegare il carattere fiammingo così accentuato di questo quadro, corrispondente alla maniera leccata di Quentin Massys o della sua scuola. Ma non basta ancora per dar ragione del completo trasformarsi dello stile di lui e della differenza che si osserva fra le altre pitture del Solario e questa pittura vitrea, di una materiale finitezza nella indicazione dei lividi prodotti dalle battiture sulle braccia e sul corpo del Cristo, nell'imitazione delle fibre legnose e della scorza del pioppo che forma la croce, delle spine e fino delle unghie sporche dei manigoldi. Il Fariseo a destra che sembra un mascherone, ha una trinciatura del berretto e una camicia cordo-

nata poveramente fatta. Non v'è che la nobile figura del Cristo che richiami al pensiero altre simili di Andrea Solario, ma qui i lineamenti sono induriti e il colore della testa, violacea nelle carni, negli occhi e nelle labbra, non ricorda più il chiaroscuro profondo del grande maestro milanese.

***

Abbiamo discorso sin qui di opere del nostro bel Rinascimento, ma la galleria è ricca di numerose pitture de' migliori maestri del tempo del cardinal Scipione Borghese. Caravaggio, il lanzichenecco dell'arte italiana; il cav. d'Arpino, detto il Marino dei pittori, il Cigoli, il Baglioni, il Lanfranco, Agostino Tassi, Gherardo delle Notti, il Passignano, il Guercino, l'Albani, i Carracci: tutti gli artisti ch'ebbero voga trovarono nel Cardinale un mecenate. Ma le loro opere non dànno allo spirito i grandi godimenti che producono i fiori della buona età. Accenneremo brevemente perciò all' « Istoria d'amore » dell'Albani, con figure piene di civetteria, con le eleganze leziosette del pittore degli Amorini; ai paesaggi del Grimaldi; al « Concerto » dello Spada con una varietà di rossi in gradazioni bellissime e una distribuzione delle figure, senza ricerca di linee e di equilibrii, con la confusione di forme che è spesso nel vero.

Del Guercino si vanta il « Figliuol prodigo », del tempo prossimo a quello in cui stette a Roma ed eseguì i celebri affreschi nel palazzo Ludovisi, con la stessa gran forza di rilievo, col suo « tono terribile del colorito », co' suoi bianchi eccessivi e nivei, col suo effetto tenebroso. Ma sopra tutti i quadri bolognesi del seicento splende « la caccia di Diana » del Domenichino. La rappresentazione mitologica è un vero idillio per la giocondità giovanile, che allieta le tonde testine bene acconciate delle ninfe, per la delicatezza dei loro movimenti, per la purezza delle figure che spiccano sul verde della bruna boscaglia. Sembra una scena di genere, il giuoco popolare del tiro alle colombe eseguito da uno stuolo di fanciulle bagnanti. A far sembrar tale la rappresentazione concorre un cane che vorrebbe slanciarsi sull'uccello che cade saettato al suolo, e un altro che tranquillamente si disseta in un torrentello. Ivi è una graziosa fanciulla, con le braccia puntate sul fondo del torrente, e il

corpo quasi a galla, steso sulla superficie dell'acqua; e mentre la luce ne illumina la testina, le spalle e un ginocchio, un'ombra trasparente ne vela il tenero corpo. L'animazione è grande in tutta la scena piena di unità, dalla diva che applaude teatralmente con le braccia in alto, alla fanciulla che si curva tripudiante nel vedere il volatile caduto pel colpo del dardo, alla bambina che lo addita con l' indice sollevato, alla giovane cacciatrice che sussulta per la gioia del bel colpo e a tutte le altre sorprese, intente, ammiratrici. « È l'opera stupenda, l'invenzione e l'arte », scrisse il Bellori; e Giovanni Battista Passeri raccontò che il quadro fu levato a viva forza dalla casa del pittore per opera del cardinale Scipione Borghese, che non ascoltò nè le raccomandazioni dei protettori del Domenichino, nè le lamentanze dell'artista.

Sin qui si è ritenuto che la galleria Borghese non avesse alcun'opera di Guido a riscontro delle tante tele dei seguaci dei Carracci. Invece noi possiamo additare uno dei suoi capilavori nel « Mosè con le tavole della legge », grandioso, energico, degno del caposcuola. Il modo di lumeggiar le mani, il manto di un rosso tutto speciale a Guido e i larghi partiti di pieghe ne assicurano che l'opera appartiene a lui e non a Pietro Mola cui fu attribuito. È della giovinezza dell'artista, mirabile per la osservazione del vero, sotto l'influsso del Caravaggio.

I Caravaggeschi dovevano regnare nella galleria di Scipione Borghese. Oltre i Davidi del maestro, si conserva ancora « la Cattura di Cristo nell'Orto » di Bartolomeo Manfredi (non d'Ignazio Stern a cui fu assegnata), opera di un grande contrasto di luci e d'ombre. E si conserva un « S. Pietro in carcere liberato dall'Angelo », di una robustezza degna dello Spagnoletto, specialmente nella figura dell'Apostolo dormente in un giaciglio, col manto gettato a traverso arditamente. Di fronte a queste opere quale meschina figura doveva fare Giovanni Baglioni con la brutale sua Giuditta, nonostante gli sforzi per imitare il Caravaggio suo rivale! Ma se non era brutale la forma, lo era negli altri il naturalismo, che aveva messo alla moda i più triviali fatti delle sacre istorie, come Giuseppe e la moglie di Putifarre, come le figlie di Lot. Molti quadri della galleria Borghese informino!

All'entrata della prima sala della galleria Borghese vi sono

due quadri che sembrano segnare i limiti del periodo artistico di cui ora parliamo. Il primo di Federico Barocci, raffigura Enea fuggente da Troia: la ricerca di colori inusitati, di effetti nuovi spingeva l'arte al basso, nella falsità di toni e delle forme raggirate, ricurve, aggrovigliate; il secondo, degli ultimi anni del Guercino, rappresenta Sansone che porge a' suoi genitori il favo del miele ritrovato nella bocca del leone. La luce investe Sansone alle spalle, e la faccia del tutto in ombra, spicca contro un monte e un cielo assai tetri; mentre sono illuminate le fronti e parte dei volti dei due vecchi genitori giallognoli e tristi. Le parti delle figure illuminate sembrano separate o incollate alle altre, tanta è l'intensità del nero. Erano arrivati i giorni funebri dell'arte!

*
* *

Non erano funebri pei pittori fiamminghi che hanno lasciato qualche caro ricordo in questa galleria, portato qualche nobile tributo alla madre Italia! Il maggior numero dei quadretti è esposto nella sesta sala della galleria insieme con altri di scuola tedesca e francese. Vi sono fantastici paesi di Ioachim de Patenier, sin qui attribuiti a Herry de Bles, con scheletri di coccodrilli alla riva d'un fiume, mentre un monaco nero dardeggia la luce di una lanterna sopra San Cristoforo guadante il fiume (n. 199); altri con iscogli neri traforati che si ergono a mo' di stalattiti enormi sopra un'isola bianca illuminata (n. 200): tutti eseguiti con una cura così minuziosa nella rappresentazione d'ogni oggetto che le pitture sembrano un formicolio di forme bizzarre. Altri paesi di tono azzurro e di effetto fantastico pieni di uccelletti variopinti, di fiori e di farfalle sono quelli di Giovanni Breughel, seniore, detto dei Velluti; un altro con roccie condotte a velature è di Abraham van Cuylenborch; altri ricordano Ermanno d'Italia o l'Eremita, coi loro resti di acquedotti e rovine. In mezzo ad essi sta un quadretto di Pieter de Hooch, che già portò il nome di Jean Leduc, poi quello di Van Der Meer di Delft nel catalogo di Henry Havard. Rappresenta un gruppo di persone intorno ad un suonatore di flauto: dalla finestra cade una vivida luce intorno alle figure, e ne ravviva i colori delle vesti armoniosamente. Intorno alla finestra sembra

essersi concentrata la osservazione coscienziosa del pittore d'interno; a mano a mano che se ne allontana, egli trascura la esecuzione e perde la sua finezza. Pieter Codde rappresenta invece un corpo di guardia, suo favorito soggetto: tutto è di un tono assai basso, ad eccezione della figura del protagonista, la sola in luce. Probabilmente il quadro non è che il ritratto di un capitano, eseguito come in una scena di genere, per meglio determinarne la qualità e il grado; e tutte le altre figure stanno come semplici comparse nella rappresentazione. Gerrit Lundens di Amsterdam ci dà una pittura simile a quella del museo di Hannover e dell'accademia di Düsseldorf, conducendo a forza di velature, e svolgendo con un misterioso colorito, secondo la maniera di Rembrandt, il soggetto « un'operazione chirurgica ». Davide Teniers il giovane, il traduttore della vita rusticana senza sentimenti di arcade, ci porge innanzi i suoi « bevitori », dipinti con mezzi semplicissimi sulla tavoletta appena velata di colore, e risoluti alla fine con bianche luci a tocchi sicuri e grossi di colore o con puntolini finissimi di biacca. Non ha la stessa sicura autenticità il paese attribuito a Paolo Potter, mancante della trasparenza dei quadri dell'artista, avente i valori dei toni non giusti, piatto e duro; nè ha la sapienza di Teniers Egidio van Tilborg che si firma sotto a un « Interno d'osteria », di effetto confuso, di colori senza gaiezza, di un'esecuzione a grossi punti, a colpi come di martello su una lastra di rame.

Ad altro ordine di idee richiama « La visitazione di Santa Elisabetta » di Pietro Paolo Rubens, eseguita, secondo il Reymond, intorno al 1610, prima che il sovrano artista eseguisse la stessa composizione con qualche variante sullo sportello della Deposizione della Croce di Anversa. Il servitore e il suo asino che in quello stanno innanzi alla gradinata, sono stati sostituiti in questo quadro da una fante; e la fante che là sta ritta nella gradinata, qua manca. Però il gruppo dei quattro attori principali è quasi il medesimo nell'uno e nell'altro dipinto; e tuttavia questo non può considerarsi un abbozzo, perchè ha perfetta compiutezza in ogni sua parte.

Nella stanza dove sono esposte le piccole meraviglie straniere, vi è un quadretto singolare, il ritratto di Carlo V, che ricorda assai la maniera di Bernardo Striegel. Il ritratto è senza dubbio di Carlo V, come si può stabilire mediante il confronto di esso con le altre immagini riprodotte nell'opera: *The chief Victoires*

of Charles the fifth. Hanno specialmente la maggior somiglianza con questo ritratto quello della cattedrale di Bruges ritenuto a torto di Filippo il Bello, un altro attribuito a Albert Dürer, opera più particolare di Cranach, infine il busto del museo archeologico di Bruges. Ben diversi questi dai ritratti dipinti da Tiziano, quando Carlo V era nella forza dell'età, coi capelli tagliati corti e la barba folta che ne copriva la bocca quasi deforme e le mascelle molto prolungate e il mento acuto!

Accanto al ritratto di Carlo V, sta un quadretto, una « Vergine addolorata », che nei vecchi cataloghi fu assegnato a Federico Zuccaro, alle scuole di Leonardo e di Raffaello, infine a Andrea Solario, nonostante una certa rigidezza e il taglio angoloso degli occhi, delle narici e della bocca; ma il quadretto reca a tergo la scritta: SYMON DE CHALONS . EN . CHAMPEINE MA PEIN . 1543. E ciò basta per assegnarlo a Simon de Mailly, di Châlons, di cui molti quadri si trovano ad Avignone, ove il cardinale Scipione Borghese, colà Legato, dovette averlo per acquisto o per dono, insieme con l'« Ecce Homo », che gli fa riscontro. Altri quadri, maggiori di proporzioni, opera di pittori stranieri, sono sparsi nelle diverse sale della galleria. Vi è una Venere di Luca Sunder, detto Cranach, con un cappello rosso piumato, a larghe falde, in testa, con un velo attorno come tela di ragno. Alla sua destra sta un amorino, che dal cavo di un albero ha levato un favo, per cui le api gli si aggirano attorno e sulle braccia. « Non è quella la Venere », scrisse il Montégut, « figlia delle onde calde e brillanti, sbocciata nell'aria pura, sotto un cielo luccicante: è una Venere figlia della terra fredda ed oscura, nata fra le nebbie, negli antri profondi. È la Venere che fa le sue feste afrodisiache nelle sale delle pareti metalliche del *Venusberg* ». Ma consoliamo lo sguardo, osservando la gentile giovinetta che cantando tiene le dita tra le ciocche dei capelli inanellati dell' innamorato, nel quadro ascritto al Rombout, opera invece di Gherardo Honthorst, detto Gherardo delle Notti (n. 31). E consoliamoci ancora osservando sulla boscaglia, sul cielo conturbato della « Deposizione » di Van Dyck, la Maddalena dai capelli di oro, che volge la sua testa leggiadra con una mossa graziosa all'ammiratore della sua bellezza. La bellezza brilla anche nel pianto, e fiorisce anche sulle miserie umane!

ADOLFO VENTURI.

LA REGINA D'ETRURIA

PARTE SECONDA.

Le persecuzioni e l'esilio.

I.

Napoleone, impaziente, com'era, di estendere il proprio dominio su tutta l'Europa, decise di sbalzare i Borboni dal trono di Spagna; ma, prima di farlo, volle che fossero suoi compagni e ausiliari nel cacciar dal Portogallo la casa di Braganza e nel distruggere il regno d'Etruria. Pertanto il 27 ottobre del 1807 fu sottoscritto a Fontainebleau un trattato segreto tra la Spagna e la Francia, in forza del quale la provincia fra Minho e Douro, insieme con la città d'Oporto, era data al Re d'Etruria col titolo di Re della Lusitania settentrionale; la provincia di Alentejo e il regno degli Algarvi era assegnato a Manuel Godoy col titolo di Principe degli Algarvi; le provincie di Beira, Tras-los-Montes e l'Estremadura portoghese rimanevano in deposito fino alla pace generale, perchè se ne potesse disporre dai contraenti secondo le circostanze. Nel IX articolo si diceva: « S. M. il Re d'Etruria cede in tutta proprietà e sovranità il Regno d'Etruria a S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia ».

Del patto niente seppe, per allora, la Regina d'Etruria; niente Paolo Garzoni, ambasciatore di lei alla Corte di Francia; niente Don Pietro Labrador, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Spagna a Firenze. Anzi la Regina, avendo inteso che Napoleone era sul punto di recarsi a Milano, pensava d'andarlo a riverire; e già aveva fissato il giorno della partenza, scelte le persone che dovevano accompagnarla e fatto annunziare il viaggio.

Chi le recò la trista notizia fu il d'Aubusson la Feuillade. Udiamone il racconto dalla bocca dell'Estense Tassoni. « Col dispaccio diretto a S. E. il signor Ministro di Francia, che nell'ultimo corso di posta trovai accluso nel piego da voi inviatomi » (così scriveva al Ministro degli affari esteri del Regno d'Italia, il 24 novembre 1807), « giunse all'E. S. l'ordine di partecipare a S. M. la Regina che essendo stato concluso un trattato fra S. M. I. R. l'Imperatore e Re per una parte e S. M. Cattolica per l'altra, in forza di cui la Spagna ha ceduto alla Francia il regno d'Etruria ed ha stipulato un compenso nel Portogallo, S. M. l'Imperatore bramava che questa R. Sovrana, per la sua parte, si affrettasse a porre in esecuzione il nuovo trattato. Difatti il signor Ministro, recatosi ieri mattina alle ore 10 alla real villa di Castello, fece alla M. S. la prescritta partecipazione; facendole altresì osservare che non doveva in modo alcuno rincrescerle di aderire al desiderio del nostro augusto Sovrano, mentre questo aveva provveduto ad una piena sua indennità, stipulando che il nuovo regno le sia concesso con le medesime condizioni e privilegi pei suoi discendenti con cui già fu concessa la Toscana; e che nel tempo stesso era una prova non equivoca che i di lei interessi gli stavano a cuore, dandole uno Stato prossimo affatto alla Spagna, alla quale ancora è vantaggio non indifferente un sì fatto traslocamento. Non ostante tutte queste ragioni, questa partecipazione fece vivissima sensazione a S. M. la Regina, imperocchè, al primo annunzio di dovere abbandonare questo Regno, ella cadde svenuta. E per quanto, sì ella, che il Ministro di Francia, avessero ferma intenzione di cuoprire per ora il tutto colla massima segretezza, pure fu traspirato dalla Corte, cui cagionò il più vivo dolore che possa immaginarsi, e di là si sparse per tutta la città, dimodochè ieri sera non vi era alcuno che non

ne fosse consapevole. Rinvenuta S. M. dal suo stupore, fece chiamare il Ministro di Spagna e quindi radunò il suo Consiglio. Il risultato delle discussioni che ivi si fecero fu di spedire immediatamente un corriere a S. M. I. e Reale, che credesi senza dubbio in Italia, il quale le reca una lettera di S. M. la Regina, le espone che per quanto brami di aderire prontamente alla sua volontà, pure trattandosi di un trattato reciprocamente stipulato tra S. M. I. e Reale ed il suo augusto genitore, e non avendo avuto ordine veruno, nè veruno avviso dalla Corte di Spagna, trovavasi nella più grande perplessità, non sapendo come regolarsi in questo emergente, per non dispiacere nè al Sovrano di Spagna, nè a quello di Francia. Finisce poi col chiedere consiglio all'Imperatore stesso e coll'assicurarlo che da questo soltanto dipendeva qualunque determinazione ella sarà per prendere ».

Il 28 novembre l'Estense Tassoni tornava a scrivere: « Null'altro che confusione e disordine regna ora in questa città, come facilmente potrete immaginare. La Regina, sicura che tra pochi istanti deve scendere dal trono dell'Etruria, si affretta di prodigare i tesori dello Stato ai suoi favoriti ed a consolarli così della perdita che in lei fanno. Ieri mattina ancora ha conferito molte commende dell'ordine di S. Stefano, tra le quali una di scudi mille e trecento annui al sig. colonnello Guicciardini. È questa la maggiore di tutte le commende che abbia la Religione. S. M. ritira tutto quanto il danaro che può ritirarsi dal tesoro pubblico. Ella incassa coi suoi equipaggi anche molte cose che appartengono alla Corona, e si prepara così alla partenza. Il Ministro di Francia, che non ha istruzione veruna, nè per secondare, nè per opporsi a tutto ciò, ha stimato bene di fare una protesta contro tutti gli atti che sono stati fatti dopo la partecipazione seguita del trattato che cede il Regno d'Etruria alla Francia ».

Il contegno che il d'Aubusson la Feuillade tenne verso la disgraziata Regina passò addirittura ogni segno, tanto fu diffidente, indiscreto, villano. Prese anche a perseguitare quell'infelice il generale Miollis, comandante delle soldatesche francesi che presidiavan Livorno. In fin de' conti, ella non tolse dalle casse del Regno che ventimila zecchini per far fronte alle spese del viaggio. « Ad eccezione poi di poche commende vacanti nell'Ordine Stefaniano e di tenui recognizioni elargite a' fami-

gliari della Principessa, non avvenne il minimo spreco delle pubbliche sostanze ». Lo afferma lo Zobi, certo non tenero dei Borboni d'Etruria.

Dolevasi l'Estense Tassoni che « la partecipazione del trattato non fosse stata fatta con rigorosa segretezza », e soggiungeva: « ciò forse potevasi eseguire a meraviglia, poichè il viaggio che Sua Maestà era in procinto di fare, per vedere S. M. Imperiale e Reale, era un ottimo pretesto per incassare tutto quanto faceva d'uopo e per intraprendere il viaggio alla volta di Spagna. Può essere « così prosegue » che il signor Ministro di Francia sperasse di poter conservare il segreto, ma l'effetto fu contrario alla sua speranza, imperocchè allorquando egli si recò alla real villa di Castello, per fare la partecipazione, si diresse prima alla signora Paglicci Guicciardini, pregandola di voler preparare S. M. a quella triste nuova. Ma la signora Paglicci, che è la favorita della Regina e che da pochi giorni a questa parte si credeva mediante il matrimonio ed i benefizi di S. M. al colmo delle felicità, sorpresa e trafitta da un colpo tanto inaspettato, fu presa da fortissime convulsioni; dimodochè la Regina l'ha sentita urlare dal suo appartamento. Nell'accesso del male ella gridava: *Oh povera la mia padrona! Dovrà dunque partire?* Cosicchè i servitori, i cortigiani, tutta la villa seppe in un istante e prima della Sovrana medesima l'oggetto della venuta del Ministro alla Corte. Da Castello la nuova passò in un istante alla città, che nella sera medesima ne fu piena ».

La Spagna seguitò a serbare il suo codardo silenzio. Alla lettera della Regina fu da Napoleone data pronta risposta. La recò il generale Rielle, suo aiutante di campo, che aveva nel tempo stesso l'incarico di pigliar possesso del Regno. « Il generale Rielle » (così l'Estense Tassoni nel suo dispaccio del 9 dicembre) « presentò alla Regina una lettera di S. M. l'Imperatore, nella quale dicevasi che la M. S. credeva che non fosse conveniente a questa R. Sovrana il trattenersi più a lungo in un paese che più non le apparteneva, onde la consigliava a partirne più presto che le fosse stato possibile; prevenendola che nel giorno 18 sarebbe tuttavia in Milano, o tutto al più in Torino, ove sperava di vederla. In seguito di questa lettera » (prosegue a dire il rappresentante del Regno d'Italia) « fu di fatto deciso che la partenza seguirebbe domani sera, ed intanto si ordinò che alcuni convogli degli equipaggi reali si ponessero in viaggio ».

La mattina del 10 la Regina significò a' suoi popoli esser l'Etruria ceduta a Napoleone; andarsene ella col figlio ad altri regni, ma serbando viva nel cuore la memoria « di quel fedele attaccamento » che « in ogni tempo » essi le dimostrarono; alleggerirle « il rammarico » della separazione, il pensar che l'Etruria « passa sotto il fausto dominio di un monarca dotato di tutte le virtù, fra le quali campeggia singolarmente la premura la più costante in promuovere ed assicurare la prosperità dei popoli ad esso soggetti ». Parole « alla segretariesca », come ben dice il Botta. Partì sul far della sera, nè le mancarono per le strade di Firenze gli scherni della plebaglia.

L'Estense Tassoni diè un pranzo in onore del Rielle, e vi invitò il d'Aubusson la Feuillade, il tenente feld-maresciallo barone Michele De Colli, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Corte austriaca, il cav. Luigi Lustrini, segretario del ministro degli affari esteri del già regno d'Etruria, e più altri. Il Colli, « con quella ingenuità e franchezza che lo distingue, si rivolse al cav. Lustrini e gli disse che Sua Maestà la Regina era partita senza pensar neppure a dare, col consueto regalo, un attestato della sua stima a quei pochi ministri esteri che ella lasciava in Firenze e cui colle parole prodigava le più obbliganti espressioni. Il cav. Lustrini volle con cattive ragioni scusarla e provare che non aveva dimenticato quel dono, che non aveva fatto; ma una così cattiva difesa, accrescendo piuttosto i torti della Regina, se ne aveva, dette luogo al Colli di soggiungere qualche altro frizzo; ed in fine, rivoltosi al ministro di Francia, ridendo gli disse: — Voi almeno, che è poco tempo che siete a Firenze; voi che siete stato costretto spesso a fare a Sua Maestà delle comunicazioni non troppo grate; voi di cui ella non era in modo alcuno contenta, avete avuto la medaglia d'oro di settanta zecchini; voi avete avuto il ritratto della Regina, dipinto da lei stessa, ed infine vi ha regalato una bella pariglia di mule della razza reale, che ottimamente vi servono. Ma noi, di cui diceva tutto il bene possibile, non abbiamo avuto neppure ciò che si suol sempre dare a qualunque siasi ministro. Nè per certo abbiam bisogno d'una scatola; ma è sempre grato un dono che sia fatto da un Sovrano in simile circostanza; mentre, tralasciando di farlo, sembra che abbia a lagnarsi della nostra condotta. — Tutto que-

sto discorso terminò ridendo » (1). E, tra le risa, la diplomazia celebrò i funerali dei Regno d' Etruria!

II.

La spodestata Regina prese la via di Bologna; lentamente s' incamminò alla volta d'un trono che Napoleone le aveva promesso, ma non le voleva dare. Partì traendo al suo seguito il conte Ferdinando Guicciardini con Margherita Paglicci, sua moglie, la duchessa Lodovica Strozzi, il cav. Morali, il cav. Giambattista Nuti, aio dell' Infante, il cav. Andrea Nuti e più altri toscani.

Durante il viaggio ebbe la tanto sospirata risposta dalla Spagna. Diceva: affrettasse la partenza; più non appartenerle l' Etruria; in seno della famiglia troverebbe consolazione. A Milano s'abbocca con l' Imperatore. « Je lui exposai » (scrive nelle Memorie) « ma douleur d'avoir dû quitter la Toscane, et je le priai de vouloir bien me rendre cet État, au lieu de la portion de Portugal qu'on voulait me donner. Il eut l' impudance de m'assurer que, pour lui, il m'aurait laissée tranquille en Toscane; mais que c' était la Cour d' Espagne qui avait provoqué l'échange avec le Portugal, parce que mes parents souhaitaient de me rapprocher d'eux. Cet homme avait déjà conçu le projet d'envahir l' Espagne et il voulut me détourner d'y aller, en me proposant de rester à Turin, ou à Nice. — Est-ce que vous ne savez pas les nouvelles d' Espagne? — me dit-il, faisant allusion aux événements de Saint-Lorenzo, du mois de novembre, que j' ignorais alors absolument » (2).

Lo spavento, il crepacuore, il desiderio di gettarsi ai piedi de' suoi e di scongiurarli, che per quanto avessero stretto dei patti e sottoscritto de'trattati, essa non desiderava, nè voleva accettare nessun'altra sovranità e molto meno quella d'una parte del Portogallo, che per violenza toglievano alla propria sorella e a' parenti di lei, la fanno mettere di nuovo in cammino e accelerare il viaggio. Traversa in gran fretta la Francia e trova

(1) Dispaccio dell' Estense Tassoni, del 15 dicembre 1807.

(2) Questo brano non si trova nel testo italiano, bensì nella traduzione francese e in quella inglese.

da per tutto accoglienza cortese, principalmente a Lione. Il 19 febbraio del 1808 arriva ad Aranjuez, dove soggiornava la famiglia reale. Tristo spettacolo davan di loro in que' giorni i Borboni di Spagna. Il padre in dispetto al figlio, il figlio al padre, che l'aveva imprigionato, poi messo in libertà; col pretesto della guerra di Portogallo, in mano a' francesi le principali piazze spagnole; ogni cosa sospetta di frodi e di tradimenti. Maria Luisa chiede ragione a' suoi del trattato, che le toglieva l'Etruria e le assegnava la Lusitania; e s'ode rispondere che erano stati traditi. Ne resta colpita, ma tosto le balena la speranza di riaver la Toscana, e si maneggia per riaverla. Le segrete mire di Napoleone sono finalmente scoperte e la casa di Borbone si vede perduta. Il Principe della Pace, che co' suoi intrighi aveva trascinato la Spagna all'estrema rovina, non sa dare che un consiglio al Re, quello di fuggire nel Messico. Alla voce di quella partenza, il 18 di marzo, il popolo si solleva ad Aranjuez. Cattura il Godoy, che campa a stento la vita; grida re il principe delle Asturie; e Carlo IV, intimidito e confuso, rinunzia la corona. Maria Luisa scongiura il fratello, divenuto Re col nome di Ferdinando VII, a far di tutto perchè le sia restituita la Toscana; e n'ha da lui la promessa. Quando ecco che Napoleone, a furia di lusinghe, attira Ferdinando a Bajona, dove in quel tempo si trovava; con l'astuzia vi trae pure Carlo IV, la moglie e la famiglia tutta; e quando gli ha nelle mani, forza il padre e il figliolo a cedergli la corona di Spagna, che pone sulla imbelle testa del fratello Giuseppe. Anche Maria Luisa è costretta cogli altri a ridursi a Bajona. Parte però da Madrid soltanto il 3 maggio, guarita appena dalla rosolia; e vi lascia a malincuore il figlioletto, colpito lui pure da quel male e non anche risanato. V'arriva affatto ignara dell'accaduto. Il padre, nel vederla, esclama: « dovete sapere, figlia mia, che la nostra famiglia ha cessato per sempre di regnare ». A queste parole ebbe a cascar morta. Non era che al principio della lunga iliade de' suoi dolori!

In mezzo alla sventura, la Regina (così seguitò a farsi chiamare, così la chiamarono fin che visse) mostrò coraggio e fortezza. Chiese in grazia a Napoleone d'aprir negoziati con lui, e l'ottenne. Scelse a suo rappresentante il cav. Andrea Nuti, il quale la servì con cuore devoto, e subito lì in Bajona s'abboccò

con Giambattista di Champagny, succeduto al Talleyrand, non più ministro degli affari esteri dopo la pace di Tilsitt. Voleva il Nuti si tenesse fermo il trattato di Fontainebleau, che in cambio dell'Etruria dava al figlio della sua signora lo scettro della Lusitania settentrionale. Rispose il ministro aver l'imperatore promesso a' deputati di Lisbona di mantener l'integrità del Portogallo; per conseguenza, non potersi, nè doversi discorrer di quel trattato, omai lettera morta, nè di quel regno, non più ne' disegni napoleonici; possibile soltanto l'accordo, se si fosse posto in campo un altro compenso. Il Nuti fu pronto a chiedere la restituzione dell'Etruria. Replicò Champagny ne avrebbe parlato a Napoleone; e così ebbe fine il colloquio. Il giorno dopo venne la risposta imperiale. Esser necessario che la Toscana restasse in mano alla Francia per sradicar da Livorno il commercio inglese: inutile dunque l'insistere. La Regina fece chiedere allora la restituzione di Parma, Piacenza e Guastalla, ma con un aumento di territorio, a fine di risarcire in qualche modo i sacrifizi fatti dalla Spagna. Giacchè Carlo IV, perchè la corona d'Etruria toccasse al genero Lodovico e a' suoi discendenti, aveva ceduto la Luigiana alla Francia, la quale poi la vendette, per ottantaquattro milioni, agli Stati Uniti d'America. Esser dunque giustizia tener conto di questo. A Champagny piacque la proposta, ma al solito dichiarò che ne avrebbe tenuto parola con Napoleone; il quale rispose voler tutta quanta l'Italia sotto il proprio dominio, nè tollerarvi nessun principe forestiero, per quanto piccolo, che ne avrebbe interrotta l'unità, sia per la coscrizione militare, sia per l'organamento amministrativo. Osservò il Nuti potersi a questo porre un riparo con dare a Parma leggi nuove e speciali in armonia con quelle napoleoniche, e così togliere ogni divario. L'Imperatore è irremovibile, s'udì rispondere: la casa di Borbone ha cessato di regnare nella Spagna, nè egli vuole che alcun ramo di essa torni a signoreggiare in Italia. Allora venne fuori la proposta di un compenso o in latifondi o in danaro; e Champagny, per addolcire l'ingrato boccone, prese a dire che il fardello del potere è d'un peso che opprime; a suo avviso, la Regina sarebbe certo più felice e meglio contenta ottenendo un ricco appannaggio, che le avrebbe fatto godere la vita senza pensieri, nè pericoli, nè fastidi. In tutte le condizioni sociali, replicò il Nuti, vi sono dolori da soffrire, do-

veri da compiere; esser certo grandissimi quelli de' sovrani; non ostante questo, in quanto a lui, mai si sarebbe piegato a proporre a nessuno de' Principi che scendesse giù dal trono e pigliasse un' indennità in danaro contante. Del resto, rappresentare una tutrice, che non poteva, nè doveva stringer patti di sorta, senza l'utilità riconosciuta del figlio. Di tutto fece intesa la Regina, consigliandola però, non rimanendo altro scampo, a piegare il collo al destino che l'attendeva. Col consenso di lei, riaprì le trattative, per stabilire la somma da darsi annualmente agli spodestati sovrani d'Etruria. Champagny non si tirò addietro, ma fece osservare che Napoleone, oppresso dal lavoro, non poteva in quel momento occuparsene; doversi rimandare il negozio al suo ritorno a Parigi. Era un pretesto per pigliar tempo e non dar nulla. Del rimanente, a tutto aveva provveduto il trattato di Bajona, de' 5 di quello stesso mese di maggio, che in compenso della perduta corona della Spagna e dell' Indie assegnava un'annua pensione di sette milioni e mezzo di lire a Carlo IV, di quattrocentomila lire a ciascuno degli infanti; pensioni che furono assai mal pagate e ancora diminuite.

Prima che il mese di maggio volgesse al suo termine, Ferdinando VII fu condotto nel castello di Valençay, appartenente al Talleyrand, dove restò prigioniero fino al 1814. Il confine, che toccò a Carlo IV, alla regina sua moglie, al resto della famiglia e al Godoy, fu il castello di Fontainebleau. Alla Regina d'Etruria, che vi arrivò qualche giorno più tardi coi figli, o per non esservi posto, o per qualsiasi altra ragione, non venne dato stanza nel palazzo, ma ebbe un appartamento a sè, « miserabile e piccolo. » Pensò dunque di pigliare in affitto, per proprio conto, una casa nella vicina campagna, per vivervi solitaria e tranquilla co' suoi bambini e le poche persone del seguito. Il desiderio di soggiornare all'aperta campagna, del resto, era nato in lei fin da quando si trovava a Bajona, e lo aveva manifestato allo stesso Napoleone, che parve approvarlo. Di pieno accordo co' genitori, scelse dunque per sua dimora una graziosa palazzina, chiamata Passy, la prese in affitto per un anno, a patto che fosse restaurata e fornita di mobilia. I padroni divisarono di offrirle un pranzo il giorno dell'arrivo, e il giorno fu stabilito. Nell'atto della partenza, alla posta le rifiutano i cavalli, adducendo a pretesto che non ne avevano. Se ne fa dare a

vettura, e sale in carrozza; ma un generale francese la forza a scendere e la rimanda addietro. Aveva ordine dall' Imperatore di non lasciarla partire e di porre due sentinelle nel cortile del suo alloggio. Convenne che l'infelice Regina pagasse al proprietario della villa l'annata di fitto e lo risarcisse delle spese fatte per abbellirla; il che, nelle sue ristrettezze, fu addirittura un disastro. Tanto se ne accorò, che perdette la salute. La pigliavano accessi convulsi, ne' quali più non era padrona di sè. Ricorse a Napoleone, che le rispose asciutto: aver ella il torto; se ne stesse co' genitori.

Pochi giorni dopo son tutti quanti trasferiti a Compiègne. V'arrivò il 18 di giugno e le fu assegnato un quartiere che dava sul cortile e che era « il più triste e il più incomodo » di tutto il palazzo. Chiese il primo mese della provvigione e le fu pagato, ma le furono ritenute dodicimila lire, in rimborso delle spese sostenute dal Governo per menarla da Bajona a Fontainebleau e da Fontainebleau a Compiègne. Se ne richiamò presso il Ministro del Tesoro col mezzo del Goupy, suo agente d'affari, che presentò una nota dove, tra le altre cose, diceva non esser costumato giammai far sostenere a' prigionieri le spese del loro trasporto. Il Ministro, letta che l'ebbe, gli comandò di ripigliarsela e di moderare il suo zelo per la Regina. La quale allora si fece a chiedere una pensione pe' figli, che essendo Infanti di Spagna avevano diritto, a seconda de' patti di Bajona, a quattrocento mila lire annuali a testa. Nulla ottenne. Le fu risposto che non si trovavan notati nell'Almanacco imperiale in qualità d' Infanti della Spagna e che era l'Almanacco che regolava tutto. Essa poi non ebbe per sè le quattrocentomila lire d'assegno, che le erano state promesse, bensì trecentonovantaseimila. Con trentatremila lire al mese dovette provvedere al mantenimento proprio, de' figli, de' famigliari, della casa. E intanto, peggiorando la sua salute, il medico le consiglia di cavalcare e d'andare a caccia. Non avendo cavalli, nè modo per allora di provvederseli, fa invece lunghe passeggiate a piedi. Le negano il permesso di cacciare nelle tenute imperiali. Il capo caccia, mosso a compassione, le offre un tratto di bosco di sua proprietà, e ne approfitta. Compra poi un cavallo. Così passa il resto del giugno, il luglio e l'agosto. Frattanto al padre non si confà il clima di Compiègne e ottiene di trasferirsi a Marsiglia. Vuol

con sè la figlia, ma essa rifiuta di seguirlo. Il 18 di settembre ha luogo la separazione. Da Compiègne Maria Luisa rinnova le istanze più vive perchè le sia accresciuto l'assegno mensile. Napoleone è sempre pronto a risponderle; ma son lettere ambigue e che niente conchiudono.

Appunto per conseguire questo tanto sospirato accrescimento d'assegno, mandò il Guicciardini, suo ciamberlano, a Parigi; e là seppe dal maresciallo Duroc che l'Imperatore aveva divisato di mandarla a Parma, di donarle per suo soggiorno il palazzo di Colorno e di accrescerle di diciassettemila lire al mese la pensione e così portarla a seicentomila lire all'anno. Il 5 aprile del 1809 venne fissato per la partenza. Era pur allora uscita di malattia ed ancora convalescente; aveva ammalato il bambino; e per quanto pregasse e ripregasse, non ci fu modo di ottenere una dilazione. Nell'atto che saliva in carrozza, le fu presentata una lettera dell'Imperatore. Le augurava felice il viaggio; esprimeva il desiderio fosse per riuscirle piacevole il paese dove avrebbe dovuto soggiornare; ma del paese taceva il nome, non senza un alto significato. Giunta che fu a Lione, furono mandate innanzi le genti del seguito; e in un attimo la locanda, dov'era, fu circondata da' gendarmi. Un commissario di polizia andò ad annunziarle che non Parma, ma Nizza era il soggiorno che Napoleone le destinava: l'ordine esser perentorio, dover partire all'istante. Non senza fatica, ottenne di passare a Lione la notte. Il commissario rimase desto nell'anticamera; la gendarmeria a basso. Voleva viaggiare per terra, e bisognò invece che fino ad Avignone andasse per acqua, pagando del proprio la spesa. Giunse a Nizza il 18 d'aprile. Di là rinnovò le istanze per l'accrescimento promesso della pensione. Il Governo finì col non rispondere, e non se ne parlò più.

« Io era allora nella più grande afflizione », scrive essa nelle sue *Memorie*. « Non si aveva riguardo alcuno per la mia famiglia, ma l'ordine il più indifferente che arrivava riguardo a noi era eseguito con un rigore, che mi teneva senza dubbio in uno stato di allarme e di terrore. Ciò che più d'ogni altro mi tormentava era il vedere la vita di mio figlio in balìa di sì atroce tiranno. Quest'agitazione costante e l'incertezza sopra tutti i mezzi di sussistenza dipendendo effettivamente dal capriccio di un uomo, che si era dimostrato sì disleale nell'osser-

vanza delle sue promesse e che non si faceva punto scrupolo di sbalzarci di città in città con tutte le possibili circostanze di pena e di inconvenienza, unite alla tentazione che dava l'aspetto del mare, mi fecero concepire il progetto di sottrar me ed i miei figli alla tirannia di quest'uomo e di gettarci nelle braccia dell'Inghilterra, nella fiducia che quella, come fu sempre l'asilo e la consolazione dei Principi sfortunati, prenderebbe sotto la sua protezione questa famiglia disgraziata, che era divenuta il gioco del tiranno e abbandonata da tutto il mondo. Io presi tutte le mie misure che credetti proprie a fine di dare esecuzione al mio progetto ».

III.

Per colorire l'ardito disegno, Maria Luisa volse gli occhi su Gaspero Chifenti di Livorno, ricco negoziante, forte tempra di carattere, lealissimo cuore, schiettamente legato a lei per il ricordo de' benefizi ricevuti, delle tante prove di stima amorevole di che gli era stata larga quando tenne lo scettro d' Etruria. Per mezzo di segreti messaggi gli aprì l'animo suo, lo incorò a farsi strumento della sua liberazione. Il 15 agosto del 1809 gli scriveva: « Il mio desiderio, caro Chifenti, è quello che ha uno schiavo che non vede il momento di essere messo in libertà. Dunque, voi combinate che una nave da guerra inglese venga a qualche distanza di qua per prendermi, ma a una distanza che non possa esser vista, e acciocchè questa nave porti me e i miei figli o in Cadice, o a Majorca, o a qualche altro porto di Spagna. Bisogna però che gl'inglesi, fino a tanto che non ci hanno messo al porto, pensino al nostro mantenimento; bisogna che la cosa sia fatta presto, perchè ci è la voce che ci riportino in Francia. Bisogna fare questo passo con sicurezza e segretezza; senza di questo si rischierebbe la mia vita e quella de' miei figli; bisogna che nella filuga o lancia, che verrà a pigliarci, possano entrare da venticinque persone, oppure che siano due lance. Il portatore della presente (1) v'informerà di tutto. Vi prego a darvi tutte le premure possibili in quanto agli equipaggi; io

(1) L'abate Marchionni, fiorentino, che aveva seguito la Regina nella Spagna e in Francia.

penserò, come posso fare, al resto. Vi raccomando la segretezza, se no siamo perduti, poichè si tratta di un passo forte, che non va dato in fallo..... Torno a raccomandarvi la sollecitudine, la segretezza e la sicurezza. Vi prevengo per ultimo caso, se non vi fosse maniera d'altro, anderei in Sicilia; ma sarebbe meglio in un porto della Spagna, come Cadice, Malaga, o nell'isola di Majorca. Mi raccomando per la segretezza. Io gradirei che in questa nave vi fosse qualche persona sicura; e quando mi date la risposta, voglio il nome del comandante della nave e che voi ancora vi portiate con lui e me ne diate in scritto la sicurezza ». Il Chifenti accettò l'incarico, per quanto ne vedesse rischiosa, difficile e piena di pericoli la riuscita. Era sul punto di metter mano all'impresa, quando a un tratto la Regina mutò consiglio; e volle invece che si recasse alla Corte di Palermo per ottenerne un vascello, sul quale, mentre ella avrebbe fatto finta di andare a diporto in un caicco lungo la spiaggia di Nizza, potesse furtivamente imbarcarsi co' suoi due figli, e salpar quindi a Malta e di là a Palermo, o in un porto della Spagna, per ridursi in Inghilterra a menarvi una vita privata e tranquilla.

A fine di trarre in inganno la vigile e sospettosa polizia della Francia, il Chifenti fece credere che, per necessità di commercio, doveva recarsi a Tunisi. S'imbarcò il 3 di settembre. Da Livorno si diresse a Portoferraio, poi in Corsica, quindi a Biserta, a Tunisi, a Malta. Il 3 di novembre gettò l'àncora nella rada di Palermo, e vi rimase fino al 6 maggio del 1810. Ebbe accoglienza amorevole da Maria Carolina, dal Principe ereditario, dalla Principessa Isabella, sua moglie, che era sorella della Regina d'Etruria; trattò con lord Amherst Hamilthon, ministro plenipotenziario d'Inghilterra, e con Emanuele Gill, ministro spagnolo. La proposta di toglier l'infelice Regina dalle mani di Napoleone e restituirla alla libertà si fece strada ne' cuori; già si metteva mano agli apparecchi per dare effetto all'impresa, quando ecco che capita a Palermo don Eusebio Bardaxi-y-Azara, già ministro di Spagna alla Corte di Vienna, e manda a monte ogni cosa. Maria Luisa così se ne spassionava con Francesco Sassi Della Tosa, suo maggiordomo: « Tutto il male è stato fatto dal signor Bardaxi, che non mi ha risparmiato nella politica e nella morale. Egli ha suscitato cattiva opinione di me alla Regina e a tutto il resto della famiglia. Mi si accusa di aver dato la

Spagna all'Imperatore e di aver chiamato Murat. Queste sono vere calunnie, ed io sono totalmente innocente. Quando io arrivai in Spagna, di già le truppe vi erano entrate, come quando io giunsi a Madrid. Così io posso assicurarvi di essere innocente, e che non ho alcun rimprovero a farmi ».

Il Chifenti, reso omai certo che ogni sforzo, ogni pratica, ogni preghiera riusciva inutile, abbandonò Palermo dopo sei mesi di soggiorno; e coll'animo sempre vôlto a trovar modo di liberare la regina, corse a Malta a chiedere d'aiuto il generale Rivarola, comandante per gl' inglesi in quell' isola. Anche quel tentativo fallisce, e se ne torna scorato in Italia, e il 13 dicembre arriva a Livorno. Vi trova una lettera della Regina, scritta il 23 di settembre, che diceva: « Vi prego, dopo che avrete avuta la consolazione di rivedere la vostra famiglia, di venire subito da me, che ho sommo bisogno di vedervi. Dunque subito venite da me, venite presto; e se farete questo viaggio per terra sarà assai meglio. Vi raccomando di non dire dove venite, nè che io vi chiamo ». Di lì a non molto ebbe un altra lettera da lei, in data de' 28 dicembre. « Torno a ripetervi che io desidero di vedervi »; così v'era scritto. « Se mai per ora, non fosse possibile che veniste qua, almeno mandatemi il Campana (1), o qualchedun altro, per il quale mi potrete spedire una lettera vostra ben dettagliata. Per questa occasione sicura mandatemi una bella carta marina grande e se fosse possibile inglese, perchè sono le migliori. Ditemi quanto costerebbe il comprare una nave mercantile forte, da reggere a un mediocre viaggio; che ci sia per altro qualche pezzo di cannone. Ditemi se si potesse trovare un capitano, un piloto e cinquanta marinari nostri. Rispondetemi a tutto, e nel medesimo tempo bruciate la presente. Io sto nella medesima situazione sempre, e però tutte queste notizie mi saranno molto care e utili. Non parlate di niente. Mi scordava di dirvi che mi mandiate il libro dove ci sono tutte le bandiere di tutte le nazioni e i segnali che si fanno colle medesime ». Il Chifenti non pose tempo di mezzo e si recò a Nizza. Là ebbe ordine dalla Regina di tornare immediatamente in Toscana e di allestire una nave capace

(1) Capitano di mare affezionatissimo al Chifenti e devoto alla Regina.

di trasportarla a Malta. Giunto a Livorno il 3 febbraio del 1811, noleggia a proprio conto un bastimento mercantile e si accinge a compiere da sè solo la nuova e più rischiosa spedizione; quando il dì 14 d'aprile è tratto in arresto e menato in catene a Parigi. Il 30 del mese stesso, un'ora circa dopo la mezzanotte, un colonnello di gendarmeria entra con seguito numeroso nell'abitazione della Regina, sotto pretesto che vi si fosse nascosto un inglese; nel tempo stesso un'altra schiera di gendarmi scala i due muri del giardino. Erano armati di manette e di corde e recavano due sacchi con loro. Misero le sentinelle a ogni porta, s'impadronirono di tutte le carte, perquisirono con rigida severità tutto quanto l'alloggio, condussero prigionieri a Parigi il primo scudiere della Regina Luigi Giacomo Mannucci, il suo banchiere Marco Basso, il suo farmacista e maestro di casa Gaetano Vighi. A lei poi fu immediatamente sospeso ogni assegno mensile.

Come mai era stata scoperta la trama? Per testimonianza dello stesso Chifenti, fu « l'imprudenza » della Regina a rovinare ogni cosa. Durante il lungo soggiorno che l'ardito livornese fece a Palermo, mancò ad esso il modo di mettere a parte la sua signora di quanto operava e della cagione dell'indugio. E lei, angosciata dal silenzio, impaziente e insofferente di dover prolungare a Nizza l'ingrato soggiorno, e nel tempo stesso paurosa che un cenno imperiale la togliesse di là e per conseguenza le rendesse più difficile, per non dire impossibile, la fuga, ad insaputa del Chifenti, comandò al Sassi Della Tosa, suo maggiordomo, « di portarsi immediatamente a Londra ad esprimere a S. M. Giorgio III l'assicurazione dei suoi sentimenti di amicizia e di attaccamento »; e lo accreditò suo ambasciatore presso quella Corte, con speciale incarico di trovar la maniera di mandare ad effetto la sua evasione dal territorio francese, e « per mezzo di un trattato formale » stabilire « la natura della sua sussistenza, l'appuntamento e l'indennità che S. M. britannica crederà a proposito di assicurare » a lei e ai suoi figli. Lo munì di lettere commendatizie per il Re, per il Principe di Galles, per il ministro Wellesley e per il duca d'Albukerque, ambasciatore della Giunta spagnola presso la Corte di Londra. Il Sassi si avviò in Olanda col pericoloso fardello di queste lettere, e munito per sopra più anche d'istruzioni scritte, il tutto di pugno della Regina. Debole e timido d'animo, arri-

vato che fu ad Amsterdam, preso dalla paura, invece d'imbarcarsi per l'Inghilterra, si trattenne in quella città, e vi restò temporeggiante e indeciso. La Regina lo tempestava di lettere. Notevole è una senza data, ma de' primi di gennaio del 1811, in cui gli dice: « Oggi ho ricevuto la vostra del 6. Essa mi fa molta pena, perchè mi pare accorgermi che voi manchiate di coraggio, o che qualche giusto motivo vi faccia dubitare della buona riuscita del nostro affare. Affrettatevi di tranquillizzarmi con una pronta risposta. Io vengo adesso a rispondere alle vostre domande. Desidero avere un regno o in Europa, o nelle Indie, o nell'America. Questo ed un matrimonio debbono essere il primo oggetto. Se ciò non riesce, ottenete che l'Inghilterra ci fissi una sorte onorevole. Se non ottenete niente, fate che ci levino di qui con un trattamento sufficiente per vivere tranquillamente o in Inghilterra, o in Cadice, ove resterò cogli altri spagnoli attendendo dei tempi più felici; l'essenziale è di sortire da questa residenza spaventevole, che mi è insopportabile ». Notevole è pure ciò che scriveva al Ministro della Giunta Spagnola in Londra, nell'atto di presentargli e raccomandargli il suo ambasciatore. « Ho io il torto d'esser nata disgraziata? Mio marito, che adorava, soccombè nel corso di un anno sotto il peso degli infortuni che senza numero sono venuti ad opprimermi. Vedova con due fanciulli, abbandonata da tutti, all'età di 22 anni mi veggo alla testa di una reggenza; durante sei anni che governai in Toscana ho fatto tutto il bene che ho potuto; la mia condotta sopra tutto è scevra da ogni rimprovero; circondata da soldati francesi, sono forzata a lasciare i miei Stati; le lettere di mia madre mi assicuravano che io sarei regina della Lusitania; ciò che mi confermava la sincerità di questo annunzio si è che mia madre mi domandava, con altre lettere, se io volevo che le ceneri di mio marito, che erano presso di me, fossero trasportate all'Escuriale o in Portogallo; arrivo in Spagna; trovo il paese inondato di truppe francesi; ad Aranjuez mi si dice che il trattato non sarà altrimenti mantenuto e adempito; scoppia la rivoluzione; si va a Madrid. Qual torto posso aver io in tutto ciò? La mia coscienza non mi rimprovera minimamente. Dio mi farà la giustizia che gli uomini hanno voluto negarmi. Chi ti rimetterà la presente ti descriverà la mia posizione e te ne darà i dettagli, che non mi è permesso di scrivere. Io ti prego incessantemente di

pensare a me, alla sorella del tuo Re. Se tu vedessi in che stato noi siamo ed i miei figli ed io, saresti compreso di compassione ».

La Regina seguita a scrivere lettere sopra lettere al Sassi ed egli a rispondere; tutti e due servendosi della posta. La Polizia comincia a entrare in sospetto, nè al suo vigile occhio sfugge quel carteggio. « Io vi prevengo » (così la Regina al Sassi, il 24 di febbraio) « che le nostre ultime lettere, l'una del 28 gennaio, l'altra dell'8 febbraio, mi sono pervenute sigillate con sigillo diverso dal nostro ordinario, e con un piccolo sigillo tondo senza alcuna cifra. Ciò mi dà pena: chiaritemi su questo fatto ». Vi è di peggio. Ne' giorni 23 e 26 di gennaio gli aveva mandate ad Amsterdam due lettere « molto voluminose ». Dentro « vi erano dei fogli ripieni di numeri e cifre, per chiave della loro intelligenza, sigillate poi con grande sigillo diplomatico a cera di Spagna e spedite per la posta, di modo che sarebbero state scoperte anche dai più ignoranti », come ben nota il Chifenti, a cui furon mostrate dal Procuratore imperiale durante il processo (1); e gli furon mostrate non senza ragione. In quelle due lettere la Regina raccontava per filo e per segno ciò che il Chifenti aveva operato a Palermo per lei! Il Sassi fu pure alla sua volta messo in prigione. Ebbe la stoltezza e l'incuria di farsi trovare il carteggio, le istruzioni, le commendatizie.

Con decreto del 16 giugno, i complici della Regina d'Etruria furono tradotti dinanzi una commissione militare. Il Basso, il Vighi e il Mannucci non furon trovati colpevoli; il Chifenti e il Sassi, con voti unanimi, furono condannati a morte. Il 26 luglio li condussero alla Spianata di Grenellé per esser fucilati. Avevan già la benda agli occhi, quando a un tratto arriva un messo a cavallo. Reca l'ordine che l'esecuzione del Sassi sia sospesa, ma che debba assistere alla morte del compagno e poi essere ricondotto in prigione. Il petto del Chifenti è squarciato dalle palle napoleoniche; il Sassi ne provò tale accoramento che spirò di lì a pochi giorni; il Mannucci, il Basso e il Vighi, benchè assoluti, stettero in carcere fino alla caduta di Napoleone. Del resto, se il Sassi ottenne grazia e il Chifenti no, (benchè di en-

(1) Lettera del Chifenti alla moglie, scritta dalle carceri militari di Parigi il 25 luglio 1811.

trambi l'avesse chiesta, e con molta caldezza, il già Granduca di Toscana Ferdinando III), ne fu cagione probabile l'essere il livornese genero del corso Bartolommeo Arena, il fiero repubblicano che nel Consiglio de' Cinquecento alzò così potente la voce il 18 brumaio. « Il che sia detto per coloro » (ripeterò con Lazzaro Papi) « che ardiscono asseverare non esservi mai stato uomo meno vendicativo di Napoleone ».

IV.

Alla Regina, che si era affrettata a scrivere all'Imperatore scagionando i complici della tentata fuga e riversando intiera la colpa sopra di sè, il 2 d'agosto, mentre ritornava dalla chiesa, dove era stata ad assistere al giubileo, si presentò un commissario con in mano la sentenza che condannava il Chifenti e il Sassi. Lasciamone a lei stessa il racconto. « Dopo averla letta, mi annunziò che per un tratto di clemenza dello Imperatore, io sarei soltanto stata rinchiusa in un monastero colla mia figlia, e che il figlio mio sarebbe stato mandato a mio padre ed a mia madre. Non ci fu che l'intervallo di ventiquattro ore da quest'ordine all'esecuzione. In un così piccolo spazio di tempo fui condannata a separarmi da un figlio che amava al colmo della tenerezza, a lasciare una casa che perdeva tutto perdendo me, ad abbandonare tutte le mie proprietà. Viaggiai giorno e notte con la mia figlia, una dama, una donna di servizio e il medico. Avemmo a compagno quel miserabile commissario, che fu di una insensibile brutalità nel vedere le lacrime che spargevo per il mio figlio, che pur allora me l'avevano strappato dalle braccia. Le durezze che poteva maggiori, tutte ce le fece provare durante il viaggio. Fummo esposte agli insulti del popolaccio, sogghignante a vedere una carrozza piena di donne accompagnata da un officiale di polizia ».

Dopo dieci giorni arrivò a Roma. Era sul far della sera. Fu menata al monastero di S. Sisto. La priora con una bugia in mano venne ad aprire la porta e riceverla. Niente era stato preparato; nè cena, nè letto, nè camera. Fu messa, colla figliola, in una stanza che dava sul cortile, ma con proibizione d'affacciarsi alla finestra. Lo Janet, intendente di finanza, venne a vederla, le portò via tutte le gioie, assegnandole una pensione

mensile di 2500 franchi. Passò più mesi segregata dal mondo, senza vedere anima viva, senza parlar con nessuno, senza ricever notizie nemmeno del figlio. Se un forastiero capitava nel convento, la priora le comandava di serrarsi in camera; e fin che non era partito e che la priora non gliene accordasse il permesso, non l'era consentito di uscirne.

« Aveva passato undici mesi in questo locale » (scrive nelle *Memorie*) « quando ai 16 di luglio del 1812 vennero a Roma i miei genitori col mio figlio. Sperava che al loro arrivo dovesse seguire immediatamente la mia libertà; ma ben lungi da questo, invece fui posta sotto degli ordini più rigorosi e fu spinta tant'oltre la cosa che venne impedito fino a mio padre e a tutti quelli della mia famiglia di avvicinarsi al convento ». Una sola volta al mese, e anche più di rado, il generale Miollis conduceva i suoi a visitarla. Erano visite che duravano un quarto d'ora circa; non l'era permesso d'avvicinarsi a' parenti, nè di guardarli, se non in distanza; solo, per grazia, poteva dare un bacio al bambino. Più spesso andava a trovarla il Miollis « nell'indegna qualità di carceriere », per usare una frase della Regina; e ci andava non tanto per visitarla, quanto, come ella dice, « per insultare col suo riso sardonico e co' suoi discorsi insolenti la situazione dolorosa » di quella donna infelice. Affranta da così grandi dolori, cadde ammalata. Le attestazioni de' medici, le istanze pressantissime della priora, le preghiere di persone ragguardevoli, che a una voce chiedevano, se non la scarcerazione, almeno libertà sufficiente per far del moto e pigliar aria, riuscirono infruttuose. Napoleone fu inflessibile. « Forse niuna cosa « (son parole di lei) » sarebbe stata più gradita alla Corte di Francia che il vedermi morire in tali circostanze, essendo la morte di un individuo della casa de' Borboni un soggetto di piacere e di trionfo per essa; ed io avrei certamente dato loro questo contento, se un tale stato di crudeltà fosse durato più a lungo ».

Ecco che il re Gioacchino, rotta fede a Napoleone, l'11 gennaio del '14 stringe lega coll'Austria e si appresta a combattere al fianco degli alleati. Al suo avvicinarsi a Roma, il Miollis vuol menare Carlo IV di Borbone e la moglie in Castel Sant'Angelo e trascinar la Regina a Civitavecchia. È lei stessa che lo racconta, e soggiunge: « Sa Iddio solo quello che disegnava fare

di me! » Il 14 di quel mese i Napoletani entrano in Roma e la Regina d'Etruria è restituita alla libertà. Per decreto di Gioacchino, de' 6 di febbraio, il suo assegno mensile è di nuovo portato a trentamila lire, ma ben presto le vien ridotto a diecimila. Prende a scrivere le proprie *Memorie* e le termina il 10 di marzo con queste parole: « Io spero che l'Inghilterra, l'asilo de' Principi sfortunati, non sdegnerà di pigliare sotto la sua protezione una madre e vedova infelice con due bambini, tutti e tre senza un sostegno al mondo e che hanno i diritti più incontestabili e come Infanti di Spagna e come proprietari dello Stato di Parma, Piacenza e Guastalla e dello Stato di Etruria. Io spero che l'Inghilterra, presso la quale cercai un'asilo contro de' barbari (tentativo che, venuto a scoprirsi, m'ha cagionato tanti dolori) diverrà oggi il nostro appoggio e la nostra difesa, e col concorso delle altre Potenze alleate sarà lo strumento per il quale io ed i miei figli riavremo i nostri legittimi possessi ». Le fece tradurre in lingua inglese e francese e divulgar per le stampe a fine di commuovere i cuori alla lettura delle sue disgrazie e delle tante persecuzioni di cui la rabbia napoleonica l'aveva fatta bersaglio.

Il suo persecutore casca finalmente dal trono, le vecchie corone di Spagna e di Francia tornan sulla testa ai Borboni. Ahime! In forza del trattato di Fontainebleau, degli 11 d'aprile, il ducato di Parma e di Piacenza si assegna in piena sovranità alla moglie dello spodestato Napoleone, al figlio e ai discendenti. In forza della convenzione di Parma, de' 20 di quello stesso mese, le milizie napoletane sgombrano la Toscana, che vien restituita al suo vecchio Granduca. Dai vincitori di Napoleone, che si vantavano i paladini della giustizia, i vindici degli oppressi, non si tien dunque più conto del trattato di Aquisgrana che metteva Parma in podestà de' Borboni, nè di quello di Lunéville che dava ad essi per compenso l'Etruria. Non c'è più un trono per la vedova e il figlio del re Lodovico!

Frattanto si adunò a Vienna il congresso, che doveva dare assetto all'Europa e invece la sconvolse da capo a fondo. Don Gomez Labrador, che vi rappresentava la Spagna, l'8 di novembre dichiarò che era il plenipotenziario della Regina d'Etruria; negò ogni diritto a Neri Corsini, inviato del granduca Ferdinando III, di seder nel convegno; propose che a Maria Luisa

di Borbone, come tutrice del figlio, fosse restituita l'Etruria. L'Austria però era troppo legata co' vincoli del sangue al Granduca per consentire, e poi riguardava la Toscana una secondogenitura della propria famiglia; e nemmeno voleva si pensasse a render Parma a' Borboni, come sarebbe stato di giustizia; le premeva invece che toccasse a Maria Luigia, già imperatrice dei Francesi, non certo per amore di lei, ma per la cupidigia di stender gli artigli sopra Piacenza. Pensò dunque di trovare un compenso per la Regina d'Etruria, e il primo di questi compensi che le si affacciò alla mente furono le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, che teneva occupate colle armi. « Il principe di Metternich mi ha detto » (così ne scrisse il Corsini al Fossombroni) « che l'Imperatore non avrebbe difficoltà di aderire allo stabilimento dell'ex Regina d'Etruria a Bologna, ma che questa Principessa ha dichiarato di non volere uno Stato che ha appartenuto alla Santa Sede, e pare che il Papa si sia fatto promettere che essa giammai lo accetterebbe ». La Francia, alla sua volta, propose che di Lucca e della Lunigiana, co' feudi tolti a' Malaspina, si formasse uno stato per la moglie di Napoleone; si rendessero Parma, Piacenza e Guastalla a' Borboni, con dar loro quella parte del mantovano che resta alla destra del Po. Il disegno andò a genio a' maggiori potentati e piacque al Metternich, che s'assunse l'incarico di renderlo accetto alla già imperatrice de' Francesi. Ma essa sdegnò d'andare a Lucca, troppo vicina, come disse, all'uomo, col quale aveva fermato il proposito di non riunirsi mai più. Allora la Spagna, insieme con la Francia, si fece a caldeggiare un nuovo assestamento; di dar, cioè, Parma e Piacenza alla Regina, Lucca a Ferdinando III, i feudi granducali di Boemia alla già imperatrice. L'Austria, peraltro, non vi aderì per motivo di Piacenza; troppo ghiotto boccone perchè le uscisse di famiglia. Allora fu pensato di tener ferma la cessione de' feudi boemi a Maria Luigia; di assegnare Piacenza all'Austria; Parma e la Lunigiana co' feudi de' Malaspina alla Regina d'Etruria; Lucca al Granduca. Maria Luigia però stette salda nel voler Parma, promessale nei patti di Fontainebleau; patti ai quali lo czar delle Russie imponeva si serbasse fede.

Mentre la discussione ferve accesa tra que' rimaneggiatori di popoli, nè trovano il modo di accordarsi, Napoleone fugge dall'Elba e riafferra lo scettro perduto. In mezzo al rumoreggiare

delle armi, il congresso tira avanti in fretta e furia l'opera incominciata, e il 9 aprile del 1815 finisce col far di Lucca un Ducato e darlo alla Regina d'Etruria e ai suoi discendenti maschi, con una rendita annua di cinquecentomila lire, da pagarsi dall'Austria e dal Granduca. All'ultimo dei quali sarebbe poi toccato Lucca, se il ramo mascolino di Maria Luisa o si fosse estinto, o fosse chiamato a reggere la Spagna, o ottenesse un'altra signoria. Tutto questo venne pattuito all'insaputa della Spagna, e il Labrador se ne sentì offeso. Non gli rimase però che il partito dei deboli oltraggiati, quello di protestare! E fu poi un accomodamento che non piacque a nessuno. Ne fu scontenta la Regina, e con ragione, essendo Lucca troppo magro compenso alle perdute corone di Parma e d'Etruria; scontenti ne rimasero i Lucchesi, che tenevano una deputazione a Vienna, per riavere la loro vecchia repubblica aristocratica. All'ultim'ora, riuscì ad essi, peraltro, un colpo ardito. Ottennero che il nuovo regime dovesse avere a base lo Statuto conceduto da Napoleone, quando il 1805 fece di Lucca un Principato per la sorella Elisa.

La Regina non sapeva risolversi ad accettare l'assegnatale signoria e seguitava a starsene a Roma; il colonnello Werklein, che fu poi uno de' tanti amanti della moglie di Napoleone, seguitava a governar Lucca a nome e per conto dell'Austria, e a Lucca chi sospirava la perduta Repubblica, chi parteggiava per la regina, chi desiderava l'unione al vicino granducato. « Ieri » (scriveva Francesco Pellegrini, direttore generale della polizia lucchese, in un suo rapporto al Werklein de' 12 agosto 1815) « ieri è risorta con gran calore la voce della prossima venuta in Lucca dell'infanta Maria Luisa di Spagna, e il motivo ne è stato l'arrivo in Genova di trecento soldati spagnoli, annunziato dalla Gazzetta. La nobiltà e il clero e un'altra classe rispettabile di cittadini hanno sempre ragionato e discorrono ogni giorno sulla definitiva nostra sorte politica, che si attende con la più grande impazienza. La nobiltà e il clero pensano di trovare nella duchessa i loro più cari interessi. Spera il prete di rivendicare i suoi redditi e i suoi pretesi diritti e privilegi, ed entrambi di vedere oppresso, sia pure onesto e dabbene, chi non ha avuto e non ha i loro pensieri e le loro vedute. Chiunque vive con noi potrà scorgere con piena verità esser questo il principale stimolo onde portati vengono quasi tutti costoro

a volere l'infanta Maria Luisa, unito al desìo e alla lusinga di dominare sotto il di lei regno. Il partito contrario, più saggio e più illuminato, rispetta troppo la infanta di Spagna, nè può immaginare neppure che tali sentimenti possano mai sorgere nel di lei cuore. Ciò però, nulla ostante, sullo spirito di moltissimi fa tutto giorno un'assai forte impressione; anzi un certo ribrezzo, e poco men che spavento cagionano le brighe, i raggiri e le animosità d'un gran numero d'aristocrati, che rinnoverebbero, per quanto è in loro, le proscrizioni dei Silla e degli Ottaviani. Accrescono questa impressione alcuni esseri, conosciuti i più animosi e vendicativi, mentre che parlano con aria di compiacenza e d'ammirazione della infanta Maria Luisa. Quantunque non ardiscano pronunziare a labbro aperto e persecuzione e vendetta, non si vergognan però d'esprimersi con certi tronchi periodi e con certe misteriose reticenze che non van lungi dal medesimo intendimento. Riflette questo partito che sotto un principe che ama il genere umano, che aborre il fanatismo, che s'affatica di praticare e d'ispirare la filosofia, gli uomini vivono felicemente e le scienze, le arti liberali e meccaniche e il commercio vi fioriscono a maraviglia. Ora queste virtù ci scorge ed ammira costantemente vicine ai troni dell'augusto imperatore Francesco e di Ferdinando granduca di Toscana, e sarebbe per lui la massima delle consolazioni il poter vivere sotto il loro regno, filosofico e paterno » (1).

Fin dal maggio del 1814 a due giovani lucchesi, andati a Parigi per chiedere a' vincitori di Napoleone che restaurassero la vecchia repubblica, l'imperator d'Austria ebbe a dire: « voglio con sincerità prevenirvi che il mio fratello Ferdinando desidera Lucca incorporata a' suoi Stati. » Il Fossombroni, ministro appunto di Ferdinando III granduca di Toscana, scrisse al Corsini nel gennaio del '15: « La parte più sana de' lucchesi accenna di esser nell'intenzione di fare un indirizzo per procurare l'unione del Lucchese alla Toscana ».

Questo partito, per verità, era scarsissimo di numero, ma lo favoreggiava il Werklein, e con tanto zelo che la sera del primo di luglio del '15 « chiamò in palazzo circa trenta nobili

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Segreteria generale del Governo della provincia di Lucca. Scritture del protocollo segreto, filza n. 12.

lucchesi per rimproverarli che avessero tentato segretamente di dare delle disposizioni preparatorie per la futura dominante di Lucca e regina d'Etruria » (1); il 28 di novembre dello stesso anno cacciò in esilio l'avvocato Jacopo Paoli e relegò in un castello per quattro mesi Cesare Trenta, « soggetti noti alla polizia per l'avversione dimostrata al Governo imperiale dell'augusta Casa d'Austria », i quali si erano recati a Genova « con la strana idea di potere influire con la loro presenza sull'animo di S. M. l'ex regina di Etruria, colà dimorante, all'oggetto di indurla, come essi suppongono, ad accettare il Ducato di Lucca ». Insomma, agli occhi del Werklein, l'esprimere il desiderio che Maria Luisa, a seconda de' patti del Congresso di Vienna, pigliasse la corona lucchese, era un delitto, e lo puniva colle ammonizioni, co' processi, con le condanne, colle destituzioni da' pubblici impieghi!

Per un pezzo la Spagna seguitò a tenere il broncio: la Regina a non farsi viva. Auspice lo czar delle Russie, si giunse finalmente a un amichevole accordo. Infatti col trattato di Parigi de' 10 giugno 1817, Lucca venne data soltanto come temporaneo compenso ai Borboni d'Etruria, e fu loro promesso che alla morte della moglie di Napoleone tornerebbero padroni di Parma, Piacenza e Guastalla.

Don Eusebio Bardaxi y Azara, ambasciatore di Spagna alla Corte di Torino, ebbe incarico di pigliare possesso di Lucca a nome dell'infanta Maria Luisa; l'incarico di fargliene la consegna fu dato dall'Austria al conte Francesco Sarau, governatore generale della Lombardia; e la consegna ebbe effetto il 22 novembre del 1817. Il 7 dicembre la Regina fece a Lucca il suo ingresso solenne. V'entrò per un capriccio de' potentati d'Europa, non per voto spontaneo de' popoli.

GIOVANNI SFORZA.

(1) MERLI D., *Diario lucchese* manoscritto nella biblioteca governativa di Lucca.

TRAMONTANDO IL SOLE

NOVELLA

III.

Tre volte Giovanni Serra mancò alla sua promessa. Le diceva: verrò domani sera, alle nove. Clara lo aspettava in preda a una emozione nervosa, a cui la sua fantasia dava un carattere passionale. Ella dal pomeriggio dava ordine che nessun altro venisse introdotto e ripeteva le sue raccomandazioni, alla cameriera, con insistenza: quando l'ora si appressava, per frenare la sua torbida impazienza, ella si metteva a riordinare delle carte, prendeva un libro, forzandosi a intendere ciò che leggeva. Giovanni non veniva. Le fresche rose che ella aveva messe nei vaselli nitidi, rientrando a casa, parea che declinassero e languissero, quasi per morte; il fuoco si covriva di cenere, nel caminetto; ed ella, discesa dalle esaltazioni sentimentali, cadeva in uno snervamento profondo. Alla fine di queste serate d'inutile attesa, la parte più sincera di lei pensava che era meglio lasciar finire, senza finirla, questa singolare avventura, che le cose morte non si vivificano e che anche per lei, Clara, così innamorata dell'amore, era troppo tardi per tentare un ultimo fatto del cuore. Ma l'istinto della vanità muliebre, mediocre istinto ma che non isbaglia mai, tanto è finemente esercitato,

le diceva che quegli appuntamenti mancati erano tante vittorie negative, è vero, ma vittorie, sul cuore di Giovanni: che chi non va, ha paura di andare; e chi ha paura di andare, ha sempre il cuore debole e facile a essere trascinato, in un impeto dell'altrui energia. Così, ella, nelle immense prostrazioni di una vivacissima speranza delusa, trovava novelle forze per ritentare l'anima di Giovanni. Egli balbettava, inventava delle scuse magre, per colorire la sua assenza: ma ella lo vedeva molto confuso. Dietro il pretesto di un impegno dimenticato, di un ostacolo improvviso, il freddo istinto della vanità intravvedeva il combattimento del cuore di Giovanni; ed ella se ne compiaceva, dimenticando il suo nobile divisamento di amare Giovanni, senza domandargli il ricambio. Alla terza sera, ella lo aspettò dietro i cristalli del balcone; più nervosa, più triste, più esaltata che mai, ella finì per aprire il balcone, malgrado il freddo della serata. Ebbene, all'ora indicata, ella lo vide giungere frettolosamente, a capo basso, fermarsi due minuti sotto il portone ed uscire di nuovo, lentamente allontanandosi. Non aveva avuto la forza di salire. Era un gran freddo nell'aria, quella sera: ma ella rientrò con le guancie brucianti. E l'indomani non gli fece nessun rimprovero. Sentiva che Giovanni aveva subìto una tortura segreta.

Egli venne, al quarto appuntamento, quando ella non lo aspettava più, alle dieci e mezzo, invece che alle nove. Il suo orecchio fine udì il suono timido e debole del campanello, udì la voce bassa con cui egli domandava di lei, in anticamera, e il passo cheto con cui egli si avanzava, a traverso l'appartamento. Clara soffocava per il battito del suo cuore: e l'accoglienza che gli voleva fare, disinvolta e serena, come a un amico che venisse sempre, e le parole che gli voleva dire, tutto sparve, ed egli la trovò in mezzo alla stanza, aspettandolo con troppo palese ansietà e porgendogli una mano glaciale e tremante. Sedettero ambedue, non accanto, ma dirimpetto: taciturni, imbarazzati. Clara non osava aprir bocca; intendeva che la sua voce l'avrebbe tradita. Egli guardava, come trasognato, i galloni rossi e azzurri che adornavano il vestito di lana bianca di Clara.

— Mi volevate: eccomi — egli disse, con un sospiro, chinando gli occhi.

— Grazie — mormorò ella, semplicemente.

— Chiederete voi che io faccia qualche altro sacrifizio al vostro fascino?

— Tanto vi è costato, questo? — Clara interrogò, ansiosamente, piegandosi verso lui.

Egli si arretrò, quasi temendo la vicinanza di quel volto. Disse:

— Mi è costato moltissimo.

— Ma perchè? — e aveva un tono così ingenuo, chiedendo ciò, ella!

— Proprio, non lo capite?

— No.

— Questa casa mi è odiosa.

E un riflesso di tetraggine gli si diffuse sul volto. Clara si guardò intorno.

— Non capisco — disse. — Siamo soli...

— Siamo soli?

— Dubitate di ciò? — ed ebbe, sulle belle labbra, un riso forzato.

— Io credo che vi sia possibile fare tutto — egli soggiunse, guardandola con quel misterioso terrore, come quando gli parea veder sorgere un mostro nella donna.

— Tutto, che?

— Non mi domandate troppe cose, Clara: io sono molto turbato. Parlate voi, piuttosto.

— Sì — ella annuì, cercando di vincere, prima di tutto, sè stessa. — Lo vedete, siamo soli. Nessuno può venire e nessuno ha diritto di entrare. Qui vi è la vostra amica, che vi aspetta da tanto tempo, che è così felice di passare un'ora, con voi, in una stanza chiusa...

Egli guardò le porte, con una lieve ombra di diffidenza e di paura negli occhi.

— Anche a voi, fanno terrore le porte socchiuse? — ella chiese, infantilmente. E si levò, andò a chiudere le due porte, fra le tende.

— Voi temete di vedere entrare qualcuno, sempre, è vero, Clara?

— Sì, da bimba, l'ho sempre temuto. Se qualcuno saliva alle mie spalle, nelle scale, se qualcuno mi seguiva, in un appartamento, se una porta restava aperta, con un vano oscuro,

io era assalita da uno sgomento folle, e, sentite, adesso — soggiunse, dandogli la mano — solo a parlarne, io tremo tutta...

Egli trattenne quella mano fra le sue, ma mollemente.

— Sono sempre così sola! — ella soggiunse, e gli occhi le si velarono di lacrime, mentre il volto le si tramutava.

Giovanni guardò quello scoloramento e quei begli occhi velati: impallidì leggiermente.

— Non sempre siete stata sola — mormorò, con un'intonazione ironica, ma non aspra.

— Oh! — e Clara fece un gesto largo, per dire che tutto era finito.

— Lo avete già dimenticato, Clara?

— Intieramente — ella rispose, con un cenno tagliente.

— Dimenticate presto, mi pare.

— Sì, tutto quello che non merita di esser ricordato.

— Ma che meritò di essere amato, però.

— Oh chi non ha errato, nelle cose del cuore? Chi ha mai preso la via giusta, amando?

— Nessuno, avete ragione — diss'egli, malinconicamente.

— Io ho sbagliato sempre, io — e il bel volto ebbe un fremito di dolore.

— Sempre?

— Sempre. Mi hanno amata poco; o male; o niente. Sarà una bella burla, alla fine della mia vita per me, che porto la reputazione di avere ispirato delle passioni folli, l'accorgermi che nessuno mi ha amata, mai.

E un doloroso, amarissimo ghigno le contrasse il viso. Clara era immensamente sincera, in quel momento. Aveva tenuto solo all'amore, nella vita e, probabilmente, non lo aveva nè visto nè provato mai.

— Quanto siete ingiusta, Clara!

— Con chi?

— Con me.

— Ah già, è vero, voi pretendete di avermi adorata — ella soggiunse eccitata, ma schiettissima, sempre. — Chi ne sa nulla! È una leggenda: tante leggende sono false.

— Perchè dite questo? Perchè volete negare il passato?

— Bella istoria, il passato! Ognuno se ne inventa uno, a propria convenienza, quando il passato è passato. Chi conosce

la verità? Voi intanto, no: e io, neppure. Forse non mi avete amata mai; e tutta la leggenda non è che una cosa buffa — e rise clamorosamente, offendendolo anche col suo riso.

— Clara, io non sarei qui, se non vi avessi amata — egli disse seriamente.

— Vale a dire?

— Che ci vuole una grande tenerezza, per dimenticare quello che mi avete fatto: e una grande tenerezza non viene che da un grande amore.

— Bella rovina, illuminata a chiaro di luna — ella disse non ridendo, tetramente.

— Ognuno dà quello che può — Giovanni rispose, con una tristezza semplice.

Clara tacque. Scherzava con un tagliacarte giapponese e se ne pungeva le dita. A un tratto, si rivolse tutta mutata:

— Perdonatemi, Giovanni: ho avuto un accesso di cattiveria.

— Tanto, per non cambiare — ed egli ebbe un pallido sorriso.

— Sono cose che restano, a filoni, nell'anima. Ma l'anima è così cangiata!

— Così? — e la tenerezza velava l'incredulità.

— Tutta quanta. Non ve ne siete accorto? Vi sono sembrata la stessa, in questo tempo, la stessa di dieci anni, ditelo, in coscienza?

— No, non mi siete sembrata la stessa. Ma non vedo la causa del vostro cangiamento e non so lo scopo.

— Al solito, voi mi supponete qualche infernale progetto? No, Giovanni, disilludetevi. Nulla vi è più di complicato in me — e sorrise, con una mesta semplicità.

— Nulla?

— Nulla: a che? Per sedurre chi? Voi siete inseducibile.

— Vi piacerebbe sedurmi?

— Sì, moltissimo — ella esclamò, impetuosamente, con la verità sulle labbra e nel cuore.

Giovanni fu scosso, da questo colpo diretto.

— La cosa è già fatta — egli disse, piano, cercando una via obliqua, per ischermirsi.

— La seduzione passata, Giovanni, non conta — soggiunse subito, la terribile e infelice donna, riportandolo al duello. —

Era una pessima seduzione, fatta da una donna perfida e fallace, una seduzione fondata sull'inganno, che partiva dalla malvagità e arrivava alla perversità. Non quella, non quella! Mi sarebbe piaciuto sedurvi, mi piacerebbe sedurvi, con una seduzione nobile e alta, quella della schietta anima feminile, che si dà in tutta la sua naturale bontà, con una seduzione fondata sull'amore, profondo, umile, segreto e pure sgorgante da ogni atto e da ogni parola!

Si era avvicinata a lui, chinata verso lui, parlandogli: e gli parlava con una voce tremante, roca, come egli non aveva mai inteso uscire da quelle labbra. Egli ebbe un atto di smarrimento:

— Tacete, Clara, tacete!

— No, amico mio, non mi fate tacere, non vi ho mai detto nulla, in questo tempo, mai, e ora muoio, se non vi dico tutto...

— Io non posso udirvi... — e cercava sciogliere le sue mani da quelle di lei che le tenevano, nell'affanno dell'emozione, strettissime.

— Sì, sì, potete udirmi, giacchè io nulla debbo dirvi che vi turbi, che vi offenda! Giacchè io non voglio niente da voi, Giovanni, niente! Voi mi avete amata, è vero, nel passato e io sono sacrilega, quando lo nego, ma anche il sacrilegio è una forma della passione, anche il calpestare è una voluttà dell'amore! E ora voi non mi amate più e avete ragione; io sono stata crudele, io sono stata infame, con voi, vengono dei momenti in cui mi faccio ororre, ve lo giuro...

Mentre parlava ella, così, singhiozzava e il suo petto si sollevava, nel singulto. Qualche rara lacrima le usciva dagli occhi e Clara l'asciugava rapidamente, col fazzoletto. Giovanni l'ascoltava, la guardava, stupefatto, incapace di difendersi più, e incapace di sottrarsi al pericolo estremo in cui si trovava.

— Ma, sentite, Giovanni, sentite con pazienza, poichè queste cose mi soffocano, sino a morirne, e le debbo dire, giacchè sono le ultime parole di passione che mi usciranno dalla bocca, in questa vita. Sì, sì, le ultime, poichè io ho trovato in questa mia anima, così maltrattata, così ingiustamente maltrattata da chi non doveva mai farlo, ho trovato una sublime speranza, Giovanni, quella di poter essere un'altra donna, quella di poter amare con un infinito entusiasmo e una infinita devozione, quella

di poter essere in una estrema tenerezza, una donna leale, pia, umile, vivente solo per voler bene, così, come una povera creatura ammalata e poi convalescente si innamora della vita, di nuovo!

— Illusione, illusione — balbettò lui, tentando reagire contro quella esaltazione sentimentale, che gli si comunicava, fatalmente. — Voi non potrete mai far questo, Clara!

— Io posso fare tutto quello che voglio, io lo farò — ella rispose energicamente, altieramente. — Ah ho ben visto, io, in questo tempo, nella mia anima, io vi ho letto come in un libro aperto, io so tutto, io so che una sola cosa può farmi rivivere ed è un affetto schietto e saldo, senza altri interessi morali che l'affetto istesso, senza altro desiderio che dare uno slancio di purezza a quest'anima, senz'altro ideale che la redenzione di uno spirito malato e corrotto.

— Non vi riescirà, non vi riescirà — egli esclamò, in preda a tale un'agitazione e a una confusione, che gli pareva di non aver parlato lui, ma un altro.

— Se questo non mi riesce, io sono perduta, Giovanni — ella soggiunse, cupamente.

— Ma perchè perduta?

— Perduta, perduta! Questo è l'ultimo anello che mi lega alla vita: se si spezza, cessa la ragione della mia esistenza. Ebbene, io non posso perdermi, Giovanni, io non posso morire, io sono vecchia, perchè ho vissuto troppo, è vero, ma non ho che trentaquattro anni, e sono troppo pochi per rinunziare, per morire! Io non voglio rinunziare, io mi abbranco a questa speranza, essa mi deve aiutare a vivere, io voglio amare così, se no, sono perduta e niuno, niuno può desiderare la perdita e la morte di una creatura come me!

— Ma chi, chi volete amare? — gridò lui, levandosi, volendo fuggire, ma non trovandone la forza.

— Voi — esclamò ella, guardandolo con gli occhi sfolgoranti, con le labbra schiuse che mostravano i bianchi denti minuti, che egli aveva adorato.

— Me? me? E perchè?

— Perchè voi solo ne siete degno — diss'ella, aprendo le braccia, chinando il capo, con un atto di umiltà.

— Clara, io sono uno sciocco, un malato, un infelice, io

non merito questo — disse lui, turbatissimo, dando indietro, cercando fuggire.

— Voi siete l'anima più buona e più nobile che io abbia mai incontrata — ella disse, con un accento profondo di amore che finì di sconvolgere Giovanni.

— Clara, voi avrete con me le maggiori delusioni. Io ho sofferto, io sono stanco, sono vecchio, oh quanto più di voi, così piena di vita, di vivacità! Clara, Clara, se sapeste quanto sono vecchio e quanto sono stanco, non dareste al mio cuore questa tortura, questa nostalgia...

L'ultima parola era così imprudente! Superbamente, realizzando il suo invincibile bisogno di espiazione, ebbra di sacrificio, folle di sacrificio, ella gridò:

— Che importa? Fosse anche così, così mi piacete: fosse anche peggio, voglio amarvi così!

— È un inutile amore, Clara — egli replicò, tristissimamente.

— Perchè, inutile? L'amore non è mai inutile!

— Inutile, lo vedrete, Clara: io non debbo ingannarvi. Io non vi amo.

— Lo so: non importa — diss'ella, crollando orgogliosamente le spalle.

— Ciò che è fuggito, non ritorna più. Io non posso amarvi di nuovo.

— Non importa — replicò ancora, lei, giunta al culmine della superbia e dell'umiltà sentimentale.

— Clara, Clara, questo è un romanzo, io non ho le forze morali per seguirvi in questo romanzo!

— Non importa: camminerò sola. Il mio cuore è saldo, quando l'amore lo regge.

— Oh Clara mia, mia amica buona, voi v'illudete, voi non mi amate punto, voi siete in preda a un accesso di infinita bontà, voi v'ingannate, sul vostro cuore!

— Io vi adoro — ella disse, semplicemente, sorridendo.

— Non è vero.

— Provate — ella soggiunse, subito, con una tal luce nello sguardo, con un tal sorriso di offerta sulle labbra, che il poveretto vacillò.

— Sentite, Clara, io sono il più saggio, fra i due, e invece

vi sembro il più scortese e il più crudele. Clara, restiamo amici, non tentiamo la Provvidenza, non prepariamoci un avvenire di amarissime delusioni. Guai, se vi credessi!

— Mi crederete — e sorrise, fiduciosissima di sè e dello amore.

— Io non vi vedrò più! — gridò lui, sentendo sfuggirgli l'estremo suo lembo di coraggio.

— Perchè, Giovanni? Non mi amate, è vero: ma non è una dolce consuetudine di vedermi, per voi?

— Sì, sì, purtroppo...

— Non mi amate, lo so: ma non sono io la donna che più avete amata? Non sono io la donna con cui più avete desiderato di vivere, la sola con cui abbiate desiderato di vivere?

— La sola, la sola!

— Ebbene? perchè mi dovreste fuggire? Dite che siete stanco, ammalato, vecchio, e che non mi potete amare? Quale pericolo correte, dunque? Voi avete la gran sicurezza; che temete?

— Nulla... infatti... ma dovrò fuggirvi.

— No. Restiamo amici, voi volete così? Restiamoci. Solamente, solamente io non sarò amica, ma innamorata di voi.

— Clara, sarebbe una condizione insopportabile!

— Io sola, la debbo sopportare! Che fa, a voi? Vi amerò così quietamente, così segretamente, che quasi quasi non ve ne accorgerete neppure. Sarete buono con me, ecco tutto: mentre io fui così cattiva!

— Voi, non siete fatta per questo orribile stato di animo, che è l'amore non corrisposto. Voi siete stata sempre una vittoriosa...

— Lasciatemi provare la dolcezza di esser vinta — disse ella, tenerissimamente.

— Voi finirete per odiarmi, Clara, io lo so! — e fece un atto di disperazione.

— Ma perchè combattete questa lotta inutile e inefficace, Giovanni, contro me, contro voi stesso? Perchè mi negate il permesso di volervi bene, quando ciò non vi costa nulla e quando ciò può anche piacervi? Perchè rinunziate, quando non vi si domanda altro che di lasciarvi amare, Giovanni? Che vi fa? Perchè dite no, quando nessuno vi chiede di dir sì? Lasciatevi

amare, lasciatevi amare, è una cosa tanto confortante, tanto consolante, credetelo!

Egli non le rispose nulla.

— Vedrete, amico mio, vedrete che questo mio amore, mentre sarà il segreto della mia esistenza, non turberà la vostra. Fidate in me. Io vi saprò amare così bene, che non ne avrete nè preoccupazione, nè noia. Verrete a vedermi, quando vorrete. Io non vi darò le mie ore: vi aspetterò, sempre. Sarò profondamente felice, quando vorrete darmi qualche ora del vostro tempo: e se non vi vedrò, ebbene, non uscirà un lamento dalla mia bocca. Vi scriverò. Mi permetterete di scrivervi, è vero? Le lettere sono uno sfogo così dolce a chi ama: e non turbano colui che non ama. Giovanni, Giovanni, lasciate che io vi ami, non mi togliete questo amore, se vi sono stata cara una volta.

E pian piano, dalla sedia in cui era seduta, dirimpetto gli scivolò inginocchiata, innanzi, levando il volto trasfigurato verso Giovanni Serra. Egli la sollevò, nelle sue braccia, dicendole forte, violentemente, come se volesse convincerne sè stesso, mentre la stringeva a sè:

— Io non ti amo... non ti amo!

— Ne sei certo? — ella chiese, misteriosamente, con la testa sul suo petto, col volto proteso a lui.

— Non lo so — balbettò il poveretto, in un impulso di luminosa verità.

E la baciò, sulle labbra. Tutta la virtù di quel cuore d'uomo, in quel bacio, cadde.

IV.

Infelicissimo amore! Immediatamente Giovanni Serra provò il confuso avvilimento della sua caduta e Clara la delusione della sua prepotenza sentimentale. Passata l'ebbrezza singolare e pur triste della grande serata, ella si trovò di fronte a Serra nella condizione tormentosa e misera di una donna che ama troppo, che vuole amar troppo e che, sovra tutto, pensa e dice di amar troppo, mentre non è riamata abbastanza. Infelicissimo amore! Giacchè nello speranzoso e baldanzoso animo di Clara, restituito ai consueti trionfi della sua beltà e della sua grazia, tolto dal fittizio ambiente di umiliazione morale, in cui ella si era collo-

cata con amara voluttà di punizione, rimesso nella posizione solita e orgogliosa di una donna che ha conquistato un uomo o che lo ha riconquistato, in questo animo in cui gli impeti della immaginazione erano il fondamento della passione e dove la vanità si nascondeva sotto le forme più semplici, in questo animo tramontò subito quel purissimo e inaccessibile ideale di un amore che volontariamente rinunzia alla corrispondenza, di un amore che volontariamente invoca di esser dolore e di essere espiazione. L'imperioso cuore che si voleva dare in un immenso sacrificio privo di premio, ritirò subito la sua offerta, quando negli occhi smarriti di Giovanni Serra vide la follia dell'amore, quando egli si curvò a baciare quelle labbra col trasporto di un uomo che non ha mai finito di amare, che ricomincia ad amare, con la forza di dieci anni di ricordi, accumulata e repressa. Clara passò la notte seguente nella veglia deliziosa, e indescrivibilmente deliziosa di chi ha trovato, nell'amore, quello che cercava, il gran segreto che tutte le anime sentimentali e passionali cercano: un amore eguale al proprio, la corrispondenza perfetta e l'armonia sublime. La vita, infine, aveva dato, con dieci anni di ritardo, è vero, ma con più potenza di concentramento, alla donna innamorata dell'amore, ciò che ella non aveva mai provato, ciò che pochi uomini e poche donne provano sulla terra: un amore schietto e profondo, così sentito e così corrisposto. Immensa delusione: e infelicissimo amore!

Poichè, quando ella rivide Giovanni e guardò nei suoi occhi, ella vi scorse un imbarazzo mortale, una tristezza mortale, come ne nascono nelle pure coscienze di coloro che caddero per una inesplicabile debolezza della volontà. Clara credeva, era certa di vedersi apparire innanzi un uomo felice, ringiovanito, ridato alla forza vincitrice degli ostacoli e ridato agli entusiasmi dell'età più bella: e invece, Giovanni aveva l'aspetto di un uomo che ha errato e che sente amaramente tutto il peso del suo errore. Clara era lieta e dolce, aveva rialzato i suoi capelli in un grosso nodo attraversato dagli spilloni di tartaruga, come dieci anni prima, aveva un vestito chiaro e gaio: e Giovanni la guardava, con certi occhi distratti e stupiti, dove, ogni tanto, si abbassava il velo di una malinconia intensa, dove, ogni tanto, passava la nuvola dello sgomento.

— Come siete gioconda questa sera! — le disse, come trasognato.

— Perchè ti voglio tanto bene — ella gli rispose, dolcissimamente, prendendogli le mani.

Egli si turbò sempre più.

— Non parliamo di questo, Clara.

— Perchè? Non mi credi? Non mi credi?

Egli tacque. Non le credeva, infatti. Ella intese perfettamente questa sfiducia.

— Che debbo fare, perchè tu creda?

— Nulla, Clara: non fare nulla. Io sono uno sventurato.

— E perchè? Non ti voglio bene, io, malgrado la tua incredulità? Non mi vuoi bene, tu?

— Io! — gridò lui — No, no, non ti amo!

— E che mi hai detto ieri sera, allora? Hai mentito? Sei diventato bugiardo, ora? Non eri bugiardo, prima.

Giovanni Serra non rispose. Era così pallido, così disfatto ed evitava tanto di guardarla!

— Amore mio, amore mio, — ella riprese, tenerissimamente, carezzandogli una mano — non tormentarti, te ne prego. Non ti dico nulla, non ti domando nulla: la mia voce e le mie parole ti agitano, lo vedo. Lascia ch'io stia vicino a te, così, in silenzio.

Era, difatti, seduta accanto a lui, sul divano, e gli aveva passato un braccio sotto il braccio; aveva appoggiata lievemente la testa sulla sua spalla. Un lungo silenzio: ma ella, a occhi bassi, sentiva che il respiro di Giovanni diventava affannoso. Allora, pian piano, levò gli occhi, lo guardò, gli mormorò:

— Mi vuoi bene?

Una così grande espressione di dolore, negli occhi di quell'uomo! Ella tacque, ancora un poco, legata a lui, cheta, respirando appena: poi le parve che egli le sfiorasse con le labbra i capelli:

— Mi vuoi bene, amore? — chiese, sorridendo nel fondo del cuore.

Giovanni sospirò profondamente e rispose:

— No.

Attraversata da un impeto d'ira, ella si staccò bruscamente da lui, si levò, esclamando:

— Sei cattivo e scortese.

Una scena dolorosa avvenne fra loro, dove tutta la violenza e tutta la natural tenerezza del cuore di Clara — tenerezza re-

pressa nel periodo d'isolamento in cui era stata — sgorgarono in parole precipitose, ardenti, innamorate e pure ingiurianti: e dove tutta la mitezza e tutto il profondo scetticismo di Giovanni si manifestarono, più dolci e più freddi, pieni delle grandi timidità di chi, avendo amato invano per tanto tempo, ha oramai una paura invincibile di amare. Due o tre volte, durante questa penosissima scena, ella lo offese in un modo crudele, poichè era avvezza a calpestare i cuori che adorava, per poi adorarli più profondamente, dopo; ed egli sentì l'offesa, con un amaro piacere, giacchè essa lo autorizzava non a reagire, ma ad andarsene, per non ritornare mai più. Questo, questo, era il suo intimo desiderio, innanzi a quella donna che lo affascinava e che lo terrorizzava coi tumulti strani della sua fantasia, con le singolarità di un temperamento fuggevole e pericoloso, con l'impensato di un'anima, nella quale la inconscienza assumeva degli aspetti terribili e dolcissimi. Nel momento in cui ella più gravemente lo ingiuriò, egli pensò che era giunta la salvazione per lui, se partiva. Ma quando ella lo vide arrivato alla soglia, quando intese che lo perdeva, così, miseramente, irrimediabilmente, lo chiamò con una voce così spezzata dal pianto, che egli si volse, venne a lei. Clara piangeva. Piangeva! Mai l'aveva vista piangere. Credeva che non potesse piangere, tanto il gran riso clamoroso, e il riso breve, e il sorriso, e il sogghigno le eran particolari. Clara piangeva, soffocando dai singhiozzi, con un lamento che le usciva dalle labbra, continuo. Il cuore di quell'uomo buono s'infranse, ed egli intese sul suo petto quel povero corpo femminile scosso dai singulti, ed essa intese da quella voce tremante e fievole la parola d'amore, strappata dall'essenza di quell'anima, dolorosamente.

Tali furono, sempre, le amarissime vittorie di Clara; e procedendo oltre, il combattimento fu diversamente aspro, con forze maggiori o minori dall'una parte e dall'altra, ma concedenti sempre il più triste dei trionfi al soldato più energico e più ardente, più abituato alla guerra dell'amore, più multiplo nelle sue risorse di attacco e di difesa. Giacchè appena Giovanni Serra si allontanava da Clara, dalla sua casa, dal cerchio magico in cui ella lo rinserrava, rinasceva in lui il desiderio della fuga ultima, della liberazione. Quando ella non era presente ed egli non ne vedeva le grazie delicate, e la novissima incantatrice dolcezza, e tutta la seduzione muliebre potente, Clara gli appa-

riva come l'aveva sempre considerata, da dieci anni: una donna attraente, perfida e fallace, a cui egli aveva gittato inutilmente il suo cuore e per la quale aveva perduto ogni fede in sè stesso e nella vita. La figura di una creatura quasi mostruosa, senza pietà femminile, senza alito di sentimento nell'anima, senza coscienza pel bene, come pel male, formatasi in dieci anni nel suo spirito, lo signoreggiava, di nuovo, con novello impulso di ribrezzo, di orrore. Mutata, forse? Forse. Ella era capace di tutto, anche di vestire l'aspetto della maggior tenerezza, della maggiore nobiltà spirituale, e di essere, forse, tenera e nobile veramente, per un certo tempo, per ordine della propria volontà, sino a che la natura sopita si risvegliasse, e l'onda della perfidia e della menzogna trasportasse via il bel sogno di bontà e di dolcezza. Mutata? E che, perciò? Anch'egli s'era mutato, purtroppo, e dove la lava incandescente della passione aveva gorgogliato, schiumando, del fuoco, si stendeva il lapillo grigio e freddo delle devastazioni vulcaniche: dove aveva vissuto la fede nell'anima umana e nella sua purezza, vi era il gelo di un dubbio tranquillo e non più torturante: dove avevano balzato di gioia e di voluttà gli entusiasmi giovanili, vi era l'inazione e l'aridità. La lealtà, il rispetto, la bontà virile rimanevano intatte in quell'uomo che aveva avuto in dono, nella giovinezza, le qualità più nobili dello spirito: ma ciò che restava, non bastava all'amore. Una parte di quel cuore, era veramente finita. E tutta la sensibilità che ancor viveva in lui, fremeva di sgomento all'idea di essere stato ripreso da quel fascino; non si sentiva più la forza morale per quelle lotte e il risultato non gli sembrava più la sua grande ambizione. Così, di lontano, egli formava sempre il disegno di non vedere mai più Clara. Ella gli scriveva delle lettere lunghe e bizzarre, con un'incoerenza sentimentale che sarebbe stata molto interessante e molto seducente per un uomo più giovane e più vivace, meno provato dai dolori della vita, ma che gli produceva un senso di ripulsa, di maggior distacco: non rispondeva alle lettere. Ella gli mandava degli appuntamenti; Giovanni vi mancava, due o tre volte. Perchè, alla quarta volta, egli non resisteva più e vi andava, riluttante, pieno di tutte le incertezze? Egli non se lo spiegava: e nella sua timida immaginazione, il fascino di Clara assumeva un aspetto onnipossente; Giovanni aveva bisogno di credere a un potere

ascoso, rarissimo, unico, per spiegare la mollezza della sua volontà. Perchè, tante volte, quando egli andava da lei, ben deciso, ben risoluto, a dichiararle che quell'amore così povero di gioie, così dubbio, così squilibrato non aveva ragione di essere e di durare, perchè Giovanni, innanzi al bel volto tranquillo e sorridente di Clara, a quelle mani che gli si tendevano affettuosamente, al suono di quella voce che ella rendeva così insinuante, per lui, perchè egli non diceva più niente, lasciandosi andare alla corrente di quel sentimento, illuso per un poco, credendo di essere amato, credendo di amare? Perchè, nelle loro grandi scene, scoppiate improvvisamente, egli aveva provato a proclamare la sua libertà, la sua indifferenza, sempre più duramente, meravigliandosi anzi talvolta della propria durezza, ed era riescito soltanto ad esasperare Clara, ma non aveva svincolato il proprio cuore? Perchè, mentre egli era dei due quello che meno pensava d'amare, che meno diceva d'amare, che non scriveva, che rinunziava ai convegni, perchè, poi, era lui quello che più cedeva, che più si dava, che più rientrava in servitù, con ritorni di affetto che costituivano le pochissime soavità di quell'amore? Perchè, una volta, quando stettero quindici giorni senza vedersi ed ella continuava a scrivergli, egli non ebbe la forza di non aprire, come aveva dichiarato, le sue lettere? E una sera, ella passava, sola, triste, pallida, per una via, rientrando nella sua casa deserta, con aspetto di tale abbattimento ed infelicità, che Giovanni, vedendola innanzi a sè, non visto da lei, provò uno schianto indicibile. Ritornò a lei, subito, senza che lo avesse chiamato: e Clara stessa si stupì di questo ritorno inatteso, mentre il suo cuore si era immerso già nell'amarezza dell'abbandono. E ingenuamente, puerilmente, Giovanni non sapendo come spiegarsi la sua debolezza e la sua disfatta, pensava a qualche cosa d'insolitamente affascinente, e diceva, come un bimbo:

— È una strega.

Ma per colei che misteriosamente lo riconduceva a sè, ogni volta, questi trionfi erano un tossico. Fermentavano dentro il suo spirito indomito le ribellioni più profonde contro questo stato di lotta che avviliva l'idea ch'ella si era fatta di quell'amore e che la mortificava in tutte le sue vanità muliebri. Ella, infine, lo amava. Lo amava, è vero, come poteva e come sapeva, con un senso immensamente egoistico che aveva sempre

dominato in quell'anima: lo amava, perchè le faceva piacere di amare, perchè il suo stato migliore era l'amore, perchè ella non sentiva la vita che quando era innamorata: l'amava perchè così aveva voluto ed ora la sua volontà era più forte di lei. Ciò che la sconvolgeva, era di non sentirsi amata abbastanza, mentre ella sapeva di dare a Giovanni il meglio che restava di lei: ciò che la esasperava era questa battaglia quotidiana che ella sosteneva, per conservare, se non l'amore, la larva di amore che le portava quest'uomo: ciò che la faceva delirare di collera, segretamente, era di avere ancora sbagliato, anche in qnest'ultima volta e di non potere in nessun modo metter rimedio al suo errore. Per il passato, coloro che l'avevano amata, erano stati tipi soliti, comuni, non più buoni e non più cattivi di qualunque altro uomo, in modo che il mondo psicologico di Clara non aveva avuto sviluppo che nelle ombre della sua anima, assai più grande e assai più complessa di quelle che ella aveva avute ai suoi piedi. Ella aveva sofferto per loro, non già per le complicazioni sentimentali, ma perchè questi due o tre erano esseri limitati, non meschini, ma limitati, a cui ella aveva creato una luminosa e inesistente aureola. Aveva sofferto di non essere amata abbastanza, disprezzando coloro cui mancava la potenza spirituale, rimpiangendo sempre Giovanni, Giovanni, ch'ella aveva disdegnato e di cui si rammentava la violenza giovanile di passione: e lentamente, nella sua coscienza, si era formato il criterio che solo Giovanni l'avesse amata e che solo lui, così profondo, così intimo, così squisito, avrebbe ancora potuto amarla come ella desiderava. Gli altri erano, infine, poveri diavoli, ai quali ella aveva dato il manto di porpora della sua immaginazione e uno scettro d'oro, sotto cui ella medesima si era curvata; ma l'anima bella per sè, grande per sè, unica nella tenerezza come unica nella passione, era quella di Giovanni. Ella aveva creduto a una fatalità del destino quando, finendo la sua giovinezza, prima del tramonto, s'erano incontrati nuovamente ed egli le aveva parlato dell'amore passato. E in lei si erano dileguate le profonde stanchezze, mentre più, vivo, più forte rinasceva il desiderio di amare eccezionalmente di essere eccezionalmente amata. Ella si rammentava un Giovanni Serra tutto pieno di un ingenuo e vibrante ardor giovanile, che faceva dell'amore non un breve episodio, come tutti gli altri, ma il grande affare dei suoi giorni e delle sue notti, che dava all'amore un tesoro di intima mestizia e di

gioie delicate, che portava l'immagine dell'amata come la sola visione degna della sua fantasia, e che ne pronunziava il nome con una emozione vivissima e candidamente mal repressa. Aveva creduto, quando egli le narrava i suoi dolori passati con sì grande senso di amarezza, che egli fosse sempre il medesimo: e che era giusto e umano l'amarlo; e che era una voluttà dolorosa l'amarlo senza conforto; e che, infine, infine, egli l'amasse ancora, malgrado i tentativi di fuga, malgrado i dinieghi, malgrado i terrori che gli si dipingevano sul volto, malgrado che egli restasse freddo e confuso, nelle ore più calde, in cui ella più si abbandonava a questa estrema passione. E dall'antico concetto e dal novissimo errore suo, ella traeva un veleno interno di delusione, un seguito di sconfitte inavvertite da lui, ma di cui ella provava il colpo nel fondo dell'anima, un ricadere continuamente sulle proprie speranze e un soffrire per tutte le parti, dall'amore all'amor proprio, dalla delicatezza all'orgoglio, dalla sensibilità feminile bonaria alla sensibilità feminile maligna. Come si torturava ella, per un ritardo di un'ora, per una parola detta con troppa disinvoltura, per un *voi* apparso improvvisamente nel più intimo discorso: e il suo umore si cangiava, per la sottile ferita ricevuta, ed egli, che non sapeva di aver ferito, si stupiva del cangiamento, e arretrandosi, pallido, come se avesse visto un fantasma, le diceva la tetra e monotona frase:

— Voi siete sempre la stessa.

Sì, Clara era sempre la stessa, con un carattere mobile e pure ostinato, con una energia breve e caduca, con un disprezzo intimo e cordiale di sè, con un egoismo a cui dava le forme nobili dell'amore, con un desiderio di vivere e di godere che non si saziava mai; e su tutto questo fondo stravagante, e spesso perfido, e spesso capace dei più alti sacrificii, il ricordo di una vita vissuta mediocremente, il ricordo di sciocchi errori e di delusioni meschine. Era sempre la stessa, lei, ma da tutti i pianti versati nella solitudine della sua casa, da tutte le angoscie soffocate sotto la sua maschera di donna mondana, da quell'abbandono in cui aveva passato un anno, le era venuta innanzi alla mente la grande verità, che tutti i calcoli dell'egoismo sono sempre sbagliati, e che bisogna vivere per gli altri, per poter essere felici. Non era fatta per questo la sua natura capricciosa ed esaltata: ma la sua volontà le imponeva di assuefarsi alla più semplice verità umana, che è la felicità altrui: ed ella giungeva con uno sforzo supremo

là dove altre creature arrivano naturalmente, e la sua bontà calma, la sua dolcezza ragionata, la sua serenità esteriore avevano, forse, maggior merito, poichè ella affogava in esse tutto il clamore di un'anima ribelle. Soffriva profondamente, perchè non era amata abbastanza, perchè non era neppure certa di essere amata: dentro le vene ardeva il sangue per collere improvvise: cento volte ella sentiva la tentazione di scacciare Giovanni da sè, di non vederlo mai più. Ma il pensiero che egli, veramente, la credesse ancora una perfida femmina, capace del male per la voluttà del male, ma l'idea di desolare ancora Giovanni, con una catastrofe spirituale, tale che per sempre ne restasse violata la sua memoria, la rigettavano nell'amore e nel sacrificio.

E più il suo spirito spasimava per la battaglia che sosteneva, più ella prodigava a Giovanni Serra i tesori della più squisita affezione. Egli, talvolta, ne restava avvilito. Ora, non le diceva più di non crederle; nè, d'altra parte, la fiducia nasceva in lui, bensì uno stupore malinconico. Quando ella gli dava qualche novella pruova, non chiesta, di amore, egli restava confuso e rammaricato:

— Io non merito questo, Clara. Tu esageri sempre: e che sarà il nostro avvenire, così?

— Io ti amerò sempre egualmente — diceva ella, esaltata.

— Quante volte l'hai detta la parola *sempre?*

— Ah tu sei crudele! — esclamava lei, abbassando il capo per nascondere il suo pallore.

Sì quell'onest'uomo, quell'uomo onesto e buono era spesso crudele, con lei. Non s'accorgeva di colpirla, così duramente: o non la credeva sensibile: o credeva che fosse necessario di colpirla, per guarirla da questo morbo spirituale che la teneva. Certi giorni, dopo un'assenza di una settimana, le appariva innanzi quietissimo, avendo l'aria di non vedere che ella era disfatta dall'attesa, non dando nessuna scusa alla sua mancanza. Un dialogo freddo si stabiliva fra loro due: le labbra di lei fremevano leggiermente, perchè reprimevano lo sdegno: egli non capiva ciò e dopo un'ora trascorsa, così, in uno strazio fine e pur terribile, egli si levava per andarsene:

— Vieni domani? — ella diceva, a occhi bassi, pallida come uno spettro.

— Non so.

— Dopodomani, allora?

— Non ti saprei dire: ho delle faccende noiose da sbrigare.

— Ah! — diceva lei, senz'altro, sentendosi morire.

— Ti scriverò, quando posso venire.

— Va bene.

E lentamente lo seguiva mentre si avviava alla porta: gli porgeva una mano gelida ed immota. Talvolta, egli le chiedeva:

— Che hai?

— Nulla — ella rispondeva con voce così mutata che egli avrebbe dovuto capire. Ma, temendo una scena, egli se ne andava, senz'altro. Come ella correva nella sua stanza, gittandosi sul letto, mordendo i cuscini, ingiuriando la freddezza di Giovanni, imprecando alla propria viltà, esalando tutta l'ira della sua delusione, soffocando le grida del suo cuore che insorgeva contro un dolore così atroce! La crisi durava una notte intiera: ella si addormentava all'alba, con gli occhi rossi di lacrime con il petto ancora esalante sospiri. Egli non sapeva nulla di ciò. Ella temeva che Giovanni la fuggisse per sempre, se diventava troppo insistente e troppo noiosa. L'altiera donna era giunta a credersi una seccatrice. Pure, qualche sera, quando più l'onesto e buon'uomo era stato crudele, ella sentiva cadere le forze della sua rassegnazione. Allora gli appariva infelice, così accasciata, così perduta in un abisso di delusioni, che l'oscuro mistero della sua tenerezza per Clara, si svelava. Una volta, egli era andato via. Appena fuori, sulle scale, egli intese, dietro la porta ancora chiusa, un tale scoppio di singhiozzi che tornò indietro, bussò e la trovò smarrita, incapace di affogare i suoi lamenti, incapace di dominarsi più. Qual notte! Egli le parlava ed ella, perduta in un oceano di amarezza, non gli rispondeva, mentre, come se fosse sola, si raccomandava alla Madonna ed ai santi, perchè la liberassero da quelle torture. Egli le prendeva le mani, ma ella le ritraeva, come inorridita, convulsa, per rivolgerle al cielo, per chiedere la pace, la pace, niente altro: egli cercava di abbracciarla, ma quel corpo fremente gli sfuggiva; essa passava da un divano all'altro, camminava al buio, per le altre stanze, parlando sola, gemendo tutto il suo male, gemendo di dover amare così, gemendo di essere così poco amata. Notte fatale, invero: giacchè fu allora soltanto ch'egli capì tutta la gravità del loro caso: giacchè fu in quella scena di lacrime, di convulsioni, in cui ella pareva avesse dimenticata persino la sua presenza,

che egli le parlò, per una volta, come dieci anni prima, come un innamorato, come un amante. Egli s'inginocchiò innanzi a lei e le chiese perdono della sua condotta, e la pregò che avesse pietà di lui; la scongiurò di credergli, quando le diceva che nessun essere le era devoto come il suo, e di compatirlo se egli non sapeva amarla, se egli non sapeva ritrovare in un'anima stanca, malata, vecchia, gli accenti e gli entusiasmi dell'amore; che per quanto egli poteva amare, l'amava; che era poco, sì, era poco, per una donna appassionata come lei; che ella meritava un miglior innamorato, un miglior amante; ma che lui non poteva amar meglio, ma che egli le aveva dato tutto, dieci anni prima, e che quella devastazione era opera sua. Mentre ella, sfinita, esausta, si passava ancora sugli occhi aridi il fazzoletto bagnato di lacrime, Giovanni, ai suoi piedi, le narrava ancora la sua miseria sentimentale presente, la sua morbosa sensibilità che aveva paura dell'amore, la sua impotenza spirituale, tutta la rovina irreparabile che gli impediva di esser per lei il perfetto innamorato, il perfetto amante. Alle sue ginocchia, in una evocazione straziante di quello che era stato il suo passato d'amore e nello strazio della presente realtà, egli versò poche, cocenti lacrime, le più dolorose che avesse versate mai. Smorta, con gli occhi spalancati su lui, reggendosi la testa con le mani, ella che aveva gridato tutta la sua desolazione, udiva ora le parole di una ben diversa miseria, di un disfacimento umano assai più tragico del suo; e mentre l'alba faceva il cielo di un freddissimo bianco-verdino, i due amanti si guardarono, presi da una pietà immensa, per sè stessi, e sentendo che nessuno dei due poteva consolare, giammai, giammai l'altro.

Ella, folle oramai di sacrificio, fu dimentica di sè, e si rassegnò a una forma qualsiasi dell'amore, purchè Giovanni non l'abbandonasse. Rinunziava alla passione, chiudendo gli occhi: ella che adorava solo la passione! L'amasse Giovanni, come voleva, come poteva, quando voleva: purchè quel residuo di tenerezza fosse suo! Oramai ella diventava simile ai malati che, giorno per giorno, vanno rinunziando alle dolcezze che godono i sani e fanno un ragionamento malinconico a ogni rinunzia. Diceva, ella:

— Tu, che non mi scrivi mai...

E se egli annuiva, ella frenava il suo spasimo. Giovanni,

un tempo, le aveva troppo scritto: adesso non ne aveva più la forza. Altre volte diceva:

— Tu non vieni, è vero, domani sera?

Ed era perchè soffriva troppo, a udirlo dire da lui che non sarebbe venuto. Parlando dell'amore, ella soggiungeva, con un debole sorriso:

— Tu che mi vuoi bene così poco...

E lo sogguardava, ansiosamente, per osservare anche l'espressione più fugace. Egli sorrideva, acconsentendo al fatto di amarla poco: Clara indietreggiava, disperata internamente della pruova. Qualche volta, bonariamente, ella gli tendeva un tranello:

— Perchè mi ami così poco? Io ti voglio troppo bene.

— Perchè non posso di più.

— Non puoi, non puoi? Tenta.

— Oh no! — esclamava, con un tono di stanchezza, di sfiducia, di paura.

— Io ti amo troppo — ella diceva, affogando di dolore, ma non mostrandolo.

— È ciò che mi trafigge. Io sono un indegno, Clara.

— E se non ti amassi più?

Giovanni impallidiva e taceva. Quel pallore, la rincorava.

— Se non ti amassi più, di'?

— Mi rassegnerei malinconicamente. Sono stato un grande sventurato, sempre.

— Ti rassegneresti? — e fremeva, ella.

— Mi rassegnerei.

— Mi riesce impossibile di non amarti, Giovanni! — ella esclamava.

— Se tu volessi, ti sarebbe facile. Credimi, non ti ho meritata prima: non ti merito adesso. Era destino!

— Parliamo d'altro — diceva lei, brevemente, vinta.

Ma si rinnovava ogni giorno, ogni sera, il duello, sopra una ben semplice frase, così cara a tutti gli amanti. Quando ella era di umore più lieto, gli diceva:

— Già, non ti domando se mi vuoi bene. Sarebbe inutile.

— Sarebbe inutile — mormorava lui, sorridendo, cercando di scherzare.

— Non mi ami affatto? — e la voce lievemente le tremava.

— Affatto.

Clara taceva, incapace di scherzare più.

— Che hai? — chiedeva Giovanni.

— Nulla.

— Nulla? Ti ho rattristata?

— Un poco.

— Sono un infelice — diceva Giovanni, così schiettamente addolorato, che Clara non osava proseguire la discussione.

Ma, talvolta, la domanda era diretta:

— Mi vuoi bene?

E se lui era tranquillo, senza fremiti nella sua sensibilità, le rispondeva:

— Tu lo sai.

— Non so nulla. Ripeti un poco.

— Quante volte lo vuoi sentire, Clara!

— Gli è che non lo dici mai, mai, mai!

— A che serve?

— Mi serve: mi serve immensamente. Te ne prego Giovanni, Giovanni mio, mio amore, dimmi se mi vuoi bene!

— Ti voglio bene — diceva lui, a occhi bassi, quasi per forza.

— Quanto?

— Quanto posso.

— È poco, è vero, è poco?

— Perchè mi ricordi che sono un poverello, in fatto di amore? Perchè mi rinfacci la mia miseria? Perchè mi rimproveri se non ho più lena, se non ho più una scintilla di entusiasmo? Clara, Clara, tu mi uccidi, così!

— Perdonami — diceva lei, scivolandogli inginocchiata innanzi, con un moto che le era familiare.

— Io non debbo vederti più — diceva lui, come se parlasse a sè stesso.

Oppure, la frase cara agli amanti riappariva in altri modi tormentosi. Talvolta, dopo un lungo silenzio, vagamente, distrattamente, come per un moto delle labbra, ella chiedeva:

— Mi vuoi bene?

Giovanni non rispondeva. Immediatamente, ella diventava trepida e ansante:

— Giovanni, mi vuoi bene?

Allora egli usciva dalle sue riflessioni e vagamente, distrattamente, diceva:

— No.

— Giovanni?

— Clara!

— Hai detto che non mi ami?

— L'ho detto.

— Ed è vero?

— È vero.

Silenziosamente, ella curvava il capo, e le lacrime le discendevano sulle guancie. Giovanni la guardava, desolato: poi, le andava vicino, le carezzava una mano, le baciava le guancie bagnate di lacrime.

— Ho scherzato — diceva.

— Tu non ischerzi mai.

— Ho scherzato.

Tutto finiva, così; ma le lacrime erano state versate. E infine, sulla frase cara agli amanti, avveniva ancora questo:

— Tu non mi chiedi mai, Giovanni, se ti voglio bene!

— Perchè chiedertelo?

— Non ti piace saperlo?

— No, non mi piace.

— Ti tormenta, il mio amore?

— Sì, mi tormenta tanto.

— Ma perchè, ma perchè?

— Perchè mi hai amato troppo tardi — esclamava lui, per la centesima volta; — perchè io non sono più il giovanotto appassionato di dieci anni fa, ma un uomo arido e stanco, senza speranze e senza desiderii! È tardi, è tardi, Clara.

— Mai tardi, per l'amore.

— Siamo vecchi, Clara: il nostro sole tramonta.

— Dio mi salvi dalla notte — ella mormorava, avvilita, senza più energia.

Vi fu un giorno, però, in cui tutte le ombre malinconiche, e le incertezze, e i timori parvero dileguati. Era nella calda estate ed ella era andata ad Albano, sui colli, per fuggire l'aria soffocante di Roma. Colà, lo aspettava pazientemente, per giornate intiere, ma egli, pur promettendo di venire a trovarla, pur scrivendole, non veniva mai. Per tre o quattro volte ella era andata alla stazione, inutilmente. Una grandissima tristezza adesso opprimeva la donna superba; giacchè le pesava sulle spalle tutto l'irreparabile del suo errore sentimentale. Volontariamente

ella si era ingolfata in questo amore; con ostinazione di passione ella ne aveva abbracciata la croce; la sua fantasia l'aveva spinta ai più duri sacrificii: e adesso erano impegnati il suo cuore e il suo onore. Stando sola, nella freschezza dei colli albani, ella approfondiva l'immensità del suo ultimo fallo e quel verde riposato tutt' intorno, e quella serenità la crucciavano. Infine, un giorno egli giunse, quasi inaspettato. Era così lieto! Le disse, subito, che non era venuto, ma che aveva sofferto molto, a non venire: che l'aveva molto amata, nella sua assenza: e le domandò, se ella lo amasse ancora. Così lieto! Ella diventò lietissima. Andarono, insieme, sotto l'ombrellino di Clara, a una lunga passeggiata, a braccetto, a traverso i sentieri di campagna, fra i prati fioriti. Clara aveva un vestito di seta leggiera, di un bianco avorio: e un gran cappello di merletto avorio, come una cuffia. Pareva molto più giovane e così delicata che egli la chiamò, ridendo: *Madame la marquise.* Ella era raggiante. Si sedettero sull'erba, all'ombra di un elce secolare, famoso in quelle campagne, e le loro anime furono così assolutamente e perfettamente armoniose, in quella solinga e serena campagna, che essi si guardavano e indovinavano l'un l'altro i pensieri. Si dispersero, due volte, per la via, ridendo, scherzando, baciandosi, dietro l'ombrello abbassato di Clara: e *Madame la marquise* arrossiva finemente di gioia, sotto l'ombra bianca del suo grande cappello. Non un motto del passato: non un pensiero del domani: non un velo di amarezza, mai. Egli aveva l'aria di un fanciullo; strappò dei fiori di campo, odorosissimi, ne fece un gran fascio, lo portarono all'albergo in trionfo. Là pranzarono soli, soli, in un angolo della stanza da pranzo, guardandosi negli occhi, sorridendosi, toccandosi le mani nel porgersi un bicchiere, un piatto, ebbri di una gioia di vivere che li faceva impallidire di piacere. Andarono sulla terrazza dell'albergo, soli sempre, tenendosi per mano, tacendo, dicendosi nello sguardo innamorato quelle cose profonde e intime, che l'amore pensa e non dice. Ogni tanto, ella chiedeva:

— Mi vuoi bene?

— Sì — rispondeva lui, semplicemente, senza reticenze.

— Quanto?

— Molto.

— Io ti adoro — ella concludeva, arrossendo.

Alla sera, ella lo ricondusse alla stazione, attaccata al suo

braccio, innamoratissima di lui, mentre lui non sapeva staccare lo sguardo da quei cari occhi: si baciarono nella penombra della stazione, senza pensare a chi li guardava. Il treno si mosse, ella restava a guardare e lui si sporgeva dallo sportello, salutando.

Ella gli scrisse, nei giorni successivi, otto o dieci lettere, folli: egli non rispose. Aveva giurato di ritornare: non ritornò. Ella ripartì per Roma, prima che la villeggiatura finisse.

V.

Vestita di bianco, con un leggiero scialletto di crespo bianco sulle spalle, Clara, in quelle ultime lunghe sere di estate, aspettava Giovanni al balcone. Prima, la solinga donna leggeva un poco, si aggirava come un fantasma per la casa deserta; poi, verso le nove, approssimandosi l'ora dell'arrivo, ella esciva sul balcone, interrogando le penombre di via del Babuino. Malgrado che l'afa di quella fine d'agosto togliesse la gente alle case soffocanti e la spingesse per le vie, in cerca di un fantastico fresco, via del Babuino era spopolata. È lontana dal centro: ed è via di forestieri, che la popolano solo nell'inverno. Pochissima gente l'attraversava; avanzandosi la sera, non più un viandante. Clara guardava l'alto della strada, verso piazza di Spagna, donde giungeva sempre Giovanni, quando giungeva: e appena una persona svoltava l'angolo, essa si piegava sui ferri, cercando distinguere l'alta figura e il passo un po' lento, a lei così noti. L'ora serotina si svolgeva, calda, spesso attraversata da un molle soffio sciroccale; Giovanni non compariva. Affaticata dallo stare in piedi, ella si sedeva sovra uno sgabello di legno, che era fuori sul balcone; appoggiava la testa ai ferri, in atto di pazienza e di riposo; talvolta, un lieve sonno la coglieva; alle undici e mezzo, che ella sentiva suonare a Santa Maria del Popolo, si levava, rientrava, poichè Giovanni non sarebbe venuto più. Un brivido di freddo la coglieva, in casa: e si accostava alla sua scrivania, per scrivergli un biglietto, una lettera, lagnandosi che egli avesse ancora mancato alla promessa. Ma, sedutasi, si rialzava subito: a che lagnarsi? Su sette sere della settimana, egli mancava cinque: e la lasciava, così, in una interminabile aspettativa, fuori su quel balcone, in una solitudine e in una malinconia grande, sapendo benissimo che ella lo aspettava ogni sera e che era sola, solissima. Adesso, ella non

si lagnava più, giacchè le scene la stancavano e la impaurivano, perduta di energia, precipitata e giacente nella inazione spirituale di chi ha troppo amato inutilmente: e non lamentandosi lei, egli non si scusava neppure e aveva l'aria di non rammentarsi che ella non esciva, non vedeva nessuno, per lui soltanto. Oramai, Clara non aveva più quelle crisi di violenza, in cui malediceva l'aridità del cuore di Giovanni e la viltà del proprio cuore che non sapeva infrangere un legame così fittizio e così torturante: ella era in preda a quelle sonnolenti rassegnazioni, che abbattono tutte le persone di carattere impetuoso, dopo un periodo di passione. Sul viso altiero di Clara, dove sempre aveva brillato il sorriso trionfale della donna padrona del proprio destino, ora sedeva l'espressione stanca e paziente della vittima. Quando Giovanni le riappariva innanzi, ella sorrideva tenuemente, gli si sedeva accanto, ma non troppo vicino, non gli faceva un rimprovero, gli parlava a voce bassa, senza ridere mai. Egli la guardava curiosamente: scrutava tutte le impressioni di quel volto mobile, di quegli occhi vivacissimi, e scorgendovi come disteso un velo d'inesorabile e quieta tristezza, crollava il capo, senza dire nulla. Egli stesso era profondamente triste. Forse, s'imponeva di non andare da Clara, più spesso. Forse, per una singolare contraddizione del suo spirito, quell'aspetto di vittima, quel silenzio, quella mancanza di sorriso, lo tormentavano più di una scena furiosa. Nel settembre, egli partì per Napoli, senz'avvertirla neanche; ella gli scrisse, tre o quattro volte, delle lettere pacate, ma senza rampogna; delle lettere dove tutto il fuoco dell'anima di Clara parea fosse stato smorzato dalle lacrime. Ritornò, Giovanni, dopo dieci giorni: ed ella non gli fece nessuna interrogazione, fredda e tenera, fredda e triste, fredda e oppressa da una fatica morale che le traluceva, torbidamente, dagli occhi.

— Che hai? Che hai? — le chiese lui, quel giorno, con ansietà, andando volontariamente incontro a una spiegazione.

— Sono stanca — ella disse, chinando gli occhi.

— Di me?

Ella esitò, un minuto. Disse:

— No.

— Finirai per odiarmi, io lo aveva preveduto — egli soggiunse, desolatamente.

— E perchè, Giovanni? Tu non hai nessuna colpa.

— E tu neanche, poveretta! — replicò lui, prendendole le mani.

Ella si svincolò, dolcemente e freddamente.

— Oh io, sì! — e un vero accento di convinzione, la dichiarava colpevole di quel malinconico ultimo peccato pieno di tante delusioni.

— La colpa è delle cose, è degli anni, è della fatalità — egli spiegò.

— La fatalità è la scusa dei deboli e degli sciocchi — diss'ella brevemente. — Io ho voluto che questo fosse; la colpa è mia.

— Poveretta, poveretta! — mormorò lui, con voce di pianto.

— Mi sono ingannata, anche questa volta — ella replicò, con una freddezza di ghiaccio.

L'accenno agli amori passati, il primo che ella facesse durante un anno e mezzo di relazione con lui, la comunanza del suo amore con gli altri, nella mente di Clara, gli fece una impressione pessima.

— Io non ti ho ingannata — esclamò lui offeso, contristatissimo.

— Chi sa! — ella disse. — Hai creduto di dirmi la verità: ma quando è che l'hai detta?

— Mai, mai non ti ho ingannata!

— Eppure un giorno mi dicevi d'amarmi e un giorno lo negavi. Quando è che mentivi?

— Mai, mai, Clara!

— Vedi bene che tu stesso ignori la verità. Tu non sai niente!

— So che soffro, ecco tutto.

— Anche io, molto, Giovanni, molto.

— Non più di me!

— Più di te, più di te, in un modo diverso, con una intensità maggiore e diversa. Niuno ha mai espiato un peccato più immediatamente e più rigorosamente di me, credilo.

— Povera Clara, io ti ho portato sfortuna! — e la più grande tenerezza vibrava in lui.

Ma queste gelide consolazioni non arrivavano a riscaldare il cuore della donna.

— La fortuna o la sfortuna è in noi — rispose ella, recisamente.

— In me, in me! Sono un essere malaugurato e sventurato.

— E perchè? Non hai amato?

— Troppo presto e troppo male, Clara!

— Non sei stato amato?

— Troppo tardi, troppo tardi.

— I tuoi ricordi saranno dolci, nella vecchiaia — ella soggiunse, con una glaciale tenerezza.

— Io non giungerò alla vecchiaia degli anni, lo so.

— Fortunato te!

Fu l'unica parola profondamente disperata che le uscì di bocca, in quello strano duetto. Ma, adesso, i loro scarsi e rari colloqui diventavano penosi; vi aleggiava una tristezza infinita, i loro volti erano distratti e assorbiti, un soffio di gelo chiudeva la coppia amorosa. Amorosa? Niuna parola d'amore, più. Ella, a poco a poco, gli scriveva meno. Egli se ne lagnò:

— Perchè mi scrivi così poco?

— Ti affliggerei, scrivendoti.

— Tu puoi dirmi tutto, lo sai.

— Non ho da dirti nulla.

Anche quando si vedevano, la conversazione si rallentava, fra loro. Prima, Clara si interessava a tutta l'esistenza di Giovanni lasciandosi narrare le sue noie e le sue soddisfazioni: adesso, ella non lo interrogava più. Se egli voleva dirle qualche cosa, lo ascoltava, ma con gli occhi velati, quasi non intendendo.

— La tua anima è lontana, Clara — le disse, una sera.

— Non è che malata, tanto malata — ella si lamentò.

— Non speri di guarire?

— Sperare di guarire? Questa guarigione è anche la morte.

— La morte è di tutte le anime che hanno amato.

— È vero — ella concluse, a capo basso.

Adesso, ogni tanto, guardandola, mentre essa lo guardava, gli pareva di vedere delle lacrime negli occhi. Ma esse si dileguavano. Talvolta, ella si alzava dal suo posto, andava verso un balcone, andava nell'altra stanza: egli indovinava che Clara rasciugava queste poche lacrime: l'avanzo dei grandi pianti antichi.

— Perchè ti viene da piangere, guardandomi? — le domandò, infine, turbato assai di ciò, intravvedendo.

— Io? No, non piango.

— Perchè me lo nascondi? Non sono il tuo migliore amico?

— Amico? Io non ho amici.

— Il tuo amante, allora? — ribattè lui, dopo una esitazione.

— Io non ho amanti, Giovanni.

— L'uomo che ti ama?

— Nessuno mi ama.

Profondo silenzio. Le lagrime erano inaridite negli occhi di Clara: ma egli vi ritornò sopra amaramente:

— Non vuoi dirmi, perchè mi guardi e i tuoi occhi si orlano di lacrime? Ciò è così triste! Mi pare che tu pianga un morto.

— Sono tanti i modi di morire.

Così, in questo ambiente di gelido dolore, di amarezze quiete e infinite, di grandi veli bigi e fitti che li avvolgevano in una nuvola di orrenda e intima malinconia, evitavano di vedersi in casa, dove soffrivano anche più. Non si davano convegno, ma si incontravano randagi, pallidi vagabondi delle vie remote di Roma, camminando accanto senza parlarsi, o scambiando qualche motto insignificante. Una volta andarono al Colosseo; era un chiarore plenilunare bianchissimo, con un freddo vivido d'ottobre; ella era tutt'avvolta in un mantello col cappuccio. Si sedette, Clara, sovra uno scalino dell'anfiteatro; Giovanni si sedette più giù, vicino a lei, toccandole le ginocchia con la testa. Il grandioso circo era tutto molle e candido, sotto il raggio lunare. Ella fece un atto, e la sua mano si posò, lievissima, sulla testa di Giovanni. Tacevano: la mano restava lì, lieve, fredda, immota. Egli si volse un poco, prese la mano e la baciò sulle dita, appena appena, con una carezza casta, fugace; la mano ricadde lungo la persona. Si guardarono negli occhi, in quella solitudine, in quella notte chiara, e quello sguardo infinitamente e rassegnatamente desolato fu inteso, da ambedue, per quel che era, per quel che diceva.

L'indomani, nelle ore tarde pomeridiane, si videro al Pincio, dove ella gli aveva dato convegno. Ella era vestita di un abito di seta grigia e aveva una giacchetto di velluto nero; sul cappellino di velluto nero era una fine veletta nera. Egli pensò, vedendola, a quella sera di *Armida*, oramai lontana, nelle sensazioni e nelle memorie. Ma si forzò a scacciare ogni debolezza, tanto temeva di sè. Clara camminò un poco accanto a lui:

poi, guardando gli alberi di villa Borghese, dalla terrazza, gli disse la gran frase:

— Dunque, si finisce?

Ah egli si era creduto più forte! Si sentì vacillare, non potè rispondere. Che avveniva, dunque, in lui, di contradittorio, di bizzarro, che questa soluzione tanto da lui invocata, ora gli faceva orrore?

— Non mi rispondi, Giovanni? — ed ella alzava, ogni tanto, il manicotto sino alla bocca, come a reprimere un singhiozzo, un grido.

— Tu non hai pietà di me, Clara?

— Tu pensi troppo alle tue miserie, e non a quelle altrui; io non ti chieggo pietà.

— Tu sei forte.

— Ero forte.

— Tu sei forte.

— La mia unica forza mi ha abbandonata — ella soggiunse, sempre guardando altrove.

— Quale era?

— L'amore. È finita, Giovanni — ed ebbe un cenno largo, definitivo, verso la campagna.

— Non ci vedremo più, dunque? — egli chiese, debolissimo, tremante, come un fanciullo disperato.

— A che servirebbe? A maggiori dolori?

— Come amici.... qualche volta?

— Io non ti sono amica, Giovanni: ti ho troppo amato per esserti amica.

— Io sono il più sventurato fra gli uomini — egli gridò, gittandosi sovra un banco, non reggendo più.

Ella gli si sedette accanto: aveva gli occhi bassi, dietro la veletta.

— Giovanni, sii buono, non diminuire il mio coraggio. Vedi.... per giungere a questo, la mia anima ha dovuto fare un così lungo viaggio! Ho detto io, la parola estrema: io! Che ho innanzi, io? Sai che esistenza di solitudine, d'inutili e tardi rimpianti, di pentimenti postumi, di lacrime senza conforto? Sai che lungo e deserto viaggio io intraprendo, sino alla morte, sola?

— Il più sventurato fra gli uomini! — gemeva lui, con la faccia fra le mani come un fanciullo abbandonato.

— Eppure.... io, io stessa rinunzio. Tutto è stato inutile, fra noi: il tuo amore, prima; il mio amore, dopo.

— Almeno, almeno, non mi avessi amato! — esclamò lui, in un ingenuo scoppio di dolore.

— Ti ho amato, invece, molto, alla mia maniera, che è certo imperfetta, poichè tutti siamo degli esseri imperfetti. Ti ho amato... così teneramente, così passionalmente.... ma era tardi, era tardi, era tardi!

— Ma io ti voglio bene, Clara! — egli balbettò, smarrito, vedendo che ella era per levarsi, per andarsene.

— Ne sei certo? — gli chiese ella, duramente, come nella prima sera del loro amore — Ne sei certo?

— Non lo so — rispose lui, annientato, ricadendo sul banco.

— Addio, Giovanni! — ella disse, innanzi a lui, pallida come una morta.

— Non te ne andare, non mi lasciare! — e tese le mani per rattenerla.

Ella si trattenne in piedi, innanzi a lui. Si vedeva che non aveva la forza di fare un passo. Guardandola disperatamente negli occhi, tenendole una mano, egli la supplicava ancora, confusamente, di non lasciarlo, così, in quell'ombra; ed ella non rispondeva, levando il volto, mordendosi le labbra.

— Giovanni, perchè vuoi che io resti? Che ci porterà di nuovo questa sera, o il domani? Non saremo sempre gli stessi? Che si muta, per un discorso o per un giorno? Avevamo strade diverse e ci siamo voluti amare: questo amore è stato il tuo cruccio, allora; è stato il mio cruccio, adesso. Riprendiamo la via, più stanchi e più delusi di prima: Dio benedica la tua strada!

— Non te ne andare, non te ne andare!

— Addio, Giovanni — e gli toccò la mano con la mano guantata, allontanandosi subito.

Per l'uomo che singhiozzava, lassù, sul banco del giardino solitario, come per la donna che discendeva alla città, senza vedere il sentiero, poichè le lacrime l'acciecavano, il sole era tramontato. Intorno ad essi era la grande, lunga, infinita notte dell'anima.

(Fine).

MATILDE SERAO.

LE STRADE FERRATE ITALIANE

ESAMINATE SOTTO L'ASPETTO FINANZIARIO

" E vera sarà la nostra grandezza
quando non sarà solamente politica ".
Dall'*indirizzo* della nuova Camera Italiana al Re, dicembre 1892.

Il concetto predominante, che ha determinato la costruzione delle strade ferrate italiane, dalla formazione del nuovo regno ad oggi, è stato quasi sempre più politico che tecnico ed economico; finanziario non avrebbe potuto essere che in piccola parte. Ma se da principio un tale concetto era grandioso, altamente nazionale, non soltanto giusto ma necessario, più tardi andò di mano in mano impicciolendosi, fino a divenire quasi sempre piuttosto regionale che ragionevole.

Ed in vero, nel primo decennio dal 1860 al 1870, senza badare alle spese cui si andava incontro, senza badare al miglior andamento che fin d'allora si sarebbe potuto dare a talune delle nostre linee principali, si vollero riunite, più sollecitamente che fosse possibile, le sparse membra della madre patria, non soltanto politicamente, ma ben anche materialmente, con maglie di ferro indissolubili, le quali attestassero al mondo che l'Italia non era più una espressione geografica, ma un vero e proprio Stato che poteva ammettersi nel consesso delle grandi nazioni.

Però il predominio del solo concetto politico, quantunque da principio assai elevato e più che giustificato dalle circostanze, costò caro al paese. Infatti, i Governi italiani di quei tempi stipularono concessioni e contratti differenti per la costruzione e per l'esercizio di molte nuove strade ferrate, senza progetti ben

definiti, concessioni e contratti che, salvo eccezioni, si dovettero in seguito in parte modificare nei loro concetti di massima, anche in causa dei successivi ingrandimenti del regno. Quindi da un lato Società ed Imprese che per erronei preventivi, più o meno accettati od imposti, e per le mutate circostanze, si trovarono in gravi imbarazzi e non poterono mantenere i loro impegni che solo in parte; dall'altro lato Società ed Imprese che, surrogandosi successivamente le une alle altre, mirarono soltanto a fare affari, piuttosto che a costruire sul serio le linee concesse, il tracciato e la costruzione delle quali riuscirono perciò difettosi tanto da obbligare lo Stato a nuove spese ingenti. E intanto i Governi che si succedettero, tentennando sempre, quale più, quale meno, sulla scelta dell' indirizzo definitivo da darsi alle cose ferroviarie, fecero leggi su leggi e portarono la situazione ad un punto tale da non trovare altra via di uscita che nel riscatto di tre delle cinque grandi Società, che avevano arricchito il paese di una bella rete ferroviaria in tempi assai difficili, pur sapendo associare alla fortuna d'Italia buona parte della fortuna forestiera (1).

(1) È noto che le sole due Società che poterono salvarsi, in mezzo a tanti guai, furono quella delle Meridionali, la quale oggi esercita la rete Adriatica, e la Compagnia Reale delle strade ferrate Sarde. La Società delle strade ferrate Calabro-Sicule, quella dell'Alta Italia e l'altra delle Romane furono riscattate.

Nella relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare presentata alla Camera nel marzo 1881, di cui era presidente il senatore Brioschi, ed uno dei membri più competenti ed attivi era l'onorevole Genala, attuale ministro dei lavori pubblici, si legge quanto segue:

« Le Compagnie italiane impiegarono nella costruzione delle nostre strade ferrate circa 2 miliardi, raccogliendo risparmi in paese e fuori, e legando i proprii e gli altrui interessi alla fortuna d'Italia, fiduciosi nella saldezza del nuovo regno, allora non per anco interamente formato, e nell'avvenire economico della nazione.

« I risultati dell'esercizio nell'insieme furono buoni; la Commissione lo ha riconosciuto. La Società ferroviaria dell'Alta Italia costruì con grande solidità le sue strade, le mantenne benissimo, ordinò una amministrazione regolare e provvida; seppe educare un personale intelligente, abile, disciplinato; rese grandi servigi in tempo di pace e di guerra.

« La Società delle strade ferrate Romane, sebbene mal composta e travagliata fin dall'origine, conducesse fra le angustie la vita, pure ha

Fu allora (1876-79) che insieme all'esercizio governativo della maggior parte della rete ferroviaria, cominciò a prender piede il sistema delle ferrovie politiche regionali; ed infatti, tolte di mezzo le grandi Società (le quali, istruite dalla dura esperienza, non avrebbero acconsentito ad assumere nuove costruzioni se non entro limiti ragionevoli e con patti e progetti ben definiti), i Governi che si succedettero dal 1876 in qua poterono meglio estendere le costruzioni ferroviarie, secondando le idee, e si potrebbe quasi dire, i preventivi degli interessati, poco curandosi di vedere se veramente fossero necessarie nell' interesse generale del paese, se costassero più o meno, e se il loro esercizio sarebbe riuscito per lo Stato più o meno oneroso, pur tenendo conto dei vantaggi diretti ed indiretti che esso ne avrebbe ricavato.

Basti ricordare che fu proprio in quel tempo (nel 1877) che il Governo cominciava col proporre la costruzione di chilometri 2119 di strade ferrate complementari, le quali, dopo soli due anni (nel 1879), per effetto della politica regionale inaugurata, erano portate a ben 6020 chilometri (1), distribuendole fra tutte indistintamente le varie regioni d'Italia in proporzione della loro popolazione e della loro superficie, senza tener conto di tutti gli altri elementi, che pur avrebbero dovuto avere un certo

ordinato con semplicità i servizi e adempiuto convenientemente, anche in momenti difficili, gli obblighi dell'esercizio.

« La Società Italiana per le strade ferrate Meridionali, costituita saldamente, amministrata con molta avvedutezza, abilmente diretta e con ottimo personale, si studiò, con provvedimenti opportuni, di attirare e sviluppare il traffico sulle strade sue e sulle Calabro-Sicule ».

(1) Si trascrive qui un brano della relazione della Commissione sui disegni di legge, presentati alla Camera dai ministri Saracco e Magliani il 2 febbraio ed il 29 aprile 1888, una delle più belle relazioni che si abbiano sui provvedimenti per le strade ferrate complementari, e che devesi all'onorevole Genala:

« Ma mentre la rete veniva così continuamente estendendosi, e il numero delle linee diventava più che doppio, e quasi triplo quello dei chilometri da costruirsi, le previsioni della spesa necessaria per costruirli andavano in proporzione invece diminuendo. L'onorevole Depretis aveva da principio calcolato che le ferrovie complementari sarebbero costate in media 322 mila lire per chilometro; con la proposta dell'onorevole Baccarini la spesa chilometrica risultava ridotta a meno di lire 234 mila; la Commissione parlamentare la fece discendere a circa 230 mila; il Governo la lasciò abbassare fino a poco più di 227 mila, e la

peso nel deliberare la costruzione di nuove strade ferrate. Per queste linee si prevedeva fin d'allora una spesa di poco più d'un miliardo: ora esse ne costano già più di due, e, costruite tutte, finiranno per costare più di tre miliardi.

È vero che nel 1879, forse allo scopo di ritardare alquanto l'applicazione di quella legge, il Governo aveva escogitato un correttivo, imponendo agli interessati l'obbligo di un determinato concorso nelle spese di costruzione (1); ma i Governi successivi, spinti sempre più dalla politica, che non da altre considerazioni, o diminuirono tale concorso o lo tolsero intieramente per diverse linee.

Tutto ciò premesso, se da una parte si possono spiegare i non pochi guai ai quali lo Stato è andato incontro colle costruzioni ferroviarie, i quali, mentre furono nel 1881 rilevati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, vennero poscia a più riprese illustrati dai conti portati alla Camera per la successiva non mai finita liquidazione delle spese, non si può d'altra parte essere meravigliati se, in occasione della discussione parlamentare per la legge 10 aprile 1892, dentro e fuori della Camera siansi sentite proteste per la tregua alle costruzioni ferroviarie

Camera infine la limitò a circa 200 mila, come appare dallo specchio seguente:

	Linee	Chilometri	Spesa — Lire	Costo medio chilometrico — Lire
Proposta Depretis	27	2.119	635,000,000	322,000
Proposta Baccarini	38	3.605	842,324,000	233,500
Proposta della Commissione	52	4.415	1,018,240,000	230,570
Proposta del Governo . . .	58	5.486	1,250,976,000	227,800
Legge 29 luglio 1879 . . .	64	6.020	1,210,168,783	201,000

« I preventivi erano questi, ma i consuntivi risultarono ben maggiori. »

(1) Le linee della legge del 1879 erano divise in quattro categorie a ciascuna delle quali corrispondeva un contributo differente dello Stato e degli interessati, e precisamente come segue:

Linee di 1ª cat.	— Chilometri	1.153	— Contributo dello Stato	$^{10}/_{10}$	— Contributo degli interessati	»
» 2ª »	»	1.267	»	$^{9}/_{10}$	»	$^{1}/_{10}$
» 3ª »	»	2.069	»	$^{8}/_{10}$	»	$^{2}/_{10}$
» 4ª »	»	1.531	»	$^{6}/_{10}$	»	$^{4}/_{10}$

che il paese volle imporre; giacchè, come si è visto, furono i precedenti Governi che, quale più, quale meno, abituarono gli interessati a considerare la questione ferroviaria con una deplorevole leggerezza, facendo servire, quasi sempre, le concessioni di nuove linee a scopo parlamentare.

E, dati tali precedenti, sono doppiamente da lodarsi il Governo e la Camera di allora per aver saputo condurre in porto la nuova legge, il cui scopo è stato più specialmente quello di far sosta nelle spese ferroviarie, onde studiare il problema senza idee preconcette ed iniziare anche a questo riguardo una politica veramente economica, che sia in relazione coi mezzi di cui si può disporre non meno che coi bisogni reali del paese, pur tenendo conto dello stato di fatto, a cui ci condussero le leggi precedenti.

Ed invero, duplice è il merito della legge 10 aprile 1892, perchè, mentre da una parte essa ha intanto sensibilmente ridotta la spesa annua a poche diecine di milioni (1), ha dall'altra fatto obbligo al Governo di ristudiare il problema ferroviario, la risoluzione del quale potrà questa volta essere inspirata a criterii equi e razionali nell'interesse generale del paese.

La grave crisi economica sopraggiunta, e sotto la quale si dibatte tuttora il paese, ci lascierà, è vero, delle profonde piaghe non tanto facili a rimarginarsi; ma giova sperare che essa avrà almeno servito ad impedire maggiori guai, aprendoci gli occhi ed additandoci l'abisso verso il quale si correva mercè l'allegra spensieratezza, con cui ogni anno si andava immobilizzando, più o meno inutilmente, gran parte della ricchezza privata e nazionale (2).

(1)	L.	30	milioni	nell'esercizio	1892-93
	»	30	»	»	1893-94
	»	40	»	»	1894-95
	»	40	»	»	1895-96
	»	40	»	»	1896-97

Totale L. 180 milioni in 5 anni.

(2) Si calcola che, senza le strade ferrate, dall'anno 1879 all'anno 1891 i capitali profusi nelle costruzioni edilizie delle grandi città italiane insieme a quelli spesi in opere stradali e marittime, sommano a poco meno di tre miliardi.

Ciò non pertanto, se la nuova legge che verrà presentata alla Camera, in omaggio a quei giusti concetti di economia e di finanza, dai quali non avremmo mai dovuto scostarci almeno dal 1880 in qua, conterrà, come è da ritenersi, delle ragionevoli restrizioni e modificazioni alle precedenti leggi, è certo che la discussione parlamentare si farà non del tutto spassionata, giacchè, in generale, i deputati sono più o meno costretti ad approfittare di ogni occasione per dimostrare ai loro elettori che non dimenticano gli interessi della provincia o della regione cui appartengono. Non sarà quindi privo d'interesse nè di opportunità l'esaminare la questione ferroviaria sotto l'aspetto finanziario, facendo taluni confronti per dimostrare che si è speso assai più di quanto razionalmente si sarebbe dovuto spendere, e che perciò, qualora si dovesse fare un po' di sosta nelle costruzioni ferroviarie, e si dovessero anche eventualmente abbandonare del tutto talune linee, gl'interessi regionali non dovrebbero più prevalere, giacchè soverchia è già stata l'influenza ch'essi ebbero nell'aumento della spesa per le strade ferrate.

I.

Per conoscere quali siano i risultati finanziari che si sono fino ad oggi ottenuti con la costruzione e con l'esercizio delle nostre strade ferrate, occorre innanzi tutto vedere a quanto ammontino i capitali che sono impiegati nell'azienda e quale sia la spesa dei relativi interessi.

Si comincerà col considerare le strade ferrate come ente, senza tener conto, per ora, dei rapporti più o meno diretti che con esse può avere lo Stato come costruttore o come sovventore delle Società e delle Imprese costruttrici od anche soltanto esercenti: trattasi essenzialmente di una industria, la quale, per quanto affidata in Italia all'attività privata all'oggetto di rialzarne le sorti, non cessa però mai dal rappresentare un interesse nazionale.

In un prospetto, che porremo in fondo a questo scritto (1)

(1) Questo ed altri prospetti contenenti i dati statistici che servono di fondamento alle nostre considerazioni saranno pubblicati insieme colla seconda parte di questo articolo. Qui riassumiamo gli elementi principali del prospetto n° I.

abbiamo raccolti alcuni dati che dimostrano abbastanza chiaramente il progresso delle costruzioni ferroviarie e dei capitali che vi furono impiegati coi relativi interessi, di quinquennio in quinquennio, dal 1860 in qua, avvertendo che ciascuna spesa comprende il costo del materiale mobile, degli attrezzi e delle scorte di esercizio, e che quasi tutti i dati furono desunti da documenti ufficiali pubblicati dal Ministero dei lavori pubblici, dalla costituzione del regno d'Italia ad oggi.

Alla fine del 1892 si avevano in cifra tonda 14,000 chilometri di strade ferrate in esercizio (1), le quali costavano più di 4,600 milioni. Se poi si tien conto di quelle che sono in corso di costruzione, le quali si crede potranno essere ultimate tutte entro il 1898, noi avremo allora una rete di 15,750 chilometri a cui aggiungendo gli altri, che a termini di legge dovrebbero appaltarsi, si arriverebbe a poco meno di 17,000 chilometri.

Nel quinquennio dal 1886 al 1890 si aprirono all'esercizio 2,637 chilometri, ossia quasi un quinto dell' intera rete, e vennero spesi 1,200 milioni, cioè poco meno di tre decimi di tutta la spesa sostenuta nei 32 anni trascorsi dal 1860 in qua (milioni 4,061). Il progresso annuo medio delle costruzioni durante tale periodo è quindi stato di 530 chilometri circa, con una spesa di 240 milioni all'anno, ed è da notarsi la circostanza che in nessuno dei periodi antecedenti si era dato alle strade ferrate uno sviluppo così grande e così dispendioso; i soli quinquenni che vengono dopo, per maggior quantità di chilometri costruiti, sono quelli dal 1861 al 1870, durante i quali si aprirono all'esercizio, in media per anno, non più di 400 a 500 chilometri, con una spesa annua di soli 120 milioni.

Conviene però notare che buona parte della spesa fatta nel quinquennio 1886-90 proviene dalla liquidazione di conti arretrati e dall'obbligo assunto dal Governo verso le Società esercenti, colle Convenzioni del 1885, di sistemare e completare le ferrovie fino allora costruite, giacchè, specialmente durante lo esercizio governativo provvisorio antecedente delle reti Alta Italia e Romane, non si erano fatti tutti i nuovi impianti richiesti dall'aumentato traffico e ne era stata trascurata anche

(1) Sono comprese anche le strade ferrate a binario ristretto, le quali al dicembre 1892 misuravano chilometri 900 circa.

la manutenzione. Per tale motivo, e per non pochi altri lavori richiesti da necessità militari, durante il detto quinquennio vennero spesi sulle linee principali circa 270 milioni. Questa circostanza spiega anche l'aumento sensibile avvenuto nel costo medio chilometrico, il quale, dal 1885 al 1890, è salito da circa 306 mila lire ad oltre 335 mila.

A proposito di tale costo si noti che nel primo periodo, dal 1860 al 1865, esso è diminuito da lire 315 mila a circa 279 mila; mentre nei periodi successivi è aumentato più o meno, in modo continuo, per arrivare a 335 mila lire nel 1890.

La repentina e non piccola diminuzione di costo avvenuta durante il detto primo periodo ed il suo continuo aumento successivo trovano spiegazione nel fatto, che in origine lo scopo principale a cui si tendeva mediante le nuove strade ferrate, era stato quello di unire le provincie del sud a quelle del nord d' Italia, e pur di raggiungerlo sollecitamente, si scelsero da principio le linee relativamente più facili: quindi, di mano in mano che queste venivano completate, rimanevano successivamente da costruirsi le altre sempre più difficili.

D'altra parte occorre osservare che le mercedi dei lavoratori, e quindi i prezzi di quasi tutti i lavori dal 1860 in poi, sono sempre andati aumentando, tanto che nel 1892 si può ritenere che siano del 40 per cento almeno più elevati che non nel 1860 (1).

Il carico annuo degli interessi occorrenti pel servizio dei capitali impiegati nelle costruzioni è risultato alla fine del 1892 di milioni 265,7, ossia del 5.77 per cento al netto dell'imposta di ricchezza mobile, e del 6.53 al lordo di detta imposta. Esso venne calcolato in base all' interesse medio del consolidato 5

(1) Dagli annuari statistici pubblicati dalla Direzione generale della statistica, risulta che per diverse fabbriche, escluse le donne e i fanciulli ed escluse le mercedi eccezionalmente basse od elevate, ogni ora di lavoro nel 1862 era pagata in media lire 0. 15, mentre nel 1889 una eguale prestazione dei medesimi operai e lavoranti si è pagata lire 0. 25. L'aumento per costoro è quindi stato in 27 anni di 2|3 dell' antica mercede. Siccome però bisogna riconoscere che forse non aumentarono in eguale misura le mercedi dei terrazzieri e dei manovali in generale, così si potrà ritenere di essere nel vero calcolando che le mercedi dei lavoranti impiegati nella costruzione delle strade ferrate siano soltanto aumentate del 40 per cento.

per cento, ritenuto che il corso della rendita è in generale il livellatore del corso di tutti i titoli, non esclusi i ferroviari, giacchè sarebbe stato invero assai arduo il voler ricercare l'interesse medio corrispondente ai varii titoli emessi dalle Società e dal Governo per la costruzione delle strade ferrate dalla loro origine ad oggi. Ma occorre osservare che, specialmente nei primi periodi dal 1860 al 1875, la maggior parte delle linee venne costruita mediante concessioni alle grandi Società, le quali avevano emesso azioni, obbligazioni ed altri titoli speciali, il cui corso rimase quasi sempre piuttosto sotto che sopra a quello del consolidato, stante il discredito da cui erano state colpite quelle Società, non senza colpa dei Governanti di allora (1).

Quantunque debbasi quindi ritenere che i risultati ottenuti per i suddetti periodi, siano più scarsi che abbondanti, non pertanto l'annuo aggravio medio finale per interessi, come si vedrà in seguito, deve essere alquanto ridotto.

Ma havvi una spesa, che per quanto sia stata e, sperasi, possa essere ancora passeggera, è però di gran peso per l'azienda ferroviaria: quella cagionata dall'aggio sull'oro pel pagamento dei titoli all'estero; il quale aggio, se è stato molto rilevante quando vigeva il corso forzoso, non può dirsi relativamente tanto basso nell'epoca attuale in cui esso ha cessato di esistere uffi-

(1) La Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle strade ferrate italiane, a pag. 43 della sua relazione, ebbe a scrivere quanto segue:

« Certo non può non deplorarsi quella incertezza nei rapporti fra il Governo e le Società ferroviarie, della quale si ebbero tanti esempi e che dapprima si dimostrò con troppa arrendevolezza a favore delle Società e più tardi con esigenze alle quali le Società non erano preparate ».

E più innanzi, a pag. 45, si è espressa così:

« Sembra alla Commissione opera vana il ricercare ora le ragioni morali e politiche, le quali fecero sì che per anni ed anni, cosa certamente non lodevole, si trascinassero in lungo contratti stipulati, senza quasi tener conto di una delle parti contraenti; condannando e ponendo in forse l'esistenza delle convenzioni vigenti; aumentando gli attriti fra le Società ed il Governo; obbligando a rimanere pressochè stazionaria una industria che per svilupparsi ha d'uopo di forti capitali, di fiducia e di sicurezza nell'avvenire. Tutto ciò accadeva mentre sentivasi il bisogno di decretare la costruzione di altre migliaia di chilometri di strade ferrate ».

cialmente. Tale spesa, per tutto il periodo dal 1860 in poi, abbiamo riassunta in un prospetto (1) dal quale appare che il maggior dispendio si è avuto nel periodo dal 1875 al 1880 e che alla fine del 1892 la spesa somma a più di 61 milioni, i quali corrispondono in media a poco meno di due milioni per ciascuno dei 32 anni trascorsi, ed all'1 1|3 per cento del capitale oggi impiegato nelle strade ferrate. E qui parmi notevole il fatto che, mentre è fino dal 1883 che si dice abolito il corso forzoso, dal 1885 in poi l'aggio sull'oro sarebbe costato alla nostra azienda ferroviaria quasi 5 milioni per le sole costruzioni, senza tener conto, cioè, delle maggiori spese che debbono essere occorse onde procurarsi dall'estero taluni materiali.

*
* *

Si è veduto che l'onere attuale dell'azienda ferroviaria in sè stessa, in quanto riguarda il servizio dei soli interessi sui capitali che vi sono impiegati, dovrebbe approssimativamente essere di milioni 265 all'anno; ma di quest'onere una parte soltanto deve far carico direttamente allo Stato. Infatti, desumendo dal Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato, per l'anno finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892, tutti gli aggravi annui relativi alle strade ferrate, per rendita e per obbligazioni emesse, per annualità dipendenti dai riscatti, per sovvenzioni e garanzie diverse, pei corrispettivi sul valore del materiale mobile dovuti alle tre Società esercenti, per interessi sui debiti redimibili e non redimibili ed infine per concorso nelle spese di esercizio delle linee che non rendono abbastanza per pagarle, si ottiene una somma di lire 237 milioni, alla quale si devono aggiungere milioni 3.3 per aumento, proposto il 28 novembre 1892 dal ministro del Tesoro (2), sull'attuale stanziamento di milioni 2.2 per le Casse patrimoniali (3),

(1) È il prospetto n. II.

(2) Art. 5 del disegno di legge per l'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1892-93.

(3) Le Casse patrimoniali ferroviarie sono state istituite colla legge del 1885 sulle Convenzioni ferroviarie. Esse sono alimentate con una parte dei prodotti lordi dell'esercizio, ma, per lo scarso aumento avve-

oltre a diversi altri milioni per la costruzione delle strade ferrate del Tirreno e per le sopravvenienze del secondo semestre 1892. In totale quindi si può contare sulla somma tonda di milioni 245 (1) in gran parte lorda di imposte, le quali in proporzione di quelle che sono portate all'entrata nel Rendiconto consuntivo sovra indicato, ammonteranno a milioni 28 circa (2).

La spesa reale dunque fatta dallo Stato per sovvenzioni, interessi, sussidi, ecc., è di milioni 217.

nuto nei medesimi e per altre ragioni che sarebbe troppo lungo di indicare e di spiegare, i fondi che vennero raccolti in dette Casse non bastarono allo scopo, quale era quello di provvedere al servizio degli interessi e dell'ammortamento dei capitali che occorre di mano in mano d'impiegare per nuovi lavori e pei nuovi mezzi di esercizio, richiesti dall'aumentare del traffico sulle linee.

(1) Dal Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato, presentato alla Camera nella tornata del 28 novembre 1892, risulta quanto segue:

1° Sovvenzioni annue ed annualità per debiti diversi dipendenti dalle strade ferrate	Milioni	207. 1
2° Corrispettivo pel materiale mobile impiegato dalle tre grandi Società esercenti	»	15. 3
3° Interessi pagati con una parte dei prodotti dell'esercizio per conto delle Casse patrimoniali ferroviarie	»	5. 1
4° Concorso delle dette Casse per maggiori spese fatte sulle linee in esercizio	»	2. 2
5° Prodotti annui di esercizio da rimborsarsi a taluni concessionari di strade ferrate private	»	4. 5
6° Contributo per l'esercizio delle reti complementari	»	12. 7
	Milioni	246. 9
Si deduce il prodotto lordo delle reti complementari spettante allo Stato	»	10. 1
Somma c. s.	Milioni	236. 8
7° Aumento del concorso alle Casse patrimoniali stabilito col disegno di legge	»	3. 3
8° Sopravvenienze per le ferrovie Tirrene e pel 2° semestre 1892 circa	»	4. 9
Altra somma c. s.	Milioni	245. 0

(2) L'importare dell'imposta di ricchezza mobile riscossa dallo Stato sui redditi dipendenti dalle strade ferrate, come risulta dal Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1891-92, è di milioni 26.8, sopra milioni 236.8 di interessi od annualità diverse. L'importo corrispondente alla somma di 245 milioni sarà proporzionalmente di 28 milioni circa.

La differenza di milioni 48 fra questa somma e quella testè calcolata proviene da diverse circostanze, ed in gran parte dai guadagni fatti dallo Stato coi riscatti delle reti già appartenenti alle Società dell'Alta Italia e delle Romane.

Infatti i detti riscatti sono avvenuti dal 1873 al 1875, quando cioè le cose italiane erano abbastanza sistemate e quindi il credito in condizioni ben differenti da quelle durante le quali le Società avevano costruite le proprie linee.

Le somme capitali convenute e le corrispondenti annualità determinate per i detti riscatti sono state le seguenti:

	Capitale	Annualità al netto dell'imposta di ricchezza mobile
Per la Rete Alta Italia (1)	613. 3	29. 6
Id. Romane	471. 7	26. 6 (2)
Totali . . .	1085. 0	56 2

Ma tanto per la Società dell'Alta Italia, quanto per quella delle Romane, si può dire che quasi tutte le loro linee vennero costruite anteriormente al 1870; per cui non v'ha dubbio che ad esse il denaro deve essere costato in media non meno del 7 3[4 per cento (3) e la spesa annua pei 1,085 milioni, in luogo dei milioni 56.2, dovette essere almeno di milioni 84.1, donde un vantaggio annuo non minore di milioni 28 ottenuto dallo Stato coi due riscatti. Nè può dirsi che tale vantaggio sia conseguenza dell'ammortamento, che s'intende in parte già pagato alle due Società colle sovvenzioni annue fino allora corrisposte, poichè

(1) Il valore delle linee dell'Alta Italia in realtà venne convenuto in milioni 752.4; ma di quest'importo vengono ora trascurati milioni 119.1 che furono pagati con tante cartelle del consolidato 5 per cento, e milioni 20 che furono dallo Stato assunti quale parte di un debito che la Società dell'Alta Italia aveva colla Cassa di risparmio di Milano.

(2) Pel riscatto delle Romane diverse furono le condizioni convenute, e nel loro insieme valutate dal Ministero dei lavori pubblici nella sua risposta al Questionario della Commissione d'inchiesta (V. volume III degli Atti della Commissione, pag. 1121).

(3) Così appare dal nostro prospetto n. I.

dal 1865 all'epoca dei riscatti ben pochi sono stati gli anni che passarono in confronto di quelli che ancora avrebbero dovuto passare in base alle concessioni.

E qui sarà bene di ricordare che, quantunque il già convenuto riscatto della rete appartenente alla Società delle Meridionali non sia stato effettuato, ma invece colle Convenzioni del 1885 detta rete sia stata soltanto assunta dallo Stato in affitto per poter formare le due grandi reti Adriatica e Mediterranea, pure anche con tale operazione lo Stato finì col guadagnare qualche milione. Infatti l'annualità che oggi vien pagata per l'affitto della detta rete è di milioni 32; ma la Società delle Meridionali, salvo poche linee costruite dal 1881 al 1883, le aveva ultimate tutte fin dal 1876 e, pur ammettendo l'indicata circostanza, ad essa il danaro deve essere costato in media non meno del 7 1|4 per cento. Il costo delle linee Meridionali al 1885 essendo di milioni 500 circa (1), la relativa spesa d'interessi doveva essere di milioni 36. 3 in luogo di 32, con una differenza di milioni 4. 3 all'anno.

Da quanto precede si potrebbe forse dedurre che allo Stato possa convenire di riscattare tutte le altre ferrovie private, abbandonando definitivamente il sistema delle concessioni anche per la costruzione; ma sarebbe errore il crederlo, poichè il vantaggio ottenuto col riscatto si risolve in una economia di capitale dovuta più specialmente alle migliorate condizioni del nostro credito in confronto di parecchi anni addietro, e quindi, quando anche d'ora innanzi tali condizioni andassero migliorando, come giova sperarlo, è certo che lo Stato, astenendosi dal riscatto, finirà coll'avere le proprie strade ferrate con un sacrificio generale minore; tanto più che alla fine delle concessioni stipulate le avrà addirittura senza spesa. D'altra parte se, a parità di credito, per l'economia del paese, potrebbe essere indifferente che le strade ferrate si costruissero piuttosto direttamente dall'ente Governo che da enti privati, bisognerebbe pur sempre, non solo che fosse dimostrato che entrambi sono in grado di costruire con la stessa spesa, ma bisognerebbe anche che l'alea

(1) Vedasi la relazione del Consiglio d'amministrazione della Società Italiana per le strade ferrate Meridionali, letta ed approvata dall'Assemblea generale straordinaria degli azionisti, 3 ottobre 1885.

corsa dall'ente Governo, (stretto dalle pastoie regolamentari e sempre più o meno influenzato dalla politica) non fosse, com'è, assai maggiore di quella che può correre, a parità di condizioni, l'ente privato. E questa è una delle principali ragioni, per le quali è ormai ammesso dai più, che per assicurare al paese la massima economia del danaro pubblico, per le costruzioni ferroviarie sia da preferirsi, per quanto è possibile, l'opera dell'industria privata a quella diretta del Governo.

Il vantaggio venuto al paese per effetto di una gran parte delle prime costruzioni sociali è dunque nell'insieme di milioni 32.3 all'anno, che corrispondono ad un risparmio in capitale di oltre mezzo miliardo. E questo non è tutto, perchè il paese ha guadagnato inoltre la maggior parte della spesa dell'aggio sull'oro (31 milioni) (1) essendo evidente che durante il periodo delle concessioni alle Società tale spesa è rimasta a loro carico.

Si potrebbe ora domandare quale sarebbe stato il guadagno ulteriore che il paese avrebbe ottenuto, se dal 1876 in poi, invece di ricorrere al sistema delle costruzioni governative avesse continuato in quello delle concessioni alle grandi Società. E la risposta non sarebbe facile; ma è certo che, anche soltanto pel fatto che le Società non si sarebbero prestate a costruire alla cieca, interessate com'erano a non esporsi al rischio che ne derivava, avremmo a tutt'oggi un minor numero di chilometri di strade ferrate, le quali, per contro, sarebbero forse meglio tracciate e più rispondenti ai bisogni reali delle popolazioni; quindi ad un altro risparmio di capitali, si aggiungerebbe un risparmio sulle spese di esercizio.

Fra la somma annua pel servizio dei capitali impiegati nelle strade ferrate (milioni 265), calcolata in base ai corsi della rendita 5 per cento, e quella realmente stanziata nei bilanci dello Stato (milioni 245 che si riducono a 217 netti d'imposte) pur tenendo conto dei suindicati milioni 32.3, esiste ancora una differenza di milioni 15.7, la quale, mentre in parte dipende forse da qualche inesattezza inevitabile in simili calcoli approssimativi, per altra parte invece deve certamente dipendere dai seguenti motivi:

1° lo Stato per le Casse patrimoniali, ad onta della mag-

(1) E ciò risulterà chiaro dal nostro prospetto II.

gior somma testè proposta, non ha ancora portato in bilancio tutta la spesa annua che pur si renderà necessaria a liquidazione dei conti;

2° esso paga la costruzione delle strade ferrate Tirrene con titoli speciali fruttiferi ed ammortizzabili a cominciare dal 1895, mentre invece nei computi fatti è implicito il concetto che il servizio dei capitali impiegati nelle linee cominci fin dall'epoca della loro apertura all'esercizio;

3° non poche delle strade ferrate minori, concesse all'industria privata, o non hanno dallo Stato alcun sussidio, o lo hanno in misura ben piccola, essendosi esso limitato a sovvenirle con poche migliaia di lire per chilometro, secondo talune disposizioni della legge del 29 giugno 1873 modificata successivamente colle leggi 28 luglio 1879 e 24 luglio 1887, e ciò per la circostanza che i capitali impiegati in dette ferrovie possono trovare in tutto od in gran parte il necessario compenso nei prodotti netti del traffico e nei sussidi concessi dalle provincie e dai comuni interessati;

4° per l'addietro fra le spese ordinarie dei bilanci annui furono talvolta portate delle somme che si impiegavano, tanto nelle nuove costruzioni ferroviarie, quanto nella completa sistemazione delle linee in esercizio costruite a conto diretto dello Stato, e quindi per tutto il capitale speso in tal modo non si ereditarono interessi da pagare.

Ad ogni modo sta pur sempre il fatto che, allo stato attuale delle cose, il paese, per i riscatti eseguiti, avendo avuto sulla spesa annua d'interessi un risparmio di milioni 32.3 questi devono essere tolti dall'importare degli interessi (milioni 265) quale venne calcolato nella supposizione di continue emissioni di rendita. Quindi la spesa annua di interessi, che l'Azienda ferroviaria deve approssimativamente sostenere pel capitale impiegato nelle strade ferrate, dovrebbe essere di milioni 233 circa, i quali corrispondono a poco meno del 5.10 per cento, netto di imposta di ricchezza mobile, ossia al 5.77 per cento al lordo di detta imposta.

II.

Fino ad ora si sono esaminate le condizioni finanziarie delle nostre strade ferrate in relazione soltanto coi capitali impiegati; occorre ora di esaminarle anche in relazione coi prodotti otte-

nuti dall'esercizio; e, come si è fatto prima, si comincerà col considerare l'azienda ferroviaria quale ente, senza cioè tener conto dei suoi rapporti collo Stato, dai quali trae una gran parte della sua esistenza.

Abbiamo in un prospetto (n. III) riassunti di cinque in cinque anni i prodotti lordi, le spese, i prodotti netti, tanto nel complesso della rete esercitata quanto per ogni chilometro, più il rapporto fra dette spese ed i corrispondenti prodotti; ed in un altro (n. IV) abbiamo fatto il confronto fra i prodotti netti e le spese annue occorrenti pel servizio dei capitali impiegati nelle strade ferrate, d'onde i successivi *deficit* assoluti e percentuali.

Dal 1860 al 1890, i prodotti assoluti tanto lordi quanto netti andarono sempre aumentando, mentre dal 1890 ad oggi sono alquanto diminuiti; fatto questo assai rimarchevole, giacchè se nei periodi antecedenti i prodotti non erano aumentati in proporzione degli ampliamenti successivi della rete esercitata, negli ultimi anni, non soltanto ha continuato a mancare tale aumento proporzionale, ma si è anche perduto in parte quanto era stato guadagnato, ad onta di oltre 580 chilometri di nuove linee aperte all'esercizio.

La crisi generale che ha colpito il paese dal 1888 in qua, è certamente una delle cause della diminuzione di prodotto, ma, come si vedrà in seguito, anche la troppo rapida estensione data alla rete vi ha contribuito non poco.

I prodotti lordi chilometrici, dall'origine del nuovo regno ad oggi, determinano cinque periodi abbastanza ben decisi: dal 1860 al 65, forte diminuzione; dal 1865 al 70, breve sosta; dal 1870 all'80, aumento continuato; dal 1880 all'85, altra breve sosta; e finalmente dal 1885 al 92 nuova diminuzione, quantunque meno sensibile della prima.

La diminuzione avvenuta nei primi cinque anni, dal 1860 al 1865, e la sosta fatta nel quinquennio successivo, trovano spiegazione in tre fatti: in primo luogo, nello stato di agitazione in cui si è trovato allora il paese per la completa formazione del nuovo regno; poi nella molta estensione che, per alte ragioni politiche più che spiegabili, venne allora data alle strade ferrate, tanto da costruirne 4,400 chilometri circa in dieci anni; infine, nei ribassi di tariffe che vennero successivamente introdotti dalle Società ferroviarie, e più ancora dalla Società delle

Meridionali, la quale fu la prima ad iniziarli: basti dire che, mentre nei primi anni, dal 60 al 65, il viaggiatore-chilometro aveva dato il prodotto medio di circa 7 centesimi, e la tonnellata-chilometro rendeva circa 12 centesimi, nel 1870 questi due prodotti medii unitari erano ridotti a centesimi 6 circa per ciascuno, e ciò indipendentemente dalle facilitazioni e dalle riduzioni speciali di tariffa, che allora erano minori che non siano ora.

Gli aumenti successivi dei prodotti lordi chilometrici dal 1870 all'80, costituiscono un reale indizio dello sviluppo commerciale verificatosi in quel decennio, malgrado il continuo ampliamento della rete, a cui vennero in quel periodo aggiunti altri 2,500 chilometri di nuove ferrovie.

Per contro la sosta che interviene dal 1880 al 1885 e la successiva diminuzione nei prodotti chilometrici, sono indizio che non poche delle nuove linee hanno finito col sostituirsi ad altre di quelle preesistenti quali accorciatoie, e che in sostanza il paese era assai meno preparato di quanto lo fosse prima a ricevere l'enorme aggiunta di quasi 5,000 chilometri di nuove strade ferrate. La sopravvenuta crisi poi, non soltanto arrivò ad arrestare l'aumento del prodotto chilometrico, ma lo fece di un tratto diminuire.

Se poi si esaminano i prodotti chilometrici netti in sè stessi ed in relazione col capitale impiegato nelle strade ferrate, si vede (1) che, dal 1860 in qua, essi andarono sempre diminuendo, per modo che il continuo aumento dei debiti fatti per le nuove costruzioni ferroviarie, ebbe per riscontro una continua diminuzione nell'utile finanziario che da esse si è ottenuto; diminuzione che nel periodo dal 1865 al 1880 è assai meno accentuata che nel periodo successivo.

Si potrà forse osservare che il rapporto fra le spese di esercizio ed i prodotti lordi è andato sempre aumentando dal 1860 in qua, eccezione fatta di una lieve diminuzione dal 1885 al 1890 ed al 1892; da ciò un motivo di diminuzione nei successivi prodotti netti; ma un tal fatto è spiegabilissimo.

Innanzi tutto devesi tener presente che, come già si ebbe occasione di osservare, le tariffe si sono ribassate di molto dal 1860 in qua e che, in generale, col diminuire delle tariffe, e quindi del prodotto chilometrico, il rapporto fra le spese di eser-

(1) Il lettore potrà vederlo nei prospetti III e IV.

cizio ed il prodotto lordo tende ad aumentare, perchè havvi una parte di tali spese che è affatto indipendente dal traffico; inoltre, da quell'epoca in poi, le esigenze del pubblico sono sempre andate crescendo, e le maggiori comodità e le maggiori velocità che di mano in mano si introdussero nel servizio, ebbero per conseguenza delle maggiori spese, mentre i prezzi unitari medi dei trasporti sono andati diminuendo (1). Infine, è da considerarsi che le competenze del personale sono anche aumentate di molto; basti ricordare che lo stipendio annuo medio degli impiegati ed agenti di tutte le strade ferrate italiane, mentre ancora nel 1880 era di lire 1063, saliva nel 1890 a lire 1165, aumentando per tal modo del 10 per cento circa la relativa spesa, la quale rappresenta presso a poco i due terzi dell'intera spesa

(1) A suo luogo si è già indicato quali furono i ribassi di tariffa che vennero fatti sui trasporti; basterà quindi accennare qui ai principali miglioramenti introdotti nel servizio e alle loro conseguenze.

Nelle carrozze di prima classe ed in molte di seconda si aggiunsero le latrine; tutti i treni diretti, e taluni altri ancora, sono illuminati, non più ad olio, ma a gaz, ed il loro riscaldamento è fatto a vapore; infine, oltre i compartimenti a letto, s'introdussero nei treni appositi carrozzoni (*Sleeping cars* e *Pullmann cars*), i quali offrono, come è noto, non poche comodità ai viaggiatori.

Queste innovazioni sono tutte a vantaggio del pubblico; ma altre se ne introdussero nel servizio, prima fra le quali, ad esempio, quella dei freni ad aria.

Tutto ciò ebbe per conseguenza un aumento sensibile nel peso delle carrozze, mentre si ebbe una diminuzione nel numero dei posti offerti, d'onde una maggiore tara o peso morto per ciascun viaggiatore trasportato. Dalle statistiche del 1888 risulta che questo peso morto, il quale otto o dieci anni addietro era in media di 800 chilogrammi, è salito, in media, a 1,000 chilogrammi circa, con un aumento di 200 chilogrammi, i quali producono circa 460 milioni di tonnellate-chilometro di maggior peso trasportato dai convogli in confronto del peso anteriormente trasportato con materiale meno comodo: e ciò senza tener conto dei non pochi compartimenti riservati e delle carrozze di lusso, nelle quali la tara per ciascun viaggiatore risulta in media non minore di sei tonnellate per ciascuno. Tutto ciò calcolato, approssimativamente si trova che la maggiore spesa annua, dipendente dalle aumentate comodità offerte al pubblico dal servizio ferroviario in questi ultimi anni, eccede i tre milioni di lire.

Per quanto riguarda la velocità, basterà dire che, da conti fatti sugli orari, quella dei principali convogli-viaggiatori dal 1880 al 1885 è aumentata di tre chilometri, e dal 1880 al 1892 di oltre dieci chilometri; aumento che può calcolarsi abbia recato il 25 per cento di maggiore spesa di combustibile e di olio per la trazione dei convogli stessi, oltre ad aver accresciuto in una certa misura la spesa di manutenzione del materiale fisso e mobile.

Potendosi ora ritenere che il percorso dei detti convogli, sia attualmente di 6 a 7 milioni di chilometri, non è difficile dedurne che la maggiore spesa dovuta all'indicato aumento di velocità è di circa un milione di lire all'anno.

di esercizio. Ora, se si tiene conto di questa sola circostanza, il rapporto fra il prodotto lordo e la spesa di esercizio del 1892, da 0.704 si riduce a 0.660, ed è quindi quasi eguale al rapporto medio corrispondente al periodo 1875-80.

Ma havvi un fatto meritevole di speciale menzione, ed è l'arresto verificatosi negli aumenti del suindicato rapporto dal 1885 in qua, nonostante gli ulteriori miglioramenti di servizio, l'aumento della velocità dei convogli ed i ribassi di tariffe introdotti dopo le convenzioni ferroviarie del dettoanno. Esso certamente è l'effetto dell'esercizio privato delle strade ferrate, mentre il forse esagerato aumento enteriormente avvenuto è dipeso dall'esercizio governativo, che dal 1876 vigeva per la maggiore e più importante parte della rete, e cioè per le linee che prima formavano le reti dell'Alta Italia e delle Romane.

Risulta altresì (1) che la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate sono venuti continuamente creando un deficit, il quale nella supposizione di una continuata emissione di rendita per la provvista dei capitali, dal 1860 a questi ultimi anni, sarebbe giunto da 11 milioni a milioni 190. 7

ma se si tien conto dei milioni 32. 3

guadagnati dallo Stato coi riscatti, il detto deficit può calcolarsi ridotto a milioni. 158. 4

A questa somma occorre però aggiungere i milioni 28. 0

che lo Stato riscuote sugli interessi diversi pagati ai portatori dei titoli, più le spese generali, quelle cioè dei servizi centrali dello Stato e delle Amministrazioni ferroviarie, in quanto non siano già state comprese nelle spese di esercizio: esse ammontano a circa milioni (2) 12. 0

Nell'insieme dunque l'onere annuo dell'azienda delle strade ferrate dovrebbe ammontare a milioni . 198. 4

(1) E il lettore ne troverà le prove ed i dati nel Prospetto n° IV.

(2) 1. Spesa dei servizi centrali dell'Amm. ferroviarie comprese quelle per la quotazione dei titoli all'estero e per l'aggio sull'oro. Milioni 5. 5

2. Spese dei servizi dello Stato, tenuto conto del R. Ispett. gen. non solo, ma anche della cooperazione del Ministero del tesoro e di quasi tutti gli altri, pur comprendendo le spese per la quotazione dei titoli e per l'aggio sull'oro . . . . . » 6. 5

Milioni . . . 12. 0

ossia a milioni 200 all'anno in cifra tonda; somma questa che corrisponde al 4.35 per cento circa del capitale impiegato.

Per le ragioni indicate a suo luogo l'onere effettivo è per adesso alquanto minore, ma, come si vedrà più oltre, esso è per intero sostenuto dallo Stato.

E si dice « per adesso » giacchè occorre tener presente che le condizioni in cui trovansi talune linee e talune stazioni grandi e piccole, per insufficienza e ristrettezza di fabbricati, di piazzali, di binari e di mezzi d'esercizio in generale, sono tali, che se le Società esercenti le grandi reti, in questi ultimi anni, hanno potuto disimpegnare il servizio, devesi soltanto ascrivere alla sopravvenuta diminuzione generale dei traffici; che se questi avessero continuato ad aumentare come nei primi anni del quinquennio dal 1885 al 1890, le Società si sarebbero trovate in seri imbarazzi. Se quindi è da augurarsi che un tale stato di cose non abbia a durare, (ed infatti qualche indizio accenna a confermare la speranza di un non lontano risveglio economico del paese e quindi di un aumento nella quantità di trasporti), deve pure prevedersi che le stazioni e le linee suaccennate non potranno lasciarsi a lungo nelle attuali cattive condizioni. Al Ministero dei lavori pubblici tutto ciò è noto, e si sa che per rimediarvi occorrerà una spesa capitale di parecchie diecine di milioni di lire.

*
* *

Giova ora esaminare quali siano i risultati ottenuti dall'insieme delle diverse Amministrazioni private.

Esse sono in parte proprietarie delle proprie linee e in parte soltanto esercenti: debbono però quasi sempre, come già fu detto, essere sussidiate dallo Stato onde poter sostenere, oltre le spese d'esercizio, anche quelle dei capitali che hanno impiegato nella azienda, capitali che alla fine del 1892 sommavano a poco meno di 1400 milioni (1) sui 4607 che risultano dal prospetto III.

(1) Somme impiegate dalle tre grandi Società esercenti le reti Adriatica, Mediterranea e Sicula . . . . . Milioni 1120
Somme impiegate da tutte le altre minori . . . . . » 279
Totale milioni . . . 1399

Ciò posto, ecco quali furono approssimativamente le entrate e quali le corrispondenti spese pel 1892.

Prodotti netti dell'esercizio . . . . . Milioni		75. 0
Sovvenzioni ed annualità diverse, corrispettivi di esercizio e prodotti rimborsati dallo Stato (1). . . »		85.6
Milioni . . .		160. 6
Quota di prodotto spettante allo Stato per le reti principali, complementari e secondarie . »	69. 2	
Spesa dei servizi centrali, comprese quelle per la quotazione dei titoli alle Borse e per il cambio dell'oro . . . . . »	5. 5	
		74. 7
Differenza, milioni . . .		85. 9

Pel servizio degli interessi del suindicato capitale di circa 1400 milioni alle Amministrazioni ferroviarie resta dunque una somma che corrisponde a poco più del 6. 10 per cento al lordo della imposta di ricchezza mobile e quindi al 5. 30 per cento netto d'imposta (2).

In realtà la somma disponibile sarà un po' maggiore, perchè oltre le sovvenzioni ed i sussidi governativi, diverse Amministrazioni ferroviarie percepiscono quelli concessi dalle provincie, dai comuni o da altri enti che si interessarono alla costruzione

(1) Dal Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato, già citato, risulta quanto segue:

1. Annualità per l'affitto delle Strade ferrate Meridionali . . . . . Milioni	32. 0
2. Garanzie a diverse piccole Società. . . . . »	14. 3
3. Prodotti rimborsati dallo Stato a taluni concessionari »	4. 5
4. Contributo per l'esercizio delle Complementari . . »	12. 7
5. Corrispettivo del materiale mobile impiegato dalle grandi Società . . . . . »	15. 3
6. Ricupero delle spese fatte coi fondi speciali . . . »	6. 8
Milioni . . .	85. 6

(2) Si potrà forse osservare che ora taluna delle grandi Società distribuisce non piccoli dividendi agli azionisti, ma conviene tener presente innanzi tutto, che il capitale in azioni per le tre Società è di milioni 460 soltanto, poi che la Società delle Meridionali, esercente la rete Adriatica, ha un reddito annuo proprio dovuto ad economie raccolte nei suoi 30 anni di vita laboriosa.

di talune linee; ma pur ammettendo che tali cespiti siano di qualche milione all'anno, è da notare che quelle Amministrazioni per obbligo statutario debbono istituire una riserva. Ad ogni modo è certo, che in confronto del capitale impiegato nell'azienda, dei non pochi rischi che esso corre continuamente e dell'ammortamento che deve ritenersi compreso, non può dirsi lauto un interesse del 5.30 per cento. E per convincersene basta pensare alle oscillazioni del cambio pel pagamento dei titoli e delle provviste all'estero, alle oscillazioni del prezzo dei carboni occorrenti per l'esercizio, ed inoltre alla continua tendenza di aumento delle spese, sia per l'aumentare delle mercedi, sia per le esigenze sempre maggiori del servizio e del pubblico; della quale tendenza già furono segnalati gli effetti pel decennio ultimo.

La non lieve importanza della spesa occorrente pel pagamento dei titoli all'estero è già stata messa in evidenza pel periodo dal 1865 in poi. Non è quindi difficile trarne argomento onde apprezzarla per l'avvenire; pur notando che quella già calcolata non comprende la spesa relativa alle provviste fatte all'estero, fra le quali il solo carbon fossile richiede ora circa 20 milioni all'anno in oro. Si osservi infine che coll'aumentare del prezzo del carbone anche di sole due lire per tonnellata, la spesa annua di esercizio aumenterebbe per tutte le nostre strade insieme, di circa milioni 2 e mezzo (1).

***

Resta ora da esaminare quali siano i risultati ottenuti dallo Stato.

Esso ritrae dall'azienda delle strade ferrate dei vantaggi che sono di diverso ordine. Prima di tutto partecipa ai prodotti lordi dello esercizio per le reti esercitate dalle tre grandi

(1) Per la trazione dei convogli si bruciano attualmente dalle locomotive non meno di tonnellate 800 mila di carbone all'anno; ma si calcola che indirettamente, logorando metalli, per l'esercizio ferroviario si consuma un'altra quantità di carbone uguale alla metà circa della prima. Dunque le nostre strade ferrate, fra carbone consumato direttamente ed indirettamente, devono ricorrere all'estero ogni anno per circa 1,200,000 tonnellate.

Società; poi, ottiene taluni speciali proventi di tasse ed imposte; infine risparmia non poche spese, sia per la manutenzione delle strade nazionali, la quale passa a carico delle provincie là dove vengono sostituite dalle strade ferrate, sia per non pochi trasporti gratuiti od a tariffa ridotta, che si è riservato di fare in base alle convenzioni stipulate coi concessionari.

Lo Stato ha incassato nel 1891-92, per compartecipazione ai prodotti delle grandi reti, per contributi dei comuni e delle provincie, e per ricupero d'interessi in vantaggio delle Casse patrimoniali, come risulta dal Rendiconto consuntivo già indicato, milioni (1) 77.7

A questa somma deve contrapporsi la spesa effettiva, già indicata di milioni	245.0	
più tutto il prodotto delle reti complementari, che vien rimborsato alle Società esercenti, oltre il contributo supplementare già compreso nei detti 245 milioni	10.1	
Inoltre deve aggiungersi la spesa per la quotazione dei titoli alle Borse e per l'aggio sull'oro, più le altre spese dei servizi centrali dello Stato	6.5	
		261.6
Differenza milioni . . .		183.9

Lo Stato dunque per le strade ferrate deve rimettere circa 184 milioni all'anno in contanti, ossia non molto meno della somma di milioni 198,4 corrispondente all'onere complessivo annuo dell'insieme dell'azienda.

La spesa annua dello Stato corrisponde a lire 13.100 per

(1) 1. Rimborsi allo Stato da parte delle provincie e dei comuni per la costruzione di talune linee complementari . . . . . Milioni 3.4
2. Compartecipazione dello Stato ai prodotti lordi delle tre reti principali . . . . . » 58.8
3. Prodotti lordi delle tre reti complementari spettanti allo Stato . . . . . » 10.1
4. Proventi diversi . . . . . » 0.3
5. Ricupero d'interessi per le Casse patrimoniali . » 5.1
Milioni 77.7

ogni chilometro di strada ferrata in esercizio alla fine del 1892. Esso però ritrae, come si disse, taluni vantaggi accessorii.

Quanto ai proventi per tasse ed imposte speciali, risulta dal suddetto Rendiconto consuntivo, che nel 1891-92 essi furono di milioni 55.3 (1); quanto poi ai risparmi fatti sui trasporti e sulla manutenzione delle strade nazionali, occorre osservare che nel 1878 essi erano stati calcolati in circa 28 milioni, ossia poco meno di 3,400 lire per chilometro, e che, da un conto analogo fatto ora, è risultato che pel 1890 essi sarebbero approssimativamente arrivati a circa milioni 43 (2) ossia a lire 3,250

(1) Imposte sui redditi di ricchezza mobile (interessi, titoli, ecc.) . . . . . Milioni 28.0
Tasse sui trasporti a grande e piccola velocità . . » 20.4
» di registro e bollo . . . . . » 3.0
Imposte sugli stipendi del personale ferroviario . . » 3.9

Milioni 55.3

(2) La somma di 28 milioni sovra indicata venne calcolata dal Ministero dei lavori pubblici quando rispose al questionario della Commissione parlamentare d'inchiesta, che riferì nel 1881. (V. risposta al Questionario di detto Ministero, Roma, Eredi Botta, 1885). Allora si faceva il seguente conto:

Servizio postale e telegrafico . . . . . Milioni 11.5
Trasporti per conto del Ministero delle finanze per generi di privativa, doganali ecc. ecc. . . . . » 8.4
Trasporti per conto del Ministero della guerra . . » 2.1
Id. » » degli interni . . » 1.2
Manutenzione di strade nazionali passate alle Provincie . . . . . » 5.1

Totale . . . Milioni 28.3

Ecco ora su quali elementi si fonda il conto fatto per l'anno 1890.

Dalle statistiche pubblicate risulta che dal 1878 al 1890 si ebbero questi aumenti: Le entrate delle poste e dei telegrafi nel rapporto di 1 ad 1.70; gli introiti dei sali e dei tabacchi da 1 ad 1.40; la forza dell'armata da 1 ad 1.30; la popolazione italiana da 1 a 1.10.

E quanto alla manutenzione delle strade nazionali si è osservato che le nuove strade ferrate attraversano regioni, che erano scarse anche di strade rotabili, e perciò si è supposto che essa sia diminuita in proporzione un po' minore dello aumentato numero dei chilometri di strade ferrate in esercizio dal 1878 al 1890, e quindi nel rapporto di 1 ad 1.50.

Applicando questi coefficienti alle somme parziali sopra indicate, si trova la somma totale di milioni 43.

per ciascuno dei 13.133 chilometri esercitati nel detto anno. E la diminuzione si spiega, perchè è naturale che tali economie non possono aumentare in eguale proporzione dell'aumentare dei chilometri.

Fra maggiori proventi di tasse e d'imposte e risparmi di spese, si può dunque ritenere, che lo Stato ritragga in ogni anno dallo esercizio delle strade ferrate circa milioni 98, ossia in media lire 7,000 per chilometro; somma questa forse un po' scarsa perchè devesi considerare che nel conto di valutazione delle economie, in confronto di quelle calcolate nel 1878, non si sono tenute a calcolo le altre e non poche facilitazioni che lo Stato ha ottenuto da allora in poi dalle Amministrazioni ferroviarie, specialmente pel trasporto dei suoi impiegati.

In conclusione si può dire che la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate, costa ora annualmente allo Stato, tenuto conto dei vantaggi indiretti che ne ritrae, lire 6,000 circa per ogni chilometro, ossia l' 1.80 circa per cento della relativa spesa di costruzione, la quale, come si vede dal prospetto I, è per ora di 330 mila lire.

Sotto l'aspetto finanziario, dunque, se l'azienda delle strade ferrate, per sè stessa e per le Amministrazioni ferroviarie, si presenta in condizioni poco floride, ad onta dei sussidi dello Stato, per questo è decisamente passiva, pur tenendo conto dei vantaggi accessorii che gli vengono dall'esercizio delle strade ferrate.

Fin qui forse nulla ci sarà di nuovo; invece potrebbe riuscire nuovo il fatto che le passività dello Stato aumenteranno sempre più: 1° perchè mentre da una parte si continua a costruire nuove strade ferrate, si tarda a sistemare quelle in esercizio, che pure, come già si disse, richiederanno non lievi spese in conto capitale, le quali tanto più aumenteranno quanto più si attenderà a farle; 2° perchè mentre sono poche le nuove linee in costruzione o da costruirsi affluenti alla rete esistente, parecchie sono le altre che diventeranno delle nuove scorciatoie, le quali devieranno sempre più i traffici della rete stessa (1);

(1) Per convincersi di questo fatto basta gettare lo sguardo anche soltanto sopra una delle carte ferroviarie, che di solito vanno unite agli indicatori ufficiali degli orari delle strade ferrate, ove sono segnate con tratti punteggiati le linee in costruzione od in progetto e con tratti pieni quelle aperte all'esercizio.

3° perchè mentre il costo di quelle in costruzione o che dovrebbero costruirsi, deve risultare in media più elevato di quelle già costruite, pel fatto che, salve eccezioni, rimasero indietro i tratti e le linee più difficili (1), queste in media daranno dei prodotti

(1) Dal prospetto 1° risulta che alla fine del 1892 erano in corso di costruzione 1764 chilometri di nuove strade ferrate. Essi si suddividono così:

1° A conto diretto dello Stato fra licitazioni private ed appalti ordinarii secondo le norme della contabilità generale, chilometri 700; pei quali è preventivata una spesa di milioni 282, senza contare l'armamento, il materiale mobile, le spese generali, gl'interessi durante la costruzione e gli imprevisti, i quali certo non saranno lievi. Tenuto conto di tutto si può ritenere che si arriverà a poco meno di . . . . . milioni 350

2° In concessione alle Società esercenti comprese le ferrovie secondarie della Sardegna, chilometri 1064, pei quali sono previste tante sovvenzioni chilometriche annue, che nel 1898 sommeranno a circa 18 milioni corrispondenti ad un capitale di . . . . . » 350

senza contare la spesa d'armamento che importerà poco meno di altri . . . . . » 20

In totale dunque la spesa presunta pei 1764 chilometri di strade ferrate in costruzione può calcolarsi di . . . . . milioni 720

e quindi in media ogni chilometro lire 410 mila.

Quanto poi alle strade ferrate, che ancora dovrebbero costruirsi a termini di legge e che misurano chilometri 1100, in base alla Relazione della Giunta generale del bilancio sul disegno di legge presentato alla Camera dal ministro Branca circa i provvedimenti per le strade ferrate complementari, si può fare questo conto:

Spesa per le strade ferrate da costruirsi a conto diretto dello Stato con le norme della contabilità generale (allegato VI di detta relazione) . . . . . milioni 388

Spesa per le strade ferrate da costruirsi col metodo della licitazione privata (idem, idem) . . . . . » 64

Maggior spesa per la linea Cosenza-Nocera, che, in seguito a studi definitivi più recenti, vuolsi ascenda a circa milioni 70 in luogo dei 32 indicati nel suddetto allegato VI, quale importo disponibile secondo gli assegni della legge del 1888 . . . . . » 38

Milioni 490

Ma in questa somma non sono comprese le spese per l'armamento, pel materiale mobile, pel personale e quelle generali, come pure gl'interessi durante le costruzioni, tenuto conto delle quali si arriva certa-

assai scarsi, certamente inferiori a quelli delle linee complementari già costruite, i quali, del resto, non bastano a compensare nemmeno le spese di esercizio; 4° infine perchè, come si dimostrerà in seguito, troppe sono e ancor più saranno in avvenire le strade ferrate in esercizio per rispetto ai traffici che l'Italia potrà offrire, ond'è che non può prevedersi quando potrà cessare la diminuzione, o per lo meno, la sosta nel prodotto medio generale chilometrico delle medesime.

(Continua).

* * *

mente a più di milioni 600, ossia a quasi 550 mila lire per ogni chilometro, senza contare gli imprevisti, i quali non si saprebbe davvero come calcolare, quando si vede che soltanto per una linea la spesa quasi si raddoppia pel solo fatto di uno studio più particolareggiato.

IL CONCETTO DEL BELLO FEMMINILE

ATTRAVERSO I TEMPI

Subito dopo aver scritto il titolo di questo mio studio, sento il bisogno di giustificarlo, tanto può sembrare presuntuoso, fastoso; diciamo pure la parola: superbo.

Seguire attraverso i tempi il concetto del bello femminile è dar fondo all'universo estetico; è scriver tutto un trattato di estetica, o almeno tracciarne la storia. La donna di certo non è tutto il bello, ma ne è sì gran parte, da assorbirlo quasi tutto, dettando leggi all'arte, consuetudine ai gusti, indirizzo alla moda; norme alla morale e alla legislazione. Dove appare una bella donna, tutte le energie umane zampillano dalle loro fonti schierate in battaglia; tutto ciò che l'uomo ha di meglio e di peggio balza fuori per portarle omaggio o per oltraggiarla con invidia. Il pudore la difende e il desiderio l'assale; l'arte la vorrebbe tutta per sè, ma la scienza la discute; tutti ne vogliono qualche cosa e tutti si sentono riscaldati da quella creatura, che irradia dall'alto e dal profondo quanti raggi ha il sole, quante energie recondite ha la terra. Il poeta se ne fa sacerdote e le innalza inni immortali; il pittore tenta di fissarne sulla tela i divini contorni; la scultura ne fissa nel marmo le forme conquistatrici e la storia ne scrive il nome accanto a quello dei genii.

E tutto ciò non è lascivia nè follìa: è culto dovuto alla creatura più alta nel mondo delle forme vive; e così come l'uomo sul ramo più alto dell'albero dei viventi ne riassume tutte le

forze, ultima evoluzione planetaria della vita, la donna custode dei germi e vestale del fuoco sacro, dell'amore, scrive nelle sue linee i destini delle razze.

Nel concetto, che l'uomo ha, della bellezza femminile, vi ha una parte immutabile e fissa; ve n'ha un'altra, che muta attraverso i tempi e i gusti, seguendo i capricci della moda, i trionfi e le aberrazioni dell'arte.

Immutabili sono le linee, che battezzano il sesso e gli assegnano fin nella culla i futuri destini della maternità e dell'allattamento. Nessun uomo, foss'egli negro o bianco, australiano o americano, contemporaneo di Fidia o del Bernini, trovò mai bella una donna, che avesse le forme maschili; che mancasse di seno o di fianchi, che avesse gli stinchi sporgenti o il volto peloso.

Ma all'infuori dell'immutabile, che non si discute, vi è intorno allo scheletro estetico della donna tanta ricchezza di pregi secondarii, che possono mutare, senza diminuirne d'un palpito la potenza estetica. Può esser bella la donna bruna e la bionda; possono inebbriare gli occhi azzurri ed i neri; può esser divina una creatura piccina ed elastica, quanto un'odalisca che nuota in un'onda di procaci rotondità. Vi son donne, che sono cesellate dal Cellini ed altre, che evocherebbero dalle loro tombe Fidia e Prassitele per plasmarle nel marmo.

Queste varietà del bello femmineo son preferite dai gusti individuali o nazionali e le preferenze mutano come ogni altra cosa che riceve influenza dalle scuole, dai pregiudizi, dall'adulazione dei piccoli verso i grandi; da tutto quell'insieme che chiamiamo moda.

Questi mutamenti sono più frequenti e più rapidi, quanto più alta è la gerarchia d'un popolo o di un tempo; e siccome il vestito è una seconda bellezza aggiunta al corpo umano, muta di foggia tanto più quanto la razza è intelligente e raffinata da lunga e faticosa civiltà.

Più facilmente un individuo acquista abitudini e più rigido è il suo sistema nervoso e più si avvicina agli organismi governati dall'istinto. La donna è più schiava dell'abitudine che l'uomo; e il vecchio lo è più del giovine. I mutamenti della moda si devono in parte alle necessità dell'industria, ma più ancora ai bisogni più esigenti di un'estetica raffinata e avida di emozioni.

In Oriente da secoli la foggia del vestire si conserva sempre la stessa. I Beduini si vestono anche oggi come gli antichi patriarchi, e le donne di Siria come le loro avole e bisavole della Bibbia; e l'orefice di Benares rifà gli stessi disegni di molti secoli or sono.

E come è pel di fuori è pel di dentro. La donna bella dell'India antica è quella stessa che oggi è adorata dai moderni Indù; grassa, molle, voluttuosa, dal volto pallido incorniciato da chiome corvine, da ciglia e sopracciglia nerissime.

In questo frattempo quante mai volte ha mutato di gusti la nervosa, delicata e intelligente Europa! — Quante mode infinite hanno tormentato il gentile corpo femmineo, or dilatandone la superficie, ora assottigliandola; ora innalzandolo, ora abbassandolo; foggiandolo e trasformandolo in cento e mille maniere, ora bellissime ed ora grottesche; ora geniali ed ora barocche; scrivendo su di esso la storia degli affinamenti e dei pervertimenti del gusto.

Rinunciando allo studio di tutte le evoluzioni, che ha subìto attraverso i tempi il concetto del bello femmineo, io non ne segnerò che tre stazioni, lontanissime l'una dall'altra, ma che tracceranno una specie di itinerario, per chi volesse e potesse percorrere tutto il lungo e giocondo cammino. Vedrò come fosse bella la donna di Salomone, come lo fosse quella del nostro Luigini nel cinquecento e come la pensi oggi sull'estetica donnesca un egregio antropologo americano. Per chi poi volesse sapere come la penso io, ho scritto il mio *Epicuro*, e nel *Dizionario delle cose belle* (1) egli troverà le mie opinioni subiettive. Qui mi nascondo dietro tre grandi uomini e divento obiettivo nel senso più ortodosso della scuola germanica.

***

Il libro del *Cantico dei Cantici* è una vampata di aria calda, lieta e dilettosa, che ci vien dall'Oriente; tutta profumata di rose e di sandalo.

Letto senza malizia è un inno alla bellezza femminile; e di certo questo libro è più casto di quello del Luigini e di tanti altri,

(1) Epicuro, II, *Dizionario delle cose belle*. Milano, 1892, pag. 105.

i quali non esitano a descrivere bellezze, che il pudore ci ha sempre insegnato a nascondere.

La donna di Salomone è tutta bella.

Eccoti bella, amica mia, eccoti bella! — prorompe il re d'Oriente, e poi innanzi le ripete:

Tu sei tutta bella, amica mia, e non v'è difetto alcuno in te!

Amica mia, tu sei bella come Tirsa, vaga come Gerusalemme.

Ma la colomba mia, la perfetta mia, è unica; ella è unica a sua madre e singolare a quella che l'ha partorita. Le fanciulle l'hanno veduta e l'hanno celebrata beata: le regine altresì e le concubine, e l'hanno laudata.

E con un crescendo di ammirazione:

Quanto sei bella e quanto sei piacevole, o amore mio, fra tutte le delizie!

Fin qui però le estasi e le parole del Re sapientissimo non differiscono nè punto nè poco da tutte le estasi e da tutte le parole, che in ogni tempo e in ogni luogo gli amanti hanno diretto alla donna del loro cuore.

Lo studente parigino nella *mansarde*, il principe nel suo palazzo, il filosofo nella sua biblioteca ripetono sempre all'amante viva o al fantasma del desiderio:

Quanto sei bella, o amor mio!

Ma dalle esclamazioni passiamo allo studio, dalla sintesi dell'emozione passiamo all'analisi dei particolari, prendendo a compagno nel nostro lieto viaggio un dotto straniero, Ernesto Venio, che nel seicento, sulla guida del Savio dei Savii, scriveva un curioso trattato sulla bellezza femminile (1), illustrandolo con incisioni ancor più curiose del testo.

San Grisostomo lasciò scritto che quando vogliamo imparare o disimparare, si deve ricorrere alle Sante Scritture e il Venio ubbidisce al gran Santo, cercando nel Cantico dei Cantico l'estetica della donna (2).

(1) Tractatus physiologicus de pulchritudine, juxta ea quae de Sponsa in Cantico Canticorum mystice pronunciantur. Bruxelles, 1662.

(2) *Si quid vel discere, vel ignorare opus sit, in Scripturis discemus. 2 ad Timoth. Homil 9.*

La bella di Salomone è bruna.

O figliuole di Gerusalemme, io son bruna, ma bella come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone.

Non riguardate ch' io son bruna, perciocchè il sole mi ha tocca coi suoi raggi...

Tanti secoli dopo Ovidio trovava che si poteva esser bella, benchè bruna.

... Placuit Cepheia Perseo
Andromeda, patriæ fusca colore suæ.

I versetti di Salomone dimostrano però, che l'esser bruna era un difetto e basterebbe a provarlo quel *ma* tanto eloquente; e in ciò la conferma, che in ogni tempo la donna fu ed è più chiara di colore dell'uomo, anche dove l'uno e l'altra si espongono egualmente all'aria libera, come anch' io ho osservato fra i Todas dell' India.

Quanto alla statura e alle proporzioni generali del corpo, noi, dopo tanto giro di secoli, siamo d'accordo con Salomone:

Questa tua statura è simile ad una palma.

Il tuo capo sopra te pare un Carmelo.

Il tuo collo somiglia la torre di David, edificata per gli esercizii dell'armi, alla quale sono appiccati mille scudi, tutte le targhe de' prodi.

Levate pure le immagini orientali e vi troverete sotto la più giusta anatomia della donna. La quale ha da essere non altissima, perchè contraddirebbe il tipo sessuale, che la fa sempre di più bassa statura di noi; ma deve essere snella ed elegante come una palma.

La testa deve essere alta, portata da un lungo collo. Nè ciò basta ancora, perchè *le tue gambe sono come colonne di marmo, fondate sopra piedistalli d'oro fino, e i tuoi piedi son belli nel lor calzamento e le giunture dei tuoi fianchi son come monili di lavoro di mani d'artefice...*

Anche nei singoli lineamenti della sua donna il Re sapientissimo vuole i segni più sicuri della fresca giovinezza e della fiorente salute:

I tuoi occhi per entro le tue chiome somigliano quei dei colombi.

La tua faccia (altri dicono il tuo naso) *pare la Torre del Libano che riguarda verso Damasco.*

La tua tempia per entro la tua chioma pare un pezzo di melagrana. — Le tue labbra somigliano un filo tinto in iscarlatto.

I tuoi denti sono come una mandra di pecore tutte eguali, che salgano fuori dal lavatoio.

I tuoi capelli son come una mandra di capre lisce del monte Galaad.

Le tue due mammelle son come due cavriolelli gemelli, che pasturano fra i gigli.

Noi oggi, lodando la nostra donna, non adopreremmo di certo i confronti e le immagini del gran Re, ma pur vorremmo tutti ch'essa avesse gli stessi pregi, le stesse bellezze. Le guancie rosee, le labbra porporine, i denti tutti bianchi e tutti eguali, e quei capelli folti, e quei *cavriolelli gemelli* sono oggi come allora e saranno sempre delizia dei nostri occhi e dei nostri cuori.

E se a un tratto sorgesse dalla sua tomba secolare la donna di Salomone, non diremmo più con lui:

Tu sei simile all'alba, bella come la luna, pura come il sole.

Ma sì, con lui esclameremmo:

Quanto sei bella e quanto sei piacevole, o amor mio, fra tutte le delizie!

*
* *

Per giudicare quale fosse nel cinquecento il concetto della bellezza femminile, almeno in Italia, abbiamo un preziosissimo libro, oggi troppo dimenticato, e ignorato anche dal Finck, che pur mostra nella sua opera recente « sull'amore romantico e la bellezza personale » tanta svariata e profonda erudizione (1).

Quel libro prezioso è di Federico Luigini da Udine ed è tutto un trattato di estetica femminile scritto con garbo, condito di un umorismo sconosciuto ai nostri tempi e fondato soprattutto su di un lungo e amoroso studio delle care e infinite venustà di Eva (2).

Egli non ha voluto darci il ritratto di una sola donna, che

(1) Henry T. Finck, *Romantic love and personal beauty*, ecc. London, 1887.

(2) *Il libro della bella donna.* In Venetia, 1554.

per lui fosse bellissima, ma fece « come l'antico dipintore, che disegnando di volere in Crotone od in Agrigento, che si fusse, fare una imagine perfetta, la qual dovea collocare nel tempio di Giunone, elesse da tutto'l drappello delle Crotoniate, o pur Agrigentine Vergini ignude al cospetto di lui accolte, cinque donzelle sole di bellezza vie più dell'altre tutte dalla Natura dotate, delle quali egli se ne havesse a servire in quel perfettissimo e singolarissimo ritratto a questa, questa parte, a quella, quella parte, togliendo e al simulacro suo maravigliosamente adattandole ».

Al Luigini la magna impresa di dipingere la bella donna, parve cosa difficile, ma non già impossibile, nè superiore alle sue forze, essendo egli persuaso « che il voler ritrarre una beltà esteriore è un peso molto più lieve assai, che non è quello di voler ritrarre una interiore ». Ed egli ha ragione, mille ragioni di pensare così.

Il nostro simpatico autore, che così deliziosamente parla della più deliziosa creatura del nostro pianeta, non dimentica nel suo studio alcuna delle parti della sua donna, e neppur quelle, che noi gente più pudica, adoriamo in segreto, ma mostriamo di ignorare nei nostri quadri e nei nostri libri di estetica. E noi naturalmente ubbidiremo al pudore che pure ha i suoi diritti.

Il Luigini incomincia dai capelli e nel suo lungo e giocondo viaggio scende fino ai piedi e fin dalla sua prima tappa mostra di avere tutta quella fine sensualità e quella paziente ricerca del sottile, senza di cui non si possono intendere nè apprezzare le delizie estetiche.

Per lui una donna senza bei capelli non è una donna. È un prato senza fiori, è un anello senza gemma, è una selva spogliata del suo orrido, è un ruscello senza il suo corso, è una notte senza stelle, è un giorno senza sole. E a parte il confronto che precorre il secentismo, egli ha ragione.

Ma come li vuole, questi capelli? — « Saranno di colore che s'assomiglia al forbito, puro e ben fino oro ». — E si fa forte dell'opinione di alcuni poeti latini, del Petrarca, dell'Ariosto e del Sannazzaro, che vollero bionda la donna bella.

Avrebbe potuto citare ben altre autorità, incominciando da Omero!

Apollo e Bacco eran biondi. Krimhilde dei Niebelungen è bionda e bionda è Fricha, la Giunone del nord: e Ingeborgav dei *Frith jof's Saga* e la bella Principessa Iolante della Danimarca. Bionde sono tutte le belle fanciulle dei canti popolari della Francia e lo Shakespeare in tutte le sue tragedie non parla che due volte di chiome corvine, e nella *National Gallery*, nel 1853 almeno, non vi era una sola testa bruna di donna.

Tutto questo dico, non perchè io sia adoratore esclusivo delle donne bionde, ma per rinforzare le simpatie troppo esclusive del nostro Luigini.

All'infuori del colore, la chioma dev'essere folta e spessa; « e la Donna tenga e porti i capelli suoi dorati, crespi, lunghi e folti in bionde treccie avvolti, e non già celati in rete niuna d'oro o di seta, ma scoperti sì, che ciascheduno li vegga senza maledire cosa alcuna, che li contenda agli occhi suoi ».

Dalle chiome il Luigini passa agli occhi, e dice subito che se una bella chioma allaccia molti cuori, son però gli occhi « che più tirano e allettano l'uomo ad amare e a farsi servo d'amore che ciascheduna altra parte bella e riguardevole ».

Parrebbe che l'adorazione tutta esclusiva del Luigini pei capelli biondi lo portasse a volerli vedere in vaga compagnia cogli occhi azzurri. Ma no: egli vuole invece « che negri sieno come una matura oliva, come una pece, come un velluto et tali che si assomiglino a due carboni negrissimi ».

Ma il color nero non basta. Vuole gli occhi « non erranti et pietosi al guardo, vuole che sieno luminosi et sfavillanti in guisa che contendere con le chiarissime stelle nel limpidissimo et serenissimo cielo scintillante, possano senza vergogna niuna... »

Dagli occhi risalendo alla fronte, il nostro Luigini è più poeta che naturalista e contraddice gli antichi greci, i più grandi interpreti del bello che sieno mai stati, e vuole che la fronte della donna bella sia larga, alta, lucida e piena di divina bellezza. È proprio il contrario di ciò che deve essere; perchè lasciando stare la lucidità, che è parola vaga e che poco esprime, se non fosse la mancanza delle rughe e la fresca morbidezza della pelle e la *pienezza di divina bellezza*, che è rettorica; il filosofo friulano dà alla fronte della donna i caratteri virili, e quindi la guasta.

Quanto al naso, il nostro autore lo vuole « picciolo e gratiosa-

mente locato in tanto che Momo ne lo possa lodare e la invida non emendare ». È troppo poco: avrebbe dovuto fermarsi un po' più lungamente su questa parte singolare della nostra faccia, che anche bellissima non può far bello nessuno; e se brutta basta a farci deformi. Infatti il Kollmann ha fatto giustamente osservare, che la mancanza totale o parziale del naso deturpa il volto più che qualunque altra deformità del viso.

E il Luigini era nel suo diritto di preferire nelle donne il naso piccolo al grande, ma avrebbe potuto almeno dirci una parola sulla grande nobiltà e dignità, che dànno alla fisonomia i nasi grandetti ed anche i grandi. Lo ha detto tanto bene il Grose, che i nasi aquilini, anche quando nulla aggiungono alla bellezza di un volto, gli conferiscon però un'aria di dignità e son sempre da preferirsi ai nasi camusi e schiacciati. Quelli hanno oltrepassato i confini della bellezza, questi non vi sono arrivati.

Il quadretto che ci dà il nostro Luigini delle guancie della bella donna è troppo imbevuto dei colori del suo tempo, e non sappiamo resistere a darlo tutto intiero, restituendo però alla sua descrizione secentista la nostra ortografia, per non stancar troppo il tipografo prima, il lettore poi:

« Le guancie di questa donna saranno tenere e morbide, assomigliando la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte, se non inquanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose. Empiranno di vaghezza gli occhi che le mireranno, se vermiglie e bianche insieme varranno a figurare quelle della Vergine e cacciatrice Dea dei boschi, qualora ella si giace e si riposa dopo d'aver perseguito e cacciato i fuggitivi vivaci e ramoruti cervi, le damme imbelli, i cavrioli leggeri e i timidetti lepri. Piaceranno sommamente, se si scoprirà in loro il bianco giglio e la vermiglia rosa, il purpureo iacinto e il candido ligustro e finalmente se sieno tali, quale si è data a vedere talora l'aria, ove gelata al suo antico soggiorno incomincia prima a correre l'Aurora e indi a poco levato il sole oggimai imbiancarsi e divenire candida e tutta neve. Tali non spiacquero all'Ariosto, ove scopre le bellezze d'Alcina. Non spiacquero al Petrarca al sonetto: *Io cantava d'amor*, ecc. e alla canzone, il cui principio è: *In quella parte*, ecc. Non spiacquero al Bembo al secondo dei suoi *Asolani*. Non spiacquero al Sannazzaro nella bellezza di Amaranta. Non spiacquero a Messer

Ercole Strozza nel secondo dei suoi amori. Non spiacquero a Messer Fausto Andrelino nel terzo de' suoi e finalmente a niuno, ch'io sappia, giammai ».

Non vi ricorda tutto questo uno dei tanti quadri dell'epoca barocca nella storia della pittura, dove i fronzoli e gli accessori nascondono le figure principali e dove le minutaglie son tante e leccate e rileccate, e gli intarsii e i nielli ferman lo sguardo e lo stancano, uno per uno e tutti insieme, come la bottega d'un rigattiere o uno scrigno di Boule?

La bocca ispira poca ammirazione al Luigini e in ciò ha gran torto. Basterebbe la descrizione ch'egli ne fa, per dimostrare come, dai suoi tempi in qua, si sia corso lungo cammino nell'arte di osservare e nell'analisi estetica.

Dice che la bocca ha da esser piccola, che le labbra devono rassomigliare a « due vivi e dolci rubinetti » e che i denti vogliono esser perle. È dir troppo poco; e se non dobbiamo maritare la scienza alla poesia, amo meglio ricordare i bellissimi versi del poeta inglese:

Lillies married to the rose,
Have made her cheek the nuptial bed;
Her lips betray their virgin red,
As they only blushed for this,
That they one another kiss.

Non seguiremo di certo il Luigini in tutta la sua lunga descrizione della donna bella, notando solo che anch'egli trova perfetta quella che presenta nella sua architettura tutti quei pregi, che devono dichiararla buona nutrice e buona madre; unico dogma codesto, che galleggia sempre in ogni paese e in ogni luogo fra il cozzo delle controversie artistiche e dei gusti individuali ed etnici.

Delle estremità ha pure il concetto universale; vuole cioè che le mani sieno tanto bianche, « che di bianchezza s'approssimi all'avorio ». Le vuole altresì tenerelle e tutte polite, grassette e senza vene apparenti; le vorrebbe finalmente colorite e rosate alquanto e l'unghie delle belle dita somiglianti a perle orientali.

Anche i piedi devono essere « bianchi, brievi, asciutti e rotondetti ».

Il nostro Federico, dopo aver lungamente e voluttuosamente passeggiato per le aiuole e le collinette (per dirla nel suo stile) della bellezza femminile, s'innalza per un momento a contemplare d'un solo sguardo tutto quel giardino incantato e dice francamente « che una donna ignuda bella è più bella che di porpora vestita », in ciò d'accordo coll'antico Plauto.

E poi si scaglia con eloquenza rabbiosa contro i profumi e le tinture, con cui le donne cercano di migliorarsi e di rendersi più piacevoli e più seducenti, e qui da epicureo si trasforma in teologo intollerante e in moralista rabbioso. Nè nell'ira sua gli mancano gli anatemi:

« Maledetto colui, che di tali e simili cose fu inventore... Perchè, se ella è sommamente bella, a che queste acque? Et questo muschio et ambracane, che le volete dare, perchè glieli volete dar voi? Esce forse da lei qualche lezzo caprino? Pute ella forse et ammorba le contrade d'attorno? »

E per spaventar le donne del suo tempo, non esita a chiamare in terra Dio onnipotente, che esso offendono colle loro tinture, e si fa forte dell'autorità di San Cipriano.

« L'opra et la fattura di Dio non si dee adulterare in modo niuno, nè con colore giallo, nè con negra polvere, nè con rosso, nè con altra inventione corrompente et guastante i nativi lineamenti... »

Parole inutili e vane maledizioni! Tre secoli e mezzo si son posati sulla tomba del nostro moralista, ma le donne si tingono sempre e si acconciano e si sconciano con mille artifizii; ed io conosco una signora che spende ogni anno lire dodicimila nella bottega del profumiere e nella chimica dei cosmetici. Ma essa è tanto bella, che non riesce ancora a rendersi brutta con tanta acrobatica di ingegnosità estetiche!

*
* *

Se dal cinquecento scendiamo ai nostri giorni troviamo che le opere di estetica crescon di numero, se non d'importanza, e che tra la metafisica, che detta le sue leggi troppo dall'alto del suo Sinai, fra le folgori delle idealità trascendenti e dei paradossi, e l'antropologia, che misura e pesa e di null'altro si cura, la moltitudine degli uomini continua a giudicare per proprio conto e secondo i propri gusti.

Fra i più disparati e contraddittorii giudizii, che del bello femminile dànno gli uomini, ve ne sono però due costanti, che sono veri e proprii dogmi dell'estetica: *Nessuna bellezza senza salute e senza giovinezza. Nessuna bellezza senza una femminilità evidente e sicura.* Tutti i gusti e tutti i giudizii, che escono da queste frontiere, sono pervertimenti, eccezioni, anomalie.

Un altro dogma, meno rigido di questo, ma che ha però poche eccezioni, è questo; che nel bello della donna cerchiamo qualcosa di diverso da noi, quasi noi volessimo nella grande opera della creazione dell'uomo completare ciò che a noi manca. All'uomo bruno piaccion di preferenza le bionde, all'asciutto le grassoccie, e ho veduto parecchi atleti dilettarsi grandemente di sottili gazzelle e di formicole minuscole. Gli italiani e gli spagnoli perdono la testa, quando navigano nel latte biondo della Scandinavia; e i biondi tedeschi e inglesi sognano sempre le nostre donne dagli occhi neri e dalla pelle scottata dal nostro sole.

Abbiamo già veduto come il nostro Luigini volesse bionda la donna bella, e questa preferenza durò per tutto il medio evo e più giù ancora.

Shakespeare, che nel suo Olimpo tragico non ha che due donne brune, dice però che ai suoi tempi il tipo bruno incominciava a vincere in simpatia il tipo biondo:

In the old time black was not counted fair
Or if it were it bore not beauty's name;
But now is black beauty's successive heir.

Ma io mi vado accorgendo, che qui non devo parlare nè dei miei gusti, nè di quanto ho scritto già sul bello femmineo, ma devo farmi più obiettivo che posso, per usare una frase di moda. E per non cadere in tentazione di peccare, prendo un recentissimo opuscolo di un dotto antropologo americano (1), lo Shufeldt, che ci descrive e ci commenta alcuni tipi della bellezza femminile fra gli indigeni del suo paese.

In poche pagine di preambolo egli dice che gli uomini di razza inferiore hanno un concetto molto angusto del bello femminile, per cui non lo sanno trovare che fra le donne della

(1) R. W. Shufeldt, *Indian types of beauty*. Chicago 1891.

loro razza; mentre noi altri, gente più eclettica e di più larghi orizzonti, sappiamo trovare il bello da per tutto, in China come in Africa, in America come nel Giappone. In quest'affermazione io trovo però una piccola parte di vero, non tutta la verità; e lo Shufeldt scambia i capricci americani coi veri e proprii giudizii estetici. Egli cita, è vero, l'inglese Rolfe che sposò una indiana, un generale degli Stati Uniti che ne sposò un'altra; un suo amico che ha per moglie una giapponese e alcuni altri pochi, che vollero unirsi con donne chinesi ed anche con negre. Non ne dice il numero, e dove la statistica non ci presta il suo metro, la fantasia può scherzare finchè vuole e senza pericolo. Sappiamo però tutti e da un pezzo, che se vi ha una razza, che non ami guastarsi con unioni bastarde è proprio l'anglosassone, che aristocratica per eccellenza, non ammette minorazioni di sangue con razze inferiori.

Dalle figure che illustrano il lavoro del nostro americano, salta fuori una verità più vera dei suoi ragionamenti, quella cioè che egli trova belle quelle indiane, che nei loro lineamenti e nella loro espressione più si avvicinano alle nostre donne.

Anserino, giovane sposa di Pedro, della tribù dei Navajo, ha piedi e mani fatti più per compartire apostoliche benedizioni, che per far carezze, ma i suoi tratti son quasi europei, le chiome son foltissime, le sopracciglia folte non meno, la faccia è di un bell'ovale, il mento rotondetto, la bocca piccola e delicata. Se l'avessimo viva dinanzi agli occhi, la sua pelle, che l'autore ci dice morbidissima, si guasterebbe sotto una tinta di cioccolata; ma la troveremmo bella in ogni modo; perchè giovane e graziosa e soprattutto perchè rassomiglia alle nostre belle.

Più bella ancora per lo Shufeldt è Tzashima, figlia di Laguna Puebla. Ha gli zigomi un po'troppo sporgenti, ha gli occhi un po' troppo mongolici, le labbra soverchiamente grosse; e incorniciano una bocca troppo grande; ma in cambio ha un corpo elegantissimo, capelli folti e del colore dell'ala del corvo, sopracciglia ben arcuate e dominatrici di due occhi neri e sfavillanti, un naso per la sua razza eccezionalmente piccolo e delicato. È vero che la sua pelle è del color del magogano pallido, ma nel tutt'assieme è bella, perchè rassomiglia alle nostre belle.

Un'altra cara creatura raffigurata dallo Shufeldt è una fanciulla di Moqui e ad onta del suo sguardo selvaggio e della sua

strana pettinatura, che le posa come due grandi ali sulle tempia, potrebbe davvero suscitar desiderii e seminar baci, passeggiando per le vie d'una città europea. Anch'essa però è bella, perchè rassomiglia molto alle nostre belle.

E meno bella io trovo la fanciulla degli Apaches rappresentata nella Tavola 6ª; perchè le sue guancie molto sporgenti e gli occhi molto obliqui all'indentro le dànno una fisionomia molto chinese; e a noi le donne mongoliche non possono piacere, se non quando i tratti caratteristici della loro razza si fanno così pallidi, da scomparir quasi ai nostri occhi.

Così pure le due donne Mojave ci paiono poco pericolose, perchè, se hanno un corpo bellissimo, ricco di rotondità provocanti e chiuso fra contorni impeccabili, hanno nella loro faccia lineamenti troppo mongolici, e quindi per noi troppo lontani dal tipo ariano. E meno belle ancora sono le donne dei Yumas, perchè sono ancora più americane e meno europee di quelle.

*
* *

Da Salomone al Luigini, dal Luigini allo Shufeldt è corsa una grande fiumana di storia. Il bello femmineo ebbe nel giudizio degli uomini molte e varie oscillazioni; la moda è entrata anch'essa in tribunale per far sentire la sua voce; ma la diversità dei giudizi e i capricci della moda non hanno toccato che l'epidermide della cosa, lasciando intatto lo scheletro della natura, che sta troppo in fondo, perchè il pensiero lo possa profanare e la nostra mano lo possa guastare.

La donna bella per Salomone, per il Luigini, per lo Shufeldt è sempre una femmina molto femmina, che nell'animo nostro risveglia molti desiderii, e che nelle sue linee è larga di promesse; all'amore prima, alla maternità poi. Vantiamoci pure di guidar noi l'aratro del tempo; è vanità innocente e piacente; ma noi siamo sempre la mosca, che posata sul giogo è portata da quel carro fatale, che trascina uomini e cose verso un mondo ignoto e al di là dei monti, che chiamiamo progresso; e che è tenebroso e infinito come il fato.

PAOLO MANTEGAZZA.

L'UFFICIO DEL PRINCIPE IN UNO STATO LIBERO

Ero lontano, lontano da questa patria mia; e a un Principe, che io solevo vedere di frequente, tornavo a far visita un giorno che il suo primo ministro usciva dalla sala in cui io entravo. Quando io mi fui avvicinato, benevolo, com'egli m'era: Bonghi, mi disse sorridendo, ha visto quel ministro che andava via? Sì, — risposi; ebbene, egli mi ha detto, che non si può dare che il popolo, un giorno o l'altro, non voglia la repubblica; e che quel giorno io debba cedere al desiderio, che me ne sarà espresso, anzi esser sollecito a fare i bagagli e prender la via dell'esilio. — Ed Ella, ripresi io, se l'ha lasciato dire? — Si strinse nelle spalle. — Ebbene, io ripigliai, se fossi stato presente, e avessi potuto interloquire: No, dolce ministro, gli avrei osservato: Ella sbaglia, e in due modi sbaglia; primo punto, il Principe non dovrebbe cedere, prima almeno che fosse chiaro, che, come succede da secoli, e soprattutto in questo secolo, non s'intitoli popolo un gruppo qualsisia di scellerati o di pazzi cui piaccia chiamarsi così; sin allora — e ci corre — ha non solo diritto, ma obbligo di resistere, e non per sè, ma soprattutto per noi; secondo punto, io non vedo prossima la repubblica in questo Stato; giacchè molto potrebbe danneggiarlo, e in niente giovargli; e d'altra parte a me par di vedere nell'andamento delle società moderne, nei contrasti che le dilacerano, nella moltiplicità e nella contrarietà di voglie delle varie classi delle loro cittadinanze, un bisogno, non già di minor potere e di minor dignità in cima, ma di maggiore dignità e potere.

Sono passati molti anni, e mi par così tuttora. Però, nel mio secondo punto il supposto era questo; che nella monarchia il capo serbasse maggior dignità e potere che in una repubblica; se così non fosse stato, il mio argomento non rimaneva ritto. Ora v'ha una scuola — e potente — che vuole sì, o almen dice di volere il Principe, ma a patto che sia spoglio di ogni potere, e per ciò, di conseguenza, spoglio di ogni dignità, agli occhi del popolo, che gli si concede di continuare a chiamare suo. Questa scuola è nata in Francia, se mal non mi appongo, e ha espressa tutta la sua dottrina nella massima famosa: *il Re regna e non governa*, massima assai men chiara di come vuol parere che sia, e intrinsecamente fallace. Politici, quali di alto ingegno, ma non ancora sperimentati, quali di basse voglie e di acute ambizioni l'hanno divulgata in Italia, e fatta passare per l'evangelio del regime costituzionale.

E l'hanno intesa e procurato che s'intendesse così. Sta, sì, sul vertice dello Stato un uomo a cui suo padre ha trasmesso il diritto di starvi, e che lo trasmetterà al suo figliuolo; ma vi sta per godersi il meglio che gli riesce, una lista civile, la più meschina, che sia possibile di accordargli, ma pur tale, che gli basti a vivere più splendidamente di qualsiasi cittadino o almeno della molto maggior parte; e vi sta altresì, per firmare i decreti, che gli sian presentati da un otto o più persone, ch'egli stesso è parso di designare, ma che in realtà ha designato a lui la metà più uno dei deputati eletti dal paese. Queste otto o più persone, i ministri, guadagnan così tutto quello che il Principe perde. Il potere regio dimagra di tanto di quanto il potere ministeriale si impingua.

Strana cosa; ma non la sola strana quaggiù. Le Costituzioni sono state fatte soprattutto contro il potere ministeriale: cioè contro gli abusi, le violazioni di legge, gli arbitrii, che i ministri persuadevano il Principe a commettere o commettevano di per sè. Principi, che per il proprio istinto abbiano fatto il male, ve n'è stati, ma pochi; ve n'è stati assai più, che si son lasciati indurre a farne, o che non si sono accorti, che si faceva in lor nome. Ministri, che ve gli abbiano indotti per malvagità d'animo o per angustia di mente, ve n'è stati assai più; e poichè farne a meno non si poteva, si è sentita la necessità di contenerli, di dove le Costituzioni son nate. Perciò in queste è stato possibile di di-

chiarare responsabili i ministri, e irresponsabile il Principe; due finzioni, del resto, così la responsabilità dei primi, come l'irresponsabilità del secondo; giacchè come si sperimenta in pratica la prima, e come si difende in pratica la seconda? Due dinastie in Francia sono state sbalzate di seggio dai cattivi consigli e dalla condotta dei lor ministri. Più o meno che i Principi v'avessero consentito, poichè i ministri si erano fatti lor garanti, dovevano essi rimanere incolumi; invece, n'hanno pagato il fio essi e soli.

Come ciò sia succeduto, si spiega. L'usurpazione dei ministri è proceduta di pari passo con quella della Camera elettiva. È piaciuto a questa, che quelli diventassero prepotenti, poichè uscivano dal suo seno, e ciascun deputato poteva sperare d'essere del lor numero. Ma v'ha altresì, per essere giusti, una ragione, se non più fondata, più alta. Insieme col prevalere della Camera elettiva, pareva prevalesse sempre più nel movimento del governo la spinta popolare. O pochi, o molti, o tutti i cittadini che gli elettori fossero, i deputati provenivano direttamente, i ministri indirettamente da loro. Il Principe rispetto ai deputati diventava un indice, che si ferma su un quadrante al segno, che un meccanismo interno impone. Ma è grande errore, smentito da tutta quanta la storia dei regimi elettivi antichi e moderni, il figurarsi che eletti ed elettori sieno tutt'uno, e guadagnino di potere questi, quando ne guadagnano quelli; e il popolo — il popolo tutto, il popolo per davvero — cresca in potenza, quanto ne crescono i suoi delegati. Si potrebbe persin dire in certi limiti il contrario. A ogni modo la usurpazione del potere ministeriale sul regio era già compiuta, prima che fossero introdotti i suffragi larghi, per non dire del suffragio universale. La borghesia l'ha fatta, l'ha principiata e compiuta; l'ha abbozzata e le ha dato l'ultima mano. Come il Principato ha attenuato e poco meno che annientato le aristocrazie nei primi tempi dell'evo moderno, così la borghesia ha poco meno che attenuato e annientato il Principato nei secoli posteriori. E l'una e l'altra hanno operato con proprio danno; come suol succedere, quando s'è nell'operare istrumenti piuttosto di un istinto cieco, che di una volontà veggente. Ma se le aristocrazie sono quatriduane, e nessuna voce sarebbe abbastanza forte per evocarle dalla tomba, non è così del Principato. È sfinito e dissanguato, almeno nelle nazioni latine, ma non

è ancora esanime; poichè, se io ho avuto ragione nelle osservazioni che citavo dianzi, ha nella condizione presente della società nostra un ufficio proprio.

Un gran giureconsulto inglese, — il maggiore forse, — dice, che al magistrato esecutivo, com'egli chiama il Re, bisogna guardarsi di stremare tanto il potere che non gliene resti abbastanza per servire da freno ai senatori e ai deputati, *lords and commons*, come la costituzione richiede. Giacchè questo è politicamente il primo ufficio del Principe: vigilar bene che nè Senato, nè Camera elettiva esorbitino dalla cerchia dei diritti o trasandino i doveri che lo Statuto accorda o prescrive all'uno e all'altra. Questo ufficio il Principe l'adempie mediante i ministri, ma appunto sopra questi è la maggiore vigilanza sua.

Nella scelta dei ministri il Principe non è quell'indice che dicevo dianzi. L'indicazione della maggioranza dei deputati non dev'essere necessariamente obbedita da lui. Deve, per prima cosa, interpretarla; giacchè non è sempre chiara; anzi nei paesi in cui i partiti non sono solidamente costituiti, nè chiaramente divisi — come è, per esempio, nel nostro, anzi si può dire che sia oramai poco meno che in tutti — l'indicazione è di solito oscura ed incerta, e lascia al Re non poca libertà di scelta; e lo costringe a molto uso del criterio suo (1). Certo, perchè un Ministero vi sia — o come si suol dire un Gabinetto — un nucleo di uomini da cui dipenda la condotta del governo e se ne sentano responsabili — bisogna che il Principe si contenti di designare uno solo cui commetta di trovarsi i compagni. Ma non ha obbligo di accettare tutti quelli, che quest'uno gli presenti. La cura della buona riputazione del suo governo deve premere, in realtà, più a lui che a quest'uno; anzi a questo può premere poco, e parere di maggior interesse l'associarsi chi soprattutto nel momento gli giovi, anche se abbia moralmente poco credito o punto. Ed è naturale, quindi, che il Principe debba avere riguardo al carattere morale della persona nello scegliere quello, cui dà incarico di formare il Ministero. Giacchè egli non può essere costretto a ciò a cui nessun privato

(1) È mostrato dal Palma in un bello scritto, come in genere sia stato usato bene, dai tre re nostri costituzionali, dalla promulgazione dello Statuto sin'oggi.

patirebbe d'esser costretto; mettersi a' fianchi, per dirigere gli affari dello Stato, uno la cui presenza l'offenda. Oggi fanno grave rimprovero al Presidente della Repubblica Francese di essersi rassegnato a tenere per ministri persone, di cui conosceva la corruttela, o per lo meno i corrotti modi di governo. Un Principe non ne sarebbe censurato meno. Se un Presidente di Repubblica ne può esser trascinato a dimettersi, un Principe, pur mantenendo il posto, ne scemerebbe, non senza pericolo, di stima.

Quest'alta sorveglianza morale sullo Stato è, si può dire, il principale ufficio del Principe in un Governo parlamentare. Il potere ministeriale non deve tiranneggiarlo tanto, ch'egli in realtà ne resti spogliato. Ai ministri, che gli consigliassero di svestirsene, può ben rispondere senz'altro: *Vade retro, Satana.* Che i ministri sieno o no sudici importa, certo, a essi e al paese, ma importa assai più, sto per dire, al Principe. I ministri potrebbero risentirne soltanto un danno passeggiero, se pure lo risentirebbero; sostenuti, come sono, da partiti politici, vengono amnistiati da questi, se li servono bene; invece il Principe è perpetuo, rivive, appena morto, nel suo successore, e la macchia, una volta contratta, s'espande sulla dinastia, e le affievolisce quella virtù secreta, che misteriosamente la sostenta di secolo in secolo.

Ed è per questo ch'egli deve vigilare la condotta di quelli, alla cui nomina ha apposto l'onorata firma sua. Il sindacato politico di essi può spettare solo alla Camera dei deputati e al Senato; ma il sindacato morale spetta anche a lui. Poichè ogni decreto porta, oltre la firma del ministro, la firma sua, egli nè deve nè può permettere, che il decreto serva non a eseguire, ma a violare, non espressamente soltanto, ma surrettiziamente la legge. Al ministro ciò può garbare nell'interesse proprio o per sodisfazione di qualsisia impegno suo; ma il Principe deve mostrare di non avere altro interesse se non quello del paese; e non prende impegni di sodisfare vantaggi o ambizioni di privati.

Questa vigilanza alta, pura, costante a tutela della moralità della condotta dei poteri pubblici è tanto più necessaria in uno Stato libero, che questo, non è meno, ma più soggetto a corrompersi di qualunque altro. È soprattutto soggetto a corrompersi lo Stato parlamentare, com'è diventato, per necessità di sviluppo, il nostro, quantunque lo Statuto non lo faccia tale. La differenza dal Governo parlamentare al costituzionale, come il nostro avrebbe

dovuto, a norma dello Statuto, rimanere, è semplicemente questa; che in quello la metà più uno dei deputati decide della sorte del Ministero, e i ministri sono responsabili non al Re, ma al Parlamento, o, per parlare più precisamente, alla Camera dei deputati che li designa e li manda via. Ora, questa forma di Governo, cui sono state tributate grandi lodi, e ch'è stata detta superiore a quella degli Stati-Uniti, perchè dà più facile e pronto modo di armonizzare il potere esecutivo col legislativo, ha scoperto negli ultimi tempi grandi magagne. Il desiderio di mutarla si può dir generale; e la mutazione sarebbe già a quest'ora almeno iniziata, se se ne vedesse il modo. La mutabilità dei Ministeri e degl'indirizzi del governo paiono i principali effetti suoi. In realtà, sul continente, il regime parlamentare, di cui godono tre sole grandi nazioni, la Francia, repubblica, l'Italia e la Spagna, monarchie, si è installato senza quelle sbarre di sostegno, che da un lato e dall'altro lo affiancavano in Inghilterra, e che, del resto, lo assicurano ogni giorno meno; sicchè neanche lì la sua sorte avvenire si può oggi ben prevedere dalla passata. Quando è stato introdotto negli Stati di Europa continentali, s'è creduto che in società — tanto più mobili, e insieme tanto men progressive con passo misurato e sicuro, come sono le tre citate — il regime parlamentare avrebbe avuto gli stessi resultati che in Inghilterra, dove s'era andato lungamente sviluppando durante i secoli. Nei principii, sin quando è durato un certo ardore di vita pubblica, sin quando un'alta aspirazione ha occupato gli animi degli elettori e degli eletti, è parso, che così dovesse essere; ma via via, ai motivi elevati che venivan meno, si son surrogati, in quegli e in questi, motivi men nobili, e le elezioni, le deliberazioni, le discussioni son diventate corrotte; il che vuol dire che gl'interessi delle persone v'hanno prevalso sull'interesse pubblico. Questa via dov'è percorsa tutta, dove ne resta a percorrere. I Ministeri hanno gran parte ad accelerarne il cammino o ad allentarlo; voglio dire gli uomini che sono chiamati a comporli, e la condotta che tengono. Il Principe, quindi, ha un interesse grande, che questi uomini sian conosciuti per moralmente buoni, e moralmente buona, cioè sincera, osservante delle leggi, pura nei suoi motivi sia la loro condotta; e ch'essi non si dirigano solo o principalmente col fine di mantenersi al posto, come i deputati fanno dalla lor parte, ma gli uni e gli

altri si diano soltanto pensiero dell'utilità pubblica. Giacchè forse la principal magagna del regime parlamentare è questa: che poichè la sorte dei ministri dipende dai deputati e la sorte dei deputati dagli elettori, i primi non si diano premura d'altro che di sedurre i deputati, e i secondi di sedurre gli elettori.

II.

Nessun altro ufficio del principe mi pare di maggiore importanza di quello, onde ho ragionato sinora. Potrei tralasciare di parlare di quelli che gli sono attribuiti con poche diversità in tutti gli Statuti monarchici moderni. Il nostro non si differisce in un punto sostanziale degli altri, se non per avere di più l'articolo 18: *I diritti spettanti alla potestà civile in materia beneficiaria o concernenti l'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero saranno esercitati dal Re.* Il complesso dei diritti accordati alla potestà Regia dagli articoli 1, 23, 33, 65 dello Statuto di Carlo Alberto costituiscono quella ch'è detta la *prerogativa reale*, quella che gli antichi giureconsulti inglesi hanno chiamato *libertas* o *privilegium regis*, *droit le roy*, *jus regium coronae*. Noi per discorrerne non abbiamo bisogno di raccontarne la storia, che è di tanto interesse, nella storia costituzionale Inglese. Lo sviluppo della libertà popolare, — quando per questa s'intenda la libertà del cittadino contrapposta alla libertà del Principe — in niente si scorge meglio, che nella restrizione progressiva della prerogativa, ridotta via via a quei limiti, in cui gli Statuti continentali l'hanno ammessa ed è necessario che resti.

Ora, non ha dubbio, che questi diritti del potere Regio, che sono il complesso delle condizioni necessarie a fargli compiere il debito suo, e a che il Principe serbi nello Stato quell'alto posto da cui possa sorvegliare e accordare gli altri, questi diritti, dico, egli gli esercita, non direttamente, ma per mezzo dei ministri suoi. Se il Principe gli esercitasse direttamente, sarebbe responsabile del modo in cui lo fa; ed egli non deve avere responsabilità di sorta. Se la massima: *il Re regna e non governa* può essere frantesa, e frantesa è falsa, è perfettamente vera e certamente fondamentale la massima inglese: *il Re non può fare nessun male.* Del male sono la fonte ultima, oltre la

quale non si passa, soli i ministri che hanno controfirmati i decreti firmati dal Principe. Quella controfirma è il suggello della responsabilità loro. Non appongono quella se non vogliono assumere questa.

Ma ciò non vuol dire, che il Principe non eserciti e non debba esercitare un giudizio suo nell'uso di ciascuno di questi diritti che importano un'azione, una decisione per parte di lui; non vuol dire, che i ministri debbano o possano imporgli la decisione loro, e ch'egli sia salvo da ogni responsabilità morale ed effettiva — responsabilità diversa dalla legale o giuridica, e di cui non v'ha modo di liberare nessuno — nel secondarla. Poniamo appunto quell'articolo 18. Nell'esercitare i diritti della potestà civile in materia beneficiaria, per es., nel nominare a una chiesa di patronato regio, può il Re fare a meno di giudicare da sè, se la persona che gli si propone, sia o no degna del posto? Non può; i ministri possono avere un fine politico, egoista, corrotto nel proporgli piuttosto l'uno che l'altro; egli non può. Cotesto diritto gli è attribuito appunto perchè a quell'alto luogo in cui sta, nessuna malaria arriva dal piano. Il medesimo si deve dire dei Senatori. La miglior maniera di comporre il Senato in una monarchia è quella, credo io, a cui il nostro Statuto si attiene, e che, del resto, non ha inventata. Ma, per produrre l'effetto suo, esige che il Principe non si lasci persuadere a nominare senatore chiunque i ministri vogliano. A questi può piacere di mandare in Senato un deputato che li disagi, o di cui serva loro il collegio; ovvero un deputato o altra persona che abbia reso loro un servizio, di quelli che non si rendono; o persino uno, che non si possano altrimenti levare di torno, da tante parti gli ha fatti assediare; o persino chi ha dato loro denaro, sia per loro uso, sia per un interesse, che a loro è parso pubblico e non era, o doveva promuoversi per altre vie; insomma, seguire nelle lor propóste motivi falsi o corrotti, o, per dir meglio e più, non abbastanza elevati. Il Principe deve scrutarli e scartarli. E non v'ha, in fe' mia, migliore riforma del Senato di questa, che il Principe sappia che questo è il debito suo, e lo adempia. Allora in Senato non verrebbero se non persone che fossero degne del supremo onore di farne parte; che ne rileverebbero, invece di abbassarne il credito. *Perchè il Senato sia qualcosa, bisogna che ciascun Senatore sia qualcuno,* ha detto,

credo, il Montalembert; il che, se è vero, com'è, non succederà, se non a patto che in ciascuna delle categorie dalle quali può essere scelto un Senatore, si scelga solo ciò ch'essa ha di meglio e di più sopraffino, e che al paese paia tale; il deputato, che dei lunghi e faticosi servigi resi alla patria nella Camera elettiva è oramai stanco, quantunque abbia l'intelletto tuttora vegeto e capace di rendergliene altri più riposati; il magistrato, la cui riputazione non sia annebbiata da nulla, e la cui amministrazione della giustizia abbia dato prova d'intelligenza grande e di probità intatta; il militare, a cui tutto l'esercito guardi; il consigliere rinomato per l'opera prestata o nell'insegnamento o nell'amministrazione, con segnalato beneficio pubblico; un accademico di Accademia Regia, di cui questo titolo sia il minore tra quelli che lo raccomandano; un proprietario, a cui la ricchezza non sia stata ragione di ozio, ma di vita operosa e benefica. Quando il Senato sia composto così, con lenta ponderazione e senza nessuna sordidezza di criterio, e si sia molto attenti a non mutarne le maggioranze per ragioni passeggiere e povere; quando un interesse o una bizza dei Ministeri non prevalgano, così nel designar le persone da nominare, come nel determinarne il numero, allora si ridarebbe vigore al Senato, e non si rischierebbe di forzarlo a usare un estremo diritto per salvare la dignità sua.

Ma, mi si risponde, voi dite che il Principe, esercitando questo suo criterio nella scelta dei senatori, non farebbe se non il suo debito; ma se nol fa? Non si può, replico, ragionare dell'ordinamento dei poteri pubblici sul supposto, che nessuno di essi compia il suo debito; bisogna, per forza ragionare sul supposto contrario. D'altronde i Principi farebbero il debito loro, se lor si lasciasse farlo. Ma è evidente che il principio popolare e repubblicano, che travaglia anche a loro insaputa gli animi di coloro che nelle classi politiche dirigenti non lo professano, tende a spogliare i Principi di ogni uso del criterio proprio per poi additarli inutili e licenziarli. Il Principato deve difendersi contro questa tendenza pericolosa; meglio difendersi oggi che domani. Domani potrebbe essere troppo tardi.

Perchè da una parte i ministri restino responsabili e dall'altra il Principe non si assoggetti a ogni lor volere, occorre, di certo, nei primi e nel secondo molta prudenza e temperanza. È

più facile trovarle nel Principe che nei ministri, gonfiati dall'aura della Camera. Pure, quando il Principe avesse fermezza, i ministri si può esser sicuri che piegherebbero. Il regime costituzionale — e più ancora il parlamentare — è pieno d'incertezze e questioni di confini tra i diritti rispettivi dei poteri pubblici, incertezze e questioni, delle quali chiede la soluzione soltanto alla equità di animo di coloro che ne sono investiti, e a quella tanta condiscendenza che deve nell'arte politica contemperarsi colle convinzioni. I ministri, per moderare le loro pretensioni, devono avere riguardo all'alto posto che il Re tiene nello Stato, e alla necessaria ingerenza dell'autorità sua, perchè niente vi si disordini e tutto vi si armonizzi; il Re, da parte sua, ha riguardo alla responsabilità che s'addossano i ministri di quella tanta parte di volontà e discrezione sua, che influisce negli atti del Governo. Qui, come in ogni altra cosa umana, la fune troppo tirata si spezza.

Perchè il principe possa adoperare a ragion veduta la parte di volontà e di discrezione che gli appartiene, è necessario circondarlo di un consiglio privato, noto al pubblico e composto di persone non più battute dall'onda politica, avanti negli anni, e insigniti della maggiore onorificenza che al mondo sia, una inalterata e costante stima pubblica.

L'istituzione inglese del *Privy Council*, antichissima e che meriterebbe da sè sola un lungo discorso, è appunto un Consiglio privato, come a me par desiderabile che ve ne sia uno attorno al Principe. Da esso esce il Gabinetto o il Ministero responsabile che n'è un comitato distinto. Noi avevamo e, credo, abbiamo tuttora i *ministri di Stato* che non fanno parte del Governo; ma son rimasti un nome senza cosa, una ombra senza corpo. Non si potrebbe dar loro corpo e radunarli a consiglio privato intorno al Re? So che Gabinetti o Ministeri non amano questi Consigli privati del Principe, non gli amano neanche intorno alle varie amministrazioni che dipendono da essi. Pretendono che ne son legati nella loro azione, che, poichè son responsabili, devono operare senza freni, senza pareri importuni, a lor posta. Ma questo è un concetto falso della responsabilità ministeriale, e che non ha luogo, di certo, in Inghilterra. Il supposto, che la Camera elettiva basti a render reale la responsabilità dei ministri soggettandoli a un sindacato continuo, non regge. La maggioranza della Camera elettiva, sinchè

dura, covre col voto i ministri, coi quali ha comune la sorte; e la minoranza può bensì sfidarla una prima, una seconda, una centesima volta a votare contro coscienza, sinchè si discrediti; ma non può farlo se non in questioni politiche di grande o almeno di qualche momento o in questioni amministrative, che ne assumano il carattere. In questioni amministrative piccole, giornaliere, che pure sono di molta importanza allo Stato e ai cittadini, perchè quello proceda bene e questi non ricevano danno, l'azione dei ministri sfugge in realtà al sindacato dei deputati. L'interesse politico abbuia ogni altro. L'eccesso di potere, che si chiede per ragione di una responsabilità teorica, si risolve in una vera irresponsabilità pratica. Ma non voglio indugiarmi in un soggetto che non è propriamente quello che tratto ora. Mi basti conchiudere, che la responsabilità del governo, che i ministri assumono, non è in contradizione col Consiglio privato, che il Principe può ascoltare ove gli occorra, per l'esercizio retto e oculato della sua prerogativa.

In somma, poichè v'ha, ed è da tutti ammessa una prerogativa regia, bisogna pure che il Re, in cui è impersonata, v'abbia qualche cosa a vedere. Non si può intendere, che da lui non si richieda altro, se non di firmare i decreti, che gli si pongono davanti. Deve scrutinare di che natura questi decreti sieno, e giudicarne, prima di dar loro quella efficacia, che solo egli può dare. Se il Principe o non può farlo o trascura, il Principato scema o si annienta. Ora, non è bene che il Principato si svigorisca o si spenga. La società presente non lo richiede, e non lo richiederebbe, credo, la società avvenire. Ai popoli non piace, che il discendente d'una illustre dinastia connaturata colla storia stessa della patria, obbedisca supino e paia comandato a bacchetta da un tal di tale, che nei principii nessuno sa chi sia, e nella fine Principe e cittadini disprezzano apertamente o in cuore quando hanno visto chi egli è. La salvezza delle monarchie, e il progresso tranquillo e costante delle società che ne son rette, richiedono che il Principe si senta più e sia più di quello che i parlamentari esorbitanti vogliono che si senta e sia.

III.

Ma v'ha un ufficio, forse più alto di tutti quelli che ho descritti sinora, per il Principe d'uno Stato libero, un ufficio non politico, ma sociale. Il Gladstone ha avuto, a parer mio, torto

di dire che non gliene restasse altro a' giorni nostri, ma ha disegnato quello che gli lasciava, a tratti, com'egli suole, pieni di luce. Io non ho qui davanti il suo libro, e a ricercarlo e tradurlo, perderei più tempo che a scriver di mio.

Si veda in che tempi viviamo! La borghesia, che ha disfatto prima l'aristocrazia e poi la regalità nel principio e nel corso del secolo, talora par putrida, e le plebi operaie paiono talora folli. Ciascuna parte della società cozza contro l'altra. Ciascuna società si mette in assetto di offesa e di difesa contro l'altra. Nessuno grida guerra; ma tutti hanno la guerra nell'anima. Tutti gridano pace; ma pochi hanno la pace nell'anima. Son risorte ostilità che parevano spente da secoli: i fanciulli cattolici, per le vie di Parigi, prendono a sassate i fanciulli ebrei. Di veruna delle distinzioni sociali è perso il desiderio; ma di nessuna è cresciuto il rispetto. Ancora chi ha titolo, si tiene da più di chi ne manca; ancora chi ha titolo vecchio, da più di chi l'ha nuovo: ed è strana cosa ma vera, che chi non ne ha nè vecchio nè nuovo, sente verso chi n'è provvisto un sentimento di ossequio misto di dispetto.

Nessun borghese, che possa esser famigliare con una contessa povera, preferirebbe la dimestichezza di una sua pari ricca. In una società, che si dice ed è democratica, tutti vogliono essere cavalieri; e più son fatti cavalieri, più ne resta a fare. L'uguaglianza perfetta di diritto s'accompagna con una disuguaglianza di fatto maggiore che non si sia mai vista. Niente, si direbbe, può stare come sta, ma se tutti gridano che si debba mutare, nessuno vede con tanta chiarezza, come si possa mutare, da trarsi dietro gli altri.

Su tutto questo caos il Principato galleggia; ma non così, che non corra pericolo di cadervi dentro. Ha anch'esso i suoi nemici; e come e quanti! Il peggio è che non ne ha soltanto fuori di sè, ma in sè stesso; giacchè il peggior suo nemico è il venirgli meno l'animo, l'impicciolirsi come per non lasciarsi scorgere, il non asserire fieramente, ch'esso debba essere quello che la sua natura e il suo grado vogliono o non essere. Sciupa così le simpatie popolari, che scovrono ivi essere l'impotenza più grande, dove la fantasia additava loro la più grande potenza.

Il Principe è stato, ha potuto essere in altri tempi rotto a ogni vizio; oggi non può essere. La sua vita di ogni giorno è vista; scrutata da mille occhi. I popoli vogliono in lui un ideale.

Di virtù non si può dire, che nel mondo ve ne sia ora più che non ve ne fosse prima; ma, almeno nelle classi popolari, ce n'è più desiderio di prima. Poichè ne vedono meno tra le lor file stesse, sviate da tante seduzioni, e poco appena sopra di loro, si aspettano a vederla in alto, dove le seduzioni non giungono o non dovrebbero giungere. Nei secoli anteriori non noceva al Principato che il Principe vivesse malamente; nocerebbe oggi. Ma quella non è la considerazione di maggior momento; è più grave quest'altra. In una società, in cui i malanni delle classi povere non sono forse maggiori che in altri tempi, ma sono sentiti tanto di più, e con tanto maggiore risentimento, è obbligo del Principato d'occuparsi a lenirli tutti. Nessuna opera di beneficenza dev'essere tentata nel paese, cui esso non prenda parte. E prender parte non è solo dar denaro, ma mostrarsi di un pensiero operoso. Compirà così una funzione di grande importanza sociale; attutirà, per quanto può dipendere da lui, una delle più dolorose lacerazioni dell'ora presente.

E l'ufficio sociale del Principe si allarga e si rende insieme più malagevole, quando riguardiamo non solo le classi povere, ma le classi tutte. Non deve essere chiuso a nessuna; ma pure non deve parer di confonderle. V' hanno distinzioni tra esse che fa l'intelletto; altre che fa la virtù; altre che fa l'ufficio; altre che fa, checchè si voglia, la ricchezza; altre infine, checchè si dica, la nascita. Queste due ultime sono piene di gelosie. Il Principato deve segnare la suprema gentilezza, cortesia, eleganza del paese. Quanto v'è di gentile, di cortese, di elegante nella cittadinanza deve aspirare ad avvicinarglisi; egli lo deve attrarre a sè. Deve riuscir così ad impedire, che la volgarità dei modi che porta seco la democrazia, non infetti tutte le relazioni sociali. Con ciò, diventa la principale cagione del vivere e prosperare di molte industrie ed arti, le quali hanno alimento dal lusso, e sono, si può dire, il fiore del lavoro umano. Sono istrumento di civiltà, perchè la bellezza cui dànno ornamento e risalto, non è solo abbagliamento degli occhi, ma elevazione e spinta dello spirito.

Però, quest'azione del Principato è assai men facile che non si creda. Noi siamo in questa condizione, soprattutto nei paesi latini, che nobiltà tutti negano che ci sia, ma tutti sentono che la c'è. Fra il negarlo e l'affermarlo ci è parso che ci corresse così poco, che abbiamo fatto in questo rispetto nelle società

nostre una confusione ineffabile. L'antichità gloriosa del cognome non può essere trascurata da nessuna nazione, che non sia disposta a scordar la sua storia; ma oggi quest'antichità è nascosta sotto titoli, che possono così contrassegnare essa, come covrire invece non glorie ma vergogne recenti.

Qual grado spetta ai cognomi, ai titoli? Nessuno, si dice; siam tutti pari; ma in realtà sentiamo che non siam tutti pari, nè vogliamo essere tutti pari. O perchè, se volessimo essere tutti pari, cercheremmo ognuno qualcosa che ci distingua? Noi diciamo menzogna, quando affermiamo che davanti a un duca, a un marchese, a un conte, che porti degnamente il suo titolo, a un Colonna, a un Trivulzio, a un Caracciolo, che non lordi o non rinvilii il suo cognome, non ci sentiamo nessun solletico dentro. Dimandato una volta da una signora, chi dovesse mettersi alla sua destra, se me o Onorato Caetani, risposi: Secondo il regolamento, me; secondo il senso comune, lui. Non ricordo se il regolamento o il senso comune vincesse; ma ora anche il regolamento direbbe lui.

Per rientrare in via, sinchè questo sentimento dura, non è bene che il Principato lo sprezzi. È sentimento buono e conservativo, e ne sornuotano oramai così pochi di tali. E d'altra parte nelle classi popolari è tuttora vivo; giacchè a queste le ricchezze recenti e prosuntuose fanno sdegno e nausea, mentre non gliene fanno le ricchezze antiche e illuminate da grandi ricordi. Pure, se non è utile il parere di averle a sprezzo, non è utile neanche il parere di averle in tanto onore, che alla borghesia non sia dato posto nella Corte o non sufficiente. Se oggi non v'ha nessuna linea ben precisa che divida la nobiltà dalla borghesia, è sentito da questa stessa, e talora suo malgrado, che una distinzione v'è pure. La borghese discorrendo di un nobile guarda in alto; la nobile, discorrendo di un borghese, guarda di fianco. La borghese concepisce il desiderio d'imitare la nobile, assai più spesso che questa non concepisca il desiderio d'imitar lei; la borghese è solleticata dalla visita che la nobile le fa o dall'amicizia che le professa o dalla conversazione in cui l'intrattiene, assai più che non succeda il contrario. Tutto ciò si può negare, ma non si può sopprimere, e porta a concludere, che se al patriziato è consentito dalla borghesia, per consenso espresso o tacito un maggior posto nella Corte, non giova al Principe

di sforzare la borghesia a contentarsi di posto troppo minore o di nessuno; non ne resterebbe sodisfatta.

In altri due rispetti va considerato l'ufficio del Principe. In uno è più che sociale; è intrinseco al poter suo; è proprio della sua prerogativa, di cui uno dei principali diritti è ch'egli *comanda tutte le forze di terra e di mare*. Ciò non vuol dire, ch'egli debba esserne il generale in guerra; perchè potrebbero mancargli a ciò le qualità richieste. Non vuol neanche dire, che debba in pace comandarne le manovre o assistervi. Vuol bensì dire, che delle condizioni dell'esercito e della marina egli debba avere una particolar cura; vuol dire, che se ogni altra parte dell'amministrazione deve esser vigilata da lui, quella militare deve esserlo più specialmente di ogni altra; vuol dire altresì, che le forze di terra e di mare non fanno nessun movimento di valore politico e non di mero ordine, senza comando suo. Io non credo però, che oggi il Principe debba parere o fare il militare egli stesso, e salire nell'esercito o nella marina i gradi di una carriera. Nella compagine delle società attuali il militare ha ancora di certo ed avrà per un tempo più o meno lungo una parte di gran rilievo; ma non ne ha tanta quanta nelle società anteriori. Obbedisce, non impera. La potestà civile lo soverchia assai più che non facesse prima. Le dinastie devono smettere l'apparenza, come la realtà, di essere venute fuori dalla guerra, e intese soprattutto a questa. Devono apparire, come sono, non più capi di bande o di truppe, ma capi di cittadinanze.

Perciò la classe che il Principe deve curare di più, — ed è questo l'ultimo aspetto in cui voglio guardarlo — è quella di coloro per i quali la cultura del paese avanza. In questi soprattutto vive e s'illumina la coscienza pubblica. Questi ne hanno il vero indirizzo, se non nell'oggi, nel domani. Sono il più gran lusso, il più grande ornamento, il miglior fondamento, anzi, del Principato. Gli dànno più luce, che non ne ricevono. Il Principe deve mostrare di prendere grande interesse alle arti, alle scienze, alle lettere; e prendervelo davvero, non con elogi casuali e a fior di labbra, ma con profondità di sentimento. Non serve tanto che le protegga, quanto che le ami; e dia prova di stima e di affetto, come a' migliori amici suoi, a quelli che vi eccellono. Ne avrà non solo gloria egli stesso, ma profitto. Si metterà così e sarà visto davvero nel vertice dello Stato.

IV.

Ciò che, nel parer mio, è, soprattutto a' giorni nostri, la forza delle dinastie nei paesi in cui non sono distrutte, è questo; che in esse il paese che reggono sente una continuità di vita. Non son nate oggi; non moion domani. La nazione vi si eterna in una persona sempre viva; vi ricorda il suo passato e vi presente il suo avvenire. S'aggiunge che niente dimostra, che lo scomparire d'una monarchia di dove era da secoli, renda più felice lo Stato o più sicuro; che vi contemperi o vi rappaci o vi accordi meglio gli elementi di cui si compone. E niente neanche prova o mostra che la monarchia, dov'è rimasta o rimane, ostacoli nessun progresso ragionevole o nessuna libertà utile. Nelle condizioni presenti, al Principe, soprattutto nei paesi latini, è lasciato, come ho mostrato, non troppo potere, ma troppo poco; e questo può esser causa che le monarchie decadano, e, come inutili, periscano. Quando si continui così, potrà parere un giorno a tutti che un Presidente di repubblica possa essere centro di potere esecutivo più forte, e perciò più adatto alle società presenti, che non possa essere un Principe. Il giorno che così paresse a tutti, il Principato perirebbe; e sarebbe, credo, un assai grave danno. Poichè questo è il mio parere, ho scritto come ho fatto; chè *io parlo per ver dire*, e se la mente può errare, il cuore non erra. Nè ho guardato a verun Principato o Principe in particolare; bensì al Principato e al Principe in genere. Persuaso che nei regimi parlamentari siano, non per il testo degli statuti, ma per usurpazione dei ministri, ridotti o poco meno che nulla, ho cercato nel mio pensiero, come possano ridiventar qualche cosa. E se possono, lo debbono; giacchè le classi politiche, che somministrano alle monarchie i ministri, sono tra tutte le più facili a corrompersi, e in breve le più corrotte; e dove acquistino troppa balìa, fanno troppe ruine. E ruine, mi pare, le società nostre ne hanno già ammucchiate abbastanza, perchè oramai si fermino e pongano mano a riedificare.

R. Bonghi.

NOTE DI FINANZA E DI ECONOMIA [1]

Venticinque anni di finanza e di economia nell'Ungheria — La Conferenza monetaria di Bruxelles.

Col titolo *Venticinque anni di Finanza e di Economia in Ungheria* (Berlino, Puttkammer u. Mühlbrecht) Antonio Deutsch ha recentemente pubblicato un interessante lavoro. La indipendenza e la libertà hanno giovato alla prosperità economica e alla grandezza finanziaria dell'Ungheria; il che non è avvenuto sinora nè in Italia, nè in Grecia, nè in Spagna, nè in Portogallo, nè in altri Stati minori.

Quindi si tratta di un esempio raro e felice, che si può additare a modello ai popoli indipendenti e liberi, i quali attendono ancora il loro risorgimento economico e finanziario. Certo a questa rinascenza dell'Ungheria non furono estranei nè la fortuna, nè le attitudini meravigliose della razza suscettibile e altera, nè il clima, nè le qualità del territorio; ma con questi elementi propizi potentemente ha collaborato la saviezza di uomini politici davvero principali. Nel 1873 l'Ungheria era appena appena idonea a pagare i suoi debiti, a reggersi su; nel 1892 col pareggio vero e stabile aveva le casse piene, senza debito di

(1) In questa nuova rubrica informeremo di tratto in tratto i nostri lettori delle questioni e dei fatti economici e finanziari più notevoli del giorno.

N. d. D.

Tesoro e aveva ottenuta spontaneamente la conversione delle sue rendite in una ragione minore d'interesse.

In venticinque anni, dal 1867 al 1892, le spese crebbero da 109 a 378 milioni di fiorini, le entrate da 112 a 402; si coprirono le deficienze di questo quarto di secolo con operazioni di credito per 760 milioni di fiorini e si afferrò infine solidamente la riva del pareggio. Come avviene in tutti i bilanci moderni le imposte indirette fruttarono con abili riforme più delle dirette; queste crebbero nei venticinque anni dell'85 per cento, quelle del 194 per cento. Il che attesta, oltre alla revisione dei dazi e delle tariffe, l'incremento della potenza di consumo. La sola imposta sui terreni è rimasta in questo periodo immutata. Anche in Ungheria furono messe alla prova le tasse sulla birra, sullo spirito, sullo zucchero, sul petrolio e i monopoli sul tabacco e sul sale. E colassù ai tormenti, più lievi che da noi, corrisposero gli effetti. Infatti nel 1890 la tassa sullo spirito gittava fiorini 24,663,000 in luogo di 5,415,000 nel 1868; il tabacco fruttava 47,523,000 in luogo di 22,448,000 fiorini.

Il debito pubblico contratto in parte per covrire i disavanzi, segnatamente per la costruzione e per l'acquisto delle ferrovie, crebbe da 268,852,925 fiorini (1868) a 1,806,425,032 nel 1890; e il carico degli interessi aumentò da 10,513,808 a 126,741,707 fiorini.

Il Deutsch opina che il peso così enorme si sopporti oggi più lievemente che uno minore negli anni scorsi per effetto della felice politica economica e finanziaria. Certo altri popoli si indebitarono molto più senza sentire i benefizî di così gravi oneri.

Il credito pubblico e il privato ascesero, l'uno e l'altro, per altezze ugualmente gloriose; la ragione dell'interesse della rendita ungherese calò da 8 a 4 per cento e sempre più migliora. Nel giugno del 1873 e nel principio del 1874 i ministri ungheresi si tenevano contenti di poter annunziare che si pagherebbe la cedola del debito pubblico alla imminente scadenza; oggi i più grandi banchieri del mondo ricercano la loro clientela e, nonostante la triplice alleanza, i titoli ungheresi sono assaporati con delizia alla borsa di Parigi.

Di pari passo e d'accordo col credito pubblico fiorisce anche il privato, non per moltiplicazione fittizia di simboli rappre-

sentativi dei valori monetari, ma per effetto della crescente produzione e del crescente risparmio.

Prosperano la Banca imperiale austro-ungarica, le casse di risparmio, i crediti fondiari, le Banche popolari; il numero degli Istituti di credito di varia specie e forma crebbe da 112 a 1074 e comprendendo le riserve da 4,405,000 fiorini di capitale a 159 milioni.

Il solo risparmio popolare si alzò da 71 milioni a 600 milioni di fiorini.

La ragione dell'interesse si è addolcita gradatamente; l'usura a poco a poco si dilegua, come le ombre del medio evo economico dinanzi agli splendori della civiltà. Il credito fondiario dal 7 e 6 per cento scese alla ragione del 4 1[2 e 4 per cento. La attività manifatturiera si è svolta a complemento dell'agraria e le società per azioni ottennero i capitali occorrenti alle grandi fabbriche. L'Ungheria ha perfezionata la vocazione agraria con la ricchezza industriale; senza perdere il fondamento della terra vi ha edificato sopra anche la prosperità delle fabbriche in giuste proporzioni, tenacemente ricordando gli obblighi principali che la legano all'agricoltura (1).

Una politica ferroviaria originale, accorta e coraggiosa ha contribuito anch'essa a tanta prosperità; si noveravano 11,465 chilometri nel 1890, in 10 anni aprendone 8,000 di nuovi; i viaggiatori e le merci attratti dalla famosa politica delle zone crebbero notevolmente in proporzioni non avvertite dagli altri paesi più civili e al nome di Gabriele Baross, che operò una vera rivoluzione nel metodo dei trasporti ferroviari, è assicurata la immortalità come a quello di Roberto Peel e di Rowland Hill.

Oggidì contro i suoi grandi provvedimenti si nota una reazione negli studi degli altri paesi (2); ma è fuor di dubbio che in Ungheria l'esercizio di Stato si è accoppiato colle innovazioni delle tariffe e del servizio feconde e antiburocratiche. Esse sole attestano la giovinezza fiorente dei magiari!

Le poste, i telegrafi, la navigazione (divenuta anch'essa un potente centro di attrazione del traffico) prosperarono in fe-

(1) Marco Besso con ottimo intendimento ha fatto voltare in italiano e pubblicate le leggi ungheresi intese a promuovere le industrie.

(2) Vedi le osservazioni dell'ultimo Congresso ferroviario di Pietroburgo.

condo connubio col movimento ferroviario; grandi opere pubbliche intese a regolare le acque furono compiute.

Alle porte dell'Oriente, posta fra l'Europa e l'Asia, ha svolto poderosamente i suoi commerci. Detratto il transito, le importazioni nell'Ungheria salivano a 319 milioni nel 1868 e le esportazioni a 329 milioni di fiorini; poi negli anni successivi crebbero le importazioni, scesero notevolmente le esportazioni. Ma esplicandosi la prosperità generale, i rapporti commerciali coll'estero si aggiustarono gradatamente e nel 1890 sovra un movimento di 1 miliardo e 15 milioni di fiorini si registravano 485 milioni di merci importate, 530 milioni di merci esportate dall'Ungheria e continuando queste indagini sarebbe facile dimostrare che lo svolgimento del commercio coll'estero segue un sano indirizzo.

Gli uomini di Stato ungheresi inclinano alla libertà nelle dottrine economiche e alla varietà nelle loro applicazioni; ma non si sono mai lasciati far prigionieri di una teoria e hanno saputo maneggiare all'uopo, come s'è visto nella riforma del servizio ferroviario, con poderosa efficacia l'azione protettrice dello Stato.

Nelle negoziazioni commerciali sovra tutto mirando ad agevolare il traffico dei prodotti agrari tendono al libero cambio e contribuiscono a moderare le disposizioni meno miti e alquanto più rigide nella protezione dei negoziatori austriaci.

Lo scrittore di queste note ebbe spesso occasione di conferire con eminenti economisti dell'Ungheria e ne ha tratta la persuasione che per larghezza d'iniziative e per altezza di sano spirito amministrativo quegli uomini di Stato si avvicinino agli Inglesi. Si deve segnatamente alla loro influenza, al felice accordo di due ministri superiori, l'austriaco Steinbach e l'ungherese Weckerle, se si è potuto trasformare *il piede monetario* dall'argento in oro e apparecchiare effettivamente l'abolizione del corso forzoso, come un frutto maturo della prosperità economica e del solido pareggio del bilancio.

L'esempio dell'Ungheria e quello dell'Austria dimostrano che gli Stati possono esplicarsi e prosperare economicamente e finanziariamente nonostante il corso forzoso; ma non devono liberarsene che con la evoluzione organica di tutte le forze vive cospiranti al pareggio del bilancio della nazione e di quello

dello Stato. Questi due bilanci si sono giovati a vicenda e come si comunicavano prima quasi per contagio fatale e inevitabile le loro debolezze, così si comunicano oggidì la loro salubre vitalità. È una vera gioia l'assistere a questa redenzione economica e finanziaria di un popolo baldo, fiero e giovane che ha *potuto* perchè ha *voluto*.

Dopo il 1848 e dopo il 1860 le nazioni credevano che l'indipendenza e la libertà politica avrebbero generato, come un dono spontaneo, la prosperità economica e finanziaria.

Ma alla prova si è chiarito che è meno difficile guadagnarsi la indipendenza politica che la economica, la libertà politica che la liberazione del bilancio dello Stato e di quegli altri piccoli Stati, che sono le provincie e i comuni, dalla ignobile servitù del disavanzo.

Quindi, come il prigioniero sospira la libertà, così i popoli indipendenti e liberi, ma servi ancora del disavanzo economico e finanziario, possono ispirarsi allo splendido esempio dell'Ungheria.

*
* *

Della conferenza monetaria di Bruxelles poco giova dire. Come nel 1881 alla conferenza di Parigi le discussioni fatte con grande libertà, più accademiche che diplomatiche poichè nelle delegazioni di uno stesso paese i commissari opinavano in modo diverso, condussero a dimostrare l'impotenza di conchiudere, la inettitudine a intendersi su qualsiasi punto concreto.

Nè di ciò è lecito meravigliarsi, non solo nell'ordine economico, ma anche e più ancora nell'ordine politico.

Infatti ogni Stato intende con acre cura ad accumulare nelle banche di emissione e nelle casse pubbliche la maggior quantità di oro possibile; garanzia piena dei biglietti circolanti in tempo di pace, tesori di guerra e preparazioni a men ruinosi decreti indicenti il corso forzoso nelle ore dei supremi cimenti.

Ma la conferenza non è stata scevra di pericoli, poichè gli Stati Uniti d'America da una parte e l'India dall'altra, i due grandi centri perseveranti nell'uso monetario dell'argento, indispettiti del mal successo possono sospendere o limitare le coniazioni dell'argento.

Se il Governo indiano togliesse la facoltà libera che tuttora esiste di mutare l'argento in rupie, se gli Stati Uniti d'America cessassero dagli acquisti mensili d'argento, ora per legge obbligatori, che cosa avverrebbe del bianco metallo? Non scenderebbe sotto i trenta pence per oncia al mercato di Londra perdendo addirittura la metà del suo antico prezzo in oro?

E se per un cumulo di ragioni serie e gravi non par probabile che l'India dichiari privilegio di Stato la monetazione della rupia (1) o si converta al monometallismo aureo, come possono continuare gli Stati Uniti d'America, che modellano sull'oro tutti i prezzi del traffico interno e internazionale, a inquinare la loro circolazione con continue coniazioni di dollari d'argento o di certificati rappresentativi dei dollari d'argento senza che la legge di Gresham faccia sentire la sua efficacia sovrana e cacci via l'oro dalla grande repubblica?

Questo non è avvenuto sinora in quella fiorente gioventù del mondo perchè grande è il bisogno interno di mezzi di circolazione, amplissimo il territorio, favorevoli i rapporti economici con l'estero, solidissima la situazione finanziaria, ricercati i titoli di credito in modo che all'uopo divengono istrumenti opportuni pel saldo internazionale dei debiti.

Ma a lungo andare non può reggersi coll'argento che oscilla fra 38 e 39 pence per oncia sul mercato di Londra la finzione giuridica ed economica della sua trasformazione in dollari, al rapporto antico, fra l'oro e l'argento, da 1 a 16.

Questa finzione giuridica ed economica può reggersi negli Stati della lega latina, nella Germania e nell'Olanda, perchè si è sospesa la coniazione dell'argento.

In questi paesi tutti i prezzi all'interno come all'estero si esprimono in oro e le monete d'argento non sono che *gettoni metallici, biglietti fiduciari sonanti*, i quali circolano all'antico rapporto con l'oro grazie alla politica delle Banche di emissione che, all'infuori dell'Italia, mantengono in equilibrio il cambio coll'estero e grazie al credito dello Stato emittente che s'impegna nella contingenza del loro ritiro a convertirli in oro ove allora persista l'attuale deprezzamento del metallo bianco.

(1) Vedi su questo importantissimo argomento i primi lavori della Commissione monetaria inglese par l'India, presieduta da Lord Herscell. Ne daremo conto in appresso.

Ma se gli Stati che esplicitamente o tacitamente a siffatto impegno si vincolano continuassero a monetar l'argento, per ciò solo tôrrebbero fede alla loro promessa e parte per effetto della giusta sfiducia che si genererebbe, parte per il soverchio cumulo dell'argento, la speculazione denuderebbe di oro il paese.

Il che sarebbe già avvenuto negli Stati Uniti senza la azione compensatrice di quelle cagioni buone e forti accennate sopra e intese a elidere gli errori evidenti della loro politica monetaria.

Pertanto gli Stati Uniti d'America dovrebbero essere sinceri quando dichiarano che, se l'Europa non si converte al bimetallismo universale, essi sospenderanno la coniazione dei dollari gittando sul mercato tutto l'argento delle loro miniere che ora in gran parte si volge a usi monetari. Ma l'Europa ha ragione alla sua volta di dubitare della serietà di siffatte minaccie quando pensa alle influenze (sinora sempre vittoriose) dei produttori di argento e all'indole di una politica economica essenzialmente protettiva.

Tuttavia, se colla vittoria dei democratici, un po' meno illiberali dei repubblicani nelle dottrine economiche, la minacciata sospensione del conio dell'argento si dovesse tradurre in atto, *dal punto di vista finanziario* gli Stati che più non coniano argento quantunque siano sotto il regime del bimetallismo limitato, non ne soffrirebbero; comincerebbero a soffrirne soltanto se le monete d'argento esuberanti i bisogni della circolazione si dovessero in parte ritirare o quando, nel caso dell'unione latina, si dovesse applicare la clausola della liquidazione convenzionale.

Ma anche in questa ipotesi per quanto riguarda l'Italia, a mo' d'esempio, gli scudi nostri ritirati dai Governi dell'unione non eccedendo i bisogni della circolazione interna, continuerebbero a correre senza difficoltà al loro valore nominale.

E soltanto nell'ipotesi ben lontana ancora di una finanza squisitamente solida, l'Italia potrebbe sentire il bisogno di preparare un fondo supplementare di garanzia inteso al fine della conversione eventuale delle monete d'argento in oro, iniziato nel Belgio che sovrabbonda di scudi di argento.

Intanto più l'argento cala, più cresce il periodo della *contraffazione* e lo scrittore di queste note di siffatto pericolo è così inquieto che non ha mancato, quando ne aveva la facoltà,

di proporre agli Stati della lega latina di rinforzar leggi e vigilanze internazionali contro i contraffattori degli scudi d'argento e vivamente raccomanda la cosa gravissima al Governo del nostro paese per salvarsi dai guai di scudi contraffatti col conio nazionale, i quali senza essere avvertiti, *poichè la contraffazione non è la falsificazione,* possono circolare in gran copia all'estero.

E qui parrebbe opportuno di ragionare a fondo sulla questione divenuta omai fastidiosa dell'angustia degli spezzati metallici e della facoltà chiesta dal Governo italiano agli Stati dell'Unione latina di sottrarre gli spezzati d'argento al vincolo internazionale. Ma il discorso si farebbe troppo lungo e ne ragioneremo un'altra volta coll'ampiezza richiesta dalla gravità dell'argomento.

Intanto, poichè noi scriviamo di queste materie per dire ciò che ci pare il vero e non per fini di parte politica, approviamo il Governo italiano e i suoi negoziatori che in un momento così *nervoso* per la Francia non insistettero a sottoporre a revisione i patti della lega monetaria intorno alle monete d'appunto.

Ma dall'altra parte i popoli, insieme alla preghiera volta a Dio ogni mattina di ottenere il pane quotidiano, domandano ai loro Governi la piccola moneta per comprarselo e il Governo italiano non può persistere nel rifiuto.

L. Luzzatti.

RASSEGNA POLITICA

L'anniversario della morte di Vittorio Emanuele — Il passato e il presente — Il Ministero e la Camera — Quistioni grosse — Gli scandali di Parigi — Dichiarazioni del generale Caprivi al Reichstag — Convenzioni militari tra la Francia e la Russia — Disposizioni pacifiche di quest'ultima — L'Inghilterra al Marocco e in Egitto. — La revisione nel Belgio — Il Papa e i cardinali.

Anche quest'anno, come nei passati, fu in tutt'Italia ricordata con speciali funzioni e commemorazioni la memoria di Vittorio Emanuele. Il ricordo del gran Re è scolpito nel cuore degl'Italiani, e li trae tutti a rammentarne le gesta gloriose e a benedirne l'opera santa. Non v'è più angolo della Penisola, nel quale non si senta e non si sappia che senza Vittorio Emanuele non si sarebbe mai redenta l'Italia. Ed è diventato per lui novello titolo di gloria l'aver lasciato alla Patria, come erede del Trono, un Principe esemplare per virtù, prudente per consiglio e di cuore magnanimo. Il sentimento monarchico, anzichè affievolirsi, s'è venuto a mano a mano ingagliardendo nel nostro paese, tanto che, al dì d'oggi, quelli che lo contrastano sono ridotti ad una piccola minoranza. Tuttavia molti vorrebbero, e non lo nascondono, che i consiglieri della Corona si mostrassero più avveduti e più saggi e dessero maggiori guarentigie e migliori prove di saper affrontare i problemi che rendono difficile la situazione presente.

Ci avviciniamo a gran passi al giorno in cui la Camera dovrà riprendere i suoi lavori, e, chi voglia dire il vero, non si veggono sul-

l'orizzonte politico e parlamentare altro che nuvole grosse e minacciose. Sembra a molti che il Ministero abbia messo troppa carne al fuoco e non sia più in grado di cuocerne nè troppa nè poca. Per cominciare dalla questione della finanza che rimane la più importante di tutte, laddove un paio di mesi fa parve accettabile il disegno dell'onorevole Grimaldi di pareggiare il bilancio con un prestito inteso a ridurre alla metà il carico delle pensioni vecchie, ora quel disegno, studiato meglio, pare difettoso a molti. È risaputo che nel seno della Commissione generale del bilancio non pochi deputati lo osteggiano, ravvisando nell'operazione progettata dal ministro nulla più che un debito, tanto più pericoloso, dacchè scuote le basi di uno dei maggiori e migliori istituti nostri, la Cassa depositi e prestiti.

Rimane ancora pieno di gravità e non scevro purtroppo di punti oscuri e tenebrosi il problema delle Banche. In questi ultimi giorni si è parlato molto, e tuttavia si parla, d'una soluzione alla quale sembra che il Ministero siasi fermato. Si fonderebbero insieme le tre Banche costituite da azionisti e formerebbero un istituto solo e potentissimo; starebbero invece da sè, con funzioni proprie e speciali, i Banchi di Napoli e di Sicilia, che non hanno azionisti. Tra la Banca Toscana, la Toscana di Credito e la Banca Nazionale già furono stipulati accordi per la fusione. Quanto alla Banca Romana, si metterebbe in liquidazione, giacchè sulla gestione di essa furono riscontrati fatti tali da rendere impossibile qualunque altra soluzione. Ad ogni modo, qualunque sia la soluzione, è certo per diverse ragioni che questa questione delle Banche susciterà fin dalle prime sedute nuove agitazioni e vivaci discussioni dentro la Camera.

Ma tutto non finisce qui. Due ministri hanno messo innanzi due questioni grosse: il Martini ha fatto sapere che intende assolutamente proporre alla Camera la riduzione delle Università, da 22 a 12; il Bonacci non ha taciuto ch' egli non rimarrebbe ministro, se non gli fosse concesso di presentare un disegno di legge per la Cassazione unica anche in materia penale.

Sono due riforme che ogni persona spassionata dee riputare buone ed utili. Le Università nostre sono troppe e mediocri, e mentre non giovano che scarsamente alla cultura della nazione, costano al bilancio somme cospicue che potrebbero essere molto meglio impiegate. E quanto alla Cassazione, è ovvio che la diversità dei pareri fra l'una e l'altra turba la giurisprudenza e fa sì che sia talvolta reputato reo in un paese del regno chi in un altro, per lo stesso fatto, sarebbe mandato libero. Sono anomalie che converrebbe certamente correggere.

Ma intanto l'annunzio delle due riforme ha messo sossopra mezzo mondo. Le città che temono di perdere l'Università sono poco meno che in subbuglio. Segnatamente a Messina, se si deve credere a ciò che narrano i giornali, l'agitazione è addirittura vulcanica. Basti dire che in un Comizio popolare fu deliberato nientemeno che « di restituire Messina al Governo », se questi oserà di sopprimere l'Università. Modena, Siena e Parma sono in moto anch' esse, più calme, ma non per questo meno risolute a contrastare il disegno ministeriale. E dal canto loro le città che hanno la Cassazione, non vogliono assolutamente che il ministro Bonacci mandi avanti il suo disegno.

Per tutte queste ragioni la posizione del Ministero è, come suol dirsi con vocabolo parlamentare, molto scossa. Sono parecchi quelli i quali dubitano che abbia la forza di resistere all'urto di tanta procella. Il vero è che due sono i suoi torti massimi, quello di non aver avuto metodo in nulla, e l'altro d'aver creduto di poter fondare checchessia, sopra una arbitraria e bizantina risurrezione di parti politiche, che non risponde a nessuna delle vive correnti dell'opinione pubblica fuori della Camera.

Un programma di ardite riforme non può essere sottoposto ad una Camera se non che da un Ministero, ch' abbia saputo formarsi una maggioranza, sia pur di pochi voti, ma salda e sicura. Ora il Ministero questa maggioranza non l' ha, nè può averla, perchè non ha ancora compiuto nessuna di quelle opere egregie che procacciano simpatia e credito. Il modo col quale furono fatte le elezioni ed alcuni atti amministrativi che parvero violentissimi, gli hanno suscitato contro un gran numero d'oppositori. Si aggiunga che non può fare nessuno assegnamento sulla pretesa maggioranza di Sinistra che presume di aver costituito, ma ch' è fragile come canna al vento. Per un esempio, Messina manda alla Camera otto deputati e tutti otto sono, e si dicono, di Sinistra; ma non ce n' è uno solo, il quale, in omaggio al programma ministeriale sulle riforme organiche, sia disposto a dare il voto al progetto Martini. Lo stesso può dirsi dei deputati delle altre provincie; sicchè nel tutto insieme, non è punto esagerazione il dire che tutto l'edificio ministeriale, per quello che riguarda la Camera, poggia su mobile arena.

Le cose non vanno guari meglio in Senato. È inutile illudersi; la ferita delle recenti nomine, troppe e troppo male scelte, non è punto rimarginata, e ai senatori spiace che il loro consesso non sia equamente rappresentato nel Gabinetto. Si aggiunga, e questo è più grave, che gli uomini principali del Senato sono in aperta opposizione col Mi-

nistero rispetto al modo col quale esso intende restaurare la finanza. È utile sapere, per meglio intendere la situazione, che quando il Giolitti, morto l'Ellena, provvide alla nomina del ministro del tesoro nominando il Grimaldi, offrì il portafoglio delle finanze al Perazzi, con l'animo, oltre tutto, d'aggiungere un senatore al Gabinetto. Il Perazzi non declinò l'offerta, ma disse che l'avrebbe accettata solo a patto che il Gabinetto si risolvesse a domandare alla Camera due decimi sulla fondiaria e un aumento sulla gabella del sale. Voleva che questa proposta fosse annunziata nel programma del Ministero agli elettori. Le trattative andarono a monte subito, e il programma ministeriale fu tutt'altro di quello che il Perazzi voleva.

Ma intanto il Senato del Regno ha scelto lui come presidente della Giunta generale di finanza, e gli ha dato per colleghi uomini che hanno idee uguali alle sue, o poco se ne discostano. È dunque ragionevole prevedere che i senatori non faranno buona accoglienza agli espedienti finanziari escogitati dall'onorevole Grimaldi.

Sommato tutto, la situazione è complicatissima, ed il dissimularselo, non può servire ad altro che a pascersi d'illusioni. Il presidente del Consiglio ha fra le mani una matassa molto arruffata, e non può presumere di dipanarla, se non adoperando la più grande oculatezza e la più assidua fatica. S'ingannerebbe a partito s'egli sperasse di raggiungere la meta con la evocazione dei partiti morti da un pezzo e inconcludenti se risuscitassero, o a furia di quei voti di fiducia che sono diventati risibili per la loro insignificanza. Grave, sebbene di fuori non paia, è la situazione del paese; pare che stieno per venire al pettine molti nodi che si vennero a mano a mano intrecciando negli anni scorsi. È venuto oramai il momento delle risoluzioni eroiche; ci troviamo in condizioni nelle quali niente può esser tanto inutile quanto il perdersi in recriminazioni. Non da ora soltanto, ma da anni il Governo, come ente, svolge la sua azione con eccessiva mollezza e con una irragionevole fiducia che tutto a questo mondo possa aggiustarsi per via di espedienti o di differimenti. Le notizie che oggi cominciano a diffondersi rispetto alla Banca Romana eran note da anni, nè mai vi si provvide. Altre irregolarità furono tollerate nel modo medesimo. A costo di qualunque sacrificio bisogna rientrare nella via maestra e non allontanarsene mai più.

Fatti anormali sono accaduti e accadono tuttora anche in Francia.

Alla vigilia dell'apertura della Camera il signor Ribot, presidente del Consiglio dei ministri, si presentò al Capo della repubblica e gli

notificò che il Ministero dava le sue dimissioni. Carnot gli commise di comporne un altro; ed il Ribot vi si prestò subito, escludendo dalla nuova combinazione, insieme col Loubet, anche il Freycinet, che pare esso pure mischiato nelle brutture del Panama. La Camera fece un po' come il signor Ribot, e dovendo il 10 di gennaio eleggere un nuovo presidente, assunse subito un contegno da fare intendere che mai e poi mai i suoi voti si sarebbero concentrati sul signor Floquet. Questi capì l'antifona, ed annunziò per lettera che non aveva nessun desiderio di mangiare l'uva. Sono dunque, oltre Loubet, già liquidati altri due uomini e dei principali, Floquet e Freycinet, durato tanti anni, sebbene borghese, al Ministero della guerra.

Ma la campagna contro i parlamentari, non solo non cessa, ma diventa ogni giorno più violenta e crudele. Ed è naturale, poichè i giornali che la conducono, quando non possono denunziare fatti veri, non si peritano ad inventarne. Si sono messi in capo di sostenere che vi sono da 130 a 140 deputati che mangiarono sul Panama; che debbono trovarsi le matrici degli *chèques* con cui costoro furono pagati, ed insistono perchè si cerchino. Traggono audacia da alcuni fatti accertati, giacchè non v'è più dubbio oramai che il Baihaut, ministro dei lavori pubblici quando passò la legge sul Panama, buscò per sè 375,000 franchi, e che l'Eiffel, intraprenditore dei lavori, su 28 milioni che divorò, non ne spese effettivamente che quattro. Poi, in fondo al quadro, c'è la sinistra figura di Cornelio Herz, che rimane lontano da Parigi, e che certo grosso somme ha mangiato anche lui.

Ora la polemica sale a Sadi Carnot, presidente della Repubblica. Egli era ministro delle finanze quando Baihaut era ministro dei lavori pubblici. E poichè si sa, e lo fece dire egli stesso, che Carnot non volle assumere la difesa del progetto sul Panama, ora gli si domanda, perchè non fece l'obbligo suo e non denunziò i trafficanti del danaro pubblico. Altre insinuazioni corrono pei giornali a carico suo, e con ogni mezzo lecito od illecito si cerca di offuscarne la integrità. Chè se da una parte essi lo attaccano, dall'altra non mancano quelli che giudicano la sua condotta debole, perplessa, disadatta a fronteggiare la grave situazione del paese. La smania del generale dittatore pullula già come sempre, in tutta la Francia ed, a buon conto. un nome è già stato fatto, quello del generale Saussier, governatore di Parigi.

A questa agitazione del mondo parlamentare e giornalistico si aggiunge quella più bassa, ma certo non meno violenta, del mondo socialista-anarchico, anzi dei due mondi separati, perchè non fanno lega uno

con l'altro. Sono tutti in moto i capi dei due diversi partiti e tutti si scalmanano a gridare che vogliono una repubblica diversa da quella che c'è ora, e cacciati via tutti coloro che mercanteggiarono la Francia, derubandola. Ogni sera a Parigi si tengono riunioni clamorose, che per lo più finiscono a bastonate e sediate.

Il signor Ribot, non macchiato di alcuna taccia, fa sforzi inauditi per tenere testa alla bufera; ma quanto debba essergli malagevole il riuscirvi, lo intende ognuno. Bensì qualche indizio di resipiscenza nella Camera comincia a manifestarsi. Le ultime discussioni furono più calme, gli ultimi voti più ragionevoli, e una ferma intenzione di sostenere il Ribot par che ci sia. Ciò non pertanto, le difficoltà sono sempre molte e gravi.

È evidente oramai che un Governo tranquillo e sicuro non è più possibile in Francia, se non termina il processo pel Panama, occasione, pei suoi scandali quotidiani, di maggiori confusioni e disordini. Il giornalismo è diventato a Parigi un vero elemento di perturbazione, e il meno che possa farsi, è togliergli violentemente l'alimento e l'esca alla chiacchiera. Per un verso o per l'altro, Parigi ha mestieri d'un'autorità suprema e vigorosa che le imponga silenzio per alcuni mesi. A dicembre dell'anno passato, il Carnot era forse ancora in tempo per esercitare quest'atto di suprema potestà, in nome della patria; oggi, al cospetto del pubblico, egli è troppo diminuito. E qualora per nuovi fatti o per un nuovo atteggiamento dell'opinione pubblica la sua autorità non sia del tutto restaurata e rinnovato il suo prestigio, si arriverà, secondo ogni verosimiglianza, a una mutazione del presidente, e sarà un generale, Saussier o un altro, quegli che sostituirà il signor Carnot. Allora, e bisogna prepararvisi, comincierà a diventare meno sicura e meno tranquilla la situazione generale dell'Europa. È positivo che in Germania, nelle alte sfere, si crede più che mai ad una guerra non lontana, o almeno si fa di tutto per dimostrare che bisogna crederci. Non è venuta meno in nulla l'energia del generale von Caprivi nel propugnare il disegno di legge per l'aumento dell'esercito. Uno di questi giorni ha conferito lungamente con la Commissione del Parlamento che lo esamina; e le dichiarazioni che le ha fatte, sono state intese a dimostrare che la Germania, se non aumenta la sua forza, è esposta ad ogni sorta di pericoli. Il discorso del generale non fu pubblicato testualmente, e forse non lo sarà mai, perchè le sedute della Commissione non sono pubbliche; ma la tesi sostenuta da lui è risaputa: Francia e Russia insieme sono più forti di Austria, Germania e Italia; quindi, conviene che la Germania, maggior-

mente esposta perchè scoperta da due parti, aumenti le sue forze e si metta in grado di prendere l'offensiva su due campi di guerra.

Evidentemente un uomo che ha una posizione tanto elevata quale è quella del generale von Caprivi, non propugna una tesi così ardita e non iscopre la debolezza del proprio paese, senza aver gravi motivi per farlo. Chi è al governo ed ha rapporti continui con la diplomazia, sa molte cose ignorate dagli altri. È quindi obbligo dei profani di essere molto prudenti nei giudizi. Ciò nondimeno è lecito affermare che nulla in questo momento rivela che sieno cresciuti i pericoli o che sieno meno salde le difese per la pace d' Europa. Il generale von Caprivi ha annunziato nei suoi discorsi che Russia e Francia, per quello ch'ei pensa, si sono effettivamente legate con una convenzione militare e che han preso impegno, qualora o l'una o l'altra fosse attaccata, di aiutarsi a vicenda. E da Vienna sono giunti a questo proposito maggiori particolari; e si è detto che le due potenze in caso di guerra si son data la parola di mettere in campo 1,200,000 soldati per ciascuna. Ma quando anche ciò sia esatto, come è verosimile, il fatto è preveduto da molto tempo, e non è tale da dover suggerire nuove o maggiori inquietudini, giacchè la lega franco-russa rimane sempre una lega puramente difensiva.

È vero che le condizioni presenti della Francia sono così intrecciate e contorte, da rendere possibile fin anche un appello alla guerra, come panacea di tutti i mali; ma in questo caso, poichè la guerra scaturirebbe da un impeto francese, la Russia sarebbe esonerata dal concorrervi e la Germania, anche sola, potrebbe tener testa vantaggiosamente alla Francia.

A parte questo, quando pure la guerra dovesse scoppiare e Francia e Russia potessero portare in campo 2,400,000 soldati (più facile a dirlo che a farlo), non si vede punto perchè la Triplice Alleanza dovrebbe allarmarsene troppo. Le sue forze riunite, meno qualche migliaio di uomini, valgono quelle della Lega Franco-Russa e sono indubbiamente, nel tutto insieme, più pronte e più agevolmente adoperabili in campo. Senzachè, è ovvio che, qualora la guerra scoppiasse e la Russia vi prendesse parte con l'occhio intenta a Costantinopoli, l' Inghilterra e la Turchia non starebbero certo con le mani in mano.

Poichè ragioni apparenti che consiglino l'aumento delle forze militari tedesche non ve ne sono, e poichè bisogna rinunziare a penetrar quelle segrete, meglio è attendere il risultato della viva controversia fra il generale Caprivi ed il Parlamento. Ancora non si può dire se il pro-

getto militare avrà o no una maggioranza, giacchè i socialisti, pochi di numero al Reichstag, ma con molte aderenze fuori, vi si oppongono recisamente e gli altri partiti non lo accolgono punto con entusiasmo.

Appunto i socialisti mossero in questi giorni un' interpellanza al Governo prussiano sulla condizione degli operai nel Regno. Il deputato Liebnecht, traendo partito dallo sciopero dei minatori nel bacino della Saar, dipinse a colori tetri lo stato degli operai in Prussia. A sentir lui sono quasi tutti ridotti nella più squallida miseria e famiglie intiere muoiono di fame. Risposero i ministri prussiani Botticher e Balpesch che la pittura era esagerata, che nel bacino della Saar i salari erano più elevati che altrove, che gli operai prussiani non stanno peggio degli altri e che la maggior parte dei guai deriva dagli incoraggiamenti che gli operai ricevono da coloro che li spingono a domandare l'impossibile. Il Balpesch fece un'osservazione molto acuta, che si attaglia tanto alla Prussia quanto ad altri paesi. Egli disse che gli operai starebbero assai meglio, se molti di loro non avessero con troppa facilità abbandonato il lavoro dei campi per darsi alle industrie. Così è di fatto. Non è solamente in Francia e in Prussia che esiste questo tormentoso problema della mancanza di lavoro per gli operai; è in tutta Europa, e segnatamente nelle capitali. Ne vediamo le traccie anche qui a Roma, dove non passa settimana senza che si abbia notizia di qualche manifestazione di operai, a cui manca il pane. A Vienna, per spazzare la neve dalle strade, chiamarono nientemeno che 11,000 operai senza lavoro; e a Londra si è dovuto costituire un Comitato speciale per gli *unemployed*, come là li chiamano.

Moltiplicata dalle macchine e dalle potenti associazioni di capitali, la produzione è diventata eccessiva in tutta Europa, sproporzionata al numero dei consumatori viventi. E poichè essa non può essere aumentata senza limiti, non è possibile trovare lavoro a tutti gli operai che lo domandano. Le dottrine socialiste, se anche spinte alla loro ultima conseguenza, non varranno mai a modificare questo fatto economico. Invece, se potesse essere seguìto il prudente consiglio del signor Balpesch, ossia se potessero tornare ai campi molti di coloro che li hanno lasciati, l'equilibrio in breve tempo si ristabilirebbe, o, per lo meno, gli operai che ora ne difettano, trarrebbero dalle loro braccia se non altro di che nutrirsi. Ma è vano sperare che queste verità elementari penetrino nelle masse, o piuttosto che distolgano i capi del socialismo europeo dal mandare innanzi i loro disegni e dal far credere a quelle masse che solo con l'attuazione d'essi avranno prosperità e ricchezza. L'incantesimo non sarà pur troppo distrutto che da una dura e forse sanguinosa esperienza, unica e sola maestra dei popoli.

Il signor Gladstone ha lasciato il ridente soggiorno di Biarritz ed è tornato a Londra. Appena giunto ha convocato il Consiglio dei ministri, nella sua residenza a Downing-Street. Tutti i componenti del Gabinetto si sono trovati presenti alla riunione, e per la prima volta, secondo quello che narrano i giornali, hanno discorso insieme intorno al disegno di legge per l'Irlanda. Il signor Gladstone di salute sta benissimo e pare ch'abbia promesso ai suoi colleghi di voler essere lui personalmente e malgrado i suoi 83 anni il propugnatore dinanzi alla Camera del suo progetto di riforma. Ma il fatto è che ancora non si sa nè che cosa questo progetto abbia da essere nè quando sarà effettivamente presentato alla Camera. Tranne i giornali devotissimi al signor Gladstone, che però ne parlano poco, nessuno crede che il progetto sarà approvato. Anzi il *Times*, più severo degli altri, suppone che il Ministero liberale lo voglia tenere in sospeso per aver modo di rimanere in ufficio. E il signor Labouchère radicale continua, scrivendo e parlando, la sua campagna e combatte qualunque concessione all'Irlanda di Parlamento separato. Tra i casi probabili c'è anche quello che i gladstoniani su questo argomento si dividano e che una porzione di essi vada ad ingrossare le fila degli unionisti liberali.

Intanto lord Roseberry continua all'estero, e per conto suo, la politica imperiale inglese. Non era possibile che il governo della Regina Vittoria rimanesse a lungo vittima dello scacco che il Sultano del Marocco ha preteso d'infliggergli, venendo meno ai patti promessi al signor Ewan Smith. Se questi non è riuscito, l'Inghilterra ha subito pensato di mandare altri in sua vece ed ha commesso al signor West Ridgeway, sotto-segretario per l'Irlanda, di recarsi a Tangeri e di chiedere soddisfazione al Sultano.

Questa risolutezza da parte del Gabinetto inglese e la pronta partenza del nuovo inviato han commosso due altre nazioni europee, la Francia e la Spagna. Però il Gabinetto inglese ha fatto di tutto per rassicurarle. Lord Dufferin, ambasciatore della Regina a Parigi, ha conferito col signor Ribot ed ha dato le più formali assicurazioni che l'Inghilterra non ha in animo di trarre per sè sola vantaggio dell'azione che intende di spiegare al Marocco, ma che vuol servire la causa di tutta l'Europa. E quanto alla Spagna, sembra che il Gabinetto di Londra non abbia nessuna difficoltà di averla compagna nell'impresa.

Gli Spagnuoli, eccitabili come tutti noi meridionali, intendono di difendere l'integrità del Marocco o d'esserne essi i moderatori. Hanno

allestito una squadra e la tengono pronta a Cadice per partire al primo cenno; ma potrebbero benissimo conferire all'Inghilterra il mandato di rappresentare anche i loro interessi. Al postutto non è punto probabile che il Governo inglese voglia prender piede stabilmente in quella regione d'Africa: ed è più verosimile che, quando avrà fatto accettare al Sultano i patti che vuole imporgli, ordini a Sir West Ridgeway di tornarsene indietro. Anche in Italia non mancano giornali che mostransi allarmati per quello che sta per accadere dinnanzi a Tangeri. Temono che sia per succedere la seconda di cambio di Tunisi o della occupazione dell'Egitto, e vorrebbero che navi nostre fossero inviate sulla costa marocchina; ma l'allarme è prematuro, ed intanto non è male che si sappia che lord Roseberry conferì a lungo col conte Tornielli, nostro ambasciatore a Londra, e che Italia ed Inghilterra sono perfettamente d'accordo. Se il Gabinetto inglese avesse mestieri di cooperazione, la nostra l'avrebbe di sicuro; ma per ora la ipotesi è esclusa assolutamente.

Nè soltanto in Marocco la politica inglese si svolge risoluta e pronta. In Egitto il Gabinetto della Regina Vittoria ha dato prova d'una vigoria, di cui rare volte si vide l'uguale. Piacque al Khedivè cambiare da un giorno all'altro il presidente del Consiglio e ne scelse uno risolutamente contrario all'ingerenza inglese. Il rappresentante dell'Inghilterra, che esercita un rigoroso sindacato su tutti gli atti dell'amministrazione Khediviale, fece rispettosamente ma inflessibilmente sapere al giovane Vicerè che l'Inghilterra non approvava la nomina del nuovo ministro. Vivaci dispute ebbero luogo; contrasti acerbi e ostinati; ma, entro 48 ore, Abbas pascià dovette piegarsi e nominare un nuovo ministro gradito all'Inghilterra. Se mai l'Europa avesse avuto mestieri di conoscere gl'irremovibili disegni dell'Inghilterra sull'Egitto, questo incidente bastò a farli noti.

Continua più che mai viva nel Belgio l'agitazione per la revisione della Costituzione. Tutto il partito progressista è unanime nel volere ad ogni costo il suffragio universale e nel respingere qualsiasi riforma che non prenda le mosse da questa grande innovazione. L'Associazione liberale di Bruxelles tenne or sono pochi giorni una riunione alla quale intervennero tutti i principali uomini del partito. Secondo il solito, non mancarono le proposte violente, e tra le altre, quella di far sapere agli oppositori del suffragio universale, che il popolo, a un buon bisogno, avrebbe con la rivoluzione cacciato via il Parlamento. Meno brutale ma più concludente è la risoluzione presa d'invitare tutti i Consigli

comunali a chiamare il popolo alle urne e a domandargli se vuole o no il suffragio universale. In tal modo si metterebbe in vigore il *referendum* anche prima che fosse scritto nella Costituzione. Questa mania dei liberali progressisti belgi pel suffragio universale è tanto meno spiegabile quanto più è evidente che i paesi che lo hanno, non ne sono punto contenti. Ma si sa che a questo mondo si desidera sempre quello che non si ha, e scarso pregio si attribuisce a quello che si possiede.

Il Sovrano Pontefice ha tenuto pubblico e solenne concistoro per la nomina dei nuovi cardinali, ne ha nominati 14, dei quali 6 italiani, 2 francesi, 1 austriaco, 1 tedesco, due inglesi e 1 spagnuolo. La maggioranza numerica del sacro Collegio rimane sempre ai cardinali italiani. Di salute il Papa, compatibilmente con l'età, sta benissimo e si prepara a ricevere gli omaggi di tutto il mondo cattolico pel suo giubileo sacerdotale. In Francia ha fatto molto rumore ed è stata molto commentata una sua lettera al conte de Mun, con la quale, malgrado i recenti fatti, esorta più che mai i francesi a rimanere stretti, fedeli e devoti al governo della Repubblica.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Sull'Alba bilingue del cod. vat. reg. 1462 di Ernesto Monaci — Reale Accademia dei Lincei, 1892.

L'opuscolo del prof. Monaci, del quale vogliamo qui render conto ai lettori, è fra le più recenti pubblicazioni nel campo della filologia romanza una delle più importanti. Esso dimostra a quali conclusioni certe si può giungere studiando gli antichissimi testi col sussidio storico, grammaticale e paleografico; con quest'ultimo in ispecie, che dovrebbe essere adoperato più largamente che non si faccia. Nel volume XII della *Zeitschrift für deutsche Philologie* lo Schmidt pubblicò per la prima volta di su un codice vaticano un elegante poemetto bilingue, del quale due versi volgari ci rappresentano il più antico monumento della lirica romanza. Da quel momento molti furono gli studi de' dotti per interpretare questi due versetti, i quali sono stati creduti da tutti provenzali, sebbene nessuno sia riuscito a dimostrarli davvero tali. E di essi neanche è stata data finora una traduzione che avesse un senso soddisfacente. Ultimo a discorrerne con la sua solita diligenza era stato il Rajna, il quale, infirmando ragionevolmente le interpretazioni anteriori di quei due versetti, ne propose una sua: « L'alba, di là dall'umido mare, dietro il poggio, passa vigile a spiare per entro alle tenebre. » Sulla quale il Monaci, prendendo a studiare nuovamente il documento, osserva: « Donde mai, e specialmente dalla Provenza, si può ricever

dal far del giorno questa impressione, per la quale sembri che l'alba, ossia il chiarore del crepuscolo matutino, declini di là dal mare dietro ad un poggio, per andare poi a illuminare le tenebre altrove? »

Ma prima di proporne una sua, comincia col dimostrare che i due versetti sono di stampo popolare. Infatti la poesia bilingue del codice vaticano appartiene pel suo genere alle farcite profane, opera di scolastici; nelle quali è da distinguere il motivo scritto in volgare e tratto dal popolo e le glosse svolte intorno ad esso in latino.

Fermata così l'origine popolare dei due versetti, il Monaci traduce: « L'alba dalla parte dell'umido mare attrae il sole, poi passa vigile a illuminare il *Tenebras* » La quale interpretazione, per trovarsi un monte *Tinibras* nelle Alpi marittime, parrebbe confermare l'opinione di coloro i quali hanno creduto finora provenzale l'idioma dei due versetti. In vero non è tale, e del resto di *Tinibras* potevano essercene altrove, giacchè non mancano esempi di nomi di luogo che si ripetano in varii paesi, anche senza uscire d'Italia. E che non si tratti del *Tinibras* delle Alpi marittime, se altronde non lo sapessimo, c'informano le caratteristiche del linguaggio dei due versi. Il Monaci li ha sottoposti a un coscienzioso esame fonetico e lessicale, e ha dimostrato che i fenomeni che si possono raccogliere da quelle poche parole non convengono, anzi ripugnano col nizzardo, la varietà provenzale, cui s'è creduto appartenesse l'alba. Convengono e si spiegano perfettamente col fonetismo, colla sintassi e col lessico ladino. Mancano è vero gli elementi per circoscrivere il luogo ove nacque il prezioso cimelio, ma bastando il solo friulano, considerato nella fase più antica, a spiegare le peculiarità di quello, possiamo dire che appartiene alla Ladinia orientale.

E siccome alcuni potrebbero opporre a queste conclusioni la provenienza del codice, da alcuni dimostrata, dal monastero Benedettino Fleury-sur-Loire, il Monaci osserva che, così per la forma esteriore come per il contenuto, il codice accenna a un'origine piuttosto italiana che francese. Esaminata infatti la lettera delle opere che precedono l'Alba nelle sue più minute particolarità, e raffrontatala con quella di codici sicuramente italiani, la trova meglio conveniente al tipo italiano che al francese, e ne dà le prove. La scrittura dell'Alba poi, che è di altra mano e d'altro tempo, probabilmente anche meno antica del secolo X, è uno de' più eleganti saggi della calligrafia del secolo X, comune alla Francia e all'Italia.

La preziosa nota si chiude con una bella promessa, che speriamo possa essere presto adempiuta. Il Monaci dimostrerà in una prossima

nota che le antichissime *Glosse di Cassel* debbono restituirsi, come l'*Alba*, alla Ladinia. Inoltre pure alla Ladinia appartiene, secondo l'illustre glottologo, un'altra poesia farcita pubblicata nel n. 81 dei *Carmina Burana* e dal Bartsch creduta, rispetto all'idioma della parte volgare, una mescolanza di francese e provenzale.

La Divina Commedia di Dante Allighieri, edizione minore fatta sul testo dell'edizione critica di C. Witte, edizione seconda. — Berlino, Decker, 1892.

Carlo Witte, non è chi nol sappia, fu tra i dotti stranieri del nostro secolo il più benemerito degli studi sulla vita e sulle opere di Dante, all'incremento ed al culto dei quali consacrò la lunga operosità del suo ingegno: se anche egli non avesse contribuito a spargere tanta luce d dottrina sulle più svariate questioni dantesche con le monografie che sono raccolte nei volumi delle *Dante-Forschungen*, basterebbe a dargli un luogo eminente tra i dantisti moderni la edizione critica della *Commedia*; la quale, se anche non risponde a quel concetto di perfezione che molti vagheggiano, è certamente opera di grande valore, anzi il punto di partenza di qualsivoglia indagine metodica intorno alla critica del testo dantesco. L'edizione del Witte fu pubblicata in Berlino da R. Decker nel 1862 in uno splendido volume di ampio formato, in cui il poema è preceduto da una particolareggiata esposizione dei criteri e de' sussidi coi quali il dotto tedesco cercò di fermare il testo genuino della maggior opera dell'Alighieri. Posto il principio fondamentale che « la lezione difficile è da preferirsi alla facile », il Witte dopo aver esaminati molti manoscritti del poema, ne elesse quattro, che gli servirono di base alla ricostituzione del testo: furono questi, com'è noto, il laurenziano detto di Filippo Villani, il vaticano detto del Boccaccio, il berlinese e il codice romano di casa Sermoneta. Così nell'edizione non fu ammessa lezione alcuna che non fosse data da uno almeno di questi codici, veramente autorevoli e dei più antichi; di modo che il testo riuscì buono, in generale, mentre poi gli accresceva valore, il corredo di un largo apparato critico, contenente, oltre le varianti d'altri codici, quelle delle tre principali edizioni anteriori, l'aldina del 1502 e le due della Crusca, 1592 e 1837.

Se non che l'edizione del Witte, per la mole e per il prezzo del volume, sarebbe rimasta accessibile a pochi: però l'anno stesso fu dall'editore tedesco ripetuta in un volume di minor formato, senza il corredo

della prefazione e dell'apparato critico, che pur mancano nella riproduzione del testo wittiano fatta in Milano dal Daelli nel 1864, in tre volumetti della sua *Biblioteca rara*. Il favore che tra gli studiosi di Dante incontrò il testo critico del Witte, è dimostrato dal fatto che presto l'una e l'altra reimpressione di esso furono esaurite, e difficile diventò il trovarle in commercio. Dopo il risveglio che da qualche anno a questa parte si è venuto determinando negli studi danteschi in generale, e in particolare in quelli che riguardano la critica del testo della *Commedia*, era sentito il bisogno di una nuova ristampa del poema conforme all'edizione procurata dal Witte: e a questo bisogno ha soddisfatto l'editore berlinese ripetendo il minor testo del 1862 in questo volume di comodo formato e di nitida e corretta stampa. Lo segnaliamo pertanto agli studiosi, che fossero desiderosi di consultare il testo del Witte, non senza per altro esprimere il desiderio che in una futura ristampa non sia omessa almeno la prefazione, tanto importante a conoscersi per ciò che il dantista tedesco vi espone intorno alla critica del testo di Dante.

Del battezzatòi o battezzatòrii negli antichi fonti battesimali, a proposito dei versi 16-21 del canto XIX *Inferno*, di Antonio Virgili. — Firenze, Cellini, 1892.

Il passo di cui prende a discorrere il Virgili, è uno dei più oscuri della *Commedia*. Gli antichi commentatori, escluso l'Ottimo, non dànno su ciò alcuna luce; hanno anzi servito a deviare le menti dalla verità. Il riscontro dei fonti battesimali di Pisa, di Pistoia e d'altri luoghi di Toscana hanno rese più visibili le difficoltà, non essendo i fóri o pilette d'essi fonti capaci tanto da potervi entrare uomini o affogarvi ragazzi. Che di tal misura fossero pure i tondi del fonte di San Giovanni ci fa testimonianza il Gelli, che commentava Dante nel 1561, quando il fonte del tempo di Dante era ancora in piedi, essendo essi di diametro « circa a uno braccio e affondi circa a braccia uno e uno quarto »; tanto che lo stesso calzettaio fiorentino doveva concludere ch'essi non erano capaci « che vi stessi un bambino, non che un uomo », e tanto meno « ch'è' vi potessi affogare uno, perch'e' non v'entrerebbe mezzo; ed entrandovi sarebbe facil cosa il cavarnelo, senza avere a rompere la buca, come il poeta dice che fece ». L'Ottimo Commento dà però al verso « fatti per luogo de' battezzatori » una spiegazione ben diversa da quella degli altri commenti antichi: « fa comparazione della grandezza di questi fóri a quelli che sono in certi battezzatòrii nella sua

chiesa maggiore di S. Giovanni in Firenze, li quali sono circa nel mezzo della chiesa: sono di marmo, e sono stretti di tale ampiezza che uno garzone vi entra, e una volta entratovi non ne è potuto uscire, e si è convenuto rompere la sponda di esso. E l'autore stesso dice che egli medesimo ne fece rompere uno, perciocchè un garzone entratovi dentro non se ne poteva trarre altrimenti: la forma del quale luogo si scrive per li forestieri, che ciò non avessino veduto ». Da questo luogo dell'Ottimo trasse già il Dionisi la conclusione che fosse da stampare non battezzatóri, come portavano le edizioni al suo tempo, ma battezzatòrî, intendendo che i fóri dei quali parla Dante, non fossero fatti già perchè servissero di luogo, di stallo ai preti battezzatori, ma fatti in cambio, invece dei luoghi dove si battezzava. In questa opinione del Dionisi concorda il Virgili: è però d'avviso che per battezzatòrio non si abbia ad intendere la vasca principale del fonte, e pei fóri de' quali parla Dante, le vaschette o buche o pilette nell'interno degli antichi fonti; e ciò per la ragione accennata di sopra, ch'esse non erano di tale capacità, che alcuno vi potesse affogare dentro. Secondo il Virgili i « battezzatói o battezzatòrî, come dovrebbe scriversi e stamparsi e pronunziarsi quest'ultima parola del verso, sono le vasche o fóri o tondi o pilette che si abbiano a dire, a cui più propriamente appartiene tal nome, perchè servivano al battesimo per immersione degli infanti, ch'era naturalmente il più comune e il più freqnente d'ogni altro a ripetersi » mentre la vasca del mezzo « si empiva soltanto quando vi fossero da battezzare catecumeni adulti ». I fóri « dei quali parla Dante, e da uno dei quali, rompendolo, egli salvò colui che dentro vi si annegava erano fuori del fonte, ma nel suo bel S. Giovanni, per servire in vece e in supplemento dei battezzatòrii, quando questi non bastassero al numero grande dei battezzandi nei solenni battesimi che si tenevano due volte all'anno, o per altre ragioni che il Virgili lascia indagare ai dotti di archeologia sacra e di erudizione ecclesiastica. Come ognun vede, la nuova spiegazione è ingegnosa, e fra le date fin qui può accogliersi come la più probabile.

Il contrasto della Rosa e della Viola, pubblicato da Leandro Biadene. — Pisa, tipi del cav. F. Mariotti, MDCCCXCII.

È nota la poesia di Bonvesin da Riva, in cui la rosa e la viola disputano chi di loro valga di più; la rosa simboleggia la vanità, la viola la modestia. Giudice nella questione è il giglio, simbolo della

castità, il quale assegna la vittoria all'umile viola. Un altro contrasto sullo stesso argomento si trova in un codice ambrosiano: fu segnalato già dal Quadrio, ed ora ne sappiamo qualcosa di più dal Biadene che lo ha esaminato. Il ms. in cui è contenuto è del secolo XV, ma una noticina in latino posta in fondo al componimento, e della stessa mano di questo, contiene il ricordo di una scossa di terremoto del 1348. Ora è naturale che il copista il quale ci fa sapere di aver messo insieme le scritture del ms. fra il 1430 e il 1435 abbia trovato anche la noticina nell'esemplare della poesia, la cui composizione risalirebbe così a un secolo innanzi al ms. che ce la conservò. Non è essa un rifacimento di quella di Bonvesin, come si può chiaramente vedere, e come ha dimostrato il Biadene raffrontando i due testi. Differenza principale è che nel secondo contrasto il giglio dà la palma alla rosa invece che alla viola.

Il componimento che nell'opuscolo di cui parliamo pubblica per la prima volta il Biadene, è un terzo rifacimento del contrasto in latino, il cui motivo, come nei due di cui s' è già detto, è tolto dalla poesia popolare moraleggiante del tempo. Si trova in un codice del secolo XV, che fu scritto in Boemia ed è ora nella Palatina di Vienna. L'autore è certo un letterato, che rimaneggia malamente un argomento della poesia popolare. Infatti qui, a differenza degli altri due contrasti, giudice della contesa con minore verosimiglianza non è il giglio, ma il poeta stesso, il quale enumerando i pregi della rosa e della viola non dà la vittoria nè a questa nè a quella, ma le esorta a cessare la contesa, a rappacificarsi e a considerarsi come sorelle. Inoltre le ragioni della viola come quelle della rosa sono esposte tutte di seguito, venendo così a mancare il dialogo, l'alterco vivo e continuato, che è caratteristica di cosiffatto genere di componimento.

Queste le notizie che il Biadene ha potuto raccogliere su i rifacimenti di questo contrasto nel medioevo. Uscendo dal quale, aggiunge il medesimo Biadene, bisogna venire ai nostri favolisti del secolo passato per trovare qualche componimento consimile, e al Gozzi in prima che più si avvicina al contrasto antico nella sua favola in prosa *I Garofani, le Rose e le Viole.* Vengono poi cronologicamente il Pignotti, che ha una favoletta in istrofette di settenari intitolata *La Rosa, il Gelsomino e la Querce,* Giovanni Gherardo De Rossi, che ha scritto pure in versi *La pianta delle Rose e la pianta delle Viole Mammole,* e il Clasio, che tre ne ha di questo genere, *Il Giglio e la Rosa, l'Ortica e la Rosa, la Ginestra e la Mammola.*

LIBRI SCOLASTICI.

Galilei e Redi. Prose scelte, annotate per cura di SEVERINO FERRARI. Puntata I: Galilei. — Modena, E. Sarasino ed., 1893.

Scrive il prof. Severino Ferrari, nel suo breve ed elegante proemio a queste prose galileiane, che la sua prima idea era stata quella di una Antologia della prosa scientifica italiana del secolo XVII dal Galilei al Redi; ma poi, vinto dalla bellezza di questi due maggiori, cambiò pensiero e deliberò di offrire quel più largo saggio delle loro prose che bastasse a formare un giusto volume. Forse a più d'uno spiacerà cotesto cambiamento; perchè il disegno primitivo avrebbe dato alle scuole italiane un libro di singolare utilità e molto desiderato dai buoni maestri: il Caverni ebbe già l'idea di una consimile antologia, ma il concetto gli si alterò nell'esecuzione, essendosi egli ristretto a una piccolissima parte della prosa scientifica, i problemi naturali; il Ferrari, ingegno più vivo e moderno, ma non soggetto alle illusioni dei predicatori odierni della modernità della prosa, avrebbe certamente attuato il suo pensiero in modo degno e la nostra letteratura scolastica avrebbe fatto un prezioso acquisto.

Diremo per questo che non sia tale l'antologia galileiana, che il Ferrari or ci presenta e che sarà prossimamente seguita dalla consorella rediana? No davvero; chè anzi dobbiamo dire che essa ci sembra ottima, nè crediamo che si troverà chi voglia o possa fare al compilatore la censura, ch'ei teme, di essersi accinto all'ardua impresa « di annotare e spiegare la prosa scientifica di quel secolo glorioso per il pensiero umano che fu il decimosettimo », per la quale « di molta maggiore copia e sicurezza di notizie scientifiche e filosofiche era necessario mostrarsi padroni e ricchi ». Bene osserva il Ferrari che a voler fare sotto questo rispetto opera squisita, sarebbe stato conveniente, in prima, di rendersi conto dello stato in che il Galilei trovò la scienza e lo svolgimento della ragione umana, quando egli incominciò a pensare e a scrivere; in secondo luogo sarebbe stato bene fermare quel tanto di nuovo che egli vi apportò per virtù propria o per assimilazione dai contemporanei; e finalmente sarebbe stato, oltre che decoroso, utilissimo per le scuole, dire quanta parte di verità e di merito la scienza, come è oggi, faccia alle scoperte e alle induzioni galileiane. Questa idea com-

piutissima, che il Ferrari ha, di ciò che dovrebbe essere un commento scolastico alle prose galileiane, gli ha fatto temere di essere censurato come commentatore insufficiente; ma in verità egli quasi sempre ha adempiuto l'officio suo in modo da non lasciar desiderio di più larghe spiegazioni o di più precise illustrazioni sia scientifiche e storiche, sia estetiche e filologiche; e però crediamo che, lungi dal censurarlo di soverchio ardimento, gl'intendenti lo loderanno di aver adoperato il suo ingegno arguto e la dottrina non volgare a chiarire, in servigio delle scuole, le più belle pagine del Galilei, e augureranno con noi, non pur che ci dia presto la scelta delle prose del Redi così dichiarate e illustrate, sì ancora ch'ei ritorni, quando che sia, al primitivo disegno e incarni il pensiero di una più ampia e generale antologia di prosa scientifica, che potrebbe prender le mosse dal *Convivio*, o anche dal volgarizzamento dugentista del *Tesoro*, e giungere fino alle opere dei dotti italiani della prima metà del nostro secolo, quando le lettere e le scienze non erano ancor separate dall'odierno abisso.

Un'altra censura sembra temere il Ferrari, quella d'aver fatto opera inopportuna. Ecco: si potrà dire che delle antologie di prosa galileiana ne abbiamo parecchie, che al bisogno delle scuole provvedevano già la scelta del Sacchi, del Finzi, del Conti (questa sola, se bene abbiamo visto, è menzionata dal Ferrari) e forse altre che ora ci sfuggono; ma l'osservazione non avrebbe alcun valore perchè, prima, queste scelte furono compilate già sono molti anni e in più parti non sono conformi allo stato attuale delle nostre cognizioni intorno all'operosità scientifica e letteraria del Galilei; e poi o sono senza corredo di annotazioni o queste vi sono, ma del tutto insufficienti. Ma che si trovino dei maestri (intendiamo maestri, degni del nome) di lettere che possano giudicare inopportuna l'idea di ripresentare la prosa galileiana come materia di studio nelle scuole italiane non sappiamo concepirlo; siano pur molti, noi non lo crediamo, quelli che pensano che « ai giovani si debba dare l'intellettuale nutrimento e l'esempio del bello scrivere facendo unicamente tesoro dei moderni, i quali si avessero così a porre in luogo di quelli che noi chiamiamo classici », siano pur molti, dicevamo, essi non potranno far forza alle cose, e non riusciranno a spegnere lo studio degli antichi, che è fondamento e fonte perenne di pensiero e di arte. Il Ferrari ha ragione di propugnare cotesto studio, e osserva benissimo che « pochi alti intelletti e sommi artisti, i quali hanno poi battuto strade diverse, non bastano a formare ciò che si dice *prosa moderna*, atta e acconcia in tutto e per tutto a' vari generi della narrazione,

della descrizione, della rappresentazione e della didascalica ». Questi prosatori, egli continua, o seguirono la tradizione o se ne staccarono: « se la seguirono, non par che possiamo allontanarcene noi e buttar a mare gli esempi dai quali essi impararono; se tentarono modi diversi, questi certo non poterono esser tali da modificare sostanzialmente i caratteri della nostra prosa: e in ogni modo bisognerebbe assodare che all'antica tradizione, che è quanto dire l'autorità inconcussa e riconosciuta ottima per parecchi secoli, una nuova tradizione si sia venuta sostituendo, la quale possa cacciar di sella l'altra: e se i moderni si studiano per la *modernità*, questo è già in noi, onde poco studio occorre, e senza molti maestri, per capirla e trarne giovamento ». È vero, ed è detto benissimo; come poi in generale sono scritte con senso vivo di schietta italianità, senza affettazioni d'arcaismi e senza fronzoli accademici, le pagine con le quali il Ferrari proemia a questa sua scelta galileiana: il che prova che, anche studiando come egli raccomanda, il Boccaccio e il Machiavelli, il Cellini e il Firenzuola, il Guicciardini e il Davanzati e il Galilei, si riesce senz'accorgersene, chi abbia ingegno vero, alla buona prosa moderna.

L'Eneide di Virgilio, tradotta da Annibal Caro, con note illustrative, ad uso delle scuole, del prof. A. Zardo. — Firenze, Bemporad e figlio, 1893.

In questa nuova edizione del gran poema virgiliano nella traduzione del Caro, il prof. Zardo ha avuto cura di notare tutto ciò che può agevolare ai giovinetti delle scuole secondarie l'intelligenza del poema; cioè tutto quanto riguarda la mitologia, la storia e la geografia. Ai nomi antichi di questa, son messi a riscontro i nomi moderni. Utili e feconde sono le citazioni dei passi virgiliani imitati dai nostri maggiori poeti, e di quelli che Virgilio ha imitato dai poemi omerici. Le note son parche e succose: non vi si fa della erudizione facile e inutile, ma vi sono spiegati tutti i luoghi che per vocaboli inusitati, o per costruzione insolita e sforzata, difficilmente sarebbero intesi alla prima dai giovinetti studiosi. Vi son notati i tratti più felici di questa traduzione, badando in particolar modo alla mirabile varietà ed efficacia del verso sciolto, e vi si accennano al tempo stesso le infedeltà più gravi della versione, e i giochi di parole troppo frequenti. Il prof. Zardo ha premesso a ciascun libro dei brevi cenni — brevi, ma esatti e sufficienti — sui vari argomenti. Pel testo, ha seguìto la lezione che ne dà il codice ashburniano, sostituendo alla ortografia antica di molti vocaboli la moderna; e ci è parso savio consiglio, dal momento che il libro deve servire ai giovinetti delle scuole secondarie.

STORIA.

I legisti e gli artisti abruzzesi lettori nello studio di Bologna, per Vincenzo Balzano. — Castel di Sangro, Tip. O. Putaduro, 1892.

Chi percorra i *Rotuli*, che di recente ha pubblicato il dott. Dallari, dei lettori che dal secolo XIII al XVIII insegnarono nello studio bolognese, rimarrà sorpreso non tanto del numero straordinario di personaggi, di più o men chiara fama ai tempi loro ed ora quasi tutti dimenticati, che si son succeduti nelle singole cattedre, quanto della varia lor provenienza. Si può affermare che non vi sia regione, e quasi diremmo città italiana (per tacer dell'altre nazioni), la quale non abbia, mandando qualcuno dei suoi figli più illustri, contribuito a formare ed a mantenere quella riputazione di dotta per cui Bologna, a cagione del suo Studio, fu per molti secoli meritamente celebrata. Il sig. Balzano ha trovati fra i lettori dello Studio ventisei nomi che appartengono alla forte e gentile regione abruzzese, e si è proposto di illustrarli raccogliendo quel che di loro si è scritto nei libri a stampa ed anche ricercando ciò che si conserva di loro nell'Archivio di Stato di Bologna ed in qualche altro archivio locale o privato dell'Abruzzo. Non per tutti i lettori le sue ricerche sono state egualmente fortunate, e neppure si può dire che i documenti rintracciati (per lo più deliberazioni di condotte, conferimento di lauree, ecc.) sieno di molta importanza; ma possono servire a confermare qualche data, a rettificare qualche fatto, ad aggiungere qualche particolare nuovo alla biografia di personaggi dei quali per lo più non si hanno che poche notizie e malsicure; perciò ha ben fatto il sig. Balzano a pubblicarle. Meglio ancora avrebbe fatto se, contento di porgere agli studiosi un modesto ma utile contributo alla storia dello studio bolognese e della coltura abruzzese, avesse preferito raccogliere il risultato delle sue ricerche in un breve opuscoletto, chè a questo tutt'al più potevano esse porgere materia. Egli invece ha voluto scrivere un volume, e ci ha dato un libro nel quale da un lato molto spesso le parole vacue e le fioriture retoriche affogano le notizie, dall'altro la riproduzione integrale di documenti costituiti in gran parte di formule note, e che perciò potevano essere riassunte in pochissime parole, ingombra la via ad ogni passo. Così, ad esempio, la biografia di Angelo dell'Aquila occupa più di quattro pagine, e non vi si trova

altra notizia di fatto all'infuori di quella, già data dal Mazzetti e dal Tiraboschi, che cioè « Angelo spiegava e leggeva Dante nel 1401 »: il resto son chiacchiere e parole vane. Invece la biografia di Napoleone Capograssi consiste tutta nella riproduzione di due deliberazioni e di un verbale, diremmo noi, d'esame, i quali, liberati dalle formule, altro non contengono che ciò, che l'A. stesso aveva poco prima riassunto ottimamente con le parole: « e fu prima del tempo prescritto addottorato in diritto canonico, ancorchè non avesse data una prelezione o fatta una ripetizione ». Altrove è la descrizione d'un bel tramonto di sole, che l'A. ha goduto dalla sua piccola finestretta, o un paesaggio abruzzese, o digressioni, o considerazioni e, più spesso, ripetizioni di cose notissime che interrompono o prolungano inutilmente le biografie. Per la stessa ragione ingrossa inutilmente il volume l'introduzione sullo Studio bolognese, la quale è imbastita e campa tutta su quattro citazioni dell'Albicini, del Panzacchi, del Carducci e del Rubbiani. All'A., che par giovane e che promette altri studi storici volonteroso di illustrare la sua terra natale, noi vorremmo dare incoraggiamento a proseguire nelle sue ricerche; ma vorremmo anche ch'egli tenesse presente nei suoi futuri lavori che la giusta proporzione fra il contenuto e la forma è condizione necessaria perchè i libri siano utili e leggibili; ed anche che la critica vera non consiste nell'affermare: « c'è chi dice di no, ma io credo di sì, » o nel lanciare ai lettori una congettura « lasciando alla loro saviezza di giudicarne »; i lettori ai giorni nostri hanno bisogno di prove per credere e per giudicare.

Reggio nell' Emilia sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI e Francesco Guicciardini, governatore della città. Cenni storici di Lino Chiesi. — Reggio-Emilia, Tip. di Stefano Calderini e figlio, 1892.

Il 5 luglio 1512, pochi mesi dopo la grande e decisiva giornata di Ravenna, i cittadini di Reggio, messi nella necessità di staccarsi dalla signoria estense e di scegliere un padrone fra i due che, almeno di nome, erano i maggiori principi della cristianità — il cavalleresco e romantico imperatore Massimiliano, il quale non poteva promettere loro altra protezione che l'*ombra* della Maestà sua, ed il focoso e turbolento papa Giulio II, che per dar vigore alle parole del Breve con cui chiedeva la signoria di Reggio, come parte dell'antico esarcato di Ravenna, aveva dato ordine all'esercito del Duca d'Urbino di farsi innanzi — avevano dovuto, benchè a malincuore, sostituire agli stemmi ducali le

armi pontificie. E da quel giorno la signoria papale si era mantenuta sulla città fino al 29 settembre 1523, quando, morto Adriano VI, parve al duca di Ferrara venuto il momento opportuno, in quel turbamento della sede vacante, d'avanzarsi minaccioso verso Reggio ed imporle di aprirgli le porte. Indarno il collegio cardinalizio prima, poi il nuovo pontefice Clemente VII protestarono: dopo molto disputare e molte speranze e lusinghe vane, il lodo imperiale pubblicato in Colonia il 21 dicembre 1529 veniva a confermare Alfonso d'Este nel possesso della città e mettere nel pontefice il desiderio d'abbandonare la politica spagnuola e di trovar modo d'accostarsi ancora una volta a Francesco I. Questo breve periodo di dominazione pontificia nell' Emilia ha speciale importanza, sia perchè trae questa regione a mescolarsi alle vicende politiche generali della penisola ed alle lotte che in quegli anni si combatterono tra Francia e Casa d'Austria, sia anche, e più, per la parte che vi rappresentò lo storico Francesco Guicciardini, il quale ebbe allora il governo di Modena, di Reggio e per breve tempo anche di Parma. E per vero ci sarebbe piaciuto che il Chiesi, accingendosi a ricercare ed accertare sui documenti la storia di quegli anni, non si fosse limitato alla sola città di Reggio, ma avesse abbracciato nel suo complesso la storia di tutte quelle città dell'Emilia ch'ebbero comune con Reggio la dominazione papale ed in parte anche le vicende. Sarebbe riuscito un quadro più compiuto e la narrazione del Chiesi sarebbe cresciuta di importanza ed avrebbe perduto quel carattere di cronaca locale che ora ha in più luoghi. Il Chiesi era stato preceduto nelle sue ricerche fra i documenti dell'Archivio di Stato reggiano intorno a questo periodo storico dal Livi, che ne trasse materia per un buon studio storico dove è illustrato l'episodio più notevole del governo del Guicciardini: la lotta cioè che egli sostenne con Domenico d'Amorotto de' Bretti e con gli sbanditi che rendevano malsicura la montagna reggiana. Nonostante il Chiesi ha potuto raccogliere particolari nuovi e non privi di un certo interesse tanto sul governo e la morte del bolognese Giovanni Gozzadini, predecessore del Guicciardini nel governo di Reggio, quanto intorno all'azione energica, imparziale ed operosa di quest'ultimo quale paciere fra le feroci fazioni che dilaniavano e riempivano di sangue la città, mantenendola del continuo in uno stato di turbolenza pericoloso per i cittadini e per coloro che ne tenevano il governo. È una delle più belle pagine della vita dello storico fiorentino e meritava di essere messa in piena luce: peccato che la forma sciatta e trascurata, con cui l'A. l'ha dipinta, le tolga efficacia e diletto. Ed è pure da dolersi che nè i documenti reggiani nè

le cronache cittadine gli abbiano offerto il modo di gettare qualche nuova luce sulle pratiche che ebber per centro Reggio e per ministri il Guicciardini ed il Morone a fine di sollevare nel 1521 la Lombardia, e sul tentativo di Mons. l'Escut d'impadronirsi della città; fatti che porsero al Ranke argomento per mettere in dubbio la veridicità del Guicciardini come storico.

La Diplomazia in Germania nel secolo XVI, per Gaetano Capasso. — Torino, Bocca, 1892.

La Nunziatura di Venezia nel pontificato di Clemente VII, per Ettore Tolomei. — Torino, Bocca, 1892.

L'affinità dell'argomento e la comune provenienza dall'Archivio segreto del Vaticano dei documenti illustrati in questi due scritti ci hanno consigliato di riunirli insieme per darne un breve cenno ai lettori. Quando l'attuale pontefice tolse agli studiosi il divieto che fino allora aveva impedito le ricerche fra le numerose carte conservate nel Vaticano, l'attenzione di parecchi cultori degli studi storici fu rivolta a preferenza allo studio della corrispondenza diplomatica che la Curia romana teneva coi Nunzi, che essa mandava alle corti dei varii Stati. Pareva (ed il fatto giustificò le previsioni) che una copiosa messe di notizie, di giudizii e di osservazioni si potesse raccogliere dai carteggi di prelati, cui la consuetudine della Curia romana e della sua politica scaltra e dissimulatrice aveva affinato l'ingegno e ai quali la duplice posizione di sacerdoti e di ambasciatori permetteva di penetrare più intimamente nella vita dei paesi e delle corti dove si trovavano, di sorprenderne o di intuirne i segreti, di leggere nell'animo altrui per scoprire i più riposti moventi delle azioni che si svolgevano sotto i loro occhi e delle quali erano spesso attori e spettatori ad un tempo. Più che ogni altra attirò gli studiosi la Nunziatura in Germania: parve curioso ed importante sapere come questi prelati cattolici, veri uomini di mondo, avevano giudicato il moto della riforma religiosa nel secolo XVI e qual parte avevano veramente avuto nelle contese politiche e religiose che occuparono la Germania in questo secolo e che finora erano state studiate e giudicate o dal punto di vista e coi documenti della parte riformata, o coi pregiudizi radicati dalla reazione cattolica. E nel proposito di pubblicare i carteggi della Nunziatura di Germania si incontrarono tanto l'Istituto storico prussiano, fondato a tal fine nel 1889 in Roma dal Sybel, quanto l'Istituto austriaco di studi storici, presieduto

dal Sickel, che, fondato alcuni anni prima in Roma col fine principale di lavorare intorno alla storia dell'Austria nel medio evo, avendo incontrato difficoltà all'attuazione di questo disegno, si era volto a studiare quest'altro periodo storico. Per evitare un lavoro doppio ed inutile i due Istituti si sono messi d'accordo e si son diviso il lavoro per modo che la pubblicazione dell'intero carteggio fosse ripartita in tre sezioni: la prima (1533-59) e la terza (1572-85) furono affidate all'Istituto prussiano; la seconda (1559-72) all'austriaco. Dai tre volumi finora pubblicati e che abbracciano gli anni 1533-38 e 1576-84, prende il Capasso l'occasione e la materia per studiare il carattere della politica dei papi in Germania ed il valore dei loro Nunzi, e per mettere in rilievo quale contributo di notizie e di giudizi nuovi abbia apportato agli studi storici la pubblicazione di questo carteggio. Più originale, ed anche di maggior importanza, è lo studio del Tolomei, il quale, volendo dimostrare qual ricca fonte per la storia italiana sarebbero anche i carteggi dei Nunzi pontifici presso i diversi Stati italiani, ha preso in esame tutto il carteggio della Nunziatura Veneta, che in più centinaia di volumi (istruzioni, relazioni, monitorie, incartamenti processuali, avvisi, ecc.) giace nell'Archivio Vaticano. Come saggio egli pubblica ora uno studio analitico del carteggio dei Nunzi veneti che risiedettero in Venezia durante il pontificato di Clemente VII; carteggio incompleto, perchè molte lettere di quegli anni sono andate perdute, ma che nonostante è di tale interesse da far sinceramente augurare che il Tolomei possa col tempo pubblicare integralmente questi documenti, o almeno, come per il pontificato di Clemente VII, possa offrire agli studiosi una notizia analitica anche di tutte le altre parti del carteggio della Nunziatura di Venezia.

Scritti vari di Domenico Berti, vol. I e vol. II. — Torino, L. Roux, 1892.

Questi *Scritti vari* di Domenico Berti sono tutti del genere biografico e storico, salvo uno che è un discorso per la scuola normale femminile di Torino, il quale, per altro, ricordando brevemente la storia di questo Istituto, si collega, sotto l'aspetto pedagogico, con gli altri, in un medesimo intento, poichè essi hanno anche questo di notevole, che tutti si riferiscono a uomini e cose risguardanti il risorgimento d'Italia. Leggendoli, noi studiamo colla guida del Berti personaggi che colle opere e colle idee concorsero sia come precursori, sia come duci o cooperatori alla redenzione intellettuale, morale e politica degli Italiani. Sotto

varî titoli e a proposito di persone diverse, molte importanti pagine di storia nazionale ricompariscono illustrate in questi volumi, molti giudizî sono rettificati o completati mediante nuove informazioni, documenti inediti e interessanti ricerche. Alfieri e il suo maschio carattere, la sua ferrea volontà per riformare sè stesso e procurare alla patria la gloria di un teatro tragico nazionale; Luigi Ornato, conosciuto direttamente e frequentato dal Berti, il suo carattere modesto e la sua dottrina profonda in filologia, i suoi sforzi a pochissimi noti per riaccendere nella gioventù le virtù dell'ingegno e del cuore che apparecchiano le redenzioni civili; Vittorio Emanuele, Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour, Luigi Carlo Farini, Marco Minghetti, Cesare Correnti, i principali autori insomma della politica che rese l'Italia indipendente ed una, sono qui presentati al lettore, ora a proposito di qualche fatto particolare della loro carriera, ora nel complesso della loro attività, ma sempre in modo istruttivo, con raro acume, con imparzialità e con nobile intento di trarre dalla biografia e dalla storia insegnamenti morali e civili. L'A. vi si rivela psicologo nell'osservazione delle qualità e dei difetti dei suoi personaggi, nell'anima dei quali penetra con occhio critico senza mancare di benevolenza. Il più largo e completo di questi studi è certamente quello che è consacrato al Gioberti come riformatore politico e ministro. Esso potrebbe formare per sè stesso un giusto volume. Toccando del filosofo solo quel tanto che basta per seguire nell'uomo di Stato e nella sua carriera l'applicazione e le conseguenze dei suoi principî, l'A. che lo conobbe e che giovane prese parte agli avvenimenti che condussero il filosofo piemontese più volte al potere e poscia furono causa della sua caduta e della mutazione della sua politica, rinnovata dall'esperienza, porta su di lui, sulle azioni sue, sui suoi concetti, sugl' ideali da lui proposti all' Italia, sulle sue divinazioni, giudizî maturati dalla pratica dell'uomo di Stato e dalla meditazione del filosofo. L'autore non nasconde i difetti come non attenua le doti del suo grande compaesano, e questo suo lavoro è, a nostro avviso, il più compiuto e il migliore che sia stato fatto sul Gioberti considerato come politico e riformatore. Quantunque più brevi assai, gli studi consacrati al Minghetti e al Farini non sono meno pregevoli. Di quest'ultimo si occupa l'autore a proposito della sua *Storia dello Stato Romano*, e pur tributando a quell'opera importante le meritate lodi, non tace il rincrescimento che egli e gli altri storici italiani, che si sono occupati di questa parte della Storia d'Italia, si siano ristretti a considerare l'antico Stato della Chiesa e del suo governo sotto l'aspetto delle riforme civili, trascuran-

done il nesso colla questione religiosa. Sul Cavour, del quale l'A. si è estesamente occupato in altre pubblicazioni, apprendiamo notizie che completano quanto si sapeva degli apparecchi del convegno di Plombières. Attirano la curiosità le informazioni sulla educazione dei più recenti principi di Casa Savoja e principalmente su quella di Vittorio Emanuele, come pure interessa ciò che l'A. ci dice dei suoi sentimenti giovanili e del suo carattere. Alle donne del risorgimento è consacrato uno scritto nel quale molti di noi ritrovano pennelleggiati i ritratti di quelle che furono stimate e ammirate per la singolare coltura, il pellegrino ingegno e l'alto sentire: la Fusinato, la Plezza, la Rebizzo, Laura Mancini, Costanza Alfieri, che tutte coll'arte dell'educare, colla poesia, o in altro modo con atti privati o pubblici concorsero al migliore indirizzo civile del tempo loro. Il discorso *I Piemontesi e la Crusca* parrebbe, dal titolo, estraneo ai fini in cui generalmente concorrono i precedenti, ma percorrendo brevemente la storia delle aggregazioni che la Crusca fece di scrittori egregi al suo sodalizio, l'A. trova occasione di esaminarne i criteri, collegando senza transito violento questo soggetto col movimento letterario del Regno Sardo e cogli atti di Emanuele Filiberto e del suo successore, destinati a ridestarvi l'italianità col culto della lingua patria e l'incremento delle scienze. Inutile dire che in questi *Scritti* si ritrova la forma chiara e forbita che distingue le altre opere dell'autore.

FILOSOFIA.

La dottrina del Mito di Sallustio filosofo neoplatonico, di E. Passamonti. Roma, tip. dei Lincei, 1892.

Platone nell'*Eutifrone* ci offre dal punto di vista filosofico uno splendido esempio di critica della Mitologia ellenica, paragonando la vita e gli atti degli Dei popolari al concetto scientifico del Divino, ma in altri Dialoghi, come nel *Convito* e nel *Fedro*, il Mito è da lui applicato come simbolo ad alcune delle sue dottrine. Questo uso simbolico del Mito si ritrova in Plotino nell'intento di rappresentare in certo modo le sue dottrine religiose e metafisiche. Dopo di lui Porfirio, considerando i miti sotto un aspetto più obbiettivo, comincia propriamente un esame della religione greca allo scopo di darne una interpretazione filosofica e difenderne il valore. I lavori di questi filosofi della scuola d'Alessandria ci mostrano adunque un movimento d'idee e di studii in-

torno ai miti religiosi, sul quale un altro filosofo portò alla sua volta la sua riflessione e a cui diede forma sistematica. Questo pensatore, pochissimo noto, del quale il Passamonti ci espone la dottrina, è Sallustio. Scarsissime sono le notizie biografiche di lui: si sa soltanto che fu un magistrato romano ed amico dell'imperatore Giuliano. Nel suo libro *Degli Dei e del Mondo* egli classifica i miti in teologici, in fisici, in psichici, in materiali e in misti. Egli vede nei miti fisici l'espressione delle operazioni degli Dei nel mondo, negli psichici le azioni delle anime e le relazioni loro colle altre, nei teologici il simbolo della natura stessa degli Dei. Quanto ai materiali o *ilici*, li ritiene opera confusa ed erronea della fantasia degli Egiziani. Portando un'attenzione più speciale sui miti teologici, egli suddivide gli Dei in cosmici ed ipercosmici, moltiplicando e specificando nei secondi il concetto del Demiurgo platonico. In una parola, l'intento di Sallustio è di fissare il significato dei miti della religione popolare introducendovi l'ordine e l'unità, mentre, come filosofo, rimane fedele alla dottrina panteistica della emanazione professata dai suoi predecessori, nella quale il divino comincia dall'uno per esplicarsi digradando dall'intelligenza alle forme più basse della realtà sensibile.

Il passato e il presente della filosofia di R. Bobba. — Torino, Paravia, 1892.

Il prof. Romualdo Bobba in questo discorso inaugurale agli studî, letto alla Università di Torino, definisce e svolge il concetto della filosofia, seguendone rapidamente la storia dal tempo in cui essa si confondeva con tutto il sapere fino all'epoca presente in cui un positivismo angusto ne contende il valore e perfino l'esistenza. Il Bobba ci mostra le scienze speciali distaccarsi a poco a poco dal seno della madre comune, ricollegarsi poscia ad essa per la perpetua aspirazione dello spirito umano all'unità del sapere; la quale è fornita dalla scienza dei primi principî e delle cause supreme ossia dalla metafisica. Dopo aver discusse le obbiezioni che il positivismo odierno rivolge contro di essa, l'A. ricava una vittoriosa risposta alle medesime dagli scritti dei grandi scienziati del nostro tempo, e segnatamente da quelli di Claud Bernard, maestro insigne del metodo sperimentale e nondimeno strenuo difensore del compito dell'*idea* nelle scoperte dello scienziato. Il discorso conclude coll'affermare la necessità del lavoro metafisico e di un metodo, il quale preservi la filosofia dalle usurpazioni sulle scienze speciali e dalle vedute esclusive senza rinunziare alla sua importanza e universalità.

ECONOMIA POLITICA.

The Industrial and Commercial History of England, by the late prof. J. E. Thorold Rogers; edited by his son Arthur G. L. Rogers. — London, F. Fisher Unwin, 1892.

Quest'opera postuma dell'insigne storico della economia inglese, edita dal figlio, contiene le lezioni dettate ad Oxford nell'autunno del 1888 e nella primavera del 1889. Al pari di quelle che egli pubblicò col titolo: *Economic Interpretation of History* (1888), esse si fondano in parte su notizie inedite riguardanti il secolo decimottavo, e in parte maggiore su quelle contenute nei sei volumi della celebre *History of Agricolture and Price.* E per un certo rispetto costituiscono un utile complemento di ciò che si conosce intorno ai risultati delle accurate e perseveranti indagini dell'A. sulla storia economica dell'Inghilterra. Se non che questo libro, non essendo stato riveduto e preparato per la pubblicazione dallo stesso A., non solo è molto deficiente nella indicazione delle fonti, ma presenta più spiccati alcuni difetti comuni agli altri. Essi consistono in certi erronei apprezzamenti di fatti e di dottrine, che contrastano cogli stessi risultati più importanti delle sue ricerche storiche. Così, ad esempio, quel ch'egli dice intorno alle associazioni operaie (*Trades Unions*), alla immigrazione della popolazione agricola nelle città e soprattutto in Londra e simile, non risponde perfettamente al vero od è in massima parte frainteso. E parimenti alcuni appunti che fa a scrittori precedenti e certi giudizii pronunziati intorno a qualche periodo della storia economica inglese, come quelli che coincidono colla rivoluzione puritana e colla guerra continentale, non solo dimostrano il preconcetto, ma sono contraddetti da altre osservazioni e dai dati contenuti nelle sue opere. Nondimeno, per quanto siano da deplorare simili affermazioni e generalizzazioni affrettate, che attenuano l'importanza del libro, non debbono disconoscersi i pregi distinti. L'interpretazione dei fatti è spesso manchevole od erronea; ma la ricerca degli stessi fatti non può che lodarsi per vari rispetti. E sia che riguardino lo stato generale della economia nelle diverse epoche, specialmente in quella attuale, sia che si riferiscano ad una quistione capitalissima come quella della proprietà fondiaria, ci presentano molti lati interessanti e nuovi e chiariscono vari punti oscuri della storia civile. Ond'è che ogni lettore oculato può ricavare profitto da questa, come dalle altre opere dell'A, raccogliendovi elementi preziosi in appoggio delle più sane dottrine economiche e storiche.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nella stazione zoologica di Napoli sono state compiute dal dottor Nagel alcune ricerche sul senso dell'odorato nelle attinie o anemoni di mare, ricerche delle quali vari periodici scientifici hanno fatto menzione. Una delle esperienze consistette nell'avvicinare ai tentacoli dell'animale un pezzetto di sardina, che venne dall'animale afferrato e inghiottito. Quando ai tentacoli si avvicinò invece un pezzetto di carta sugante ravvolta in una pallottolina, l'animale non si curò di afferrarla; cosa che fece quando la pallottolina venne preventivamente bagnata con sugo di pesce, ma abbandonandola dopo averla inghiottita. La stessa carta sugante bagnata con solfato di chinino fa ritirare i tentacoli cui la si avvicina; un pezzetto di carne, posto presso la bocca dell'animale, non è inghiottito che quando i tentacoli lo hanno toccato. I tentacoli dunque sono gli organi di senso delle attinie, e per di più presentano una grande sensibilità al calore ed ai contatti.

— In una delle passate sedute della R. Accademia dei Lincei, nel commemorare l'illustre scienziato Enrico Betti, venne presa la deliberazione di pubblicare, riuniti insieme, i numerosi lavori che l'insigne matematico fece apparire in vari periodici. Alcuni di questi lavori sono oggi difficilissimi a procurarsi; e in questo modo non solo l'Accademia dei Lincei onora il suo socio, ma rende anche un grande servizio agli studiosi.

— Sui fiorentini *Orti Oricellari,* che furono di recente venduti a due diversi proprietari e che stanno per essere manomessi, ha scritto una interessante monografia la scrittrice inglese di storia dell'arte, che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Leader Scott.* Il commendator Temple Leader, studioso anch'esso di questioni storiche e intendentissimo di cose d'arte, ha pubblicato in edizione di gran lusso (Firenze, tip. Barbèra),

illustrata di numerose e bellissime platinotipie, la monografia di Leader Scott nell'originale inglese, aggiungendovi una descrizione del Castello di Vincigliata, dove ha collocato taluni oggetti e opere d'arte che prima si trovavano negli Orti Oricellari e che egli acquistò.

— Il prof. Venerio Orlandi pubblicherà quanto prima quattordici lettere inedite di Vincenzo da Filicaia. Gli autografi delle prime dodici si trovano nell'archivio del conte Annibale di Montevecchio di Fano. Le altre due si trovano nel medesimo archivio, ma in una copia, essendo stati trafugati gli originali. Il Filicaia in queste lettere critica alcune poesie dell'arcade Pompeo Camillo di Montevecchio.

— La casa editrice Ferdinando Ongania di Venezia continua le pubblicazioni pregevolissime, sia sotto l'aspetto artistico che tipografico, colle quali ha intrapreso la illustrazione della storia e dei tipi dell'arte italiana: fra esse sono in modo speciale degne di nota le pubblicazioni periodiche: *L'Arte italiana decorativa ed industriale* e il *Portafoglio dell'Arte decorativa italiana*, che entrano ora nel loro secondo anno di vita.

— In un libretto, edito, in soli cinquanta esemplari, numerati dalla tipografia S. Lapi di Città di Castello e intitolato *Una commedia dimenticata*, il signor E. Maddalena prende in esame la commedia del Goldoni: *Il giocatore* e ne studia le relazioni col *Joueur* di Gian Francesco Regnard.

— La casa editrice Fratelli Dumolard di Milano annunzia come di imminente pubblicazione un volume di *Nuove Memorie* del cav. Domenico Cappa, un volume di E. A. Butti: *Nè odi nè amori: critiche letterarie*, e la traduzione del primo volume dell'opera di Max Nordau: *Degenerazione*.

— L'editore Roux di Torino annuncia di avere in preparazione il secondo volume degli *Studi storici sul contado di Savoia e sul marchesato d'Italia nell'età di mezzo* di G. A. Gerbaix De-Sonnaz, l'ottavo volume del *Regno di Vittorio Emanuele II* del Bersezio, un nuovo romanzo di Regina di Luanto, *Ombra e Luce*, un volume del Gagliardi, *Guglielmo II; fatti, parole caratteristiche*, ed un volumetto dell'Assirelli, *Il segretario comunale*, che farà parte della Biblioteca del cittadino italiano.

— Due pubblicazioni filosofiche che si rannodano alla storia del kantismo: *I primordi del Kantismo in Italia* (Parte prima: L'anti-kantismo) pei F. Cicchitti Suriano (Roma tip. delle Terme Diocleziane ed *Emanuele Kant e gli utopisti del diritto internazionale*, prolusione di Scipione Gemma letta nell'Istituto C. Alfieri di Firenze (Bologna, ditta N. Zanichelli).

— La casa editrice Loescher ha pubblicato la traduzione del *Manuale di Biblioteconomia* del Gräsel: lo ha tradotto il dottor A. Capra della Biblioteca Nazionale di Firenze.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato la traduzione dell'ultimo lavoro di Herbert Spencer, *La Giustizia*: la traduzione è dovuta alla signora Sofia Fortini Santarelli; precede il volume uno studio del prof. Icilio Vanni sul sistema etico-giuridico dello Spencer.

— L'avvocato Leone Neppi Modona ha cominciato la pubblicazione (Torino, Paravia) di un utile manuale di *Legislazione rurale e relative leggi speciali:* per ora è uscita la prima parte soltanto, che tratta dei diritti patrimoniali.

— È uscito uno studio del dott. Brando Brandi intitolato: *Notizie sopra Guillelmus de Cunio, le sue opere e il suo insegnamento a Tolosa* (Roma, tip. Forzani).

— L'Unione tipografico-editrice di Torino ha pubblicato un pregevole scritto del dott. Lamberto Ramponi: *La personalità umana nelle leggi civili speciali.*

— L'Istituto di Storia del Diritto romano nell'Università di Catania ha aperto un concorso fra gli allievi delle Facoltà giuridiche del Regno e i laureati in legge da non più d'un anno sul tema: *Il divorzio nella storia del diritto romano.*

— Il signor G. Lesca ha pubblicato (Pontedera, tip. Ristori) un volume intitolato: *Riflessioni, impressioni, fantasie.*

— Dalla tipografia della Società Laziale di Roma sono usciti: *Strofe liriche* di G. Bonaspetti e *Racconti della Befana* di Giannina Brandimarte con prefazione del Capuana.

— La casa editrice E. Detken di Napoli annuncia di avere sotto i torchi un grosso volume di Giuseppe Errico intitolato: *Piccoli schiavi bianchi, novelle ad Elvira,* con prefazione di Anton Giulio Barrili.

— Sono uscite in questi giorni dalla libreria editrice Giannotta di Catania *Le appassionate,* novelle di Luigi Capuana, e lo stesso editore annuncia di avere sotto i torchi due altri volumi di novelle del medesimo scrittore, *Le paesane* e *Un consulto.*

— Nuovi romanzi: *Suor Filotea* di A. Sciangula (Palermo, Clausen); *Arturo Verilli* di Lucio Bologna (Verona, fr. Drucker).

(Notizie estere).

Il dott. Gilbert ha dato notizia di alcune sue osservazioni relative a suggestioni provocate durante il sonno prodotto dal cloroformio; queste suggestioni sono analoghe a quelle che ottengonsi durante il sonno ipnotico. Inoltre le suggestioni provocate dal dott. Gilbert avevano uno scopo terapeutico, e si eseguirono su due donne che, in seguito a gravi dispiaceri domestici, erano state colpite da pazzia e da contrazioni nervose di natura isterica; la guarigione si ottenne coll'ordinare alle due pazienti, durante il sonno, di dimenticare la causa dei loro dispiaceri. Questa pos-

sibilità di ricorrere al sonno prodotto dal cloroformio per provocare le suggestioni, può riuscir assai vantaggiosa in confronto al sonno susseguente alle pratiche colle quali si ottiene il sonno ipnotico.

— Tra i vari procedimenti per mezzo dei quali si può ottenere la riproduzione di una stampa, ricorderemo quello proposto dal fotografo Breton, e che consiste nell'esporre la stampa ai vapori d'iodio, e nell'applicarla poi sullo zinco, che si tratta in seguito cogli acidi come una pietra litografica. Il Baligny invece giunge a riprodurre i caratteri di una pagina, ponendo una pellicola dietro a ciascuna pagina ed esponendo ogni cosa alla luce. Il Ginestet finalmente ottiene la immagine direttamente lasciandola immersa, prima del trasporto su pietra o su zinco, nell'acqua acidulata.

— Per applicare l'elettricità al riscaldamento, sia degli ambienti come per le necessità culinarie, i signori Henriot e Lebrasseur hanno inventato un sistema abbastanza pratico, e che consiste precipuamente in una serie di fili dl rame rosetta, riuniti in tensione fra loro e posti su lastre di terra refrattaria. Col riscaldamento elettrico si evita la produzione dei gas, dei cattivi odori, e i pericoli d'incendio sono in gran parte eliminati; inoltre si può ottenere la temperatura che si desidera, e il calore si conserva, a causa del cuscino di terra, molto tempo dopo che la corrente ha cessato d'agire.

— Il 10 gennaio p. p. la Casa editrice E. Plon Nourrit ha messo in vendita l'opera seguente: *Un agent secret sous la Révolution et l'Empire. Le comte d'Antraigues*, di Léonce Pingaud, con tre ritratti in eliotipia.

— Col titolo: *La Turquie et l'Hellénisme contemporain*, il sig. Victor Berard ha pubblicato, Félix Alcan editore, un'opera divisa in otto capitoli, nei quali l'autore tratta della Macedonia, degli Elleni, dei Bulgari, dei Valacchi, degli Albanesi, degli Austriaci, dei Serbi e della lotta delle razze.

— È uscito presso la Libreria Nilsson, il tomo dodicesimo (1886-1890) del *Catalogue général de la Librairie Française*, in continuazione dell'opera di Otto Lorenz, redatto dal sig. D. Jordell. Contiene il catalogo, per ordine alfabetico dei nomi d'autori, di tutti i libri francesi pubblicati in Francia ed all'estero dal 1° gennaio 1886 fino al 31 dicembre 1890.

— La libreria Brunox annuncia che nel prossimo febbraio pubblicherà il primo volume di un'opera intitolata *La Librairie Française pendant cinquante ans*. L'opera è dovuta a Giorgio Brunox, già collaboratore di O. Lorenz, e sarà compiuta in dieci volumi.

— Presso il medesimo editore ha veduto la luce in questi giorni un volume di studi mitologici del sig. Frédéric Sander; è intitolato: *La Mythologie du Nord éclairée par des inscriptions latines*. Le inscrizioni sono

state scelte fra quelle dei primi secoli della nostra èra, della Germania, della Gallia e della Bretagna antica.

— Il signor Du Chanoy ha pubblicato in due volumi (Libr. Techener, Paris) la *Correspondance diplomatique* dell'avo suo, il barone Redon de Belleville, che fu console della Repubblica francese a Livorno e a Genova del 1796 al 1802. Vi sono lettere del Bonaparte, del Berthier, del Suchet, del Marmont e numerosi *facsimili*. Questi documenti permettono di seguire giorno per giorno la storia finanziaria della prima campagna d'Italia.

— *Saint Louis et Innocent IV*, è il titolo d'uno studio del sig. Elie Berger sui rapporti tra la Francia e la Santa Sede, che ha testè veduto la luce pei tipi dell'editore Thorin di Parigi.

— Il medesimo editore ha contemporaneamente pubblicato la seconda edizione riveduta e aumentata dello studio del prof. Antonin Deloume sopra *Les manieurs d'argent en Rome jusqu'à l'Empire*. Comprende sei capitoli, i quali trattano rispettivamente delle grandi compagnie di pubblicani; dei finanzieri padroni dello Stato; dei milioni di Ciceroni; degli azionisti; del mercato, e del giuoco sotto la Repubblica.

— La libreria editrice Calmann Levy annuncia moltissime pubblicazioni che sta preparando per quest'anno. Oltre al 4° volume della *Histoire du Peuple d' Israel* del Rénan, al 3° dei *Souvenirs* del Barante, al 2° della *Correspondance diplomatique* del Conte Pozzo di Borgo e al 2° dei *Réformateurs et publicistes* di Adolfo Franck; annuncia un primo volume delle opere complete di Pierre Loti, *Souvenirs* di Alexis de Tocqueville, *Le Président Hénaul* di Lucien Perey e *Autour du Tonkin* del principe Enrico d'Orleans. Tutti questi volumi saranno pubblicati nella collezione in 8° grande.

— Non minori promesse fa la casa Levy per la sua collezione in 18° nella quale inserirà anche l'*Intrus* del nostro d'Annunzio, aggiungerà un volume al teatro completo del Feuillet e a quello del Gondinet, pubblicherà un volume di lettere del Baudelaire, *Blanches-Couronnes* dell'Halèvy, *Le Concordat* del Duca De Broglie, *Victor Hugo* di Paul de Saint-Victor, *Mademoiselle Cléopâtre* di Arsène Houssaye, *Les Lundis d'un chercheur* di Ch. de Lovenjoul, *Israël chez les nations* di A. Leroy-Beaulieu, *À propos de théâtre* di J. J. Weiss, *Propos d au delà* di Villiers de l'Isle-Adam, *Madame Corentine* di René Bazin, *Thérèse Gervais* di E. Cadol, *Profils anglais* di A Filon, *La Rôtisserie de la reine Pedauque* di Anatole France. *Tante joujou* di Gyp, *Soeurs* di J. Ricard, *Sans entraves* di H. Rabusson, *Les Rois* di Jules Lemaitre.

— Il signor Emilio Bourgeois, professore nella facoltà di lettere di Lione, ha pubblicato un grosso volume (Paris, Masson) che sarà letto con piacere anche fra noi. È intitolato: *Lettres intimes de J. M. Albe-*

roni adressées au comte J. Rocca, ministre des finances du duc de Parme, et publiées d'après le manuscrit du Collège de S. Lazzaro Alberoni.

— Un'altra pubblicazione storica che interessa anche l'Italia: *Lettres inédites du roi Henri IV a m. de Béthune, ambassadeur de France à Rome, du 9 mars au 31 juillet 1602.* (Paris, lib. Champion). L'edizione condotta sul manoscritto della Biblioteca nazionale di Parigi è stato curata da Eugenio Halphen.

— La stessa casa editrice Champion ha pubblicato il 2° volume dell'opera *Les Métiers et Corporations de la ville de Paris,* che fa parte della sua collezione: *Histoire générale de Paris.* È intitolato: *XIV°-XVIII° siècle. Orfèvrerie, Sculpture, Mercerie, Ouvriers en métaux, bâtiment et ameublement,* par Réné de Lepinasse.

— Nella « Collection de Documents relatifs à l'histoire de Paris pendant la Révolution Française, publiés sous le patronage du Conseil Municipal » è stata pubblicata una copiosa raccolta di documenti per servire alla storia del Club dei Giacobini. Il grosso volume edito dalla casa Quantin è stato curato da F. A. Aulard ed è intitolato: *La Société des Jacobins.*

— Alberto Vandal ha pubblicata la seconda parte del suo studio *Napoléon et Alexandre Ier. L'alliance russe sous le premier empire.* La prima parte era intolata *De Tilsit à Erfurt;* questa seconda: *1809. Le second mariage de Napoléon. Déclin de l'Alliance.*

— L'editore Calmann Lévy annuncia per il 18 gennaio p. v. un volume di *Lettres à Lamartine (1818-65)* publiés par mad. Valentine de Lamartine: vi sono lettere della duchessa di Broglie, del maresciallo Begeaud, del Chateaubriand, del Cuvier, di M. e mad. Emile de Girardin, di V. Hugo, della Malibran, di mad. de Montealm, del conte di Montalembert, del Michelet, di L. Napoleone Bonaparte, della regina di Olanda, del Sainte-Beuve, di Georges Sand, del Thiers, ecc.

— La libreria Dentu pubblicherà il 17 gennaio p. v. *Maria-Amélie et la duchesse d'Orléans* di Imbert de Saint-Amand.

— Dalla libreria Vanier di Parigi è stato edito uno studio di Remy de Gormont intitolato: *Le Latin mystique. Les Poètes de l'Antyphonaire et la Symbolique au mogen-âge;* lo precede una prefazione di J. K. Huysmans e lo ornano miniature del Filiger.

— La libreria Havard di Parigi annuncia prossima la pubblicazione del terzo ed ultimo volume delle *Mémoires du Baron Haussmann,* e di un volume di Gustavo Toudouze, *Tendresse de mère.*

— Per chi si occupa della storia del teatro annunciamo: *Le Théâtre et les Comédiens à Alençon au XVI et XVII siècle* par mad. Despierres (Paris, Plon, Nourrit et C.°).

— La libreria E. Kolb di Parigi annunzia che il 20 gennaio pubblicherà un volume di Albert de Maugny intitolato: *Nouvelles couches,*

Journal d'un philosophe, e che ha sotto i torchi una *Histoire anecdotique du Conservatoire de musique et de déclamation* par André Martinet.

— L'ultimo volume della *Collection Guillaume et Lemerre* è *Le Chevalier des Touches* di J. Barbey D'Aurevilly, è illustrato da Marold e Mittis ed ha incisioni in legno del Florian.

— I due ultimi volumi della *Petite Collection Guillaume* (formato Nelumbo) sono: *L'Amour et Psyché* del La Fontaine e *Le Diable amoreux* del Cazotte. In questa medesima collezione sarà quanto prima pubblicato il primo volume delle opere del Molière.

— La libreria Dentu comincierà in questo mese la pubblicazione di una rivista illustrata mensile intitolata: *Le Bambou*, in formato Bambou (11 × 19). La dirigerà Edouard Guillaume; e presso la libreria Hachette ha cominciato la sua vita col 15 gennaio una *Revue de métafisique et de morale* diretta da Xavier Léon, la quale uscirà ogni due mesi.

— Il sig. Edouard Rod ha pubblicato, presso la Librairie Académique Didier Pérrin et C.ie, un romanzo intitolato: *La vie privée de Michel Teissier*.

— L'editore Albert Savine ha messo in vendita la traduzione in francese, dal norvegiano, del dramma in tre atti di Enrico Ibsen intitolato: *Solness, le constructeur*. La traduzione è opera del conte Prozor.

— Il Sardou ha scritto, in collaborazione col sig. Moreau, per il Grand-Théâtre di Parigi, un dramma in cinque atti intitolato: *Madame Sans-Gêne*.

— Nuovi romanzi: *Le cher maître* par Edouard Cadol (Paris, Ollendorff); *Fleur d'amour* par Gilbert de Cloni (Paris, Havard); *Le Parrain d'Annette* par Th. Bentzon (Paris, Calmann Levy); *Maître Gratien* par Léon de Tinseau, (med. ed.); *Tout pour l'honneur* par Hugues Le Roux (med. ed.).

— Libri recenti di viaggi: *À travers de Grönland* par Fridtjof Nansen, trad. du norvégien par Ch. Rabot (Paris, Hachette); *À travers le monde. Journal d'un navigateur* par Eugène Bouchet (Paris, Havard); *Un Coin de Bourgogne* par R. Vallery-Radot.

— Fra le molte pubblicazioni cui hanno dato occasione a Parigi i recenti avvenimenti di Francia meritano di essere ricordate: *Carnet de Chèques* (Plon et Nourrit), dove ogni *chèque* è un disegno del noto caricaturista Caran d'Ache, e *Croquis parlamentaires* par Sybil (Libr. Perrin), dove sono le biografie del Floquet, del Clémenceau, del Déroulede, del Freycinet, del Goblet, del Tirard, ecc. La stessa casa editrice Perrin et C. annuncia come di prossima pubblicazione: *Souvenirs d'un échappé de Panama. Notes d'un témoin* par Paul Mimande.

— Si è costituito a Londra un Comitato che intende a promuovere l'erezione di un monumento per commemorare i servigi resi alla scienza dal compianto Riccardo Owen. Il monumento dovrebbe essere una statua di marmo, da erigersi nell'atrio del Natural History Museum, che già contiene una statua di Carlo Darwin.

— Fra i libri che gli editori Bentley promettono di pubblicare entro questo mese di gennaio, c'è un volume del sig. W. Basil Worsfold intitolato *A visit to Java* (una visita a Giava). L'autore che si è particolarmente occupato della questione coloniale, vi discuterà, tenendo conto degli ultimi resoconti officiali, il metodo di amministrazione dell'Olanda.

— Gli editori Longmans pubblicheranno quanto prima riunite in un volume, col titolo *Some Lights of science on the faith* (un po' di luce della scienza sulla fede), le letture dette dal vescovo Barry durante l'anno 1892.

— L'editore George Allen prepara per la pubblicazione un volume che getterà nuova luce sopra un lato del carattere del Ruskin poco noto ai suoi lettori. Quest'opera, che conterrà molti aneddoti inediti, è compilata dal sig. Arthur Severn, che conobbe intimamente il Ruskin fino da bambino.

— Il numero di gennaio della rivista americana *Scribner's Magazine* contiene uno scritto della signora Jessie White Mario sopra le condizioni dei poveri di Napoli; è intitolato *The poor in Naples;* l'A. vi parla della benefica opera di demolizione e ricostruzione fatta dal Governo.

— Col titolo *Impressions of Dante and the New World* (impressioni su Dante e il nuovo mondo) il sig. J W. Cross, autore della *Vita di George Eliot*, ha pubblicato un volume di saggi, presso la casa editrice William Blackwood and Sons.

— Il poeta inglese William Watson, che ha recentemente avuto in dono dalla Regina 200 lire sterline per aver scritta la migliore ode sul Tennyson, ed al quale sono anche state fatte premure perchè accettasse il posto di poeta laureato, è diventato pazzo furioso, ed è stato rinchiuso in un manicomio, per ordine della Corte. Circa dodici anni fa, per una disillusione in amore tentò di uccidersi. Il poetà guarì, ma ora il dono reale, il successo e l'adulazione sembra abbiano sconvolto la sua mente.

— L'ultimo numero della *Fornightly Review* contiene, fra gli altri, un articolo su Michelangelo del sig. Herbert P. Horne.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Barbara Dering* di Amélie Rives (Chatto and Windus); *One Way of Love* di Constance Smith (Hurst and Blackett); *A Knight of the White Feather* di Tasma (Heinemann); *Capt'n Davy's Honeymoon* di Hall Caine (Heinemann); *Narcisse* di Edmund Gosse (Heinemann); *Mrs. Bligh* di Rhoda Broughton (Bentley); *Once* di Curtis Yorke (Jarrold); *A Daughter of the South* di Mrs. Burton Harrison (Cassels); *Miss Dividends* di A. C. Gunters (Routledge).

— Il numero di dicembre del *Musical Times* è dedicato specialmente al Beethoven, ed è pieno di notizie sul maestro, e di illustrazioni che a lui si riferiscono. Contiene fra gli altri un ritratto di Therese Gräfin von Brunswick, la famosa « Unsterbliche Geliebte », con la riproduzione della dedica che ella scrisse dietro la tela quando lo regalò al Beethoven.

— La *Cambridge University Musical Society* celebrerà entro questo anno il cinquantesimo anniversario della sua esistenza, con uno speciale concerto, al quale sono stati invitati parecchi eminenti musicisti stranieri, per dirigere qualche pezzo di musica scelta fra le loro composizioni, ed anche per ricevere il titolo di dottore in musica, *honoris causa*. Brahms e Verdi si sono scusati di non potere intervenire, ma hanno accettato Saint-Saëns, Max Bruch, Boito, Tschaikowsky, e Grieg.

Un periodico tedesco contiene interessanti dati statistici sul commercio e sull'industria del latte nei principali paesi europei. La produzione più grande è quella della Germania, dove il latte è prodotto nella quantità di 14218 milioni di chilogrammi all'anno; viene poi la Francia con un prodotto annuale di 10117 milioni. Per gli altri paesi si osserva che la consumazione del latte è tanto più grande quanto più elevata è la posizione del paese che si considera. L'esportazione del latte convertito in burro è massima per l'Olanda, la Francia e la Danimarca; per l'Olanda per altro l'esportazione supera la quantità che si potrebbe ottenere dal numero di mucche che possiede; il che dimostra che nel burro esportato entra in gran parte la margarina. L'Inghilterra poi è il paese dove si effettua in massima parte la importazione.

— Alla Società botanica tedesca il Suchsland ha esposto i risultati che ottenne studiando i microbi che producono la fermentazione del tabacco. Esaminando varie qualità di tabacco fermentato fatte venire da varie parti del mondo, il Suchsland ha potuto riconoscere che i microrganismi cui la fermentazione è dovuta, si possono raggruppare in poche varietà. Inoltre l'autore ha riconosciuto che i microrganismi d'un tabacco possono dare ad un altro tabacco le proprietà di quello da cui provengono, sia per l'aroma, sia pel gusto. Come è noto, su questo miglioramento dei tabacchi si studia oggi alacremente, e anche in Italia si proseguono le sperienze.

— La Società Geografica di Berlino ha recentemente pubblicato una magnifica opera sopra la scoperta dell'America, a commemorazione del quarto centenario di Colombo. Consta di un atlante facsimile di circa cento carte, raccolte per la maggior parte dal Dr. K. Kretschmer durante il suo lungo soggiorno in Italia, e di un grosso volume di testo esplicativo.

— La rivista tedesca *Petermann's Mitteilungen* pubblica un articolo del Dr. H. Wichmann sopra la impresa missionaria tedesca all'estremo nord del Lago Nyasa; una bella carta mostra le stazioni occupate dalle società missionarie morava e di Berlino.

— Il prof. Mitzopulos di Atene pubblica nel medesimo periodico un resoconto sommario di ottanta terremoti osservati in Turchia ed in Grecia durante l'anno 1891. Egli divide la Grecia e le parti circostanti dell'Asia minore in nove regioni sismologiche distinte, che sono: Corinto, Focide, Agriniore, Jonia, le Cicladi, Eubea, Tessaglia, le isole dell'Asia minore e Smirne.

— Il Dr. O. Baumann, nei mesi di maggio e giugno scorsi, fece, con buonissimi resultati, una esplorazione nelle regioni che giacciono al sud-est del Victoria Nyanza. Egli scoprì un gran golfo subito al sud del monte Majita e visitò la fertile regione di Ngorvine, che si estende lungo il Ngare Dabash, un fiume che egli identifica col Mara dello Stanley. Dopo egli visitò le paludi salate al sud del lago Nyasa, che contengono bellissime tavolette di sale, ricercate dalle carovane.

— I resultati scientifici della notevole spedizione del Dr. Nansen attraverso i ghiacciai della Groenlandia, sono stati pubblicati come un supplemento alle *Petermann's Mitteilungen,* e formano un importante contributo alla geografia fisica della regione artica. Il prof. Mohn vi discute le osservazioni magnetiche e meteorologiche, mentre il Dr. Nansen medesimo rende conto dei risultati ottenuti intorno alla geologia e idrografia. Il prof. Mohn crede che la temperatura nell'interno della Groenlandia sia bassa come nella Siberia orientale, se non più bassa.

— È uscito (Berlino, Drucker editore) il 19° volume della *Politische Correspondenz Friedrichs des Grossen* (corrispondenza politica di Federico il Grande).

— I giornali ungheresi riferiscono che l'imperatrice d'Austria ha acquistato tale padronanza del greco moderno che ha potuto tradurre in quella lingua, per suo proprio diletto e senza alcun aiuto, l'*Amleto,* il *Re Lear* e *La Tempesta.* Nel progresso dei suoi studi si dice che l'imperatrice abbia tradotto anche tutte le poesie di Heine per poter nuovamente gustare i canti del suo poeta favorito.

— Il sig. P. Leidel pubblica a Berlino, pei tipi dell'editore Frisch, uno studio su *Friedrich der Grosse und die französische Malerei seiner Zeit* (Federigo il Grande e la pittura francese del suo tempo).

— Col titolo: *Kunstkritische Studien über italienische Malerei* (studi di critica d'arte sopra la pittura italiana), il sig. J. Lermolieff ha pubblicato un volume, nel quale illustra le pitture italiane esistenti nella galleria di Berlino. Il volume è stampato a Lipsia presso l'editore Brockhaus.

— È uscito (Berlino, Breitkopf e Härtel editori) un volume che contiene l'epistolario del Liszt; ha per titolo: *F. Liszt's Briefe gesammelt und herausgeben von La Mara.*

— Alcuni giornali tedeschi annunciano la pubblicazione del *Tagebücher* (giornale) di O. Nicolai, il compositore autore dell'opera *Die lustigen Weiber von Windsor.* Il libro conterrà anche una notizia biografica scritta dal sig. B. Schröder, che ne ha curata l'edizione.

— I giornali tedeschi annunciano che il Museo di Berlino ha comprato, da un *amateur* di Scozia, una *Vergine* con la firma di Alberto Dürer e la data 1506, che si suppone dipinta durante il soggiorno del maestro in Venezia. Porta, a quanto si dice, distinte le traccie dell'influenza di Giovanni Bellini.

Alla piroincisione su legno, che si eseguisce per mezzo di una punta mantenuta incandescente per mezzo di una corrente di gas combustibile, è da aggiungersi ora anche la piroincisione su vetro. L'apparecchio che serve a disegnar sul vetro è dovuto al dottor Phelps, e si compone di un sottil filo di platino ripiegato sulla punta di un'asticella di lavagna. Per mezzo della corrente si porta il filo all'incandescenza, e si passa la punta sul vetro colorato; si forma allora, per fusione del vetro sottostante, un piccolo rialzo che rimane trasparente sul fondo colorato del vetro.

— Alle sostanze alimentari si sogliono mescolare degli antisettici onde ottenerne una più lunga conservazione; ma non sempre quest'aggiunta riesce innocua per la salute dei consumatori. Un medico americano, il Weber, seguendo l'indirizzo dato da precedenti ricerche, per le quali era stato dimostrato che certi antisettici sospendono l'azione saccarificante della diastasi e del succo pancreatico sull'amido, ha voluto determinare se dalle stesse sostanze fosse impedita la trasformazione in diastasi della pasta d'amido per opera della saliva. Dalle esperienze eseguite si riconobbe che l'acido salicilico impedisce completamente la trasformazione suddetta; l'azione dell'acido salicilico e del borace, dipende per energia e per durata dalla quantità di antisettico adoperata; e in proporzione di 1 per 1,050 a 2,100, il borace soltanto conserva la propria azione ritardatrice.

— Il più antico erbario che oggi esista è quello che trovasi nel Museo del Cairo, e che si compone di piante rinvenute nelle antiche tombe egizie. Queste piante, dice la « Revue Scientifique », erano così ben conservate, che dopo un bagno coll'acqua bollente, si potè prepararle nel modo stesso nel quale preparansi le piante fresche. Anche i fiori trovaronsi ben conservati, sia pei più delicati organi, quanto per i colori che ebbero soltanto a subire un lieve sbiadimento. Ad onta della diffi-

coltà di precisar l'età di queste piante, può ammettersi che esse risalgano a tremila anni addietro.

— Riferendosi a dati statistici relativi agli alberi colpiti dalla folgore, il Jonesco giunge alla conclusione che, dato l'enorme potenziale della scarica elettrica, tutti gli alberi possono essere fulminati. Inoltre sembra che gli alberi resinosi siano i meno esposti. Nè l'acqua, nè la natura del suolo esercitano influenza alcuna sulla frequenza della folgore; invece sono i rami secchi quelli sui quali la folgore cade di frequente.

— Secondo alcune ricerche del Crova sulla luce diffusa del cielo, la colorazione azzurra di quest'ultimo sarebbe più intensa nei mesi di decembre, gennaio, marzo e settembre; il minimo della colorazione si osserverebbe invece durante i mesi di febbraio, luglio, agosto e novembre. Inoltre la colorazione presenta un massimo d'intensità al mattino, ed è sbiadita nelle ore più calde del giorno; e in generale la colorazione è più intensa d'inverno che d'estate, perchè in questa stagione nell'aria stanno sospesi dei corpuscoli di grande dimensione. Tutti i fenomeni poi di ottica atmosferica sarebbero dovuti alla presenza di siffatti corpuscoli, solidi o liquidi.

— Col titolo: *Bosquejo de la Exsposicion Històrico-Europea* è uscito (Madrid, Velasco) un catalogo nel quale è data la descrizione dei documenti, delle prime stampe, e delle opere d'arte di varia natura, riunite per illustrare lo stato della Spagna nel secolo decimoquinto. Le Bolle mandate da Leone XIII, la descrizione dei mss. e la bibliografia delle stampe antiche sono veramente interessanti.

— Don Eduardo Saavedra ha pubblicato un interessante *Estudio sobre la Invasion de les Arabes en España.* Vi sono riprodotte le carte e i ricordi delle prime nove battaglie dei Mori dal 711 al 715.

— Il Governo della Repubblica dell'Equatore ha dato l'incarico al prof. Teodoro Wolf, già insegnante nella scuola politecnica di Quito, di pubblicare una descrizione geografica e geologica del territorio della repubblica. Il volume ornato di tavole e di illustrazioni è uscito in questi giorni dalla Casa editrice Hachette di Parigi ed è intitolato: *Geografia y geologia de l'Ecuador.*

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il nuovo anno — La Borsa di Parigi — Condizione politica e situazione finanziaria — Il 3 per cento ed il Panama — Borse di Londra e di Berlino — Nuovo prestito a Vienna — L'Alta Banca — Presagi difficili — Le agitazioni in Italia — Quistione bancaria — Rendita italiana sostenuta — Valori in reazione — Listini officiali.

L'anno nuovo non poteva iniziarsi, per le Borse, sotto auspici peggiori. Il mercato di Parigi preoccupava gli spiriti più dediti all'ottimismo. Si cominciava a verificare — e non in piccole proporzioni — ciò che noi da varii anni ormai andiamo ripetendo sul 3 per cento. Colla sua condotta, il sig. Rouvier costringendo tutto il risparmio della nazione a impiegarsi in consolidato, poteva favorirne l'apoteosi, ma anche preparare alla Francia un disastro irreparabile. La discesa infatti cominciò, e minaccia di prendere assai gravi proporzioni.

Lo scandalo del Panama, le agitazioni politiche che vi si congiungono, la crisi ministeriale nuovamente scoppiata contro il sig. Loubet per sostituirgli il sig. Ribot, tutto ciò sui primi giorni dell'anno, faceva temere che la discesa si mutasse in crollo. Per fortuna da tale estremo siamo restati e rimaniamo lontani.

Nessuno infatti può prevedere le ultime conseguenze economiche finanziarie e politiche dell'imbroglio del Panama per la Francia. Ogni momento si aggiungono nuovi elementi all'incendio; pure nell'ultimo periodo si è notato un lieve miglioramento. Il sig. Ribot ed i suoi colleghi non dànno grande garanzia di forza, ma offrono grandissima sicurtà di rettitudine. Il che oggi in Francia non pare poca cosa. Inoltre, l'azione giudiziaria intentata contro i prevaricatori si risolve per vari accusati politici in una dichiarazione di non luogo a procedere. Tali circostanze hanno influito vantaggiosamente sui corsi al chiudersi della quindicina.

Le altre Borse straniere, specialmente quelle di Londra e di Berlino, inclinavano a buone tendenze per le assicurazioni pacifiche confermate dai capi di tutti gli Stati europei in occasione degli omaggi e degli augurii per l'anno nuovo. Malgrado la pressione quasi violenta che l'imperatore Guglielmo ed il cancelliere Caprivi esercitano sul *Reichstag* per costringerlo ad approvare la riforma militare, nè il sovrano nè il suo primo ministro pronunziarono parole che veramente accennassero a prossimi pericoli di guerra. Ciò produsse ottima impressione. Aggiungi che il mercato monetario nei centri più importanti si mantenne in termini eccellenti, non esclusa Parigi, ove temevasi un forte rincaro nel prezzo del denaro. Per ultimo, venne da Vienna l'annunzio della firma del Compromesso per l'imprestito in oro destinato al ristabilimento della valuta metallica nell'Austria-Ungheria; ed ognuno comprese che tale operazione sarebbe stata ancora rinviata, se l'Alta Banca avesse creduto che le occorressero sforzi troppo gravi o sacrifizii troppo onerosi per conservare il terreno favorevole al graduale svolgimento dell'operazione stessa.

Tali i fatti. Quanto ai presagi non è facile formarli. O piuttosto è ovvio capire che tutto dipenderà da Parigi.

Se in Francia si farà senno, se Gabinetto ed Assemblea saranno concordi nell'arrestare il paese sul precipizio verso cui è spinto, noi teniamo per fermo che gradatamente la fiducia si ristabilirà dovunque e che l'Alta Banca europea farà ogni opera per avvalorare e spingere nelle piazze più importanti le correnti al rialzo. Ma se la Repubblica continuerà a folleggiare, questa lieta prospettiva svanirà.

Per l'Italia l'andamento delle Borse non poteva essere più deplorevole; perchè alle ragioni di discesa segnalate e lamentate nel mercato universale, si sono accompagnati motivi speciali e locali, in parte giustificati, in parte esagerati od assurdi, di ribassi assolutamente vertiginosi, non tanto sulla Rendita quanto sui Valori.

Non è ufficio nostro — nè lo crediamo opportuno — addentrarci nelle ragioni politiche che in Italia hanno fatto risorgere nella presente quindicina la questione delle Banche. Certo è che le cose arrivarono a tal punto di gravità che la questione si impose da sè e spinse il Governo a prendere energici provvedimenti per risolvere e tutelare i nostri interessi. Ad ogni modo il fatto stesso di questa necessità che si imponeva, produsse un grave turbamento ed incertezze nel paese, il quale nondimeno molto si ripromette dalla rigorosa ispezione ordinata dal Governo ed affidata ad uomini, che dànno le migliori garanzie di

integrità e di rettitudine. Intanto la riaperta questione ha avviato a provvedimenti intesi a fondere nella nuova Banca d'Italia la Banca Nazionale e le due Banche Toscane ed alla liquidazione della Banca Romana.

In tale stato di cose molte posizioni di grossi speculatori si dovettero liquidare e mancando, per il panico generale, la contropartita, i ribassi si accentuarono su tutta la linea. Al chiudersi del dicembre si dovettero pagare grosse differenze e pagar cari i riporti, per guisa che non si sa se tutta la gente esposta a tale sacrifizio potrà sostenere i pesi assunti o prementi per la futura liquidazione. Naturalmente i ribassisti approfittano del vento propizio per le loro operazioni.

Però i danni più gravi ferirono i Valori e risparmiarono la nostra Rendita. Anzi può dirsi che il Consolidato si difese strenuamente, perchè una parte del capitale si rivestì in esso, abbandonando le altre Carte, non escluse quelle meglio pregiate.

Vuolsi notare che all'estero, compresa Parigi, la Rendita Italiana ebbe fin dai primi di gennaio e per tutta la quindicina un andamento soddisfacente; sicchè dall'una settimana all'altra della quindicina medesima si segnalò nei corsi un graduale confortante miglioramento. Ed ha giovato pure un confronto che tutti i giornali finanziari hanno fatto, per l'operazione cui sopra alludevamo, testè conclusa a Vienna. Invero il gruppo presieduto dal Rothschild ha assunto il nuovo imprestito 4 per cento a 92. La nostra Rendita che ha un frutto di 4.34, malgrado gli ultimi colpi, supera il 90 su tutte le piazze straniere. Quindi il paragone sta tutto a nostro favore e il Consolidato Italiano ha ragione e diritto a maggiore espansione. Intanto, le variazioni occorse da una settimana all'altra per la nostra Rendita possono in media riassumersi nelle seguenti cifre. A Parigi da 89.75, passa a 90.25: a Londra da 89.90 a 90.50: a Berlino da 91.10 a 91.30: e in Italia da 94.5 a 94.15.

Ma pei Valori, se ne escludi la Banca Nazionale per il Regno d'Italia e la Banca Nazionale Toscana, le cadute sono generali. Per le trattative di fusione, preludenti allo stabilimento dell'unicità, il primo Istituto destinato naturalmente a incorporarsi gli altri ha visto le sue Azioni passare in pochi giorni da 1270 a 1350; e il secondo chiamato a fondersi a vantaggiose condizioni è salito da 965 a 1050; cifra inferiore a quella stabilita altre volte quando si trattò della stessa fusione. La Banca Romana invece andò crudelmente colpita precipitando da 960 a 540 e meno. Queste sono le condizioni del momento, le quali sono naturalmente subordinate alle vicende dei negoziati in corso.

Per gli altri Istituti, il Mobiliare cade da 470 a 435, senza che i capitalisti o gli speculatori si curino di esaminare ed apprezzare la situazione di quella Banca pubblicata al 31 decembre, con cifre più che rassicuranti per il presente e per l'avvenire. La Banca Generale ugualmente passa da 325 a 316. Gli altri Valori consimili subiscono minori ribassi perchè restano quasi negletti. Ritroviamo la Banca Industriale a 400, il Banco Roma a 350, la Banca di Torino a 308, il Banco Sconto a 92, il Credito Industriale a 194.

I Valori ferroviarii, perchè meno trattati, si sono più sostenuti. Le Meridionali si quotano 638, le Mediterranee 526, le Sicule 600.

I Valori fondiarii corrono sorte diversa. L'Immobiliare cala da 112 a 80 per riprendere a stento fino a 90, le Tiberine si segnano nominali a 24 e la Fondiaria Italiana a 7.

E poco meglio tenuti appariscono infine i Valori industriali. Il Gas reaziona da 780 a 745, l'Acqua Marcia da 1105 a 1050, le Condotte da 330 a 315, il Risanamento da 115 a 89 e 92, gli Omnibus da 195 a 188; le Raffinerie da 235 a 228, le Rubattino da 335 a 328, i Molini da 145 a 140, le Sovvenzioni da 30 a 26 e le Venete da 30 a 28.

E quanto agli ultimi prezzi presentiamo, per le maggiori piazze d'Italia, il solito quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.40 — Azioni Banca Romana 515 — Banca Generale 321 — Banca Industriale 400 — Banco di Roma 370 — Società Immobiliare 100 — Credito Mobiliare 446 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 527 — Acqua Marcia 1060 — Gaz di Roma 800 — Società Condotte d'acqua 310 — Società Tramways-Omnibus 189.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.42 — Azioni Società Immobiliare 99 — Ferrovie Meridionali 638 1[2.

Milano: Rendita 5 per cento 94.07 — Azioni Banca Nazionale 1315 — Banca Generale 314 — Banca Lombarda 1010— Ferrovie Meridionali 638 — Ferrovie Mediterranee 525 — Navigazione Generale 329 — Lanificio Rossi 1125 — Cotonificio Cantoni 380 — Raffinerie L. Lomb. 229.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 35 — Azioni Banca Nazionale 1410 — Credito Mobiliare 459 — Ferrovie Meridionali 642 — Ferrovie Mediterranee 528 — Navigazione Generale 329 — Raffinerie L. Lomb. 228 1[2.

Torino: Rendita 5 per cento 94.27 1[2 — Banca di Torino 191 — Banca Tiberina 24 — Credito Mobiliare 445 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 527 — Ferrovie Sicule 606.

Roma, 15 gennaio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*